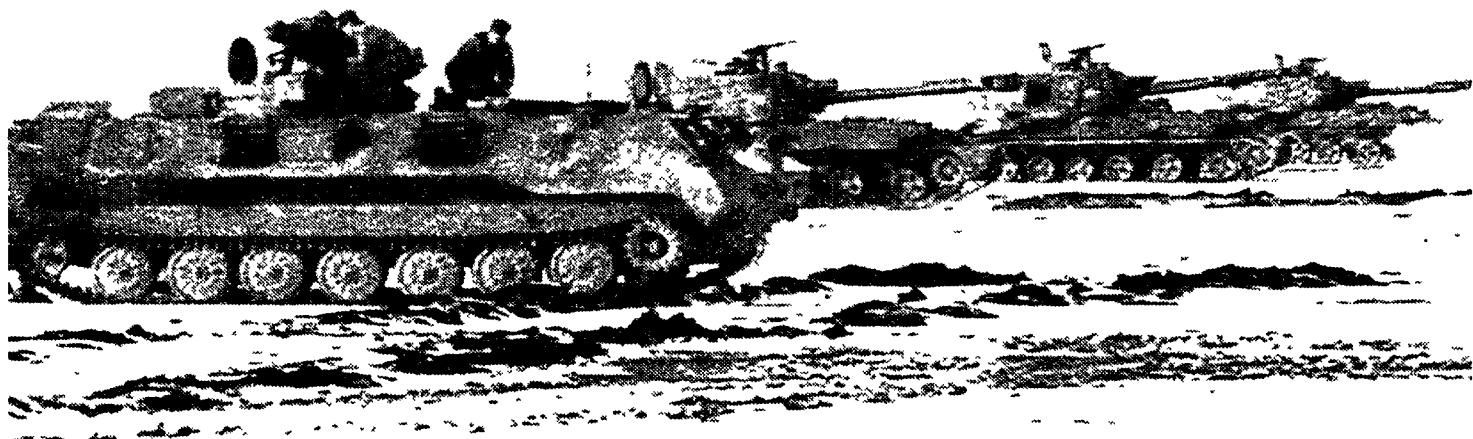


Sono vecchi riflessi imperiali

ADRIANO GUERRA

«L A GUERRA - ha detto nei giorni scorsi il ministro degli Esteri russo Kozrev parlando della Bosnia - non risolve nessun problema. Parole sante (che però sarebbe stato bene dirle anzitutto a Belgrado) anche se - così come del resto le dichiarazioni dei governanti occidentali - non forniscono una risposta alla questione più grave che fare se i serbi continueranno, come fanno a sparare? Ma allora perché questi carri armati che avanzano verso la capitale della Cecenia e già si contano i primi morti? Fare confronti con altri casi è inevitabile. Non è forse vero che in Cecenia come in Bosnia si sta innalzando un muro contro i musulmani d'Europa? E ancora - come fugare il dubbio che la comunità internazionale abbia autorizzato la Russia come sembra sia avvenuto nei giorni scorsi nei corridoi della Cse - ad intervenire in Cecenia (e questo nello stesso momento in cui ci si prepara a ritirare i caschi blu dalla Bosnia) perché in quella remota area caucasica c'è più petrolio che nel Kuwait? Pensieri in libertà forse. Che però possono servire ad individuare alcuni dei punti attraverso i quali passa oggi il confine tra la pace e la guerra. Detto questo occorre però fare attenzione a non dimenticare che quel che sta avvenendo in Cecenia mette in discussione questioni molto precise. Quelle

SEGUE A PAGINA 4



Truppe corazzate russe in territorio ceceno

Korn'ayev Ansa-Reuter

Armata russa in Cecenia

Vi racconto la paura di Groznij circondata dai carri Intervista a Dudaev: «Difenderemo questa terra»

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

■ GROZNIJ. Colonne di carri armati russi hanno invaso il territorio della Repubblica secessionista cecena muovendo lungo tre direttrici verso la capitale Groznij. Nella notte era atteso l'attacco finale contro la città la cui periferia forse è già stata bombardata ieri sera. Nell'Inghilterra ai confini con l'Ossezia cinque persone sono morte ed almeno undici sono rimaste ferite nel tentativo di opporre resistenza ai carri armati. A Gudermes vicino alla capitale 40 soldati russi e sei veicoli blindati sono stati catturati dalle forze indipendentiste. Dudaev

l'uomo che guida la ribellione cecena a Groznij intervistato dall'Unità dice: «Siamo pronti a difenderci». Eltsin in un messaggio fatto leggere alla televisione russa definisce l'offensiva un modo per trovare una soluzione politica alla crisi nel Caucaso. Oggi il capo del Cremlino riferiva al Parlamento. Centinaia di persone hanno manifestato contro Eltsin ieri a Mosca. Per Clinton l'intervento in Cecenia è una questione interna russa.

I SERVIZI
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Giuseppe Boffa
«Al Cremlino ormai regnano nazionalismo e instabilità»

G. BERTINETTO
A PAGINA 2

Annuncio-choc alla tv
«Coabiterei con la destra»

«Non mi candido all'Eliseo» Delors rinuncia

■ PARIGI. Non avrei avuto una maggioranza per mettere in atto le mie idee - così Jacques Delors ha motivato ieri in diretta tv la sua grande rinuncia alla candidatura all'Eliseo. Ha evocato per spiegare il suo rifiuto ragioni personali. «Allo stato dei 70 anni, età in cui intendo sia più responsabile puntare ad un maggiore equilibrio tra riflessione e azione», e ragioni politiche. In particolare ha spiegato che la sua lunga esaltazione prima di dire no era dovuta al fatto che voleva verificare se nel caso fosse stato eletto ci potessero essere le condizioni per mettere in atto le sue idee. «Avere una maggioranza che potesse sostenerlo. Una lunga riflessione, le consultazioni che ho avuto, mi hanno portato alla conclusione che una maggioranza di questo genere non c'è. E io non sono disposto ad un coabitazione come quella attuale tra Mitterrand e un governo di centrodestra. Non sono disponibile a fare il re-tannullone mentre al Palazzo governa qualcun altro. Non possiamo creare illusioni. La delusione di domani sarebbe peggio del rimpianto di oggi», ha detto. Un no senza appello.

Tranciente. Devastante per le speranze della sinistra che aveva individuato in lui un candidato sia pure atipico ma potenzialmente vincente anche proprio grazie a queste sue caratteristiche. Gli è stato subito chiesto se si tratta di una decisione irrevocabile. Si non si può giocare sui nervi dei francesi, la risposta che non lascia margini di equivoco. Non capisco le motivazioni, spero ci ripensi il commento a caldo di Jack Lang.

La parabola di un leader
«Monsieur Europa» ha scelto la pensione

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 7

SIGMUND GINZBERG
A PAGINA 7

Le donne fanno risorgere Sarajevo

ADRIANO SOFRI

L A CATTEDRALE di Sarajevo è un posto di appuntamenti. Ci vediamo alla cattedrale, si dice da qualunque religione si venga. Ieri mattina domenica l'appuntamento era speciale. La prima messa da cardinale dell'arcivescovo Vinko Puljic. Solennità e confidenza insieme. Qualità delle chiese dove sono in minoranza, hanno cercato di avere la meglio sul gelo dell'inverno e dei

SEGUE A PAGINA 2

Il parlamentare ha chiesto una perizia psichiatrica per il presidente della Repubblica Sgarbi a «Domenica In» insulta Scalfaro Maroni: crisi vicina, no al Berlusconi-bis

■ ROMA. Ore contate per l'interrogatorio di Berlusconi. Domani il presidente del Consiglio dovrebbe presentarsi dal pool milanese di Mani pulite. Il ministro degli Interni Roberto Maroni l'anima governativa del Carroccio non ha dubbi. La crisi sta subendo un'accelerazione. Si ipotizza un governo con un guida diversa e con una diversa maggioranza parlamentare. E interviene sullo scontro maggioranza-magistrati. Sento tra i magistrati un disagio profondo e generalizzato nei confronti della politica del governo in generale. È un segnale preoccupante e quando la voce viene da tanti magistrati non la si può liquidare facilmente. Ma l'ala ultranista della maggioranza non si ferma e per bocca di Vittorio Sgarbi, presidente della commissione Cultura della Camera, torna a insulta

La partita con i giornalisti
Di Pietro (Gianni) fa vincere i progressisti

ALBERTO CRESPI
A PAGINA 12

La polemica di Bobbio
La sinistra la politica e le ali estreme

RITANNA ARMENI
A PAGINA 11

re il capo dello Stato e i magistrati in prima linea contro Tangentopoli e mafia proprio a poche ore dall'ammalata denuncia del procuratore Cassella. Chiedo una perizia psichiatrica su Scalfaro, ha esordito Sgarbi nel bel mezzo della popolarissima trasmissione *Domenica In* su Raiuno. E poi ha montato coi soliti insulti i magistrati colpevoli dei suicidi di Gardini e di Cagliari ha detto che Di Pietro si sarebbe dimesso perché i suoi colleghi hanno mandato l'avviso di garanzia al presidente del Consiglio in quanto nemico che Andreotti indagato in quanto democristiano o non perché mafioso.

F. RONDOLINO E P. SACCHI
A PAGINA 8

Massoni al ministero E in una telefonata si fa il nome di Biondi

■ PALERMO. C'è una storia clamorosa di intrighi di massoneria e di rapporti con indagati di mafia dietro la guerra delle ispezioni ministeriali a Palermo. Tutto prende l'avvio da quel famoso fax spedito al commercialista Piero Di Miceli, protagonista centrale dell'inchiesta. Il fax (come lo stesso Di Miceli conferma in una intervista a *L'Unità*) è stato spedito da un inviato di via Arenula, Enrico De Felice, presidente di scierio di Cassazione con funzione di ispettore del ministero di Grazia e Giustizia, indagato dalla Procura di Palermo per abusi di atti di ufficio e rivelazioni di segreti di ufficio. Pure che il fax sia stato inviato per una raccomandazione di De Felice e il primo a guidare un'ispezione ordinaria a Palermo il 20 aprile di quest'anno. Un'ispezione che risentirà fortemente delle interferenze dello stesso Di Miceli. Spunta anche un'intercettazione telefonica dalla quale risulterebbe che anche il ministro Biondi e il suo vicecapo di gabinetto Vincenzo Vitale appartengono alla medesima loggia massonica.

RUGGERO FARKAS SAVERIO LODATO
A PAGINA 9

■ C'era una grande animazione in via del mercato. Una classe elementare faceva lezione all'aperto. C'era una maestra con un cappello di paglia, una veletta bianca e un aria molto perbene. Stava illustrando una vetrina natalizia, i bambini avevano gli occhi sgranati dal desiderio. Ecco piccini, questo è un classico esempio di valori surrogati che tolgono al Natale la sua natura di festa religiosa e gli conferiscono un'immagine pagana e volgare tipica di un mondo senza valori. Vedete l'unico esempio di difesa della nostra cultura ci viene dai religiosi? Passò una suora cappellona che si fermò un attimo contrasse i muscoli della faccia e scorreggiò con una violenza inaudita. L'aria divenne subito irrespirabile, i bambini più fragili

Lezione all'aperto

PAOLO VILLAGGIO

cominciarono a singhiozzare. La maestra con la veletta bianca era molto imbarazzata. Questo non è un buon esempio. Non è un buon esempio! La classe si rifugiò allora disorientata in una viuzza secondaria. Nella semioscurità di un portone sentirono dei guaiti inquietanti sembrava che squartassero un cane poi dei mugugli e la silhouette nera di un sacerdote. La maestra cadde sulle ginocchia

Era disperata. Bambini non guardate, non è vero quello che vedete. Alcuni bambini piangevano con la faccia contro il muro. Altri si coprivano gli occhi con le manine. Arrivò un gruppo di inquilini, uno psichiatra e quattro infermieri con dei sacchi d'acqua gelata calmarono il religioso e lo portarono al manicomio morale di Arezzo dopo averlo zittito con una padellata. La classe saltò disperata in un'auto-

bus. La maestra aveva i capelli scormigliati, era distrutta. In prima fila era un frate cappuccino che si inclinò in maniera inquietante. Fu subito come se fosse saltata una fogna di Calcutta nella stagione senza vento. Si buttarono tutti fuori, quattro passeggeri e la classe al completo. La maestra era rimasta immobile al suo posto. Gli occhi civettati. Non è vero quello che sento. I frati cappuccini sono. Non fini



la frase perché il cappuccino si inclinò ancora e la maestra si butto da un finestrino rimanendo stordita sul selciato. E solo la cattiva alimentazione dei conventi diceva da terra con un fil di voce. I cappuccini sono brave persone. Non fini la frase e l'autobus si andò a schiantare contro un palo dell'alta tensione perché il conducente aveva perso i sensi. La maestra con la veletta rimase con la faccia sull'asfalto, la portarono a braccia in un negozio di panucchiere per signora nel retro nella zona segreta dove si facevano tingere i capelli i deputati di Forza Italia. Schiararono la poverina nel lettino dei massaggi. Aprì gli occhi. Ormai non c'è più religione, morimoriva. E comincio a piangere silenziosamente.

BUON NATALE?

Riccardo Bassani
Fiora Bellini

Walter Scott
DEMONI
E STREGHE

ARAVAGGIO
ASSASSINO

Donzelli, libri di idee

Giuseppe Boffa

storico

«Eltsin? Nazionalismo e instabilità»

ROMA. L'intervento russo in Cecenia rischia di compromettere il avvicinamento in corso fra le Repubbliche dell'ex Unione sovietica, rafforzando nuovamente le tendenze centripete rispetto a quelle favorevoli a migliori rapporti con Mosca. È il giudizio di Giuseppe Boffa, uno dei massimi storici e studiosi della realtà russa, autore tra l'altro di un libro intitolato «Dall'Urss alla Russia: storia di una crisi non finita» che sarà pubblicato prossimamente da Laterza. Boffa vede nelle operazioni armate in Cecenia l'ultimo episodio della politica nazionalista perseguita da Eltsin.

Mosca cerca la soluzione militare alla questione cecena, tre anni dopo che il governo di Groznlj proclamò l'indipendenza dalla Russia. Perché solo ora, e perché proprio ora?

Ad essere precisi Eltsin ci aveva già provato alla fine del 1991, ma aveva dovuto fermarsi subito perché troppo impegnato nell'azione che stava allora conducendo per distruggere (e sottolineo il termine «distruggere») l'Unione sovietica. Perché ora si ravviva su quella strada allora abbandonata? Nessuno può sapere quali argomenti abbiano davvero prevalso nel dibattito interno alla cerchia molto chiusa del Cremlino. Il motivo generale comunque direi è che contrariamente a ciò che molto spesso si scrive Eltsin non è affatto costretto ad agire su pressione dei nazionalisti russi, ma è lui stesso un nazionalista. Ha preso il potere ed ha distrutto l'Urss proprio in nome della supremazia della Russia. Una politica che tra l'altro sino ad ora ha dato pessimi risultati economici politici e persino sul piano morale. Agendo in nome del nazionalismo russo era difficile che potesse ancora a lungo tollerare l'esistenza di una Cecenia separata, anche se lo stesso nazionalismo russo è spezzettato in una serie di tendenze diverse.

L'intervento in Cecenia potrebbe avere ripercussioni sulla lotta politica in corso a Mosca? Le voci contrarie a questa scelta si sono già fatte sentire e sono piuttosto numerose.

Infatti ricordo che il Parlamento aveva nominato recentemente una commissione incaricata di trattare con Groznlj. Ma Eltsin non ne ha tenuto evidentemente conto. Molti a Mosca sono perplessi perché la Cecenia è una piccola entità che non avrebbe potuto sopravvivere a lungo da sola, né economicamente né politicamente. Da ogni punto di vista l'atto di forza ha poche giustificazioni. A meno che Eltsin non tenti in questo modo di consolidare un potere che si va disgregando. L'avventura cecena potrebbe avere contraccolpi sulla stabilità politica della Russia? Ma in realtà a Mosca non c'è mai stata stabilità. Non è vero che abbia portato stabilità il colpo di mano di un anno fa, quando il precedente Parlamento fu dissolto a cannonate e fu varata una Costituzione che non lascia quasi alcun potere al Parlamento attuale. È una finta stabilità continuamente scossa da brividi febbrili con episodi quasi incredibili come l'occupazione di una banca a Mosca da parte della guardia presidenziale. La stabilità è un'apparenza estrema. D'altronde la situazione sociale ed economica è tale da rendere improbabile l'approdo ad assetti politici stabili. E certo governano poco ad un tale esito le operazioni armate in Cecenia, specialmente se non saranno molto rapide e se non riusciranno a soffocare in breve tempo la resistenza locale.

Eltsin, dicevi, potrebbe giocare la carta cecena in un estremo sforzo di ricompattare un potere di cui non si sente saldamente in controllo?

È molto difficile dire cosa accada a Mosca. Non c'è stato alcun dibattito pubblico in Parlamento sulla stampa che abbia preceduto la decisione di intervenire in Cecenia, che abbia fatto comprendere il perché di quella scelta. Stamo assistendo ad un curioso spettacolo di



Civili ceceni su un carro armato, percorrono le vie del centro di Groznlj per difenderla dall'invasione dei soldati russi

Sean Ramsay/Ansa Reuter

«Eltsin non è affatto prigioniero dei nazionalisti russi. Lui stesso è un nazionalista». Questa per Giuseppe Boffa una delle chiavi interpretative della scelta di risolvere militarmente la questione cecena. Ma i rischi sono altissimi. Tra l'altro si potrebbe frenare il processo di avvicinamento in corso fra le varie Repubbliche dell'ex Unione sovietica. Ripercussioni sulla stabilità politica in Russia? «Forse a Mosca oggi c'è stabilità politica?»



Giuseppe Boffa

questi tempi in Russia. La rinvenuta della cremlinologia. Un esempio lo si è avuto con il ultimo rimpasto ministeriale in ottobre, dopo il tonfo del rublo. Esso è avvenuto in modo totalmente misterioso. Eltsin ha deciso tutto da solo, senza consultare alcuno, nemmeno il premier Chemomrdin. Dunque è difficile interpretare quali motivi presiedano a tante decisioni che vengono prese nel chiuso del Cremlino. Tornando in particolare al caso della Cecenia, Eltsin può magari sperare di avere partita vinta facilmente perché la Cecenia è scossa da tensioni interne perché è pur vero che non sia un modello di democrazia perché l'iniziale popolarità del governo Dudaev si è andata progressivamente logorando. Ma è singolare che sinora il governo Eltsin aveva alimentato e armato l'opposizione interna contro Dudaev, senza però riuscire a scalfire Dudaev. Ecco qui un'altra possibile ragione della scelta di interventi

Il nazionalismo ceceno si fonda su basi storico-culturali solide o è una costruzione relativamente recente ed artificiale per giustificare in qualche modo i propositi separatisti?

Storicamente una tendenza indipendentista cecena esiste indubbiamente. Già gli zar fatti carono ad avere ragione della Cecenia e dovettero ricorrere ad un prolungato sforzo militare per imporsi. Lo spirito nazionalista locale fu poi rafforzato dalla decisione di Stalin nel 1944 di deportare gran parte dei ceceni, accusati di collaborazionismo con i nazisti. E bisogna dire che fenomeni analoghi si osservano un po' fra tutte le popolazioni caucasiche, tanto che conflitti locali si sono manifestati anche in Ossezia e Inghuzestia. Lo stesso Daghestan è assai poco stabile. Tutti questi problemi però pur avendo radici abbastanza solide nella storia passata, non si erano mai palesati in forma esplosiva fino a quando era in piedi l'Unione sovietica, cioè una formazione statale con caratteristiche di sovranazionalità e di interculturalità. Quando quel collante è venuto meno in quelle popolazioni è diminuita la disponibilità a convivere. Tra l'altro la Cecenia è terra di confine, quindi è più facile per la gente del luogo trovare simpatia e sostegno presso altre popolazioni caucasiche limitrofe. Ma direi che la questione principale è un'altra. In questa fase un po' in tutte le Repubbliche ex-sovietiche si manifestano forti sentimenti di nostalgia per la vecchia Urss. O meglio si desidera trovare modi per rinsaldare i rapporti reciproci pur nella nuova situazione. Questi sentimenti e queste tendenze politiche trovano il loro più arduo ostacolo nel nazionalismo russo. Ora l'intervento in Cecenia potrebbe rispingere all'in-

dietro quel processo di avvicinamento fra le Repubbliche dell'ex Urss, soprattutto se il conflitto dovesse durare più di qualche settimana.

Nel caso ceceno, secondo te, emerge anche una questione religiosa, islamica?

Non credo che l'Islam svolga qui un ruolo politico fondamentale. Non si sono visti sinora movimenti islamici particolarmente forti. Certo il fenomeno ha un suo peso e l'integralismo può trovare terreno fertile di sviluppo a mano a mano che va avanti un processo di crisi e di segregazione. È vero che i nuovi gruppi di potere nelle Repubbliche ex-sovietiche di tradizione musulmana cercano chi più chi meno di trovare appoggi negli ambienti religiosi. Ma il fattore islamico è ben lontano dall'essere lo spettro dominante.

Vuoi approfondire il tema del «ritorno verso l'Urss» che contraddistinguerebbe diverse Repubbliche vicinate con il crollo dell'Unione?

È un tema assai vasto e complicato ma in estrema sintesi si può dire che oggi abbiamo il sopravvento le tendenze centripete rispetto a quelle centrifughe. Nell'arco di quest'anno le elezioni in Bielorussia, Ucraina, Moldavia hanno visto il successo delle tendenze favorevoli quanto meno ad un'intesa con la Russia. Quanto alle Repubbliche dell'Asia centrale con popolazioni prevalentemente di fede musulmana si cerca ovunque il avvicinamento con Mosca. Unica eccezione il Turkmenistan in mano ad un governo dittatoriale che cerca di avvantaggiarsi in solitudine grazie alla disponibilità di grossi giacimenti di idrocarburi. Ma sul versante opposto, ecco il Kazakistan paese, cerniera di tutto questo insieme di Repubbliche, il cui leader Azerbaev è l'uomo che fino all'ultimo si oppose al distacco dell'Urss. Se ci sono spinte centrifughe, curiosamente è più facile trovarle all'interno stesso della Russia. E non mi riferisco solo alla Cecenia o alla Tatara, zone di frontiera, ma anche all'estremo oriente costiero alla Siberia, ove si affermano tendenze autonomistiche che hanno basi economiche piuttosto che etniche.

L'avanzata delle truppe russe in Cecenia ha suggerito ad alcuni un paragone. In verità alquanto ardito, con l'invasione dell'Afghanistan.

Sono contrario ad analogie tra fenomeni tra loro molto diversi. Sono nienti e periodi storici così distanti.

DALLA PRIMA PAGINA

Le donne fanno rivivere Sarajevo

dei marmi. Di tutte le promozioni, quella cattolica al cimitero natalo è forse la più sontuosa e il contrasto fra la prostrazione, il freddo e il buio di Sarajevo e l'elevazione alla porpora che si sono guadagnati è davvero spettacolare. L'unico onore - l'unico forse - tributato dal mondo a un uomo di guerra e per il suo tramite alla sofferenza e al supplizio di una città. Esso avviene nel momento in cui tutte le polenze (e mporali del mondo) sembrano mettersi in combutta per abbandonare definitivamente la Bosnia e Sarajevo. Di questo contrasto è vissuta la cerimonia di domenica e quelle che l'hanno preceduta. Nella messa di domenica, che cominciò a morava anche i settecentocinquanta anni dalla fondazione della prima cattedrale a Sarajevo, sono risonati soprattutto gli appelli alla pace e al perdono, al ritorno in sé.

Sabato sera il nuovo cardinale aveva parlato una lingua franca. Oggi aveva detto si celebra la giornata internazionale dei diritti dell'uomo ebbene a Bihac a Sarajevo alla Bosnia non è accordata neanche una piccola parte delle attenzioni e della protezione che il mondo sviluppato riserva ai suoi animali domestici. Prima di quelle parole vecchie, attori avevano recitato, musicisti avevano suonato, cantanti musulmane e tenori di Zagabria avevano cantato. Autorità di tutte le confessioni avevano applaudito forte per la commozione e per scaldarsi. I soliti contrasti forti di Sarajevo la città che ha ora un cardinale titolare della chiesa romana di Santa Clara - ogni cardinale ha infatti il titolo di una delle «chiese cardinali» di Roma - e domiciliato in un appartamento a tre metri dal quale una granata ha «on dato il muro». Il cardinale ha ringraziato tutti, in particolare ha detto i bambini. Non erano tanti, nella cattedrale, solo ti però a sventolare bandierine vaticane e cuori rossi di cartone, come certi lecca lecca dei paesi ricchi. Tra i fedeli di fronte alla moltitudine di concelebranti maschi attorno all'altare, le persone più commoventi e commosse erano le donne anziane e le suore di tutte le età. La gioia delle suore è davvero speciale, devota com'è ai successi altrui. Ciascuna di Dio e dei suoi ministri sfaccendano nella fruttuosa cattedrale lavando il pavimento con le maniche rimboccate, te mettono in riga i bambini, passano il dorso della mano sui paramenti per stirarli. La loro felicitazione e riserba è assoluta. Una di loro è sorella del nuovo cardinale, due volte. In questi giorni si è sentito dire che il Papa ha parlato di una speranza legata alle donne e di un fallimento di cui gli uomini devono ormai prendere atto. In nessun posto questo è vero come qui. Ora la percentuale di donne di Sarajevo che aspettano bambini è due volte più alta di quanto fosse tre anni fa prima di questo inferno.

Molti temettero che la visita mancata del Papa prima delle all'abbandono di Sarajevo. Si avvenendo compresi i propositi di diserzione delle Nazioni Unite, che riparerà bbero così alla meschinità della loro presenza. La Bosnia sarà preda di una nuova spartizione, una Polonia minore, senza protettori da cancellare dalla carta geografica. Solo il Papa ha fatto di Sarajevo una frontiera decisiva di un'epoca. Qui i cattolici sono una minoranza e non esiste una questione cattolica. Esiste una questione musulmana e il cinismo internazionale si spiega anche così. Ma l'errore è qui micidiale: i bosniaci non sono musulmani senza però l'oro non è un capitolo della generale questione islamica, se non in misura per ora secondaria. L'eccezione dell'islamismo bosniaco - in una popolazione slava come i suoi vicini - che parla la loro stessa lingua, si è registrata nella sua storia di minoranza, da quando l'impero turco si è ritirato da queste regioni. Nella cultura islamica bosniaca la mescolanza e l'apertura hanno avuto uno spazio maggiore nel loro stile di vita di Sarajevo, soprattutto un cosmopolitismo di provincia, e un'attenzione verso le grandi capitali europee hanno avuto una parte determinante. L'odio accanito che i razzisti serbi e croati riservano ai bosniaci (diverso da quello che nutrono gli uni per gli altri, dedito alla mutua sopraffazione) è la conferma di una legge dei razzismi profondi, che il loro furore non è acceso dalla differenza ma dalla somiglianza. Non da un diverso, ma da un troppo radicale - un altro colore della pelle, un altro costume - ma da una somiglianza così stretta da insinuare una frustrazione e un'invidia impaurita. Al bosniaco dal nome musulmano non si può neanche inventare il naso adunco, né un suo libro sacro in cui esiliarsi - il Corano non lo è. È spesso laborioso ha inclinazioni intellettuali e artistiche, è alieno dalla burocrazia e dalla camera militare. È un musulmano più diverso dai musulmani dei paesi dell'Islam che dai cristiani e dagli ebrei della sua terra, dell'Europa. È questa singolarità che si vuole sopprimere. Essa assimila davvero antisemitismo (e antiarabismo) e furore antibosniaco al tempo stesso, rende indiretta e condizionata la solidarietà di alcuni stati islamici e fornisce una spiegazione terribile, benché forse non del tutto convincente, a loro stessi del cinismo dei governi e degli uomini di cultura liberale.

Un Papa e la chiesa cattolica bosniaca hanno fatto eccezione alla regola universale dell'ignoranza della brutalità e del realismo. Questa è la piccola buona notizia dell'arcivescovo di Sarajevo diventato cardinale. Alla fine della messa i cetnici hanno festeggiato a loro volta con un congruo lancio di granate sul centro. L'unprofero avrà contate meticolosamente. Si avvicina Natale e l'altra buona notizia. Un presepio qui è pronto. La neve arriva gli alberi sono rosicchiati fino alle radici, candeled poche le donne sono incinte, i falegnami disoccupati e dappertutto ci sono angeli al buio non si vedono, ma si sente il soffio freddo che fanno le loro ali. (Adriano Sofri)

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zallo
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
 Redattore capo: Marco Demarco

L'Area Societaria Editrice di L'Unità S.p.A.
 Presidenza: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Antonio Bernardi
 Direttore generale: Amato Mattia
 Vicedirettore: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
 Coordinatore: Amato Mattia
 Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Genaro Nole, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Sorafini

Direzione e redazione: viale Mazzini 2, 20121 Milano, viale Duse 15, tel. 02/4781.1, 02/4781.2, 02/4781.3, 02/4781.4, 02/4781.5, 02/4781.6, 02/4781.7, 02/4781.8, 02/4781.9, 02/4781.10, 02/4781.11, 02/4781.12, 02/4781.13, 02/4781.14, 02/4781.15, 02/4781.16, 02/4781.17, 02/4781.18, 02/4781.19, 02/4781.20

Quotidiano di 118K
 R 11 - Direzione espositiva: Giuseppe F. Monella
 Via 2 al n. 13 del quartiere di viale Mazzini 2, 20121 Milano, tel. 02/4781.11, 02/4781.12, 02/4781.13, 02/4781.14, 02/4781.15, 02/4781.16, 02/4781.17, 02/4781.18, 02/4781.19, 02/4781.20

1994 - Certificato n. 2476 del 15/12/1993

MOSCA INVADE.

Donne e bambini si sono opposti all'avanzata delle truppe nella regione dell'Inguscezia: primi morti, molti feriti

GROZNI Infine sono arrivati ma in «missione di pace» per impedire la penetrazione a Groznoj e dintorni di volontari armati e droghe»

I russi sono entrati in Cecenia dalla Ossezia e Inguscezia e sono pronti a partire anche dal Daghestan dove sono acquerati da tempo. In pratica la Cecenia è accerchiata esattamente quello che intendevano fare i russi. Non ci sono stati scontri veri e propri...



Soldati ceceni in una postazione antiaerea ad una ventina di chilometri dalla capitale Groznoj

Tambouliou Ansa Reuter

Russi non è semplice. Ogni tanto qualcuno bombardava non si sa dove e non si sa cosa i volontari di Dudaev riempiono i boschi ma non si sono ancora fatti vivi. Esitano gli uni i russi esitano gli altri i ceceni. A chi saltò innanzi per primo i nervi? Platin in un appello ai cittadini russi ha spiegato la situazione. Ha detto che ha inviato le truppe in Cecenia per occupare i territori dove operavano le formazioni armate illegali e per non consentire un siluramento delle trattative di Vladikavkas. Ha detto anche che il 13 dicembre e il giorno ultimo perché si pentì ricevendo l'annuncio che abbandonò le armi e le formazioni illegali. Cioè Dudaev.

Nuovi ostaggi

Che da ieri sera ha altri ostaggi nelle sue mani. Quaranta soldati russi e sei veicoli blindati sono stati catturati oggi dalle forze indipendentiste della repubblica ribelle della Cecenia secondo quanto ha dichiarato all'agenzia francese AFP il ministro ceceno dell'informazione Vladislav L'udugov. I militari sarebbero stati fatti prigionieri nella regione di Gudermes a 40 chilometri a est della capitale cecena Groznoj. Il ministro non ha fornito altri particolari e la notizia non è stata ancora confermata da altre fonti.

Per gli abitanti di Groznoj è stata una sera di paura. Alcuni aerei militari hanno nuovamente sorvolato la capitale della Cecenia Groznoj lanciando razzi illuminanti su alcuni quartieri per ferirli. Lo ha riferito l'agenzia russa Itar-Tass. Altri aerei militari un'ora prima erano passati al di sopra della periferia nord di Groznoj e sempre secondo la Itar-Tass erano state udite delle esplosioni. Questa informazione non ha trovato conferma da altre fonti mentre il ministero della difesa russo secondo la rete televisiva privata Ntv ha smentito che Groznoj sia stata bombardata.

I tank di Eltsin assediano Groznoj. Secessionisti pronti a battersi. Ma forse oggi si tratta

I russi sono penetrati nel territorio ceceno ma «in missione di pace». Si trovano a 15 chilometri da Groznoj la capitale Mosca ha usato carri armati elicotteri impianti missilistici grad e migliaia di uomini. Gli aeroporti del Caucaso sono chiusi o aperti solo ai militari. Nel corso dell'avanzata, in Inguscezia, la colonna di carri è stata più volte attaccata. Si parla di cinque morti e undici feriti. In serata si è diffusa la voce di bombardamenti alla periferia di Groznoj.



Le tre direttrici dell'attacco delle truppe russe

I tank russi hanno usato il loro terreno per entrare in Cecenia dovranno temere la vendetta di Groznoj e d'altra parte era un po' difficile fermarli quei tank. Eppure accennato ci hanno provato. E armati gli unici nel raggio di chilometri. Prima ci hanno provato le donne poi gli uomini. Ci sono stati feriti qualche ferito. Anche fra gli uomini. Li abbiamo incontrati a 25 chilometri da Naseran tesi e preoccupati.

Perché volete fermare i russi? «Ci sarà una carneficina. Si sono appena calmate le acque con gli osseti per le liti territoriali che adesso cominciano i problemi con i ceceni. Non finirà mai».

Gioco di nervi

Un risultato le donne e gli uomini ingusci l'hanno ottenuto i tank hanno rallentato la corsa poi però l'hanno ripresa. Per isolare la Cecenia si sono chiusi anche gli aeroporti delle repubbliche vicine non si entra e non si esce dalla Inguscezia mentre in Ossezia del Nord e in Daghestan possono atterrare e ripartire solo aerei militari. L'unica via d'uscita potrebbe essere quella di raggiungere Miner Inj Vodj terra acquisitamente russa nella regione di Stavropol ma bisogna attraversare la frontiera controllata dai

me da altre fonti mentre il ministero della difesa russo secondo la rete televisiva privata Ntv ha smentito che Groznoj sia stata bombardata. I tank russi hanno usato il loro terreno per entrare in Cecenia dovranno temere la vendetta di Groznoj e d'altra parte era un po' difficile fermarli quei tank. Eppure accennato ci hanno provato. E armati gli unici nel raggio di chilometri. Prima ci hanno provato le donne poi gli uomini. Ci sono stati feriti qualche ferito. Anche fra gli uomini. Li abbiamo incontrati a 25 chilometri da Naseran tesi e preoccupati. Perché volete fermare i russi? «Ci sarà una carneficina. Si sono appena calmate le acque con gli osseti per le liti territoriali che adesso cominciano i problemi con i ceceni. Non finirà mai». Gioco di nervi. Un risultato le donne e gli uomini ingusci l'hanno ottenuto i tank hanno rallentato la corsa poi però l'hanno ripresa. Per isolare la Cecenia si sono chiusi anche gli aeroporti delle repubbliche vicine non si entra e non si esce dalla Inguscezia mentre in Ossezia del Nord e in Daghestan possono atterrare e ripartire solo aerei militari. L'unica via d'uscita potrebbe essere quella di raggiungere Miner Inj Vodj terra acquisitamente russa nella regione di Stavropol ma bisogna attraversare la frontiera controllata dai

DALLA NOSTRA INVIATA

MADDALENA TULANTI

«L'ho fatta io - dice orgoglioso - ero saldatore. E nella famosa fabbrica di Tula non le fanno meglio i russi hanno la voglia noi le armi non un altro non mostrando nulla ma i suoi enormi pettorali tradiscono una «imbottitura» non misteriosa. Vediamo ragazzi di 11-12 anni con giubbotti portacartucce ultima moda cecena e altri che gridano «cartucce 545 bombe granate». Non fa più nemmeno effetto vedere fermo un carro armato zeppo di guermiglien all'angolo della strada. Lo stesso palazzo presidenziale nel giro di poche ore ha cambiato volto. Al pian terreno tutte le stanze si sono trasformate in vere e proprie caserme. Tavolacci per dormire armi ammucchiate uomini agitati. Sulla strada verso l'Inguscezia ci

siamo fermati perché «più avanti i ponti sul fiume Sungia sono minati. Incontriamo decine di camion stipati di uomini armati e altrettante decine di auto in fuga in fuga verso le montagne ormai unico rifugio alla guerra imminente. Se i ceceni non conoscono paura gli ingusci loro cugini la provano doppia. Loro la guerra non l'hanno voluta e ora rischiano di subire le vendette dei russi e dei ceceni. Fedeli a Mosca perché quando la Cecenia ha proclamato l'indipendenza loro l'altra parte della Repubblica «ceceno-inguscia» non se la sono sentita di seguirli e sono rimasti nella Federazione. Ma sono praticamente lo stesso popolo con i ceceni una volta tutti e due si chiamavano dalnaki e non esistono confini fisici tra i due paesi. Ora che

Tre fronti d'attacco. «Certamente. Ho moglie mamma e sorelle da difendere. Ma non sparerei per primo. Non ho mai ucciso in vita mia ma so tirare ho imparato durante il servizio militare». Un vicino che ascolta la conversazione interviene mostrando una pistola automatica artigianale.

La piccola repubblica invoca l'indipendenza. Guerra civile con i filo russi

Strappo da Mosca, 3 anni di alta tensione

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA L'intervento delle truppe russe in Cecenia è l'ultimo atto di un braccio di ferro che dura da oltre tre anni cioè da quando il 21 agosto 1991 la «rivoluzione indipendentista cecena portò al potere nella piccola repubblica caucasica l'ex generale dell'aviazione sovietica Dudaev. I russi o meglio quella che allora era l'Armata rossa tentarono nell'autunno del 1991 di imporre lo «stato di emergenza» voluto dal Cremlino scatenando però una rabbiosa reazione che obbligò alla ritirata i soldati di Eltsin. Poco tempo dopo il neo mercante Umar Avturkhanov futuro leader del «consiglio provvisorio» mise a capo degli avversari di Dudaev e una volta nominato sindaco nel distretto di Nadterechny organizzò la secessione dall'autorità centrale e dalla capitale Groznoj. Il suo obiettivo era la riunificazione con Mosca.

Comincia così la violenta contrapposizione tra le due fazioni. Ma l'anno dopo nel 1992 Dudaev riuscì a dispetto delle opposizioni a rafforzare e consolidare il proprio potere aprendo così un nuovo fronte di polemiche con il ceceno Kashbulatov a quel tempo presidente del parlamento russo a Mosca. Ormai la frattura è consumata e nella primavera del 1993 Dudaev usò il pugno di ferro sciogliendo il parlamento ceceno e cacciando il primo ministro Jaragi Mamodaev. Quest'ultimo si rifugiò a Mosca per dare vita ad un «governo in esilio». Le fazioni accentuarono così i contrasti che sfociarono rapidamente in scontro armato. Nel giugno del 1993 nella capitale Groznoj avvennero i primi combattimenti tra le guardie del presidente e i sostenitori del disciolto parlamento. Le vittime sono una cinquantina. Tra l'estate e l'inverno del 1993

la guarnigione dilaga in tutta la Cecenia. L'opposizione che guida lazione di bande armate organizza attentati spettacolari che lasciano spesso al buio la capitale. Combattimenti sanguinosi avvengono un po' ovunque. Ed inevitabilmente ciò determina una crescente tensione con Mosca. Il Cremlino nella primavera del 1994 parlò apertamente della Cecenia come di parte del territorio della federazione russa. Umar Avturkhanov il capo dell'opposizione promuove a quel punto il «consiglio provvisorio» nel villaggio di Znamenskoe e rivolge a Mosca un appello «per ristabilire l'ordine costituzionale in Cecenia». Eltsin non si fa certo pregare e finanzia con un considerevole som (si parla di 40 miliardi di rubli circa 20 miliardi di lire) la ribellione promossa dall'opposizione che forte dell'appoggio di Mosca annuncia il siluramento di Dudaev. Con i finanziamenti ottenuti da Eltsin il «consiglio provvisorio» lan-

cia una massiccia offensiva e riesce a conquistare numerosi villaggi. In ottobre tuttavia le forze «realiste» riescono a riconquistare il distretto di Urus-Martan e ad infliggere una sonora sconfitta ai ribelli appoggiati dai russi. Ma il «consiglio provvisorio» non si dà per vinto ed i ribelli nel novembre scorso riescono a circondare la capitale Groznoj senza tuttavia riuscire a penetrare nella città difesa dagli uomini fedeli a Dudaev. Tocca dunque ai russi portare il colpo più duro al leader secessionista e in dicembre le truppe inviate dal Eltsin circondano la Cecenia. Sabato il governo ordina la chiusura delle frontiere e degli spazi aerei e i carri armati varcano la frontiera. Il conflitto tra russi e ceceni ha origini lontane che si perdono nel tempo. Nel secolo scorso la letteratura russa dipingeva i ceceni come ladri e banditi mentre ora i giornali indicano la mafia cecena come la più

potente organizzazione criminale dell'ex Urss. Certo le cosche cecene hanno un profilo più netto in mezzo alle altre associazioni mafiose del Caucaso ma letteratura e giornali russi riflettono il pregiudizio anti-ceceno nato dall'accanita resistenza opposta da questo popolo caucasico alla colonizzazione russa iniziata nel diciassettesimo secolo. Di religione musulmana e organizzati in clan dipendenti da un capo ceceni opposero ai russi la resistenza più strenua nel corso della guerra caucasica (1817-1864) al termine delle quali gli zar assoggettarono i popoli della catena montuosa che separava l'impero da Turchia e Iran. Figura leggendaria per i musulmani caucasici è il mam Shamil campione dell'indipendenza contro l'invasione russa. Dura fu anche la repressione ordinata da Stalin che deportò milioni di ceceni che tornarono nel Caucaso solo con l'avvento di Krusciov.

Lettere. Mercoledì 14 dicembre. Seconda parte. In edicola con l'Unità.

MOSCA INVADE.

Eltsin isolato frena «Abbiamo invaso ma ora tratteremo»

L'intervento armato in Cecenia ha lo scopo di «trovare una soluzione politica» alla crisi. Così Eltsin ieri alla tv russa, oggi rinferrà al Parlamento. Centinaia manifestano a Mosca, dure critiche a Eltsin, il presidente della commissione Difesa della Duma chiede l'impeachment. Oggi alle 13, avverte la Itar-Tass, inizierà la trattativa tra il governo, i ribelli e l'opposizione cecena filo-russa, nella città di Vladikavkaz, capitale della Ossezia del Nord

Kozyrev lascia Scelta della Russia «Sto dalla parte dell'intervento»

Il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev, eletto deputato nel dicembre scorso per la lista del raggruppamento democratico della «Scelta della Russia» ha dichiarato ieri sera di aver deciso di abbandonare il gruppo in segno di protesta contro i leader che si sono detti contrari all'intervento militare in Cecenia. «La democrazia non è l'assenza di ordine e separatismo, ma lo Stato unito e l'ordine costituzionale», ha detto il ministro degli Esteri in una dichiarazione diffusa ieri dall'agenzia russa Itar-Tass. Kozyrev ha quindi annunciato la propria decisione e l'intenzione di lasciare il raggruppamento democratico per diventare un deputato indipendente in seguito alle recenti dichiarazioni del leader della stessa frazione ed in particolare dell'ex primo ministro Egor Gaidar, e del deputato e presidente della commissione Difesa Sergei Iuchenkov. I due leader politici avevano condannato l'intervento delle truppe russe in Cecenia.

MOSCA Si stanno occupando la Cecenia ma lo facciamo per meglio negoziare con il governo ribelle di Grozny. Questa l'ardita tesi illustrata dal presidente Boris Eltsin ieri sera in un comunicato fatto leggere alla televisione per spiegare ai concittadini le ragioni dell'intervento armato. Il nostro scopo è trovare una soluzione politica ai problemi di uno dei soggetti della Federazione la Repubblica cecena e proteggere i suoi cittadini contro l'estremismo armato», afferma Eltsin. Nel testo si informa inoltre che «resta in vigore» il decreto presidenziale che promette l'amnistia a tutti i ceceni che abbiano deposto le armi entro il 15 dicembre prossimo.

giorno Venerdì poco prima di essere rcoverato Eltsin aveva firmato il decreto che autorizzava l'intervento nella Repubblica ribelle. Appena diffusasi la notizia dell'invasione centinaia di persone si sono radunate nel centro di Mosca per esprimere la loro protesta. I dimostranti radunatis nella piazza Pushkin situata a un chilometro circa dal Cremlino hanno ascoltato discorsi dei deputati dell'opposizione democratica e hanno aspramente criticato la decisione del presidente Boris Eltsin di inviare truppe nella repubblica ribelle.

Secondo i manifestanti non è quello il modo migliore per ripristinare l'ordine costituzionale in Cecenia. In piazza Pushkin si trovavano in prevalenza militanti delle organizzazioni politiche Russia democratica Movimento russo per le riforme democratiche e Unione democratica. Alcuni tra gli oratori hanno sostenuto che l'invio di truppe russe in Cecenia dimostrerebbe il desiderio del Cremlino di imporre lo stato di emergenza su tutto il territorio della Federazione e la voglia degli attuali governanti di mantenersi al potere ad ogni costo.

Il capo di Stato russo esclude nuovamente l'ipotesi di riconoscere l'indipendenza proclamata nel 1991 dal leader ceceno Dudaev. La Cecenia fa parte della Federazione russa ribadisce Eltsin e sottolinea il proprio ruolo di «garante della Costituzione». Secondo il leader del Cremlino le truppe sono state inviate in Cecenia per reagire alle minacce contro l'integrità territoriale della Russia e contro la sicurezza dei cittadini in Cecenia. L'azione militare avrebbe anche lo scopo di contrastare «la possibilità di una destabilizzazione della situazione politica ed economica». «Sono convinto», dice ancora il capo di Stato russo rivolgendosi direttamente ai ceceni «che prossimamente voi potrete risolvere da voi stessi il destino del vostro popolo e conto sulla vostra saggezza».

Eltsin è dunque rimasto sordo agli appelli di molti parlamentari che lo esortavano a non risolvere la crisi cecena manu armata. Tra questi l'ex-primo ministro Egor Gaidar secondo il quale la Russia ora rischia la «dittatura» il presidente della commissione Difesa della Duma, Sergej Yuchenkov, ha addirittura annunciato l'intenzione di avviare una procedura per la destituzione di Eltsin dalla carica di capo di Stato, mentre il vice presidente della commissione Difesa del Consiglio della Federazione Valery Fateev ha giudicato «un grave errore l'impiego della forza per regolare problemi nel Caucaso settentrionale».

Ieri sera, pressato dalle richieste di una convocazione urgente del Parlamento Eltsin ha annunciato che oggi stesso avrebbe parlato di fronte alla Duma ed al Consiglio della Federazione per «precisare le condizioni generali dei negoziati con gli indipendentisti ceceni». «Per ristabilire condizioni di vita normali in Cecenia è necessario stabilire una cooperazione costruttiva fra tutti i rami del potere e le forze politiche in Russia», ha fatto sapere Eltsin. Ho intenzione di proporre domani al Parlamento che si precisino insieme le condizioni generali dei negoziati». A Vladikavkaz, nell'Ossezia settentrionale proprio oggi dovrebbero tenersi colloqui fra rappresentanti dei governi di Mosca e di Grozny.

Molti deputati criticano il presidente per l'intervento Manifestazione dei democratici nella capitale russa



La manifestazione contro l'invasione della Cecenia, ieri a Mosca

Gorshkov/Ap

DALLA PRIMA PAGINA Sono vecchi riflessi imperiali

connesse intanto alla spinta verso la disgregazione che continua in Russia e che potrebbe trovare nuovo alimento qualora Mosca consentisse a permettere l'uscita dallo Stato federale di una Repubblica. Non siamo di fronte in fatti soltanto al caso rappresentando dalla Cecenia che dopo aver proclamato l'indipendenza nell'ottobre del 1991 ha poi nel marzo del 1992 rifiutato di sottoscrivere il Trattato istitutivo della Federazione russa. Ma anche il Tatarstan e la regione di Tula hanno infatti rifiutato di aderire alla Federazione mentre sono sorte nel paese accanto a quelle riconosciute (che sono venti) non poche nuove confuse realtà territoriali come la regione di Sverdlovsk che si è autoproclamata Repubblica degli Urali quella di Vladivostok quella di Volga (che ha dato vita alla Repubblica Volgodskaja) quella di Ekaterinburg. Quelle che colpisce è che si è di fronte a spinte provenienti non soltanto dai territori dove vivono come appunto nel Caucaso piccoli popoli ma anche - e certamente come reazione alla lunga sudditanza a Mosca degli anni sovietici - da regioni abitate prevalentemente da russi. Come fronteggiare un processo di disgregazione di queste dimensioni? È lo stesso interrogativo che Gorbaciov si è trovato di fronte nel momento in cui - ma troppo tardi - ha tentato di trasformare l'Urss in una unione di Stati sovrani. Certo la situazione si presenta ora in Russia in termini meno drammatici: È in dubbio però che quel che chiede oggi la Cecenia non è molto diverso da quello che l'Ucraina o la Moldavia avevano chiesto invano a Gorbaciov. Di solito si tenta di rispondere alle questioni poste dalle piccole etnie mettendo in dubbio la validità - sempre ed in ogni caso - nel diritto dei popoli all'autodeterminazione.

È però possibile negare ad un popolo che da tre secoli chiede l'indipendenza e guarda alla Russia come ad uno Stato occupante quei diritti che la stessa Russia ha rivendicato nei confronti dell'Urss? La verità è che proprio perché Kozyrev ha ragione quando afferma che «la guerra non risolve nessun problema» (mentre d'altro canto è impensabile che tutti i popoli possano diventare Stato) quel che occorre è portare avanti una diversa idea di Stato. Anche perché la stessa possibilità per la Russia di salvaguardare la «porta strategica del Caucaso» passa solo per la via della trattativa.

Al ceceni dovrebbe essere riconosciuto in somma il diritto di vivere a casa loro in piena indipendenza ma con altrettanta piena responsabilità delle mille ragioni - fatte proprio del resto non soltanto dagli esponenti della minoranza russa ma anche dalla maggioranza delle forze nazionalistiche (non a caso nell'aprile dello scorso anno Dudaev ha sciolto il Parlamento e proclamato la Repubblica presidenziale) - che impongono di far sì che il loro paese abbia un legame particolare con la Russia. La quale Russia, proprio perché in discussione è l'integrità territoriale dello Stato la sua identità e il suo futuro dovrebbe respingere le tentazioni nazionalistiche sia di tipo imperiale ed espansionistiche che quelle non meno pericolose di chi vorrebbe dar vita ad uno «Stato dei russi» costruito su base etnica e puntare sulla soluzione politica del conflitto mettendo contemporaneamente in discussione le basi stesse del suo federalismo evidentemente insufficiente.

In quanto all'Europa incerta se tornare a parlare del «orso russo» o utilizzare sin d'ora la Russia come arma contro la «minaccia islamica» farebbe bene a far qualcosa perché in ogni caso ai confini del continente le Bosnie non si moltiplichino. (Adriano Guerra)

Situata nel sud della Russia tra le aspre montagne del Caucaso e estesa all'incirca come la Campania con una popolazione di quasi un milione e mezzo di abitanti, la Cecenia è l'unica delle 89 entità territoriali della federazione (repubbliche regioni territori) a rifiutare con ostinazione la sovranità del potere centrale di Mosca. Il suo territorio di circa 13 mila chilometri quadrati - ricco soprattutto di petrolio - confina con la repubblica autonoma del Daghestan (nord-nord-est) con la regione meridionale russa di Stavropol' (nord) con le altre repubbliche autonome di Inguscizia e Ossezia settentrionale (ovest) e con la Georgia (sud). L'attuale presidente Gokhar Dudaev dichiarò l'indipendenza della Cecenia nel novembre 1991 poco dopo il fallito colpo di Stato a Mosca contro Mikhail Gorbaciov. E con l'indipendenza ci fu anche automaticamente e pacificamente il distacco dall'Inguscizia i ceceni - nella repubblica ribelle risiedono anche comunità di russi, inguscizi, azeri e di altre nazionalità - sono nella stragrande maggioranza di religione musulmana (sunniti).

Le truppe russe penetrate ieri in Cecenia possono contare su una schiacciante superiorità numerica sulle forze governative della repubblica secessionista. Il battesimo del fuoco ed il primo impatto con la reazione della popolazione si è avuto secondo alcune testimonianze nell'vicina repubblica di Inguscizia dove cinque camion armati russi sarebbero stati incendiati dalla popolazione. Per tentare di reprimere la resistenza della popolazione locale e della forze governative l'armata russa fin dalla fine di novembre ha messo in campo un dispositivo militare che non si vedeva dai tempi della guerra in Afghanistan. A Mozdok a circa 100 chilometri a nord della capitale cecena Grozny e a Vladikavkaz (150 chilometri a ovest) due centri della vicina Ossezia aerei cargo russi hanno scancato senza sosta soldati e materiali. Da un paio di settimane sono già in campo reparti delle truppe scelte russe pronti a intervenire. L'armata che si è messa in moto ieri secondo le informazioni fornite alla stampa dalle fonti russe si è mossa da tre basi: le repubbliche russe dell'Ossezia del Nord e della Inguscizia (ovest della Cecenia) e del Daghestan (est della Cecenia). Almeno duecento camion blindati (una divisione motorizzata) sono partiti dall'Ossezia mentre circa 130 camion si sono messi in marcia dalla Inguscizia. Molti camion trasportano cannoni mobili.

Dudaev il ribelle



Campione della resistenza alle pretese imperialiste di Mosca, il presidente ceceno Gokhar Dudaev, leader e stratega del movimento indipendentista, ha sempre detto che non intende in nessun caso lasciare il potere. Nato nel 1944 Dudaev trascorse l'infanzia in Kazakistan dove la sua famiglia, al pari della maggioranza dei ceceni, era stata esiliata da Stalin con l'accusa di collaborazionismo con i nazisti durante l'ultimo conflitto mondiale. Pilota di professione, ha comandato negli anni scorsi con il grado di generale la base aerea sovietica di Tartu in Estonia. Il 6 settembre 1991, poco dopo il fallito colpo di Stato a Mosca, Gokhar Dudaev prese il potere destituendo le autorità sovietiche a Grozny. Il 27 ottobre successivo fu eletto presidente della Cecenia e poco dopo proclamò l'indipendenza nazionale. In una intervista, poco dopo il suo insediamento, Gokhar Dudaev dichiarò che nel caso di una aggressione della Russia contro il popolo ceceno, la Russia «non avrà più vita tranquilla».

Khasbulatov il filo russo



Ruslan Imvanovich Khasbulatov ha 52 anni ed è nato a Grozny, la capitale della repubblica ribelle di Cecenia ed è ceceno di nazionalità. Nel '44 è stato deportato in Kazakistan insieme a tutta la famiglia. Le poco abbienti condizioni di vita non gli hanno impedito di conseguire due lauree, in economia ed in giurisprudenza. Nel 1966 si iscrisse al Pcus e dal 1979 al 1990 è stato titolare di cattedra all'Istituto «Plekhanov». Nel 1990 ha deciso il passaggio alla politica ed è stato eletto deputato nella circoscrizione di Grozny al parlamento della Russia. È diventato subito un fedele sostenitore di Boris Eltsin, il suo vice al Soviet Supremo. Eletto speaker del parlamento il 29 ottobre del 1991, dopo cinque votazioni, e dopo aver guidato il Soviet Supremo provvisoriamente per cinque mesi in seguito all'elezione di Eltsin a presidente della Russia. Il 21 settembre del 1993, dopo oltre un anno di scontri politici con il Cremlino, ha occupato la Casa Bianca, sede del Soviet Supremo, per protesta contro il decreto di scioglimento firmato da Eltsin.

Graciov il falco di Mosca



Pavel Graciov, 45 anni, generale e ministro della Difesa dal maggio scorso del 1993, è uno degli uomini più vicini a Eltsin e la sua fedeltà risale al fallito colpo di Stato dell'agosto 1991. Fu nominato viceministro della Difesa nell'aprile 1992 dopo aver diretto la scuola degli ufficiali paracadutisti della regione di Riazan. Un elemento testimonia la fiducia che Eltsin ripone in questo giovane comandante: gli ha affidato una delle due «24 ore» (l'altra è nelle mani del presidente) in grado di far partire le armi nucleari strategiche nell'ex Unione Sovietica. In questi giorni Graciov ha fatto di tutto per convincere il presidente Eltsin ad usare la forza in Cecenia. Insieme a lui, nel partito della guerra, si sono schierati il responsabile dei servizi segreti, Stepashin ed il ministro dell'Interno. A favore di una trattativa non violenta si è pronunciato, invece, il premier Chernomyrdin. Alla fine le insistenze di Graciov hanno avuto la meglio: ieri il ministro della Difesa ha potuto ordinare ai carriarmati di avanzare in Cecenia.

MUNICIPIO DI CASTELLAMMARE DI STABIA

L'Amministrazione Comunale deve procedere, mediante licitazione privata, ai sensi dell'art. 1, lett. a) della legge 2.2.1973, n. 14 all'appalto dei lavori di manutenzione straordinaria su alcune strade del centro urbano e storico con pavimentazioni in cubetti di porfido: P.zza Colombo, Calata Mercato, Via S. Bartolomeo, Via Gesù

Importo a base d'asta L. 251.823.590. Le ditte interessate, possono far pervenire istanza, in competente bollo, al Comune di Castellammare di Stabia - Ufficio Contratti, P.zza Giovanni XXIII, esclusivamente a mezzo del servizio postale raccomandato, entro 19 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Burc il 12/12/1994

Le richieste di invito devono contenere la espressa dichiarazione da parte delle ditte di essere in possesso della iscrizione all'Albo Nazioni Costruttori per categoria 6 "Lavori Stradali"

Le richieste di invito non sono vincolanti per l'Amministrazione appaltante

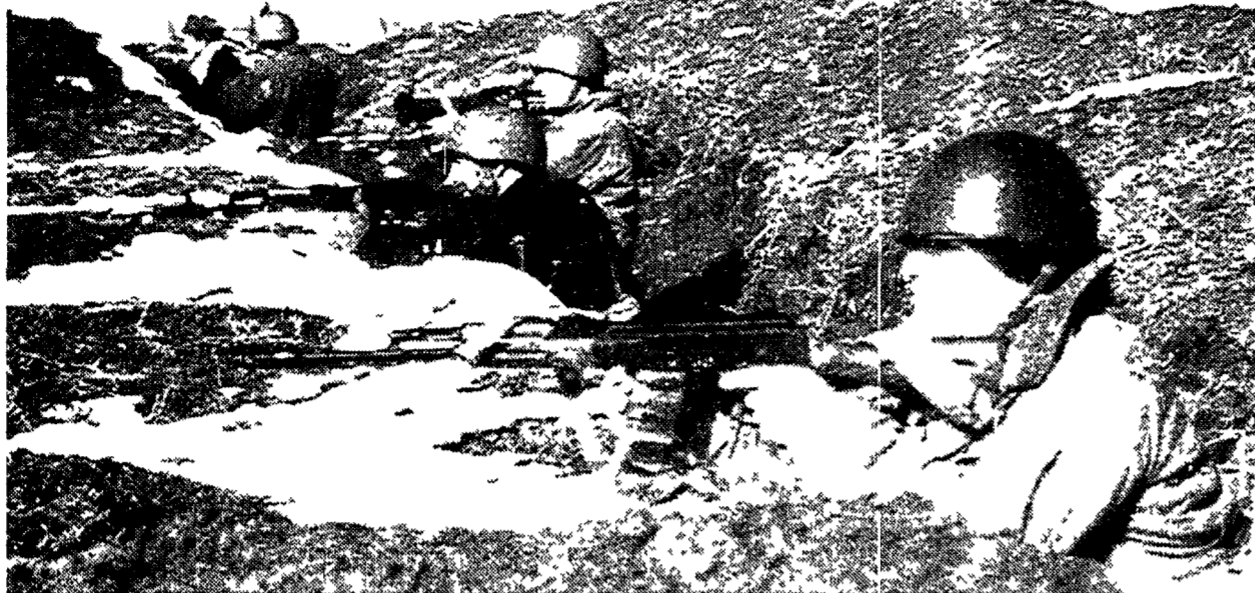
p IL SINDACO (Dottor Antonio Capasso)

MOSCA INVADE.

L'ex generale dell'Armata rossa difende la battaglia per l'indipendenza e loda Gorbaciov

Afghani attaccano una colonna corazzata russa. Militari feriti

Un convoglio corazzato della guardia di frontiera russa è stato attaccato ieri in Tagikistan da una formazione di guerriglieri afgani e tagiki, la cui spedizione è partita dal villaggio afgano di Vavia. Diverse guardie russe sono rimaste ferite nel combattimento, ed i comandanti militari russi in Tagikistan hanno inviato rinforzi. Il Tagikistan è un'ex repubblica sovietica, divenuta indipendente il nove luglio 1991. L'attuale capo dello Stato è Imanali Rakhmanov (presidente del Parlamento) subentrato al presidente Rakhman Nabyev il 25 luglio del 1992. L'ex presidente fu rovesciato da una coalizione composta da islamici, democratici, nazionalisti tagiki e una buona parte della piccola comunità ismailita. Nel novembre 1992 il parlamento riunito a Khodjent ha eletto presidente l'ex comunista Imanali Rakhmanov



Soldati ceceni in trincea, attendono le truppe russe

Sh amov Ansa



Giokhar Dudaev

Japar G. e Ansa

«Io messia della terra cecena» Nel bunker di Dudaev, l'uomo che sfida la Russia

Mentre i tank russi sono a due passi da Grozny entriamo nello studio dell'uomo che ha sfidato Mosca «per restituire la terra ai ceceni». «Noi non siamo russi - dice - e non vogliamo vivere sotto i russi. Siamo pronti a difenderci»

DALLA NOSTRA INVIATA MADDALENA TULANTI

GROZNY Entriamo nel palazzo presidenziale alle 17.30. La piazza è completamente al buio e intravedono solo le sagome delle decine di uomini armati che pattugliano da ogni lato. Il portavoce del presidente Movladi Udikov ci conduce dal quarto piano dove lo incontriamo al nono attraverso una scala nascosta. Anche qui non ci sono luci. Questione di sicurezza capite? Si capiamo ma fa un certo effetto scontrarsi con un mitragliatore che scende di corsa dalla parte opposta. Poi penetriamo in un'altra ala del palazzo e questa è illuminata. Ci sono quattro uomini armati fino ai denti che alzano appena gli occhi per salutarci. La stanza dove lavora Drokhar Dudaev il ribelle è quella idilliaca. E la stanza più sicura del palazzo. Anche se bombardano non la colpiscono mai - continua nelle spiegazioni Movladi. Diciamo solo meno male - ma non gli

chiediamo perché. Dudaev entra dopo pochi minuti. Veste come al solito la tuta mimetica. È pallidissimo e i suoi baffetti sembrano ancora più neri. Ha cinquant'anni e qualche anno fa era ritenuto molto affascinante del fascino della gente del Sud sguardo morbido sorriso accattivante. Ma provare a fare la guerra alla Russia non è facile e sicuramente non ringiovanisce. Pilota di bombardieri nucleari e cintura nera di karate, conosce sei lingue, oltre al ceceno matero il russo il kazaco l'estone l'ucraino l'uzbeco e l'inglese. Viene considerato una persona dura, energica, comunicativa con grande forza di volontà. Dice anche che si ritiene un inviato un messia per restituire ai ceceni la terra sottratta loro dai russi. Non sappiamo se, e la sua prima o la sua ultima intervista a un giornale italiano, perché i russi sono a due passi da Grozny e si attendono da un momento all'altro. Probabilmente non lo sa

ne nemmeno lui. Preferisce essere chiamato generale o presidente? Io faccio scegliere sempre il signore. Decida lei. Allora la chiamerò presidente, ho più dimestichezza con i civili. Il signor presidente perché ha staccato la Cecenia dalla Russia? E perché gli altri paesi si sono staccati? La sua dunque è una lotta per l'indipendenza? L'indipendenza non è uno scopo in sé. Ci sono principi che non consentono ad un intero popolo di vivere secondo l'immagine e la somiglianza di un altro. I ceceni sono preparati a vivere secondo la propria immagine e somiglianza non quella dei russi. E tuttavia i russi dicono che questa è terra loro. Possono dire quello che vogliono. Anche l'Italia e territorio russo potrebbero dire. Gli appetiti di Mosca sono notevoli. Dicono che possono arrivare fino all'Oceano Indiano al Bosphoro alla Manica. E allora bisogna chiedersi: far? Cominceranno dalla Cecenia e arriveranno fino alla Manica e al Bosphoro. Se non c'è un meccanismo internazionale di controllo delle aggressioni esse entrano in ogni caso. Lei pensa che entreranno sul serio a Grozny? Sono già entrati. E per di più la prima volta. Il 26 novembre è stata la

prima. E rano già venuti nel 91 mentre ancora erano in Cecenia 70 mila loro soldati nel '92 hanno occupato parte del territorio con blindati nel '93 hanno organizzato un golpe armato dell'opposizione infine l'aggressione diretta di questi giorni. In Cecenia è possibile entrare solo con le armi in pugno e da noi è in corso una guerra anche se non dichiarata. Come questo Stato? Il 26 novembre la città è stata invasa da oltre 170 unità corazzate, da cinquemila miccenari da aviazione d'alto che hanno colpito con bombe e missili. E un precedente. I russi vogliono far sapere che faranno così in qualunque altra parte dell'impero. Tutti i ceceni sono con lei? E l'opposizione? In ogni popolo ci sono elementi

criminali ma li sosterremo. E poi anche se volessi non potrei più indietreggiare. I ceceni non me lo permetteranno. L'indipendenza è un diritto vitale. Qual è la strada per la pace? I militari non portano da nessuna parte, ne tantomeno alla pace. La Russia è un pericolo per il mondo. I massimi dirigenti politici russi chiedono ai militari la soluzione politica per un conflitto che è acquisitamente militare. E quando si chiedono soluzioni i militari vanno alla colla. Quanto durerà tutto ciò? La Russia è imprevedibile. Non esiste un'analisi prognostica diplo-

mazia legalità attendibile. Non si può credere a nulla. Avanzano come tori contro la pezza rossa hanno bisogno costantemente di problemi esterni perché hanno paura di confrontarsi con quelli interni. Questo popolo è profondamente malato di rissismo. Il mondo deve curare la Russia, ma nessuno vuole farlo. Come bisognerebbe curarla? Costringendola a rispettare il diritto internazionale da un lato e quello di Dio dall'altro. Il Vaticano potrebbe svolgere un ruolo importante. È una richiesta ufficiale? Ci siamo già rivolti al Papa perché della Chiesa ortodossa non ci fidiamo, sono troppo gli interessi del Cremlino. Perché si è rivolto a Gorbaciov? Lo considero un riformatore straordinario. Ha avviato una causa importante e io sono convinto che ha ancora un futuro che è l'unico in grado di guidare la Russia di oggi. Ma i russi non la pensano così... Nell'85-86 e '87 lo accoglievano con le lacrime agli occhi. Può cambiare di nuovo. Non faccio pronostici ma per me il suo ritorno curebbe molti mali mali cronici in Russia. Al potere ora sta gente di strada. Eltsin ha guidato dell'onda d'urto di Gorbaciov e poi ha scaricato lui e tutti i vecchi democratici. Oggi è attorniato da avanzi di galera. Le dico una cosa: in Russia arriveranno

al potere forze terribili armate di soldi e di armi. E sarà un tragico. Lel ha un rimpianto per l'Urss? Si poteva e si doveva fare diversamente con gradualità e democrazia. Sarebbe stato meglio per tutti. L'Urss è andata a rotoli e il tentativo di tenerla insieme ha generato violenze. Lungo tutto il perimetro dell'impero. Quali e la Cecenia che sogna? Libera nella CSI? Dovrà decidere il popolo. Mi dica della guerra: ci sarà sul serio? È una domanda difficile. Se dipendesse da me, più di non farla mi brucerei sulla piazza pubblica. Ma non dipende da me. Ho detto che se non vado a genio alla Russia al mondo che si conosca il diritto di esistere della Repubblica cecena e io andrò a coltivare i fiori. Io non sono un politico. Come soldato sono a pace di dire solo quello che vedo. E dopo tanti anni non si possono cambiare le proprie abitudini. Ho letto che viene definito il nuovo Chamil. Non basta nemmeno. Chamil fu un uomo geniale, mise in ginocchio i russi per 27 anni e costruì il primo grande Stato ceceno. Solo lo mi sono occupato solo della piccola Cecenia. Sui chi può contare? Su Dio. Solo?

Ci sono principi che non consentono ad un intero popolo di vivere secondo l'immagine e la somiglianza di un altro

Della Cecenia si parla moltissimo. Che è un covo di banditi che nasconde la mafia... Anche io ho letto tante cose cattive sulla Cecenia eppure so che non è così. Quello della mafia cecena è un mito inventato di sinistra per discriminare il mio popolo. Agli usurpatori serve sempre un fattore su cui speculare. Dopo la mafia hanno inventato il fondamentalismo islamico così avranno in comune Dio solo loro. Lei vede qualche che quando si è scesi in Cecenia i russi non riuscivano a mettervi su un governo. Lei si metteva su invece uno Stato di diritto. Oggi vive le distug-

Nessuna reazione dalle capitali. Il presidente Usa spera «che non ci sia spargimento di sangue» Clinton non disapprova: «Problema interno»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK Formalmente l'America non reagisce all'iniziativa militare russa in Cecenia. Clinton ha detto che la questione è un problema interno della Russia. «Dedicandogli appena qualche minuto nella conferenza stampa che ha tenuto a conclusione del vertice americano di Miami. Il Presidente ha espresso comunque la speranza che in quella regione si possa ripristinare l'ordine contenendo al minimo lo spargimento di sangue. «Anche una parola di più. E ci dice che gli americani non vogliono fare un caso politico internazionale. Dell'intervento di Mosca in Cecenia si dice però che la diplomazia degli Stati Uniti abbia giudicato in modo assai negativo il mosca di Mosca che viene a pochi giorni dal vertice di Budapest nel quale si era già visto che il rapporto tra Russia e Stati Uniti non sono più idilliaci. Sono passati appena due mesi e mezzo dal vertice tra Clinton e Eltsin a Washington che

sembrava aver aperto un'epoca di partnership tra le due grandi potenze e sui punti di disaccordo e di frizione sono molti i vicepresidenti americani Gore e il segretario di Stato Christopher saranno a Mosca nei prossimi giorni per discutere di tutto questo con il leader russo. Sicuramente il punto di disaccordo più grande e pericoloso è quello della Bosnia dove la politica americana ha subito un colpo molto duro e a Washington altri burocrati grimpate dell'colpo e la protezione che Mosca ha sempre dato ai serbi e al clima ostile della Russia ad un intervento occidentale. Poi c'è stata il dissidio sulla Nato e ora al contenzioso si aggiunge la questione della Cecenia. Un bel pacchetto di problemi in vista del vertice previsto per il primavera a Mosca che ci è stato immaginato come sanzione in che simboliche dell'inizio di un nuova era nelle relazioni internazionali. I 150 anni esatti della co-

mune vittoria sovietico-americana sul nazismo. Le televisioni americane in questi ultimi giorni hanno dato moltissimo spazio alle notizie che arrivano dall'Urss. Ma in tutti i commenti c'è una certa prudenza. Gli americani del resto devono tener conto del fatto che non c'è stata invasione di territorio straniero. Come ha notato lo stesso Clinton che di conseguenza l'intervento sovietico ha avuto una mobilità zone militare difficilmente contestabile sul piano del diritto internazionale. Oltre tutti gli Stati Uniti vengono. E un pacchetto di iniziative a tutto mondo. Le recenti iniziative in Somalia, l'attacco e il ritiro di Haiti di successo rendono difficile una protesta troppo forte. Così come il loro vittorioso braccio di ferro con la Corea del Nord sugli armamenti nucleari. Quello che invece è possibile e che l'iniziativa sovietica porti ad un ripensamento americano sulle proprie politiche in Bosnia. Ci nei

giorni scorsi ci erano stati dei segnali. La destra repubblicana guidata dal suo leader Newt Gingrich aveva accusato l'amministrazione Clinton di essere troppo morbida. Le stesse Gingrich nel corso di un'intervista televisiva proclamarono: «L'Urss è avanzata una idea di trincee simboliche tra tutti i soldati occidentali e le truppe dell'Onu del fronte a Mosca e subito dopo amministratori ceceni e serbi si sono scontrati sulla Serbia. E l'azione di guerra civile. Gingrich aveva detto che c'è un unico via via che gli trattati si è dimostrati impossibili e che ogni altro ripiegamento militare diretto appioppa troppo dispendioso e troppo pericoloso. Naturalmente la proposta di ridere repubblicani non c'è stata presa in considerazione. E così è dalle Costituzioni che tutti gli desideri nelle ultime ore di vivere circa 17 mila soldati americani per altre tre e proteggere le perenni di dicembre della terra di pace dell'Onu.

Sicuramente il Bosna resta il punto più difficile delle relazioni tra Clinton ed Eltsin. Relazioni che rischiano di diventare sempre più tese dopo il rafforzamento della destra americana e dopo questi nuovi iniziati russi in Cecenia. Probabilmente chi timore per pagare un prezzo alto ogni sua nuova situazione che i giornalisti hanno fatto il fatto che i ceceni saranno l'Onu e la Nato. C'è un pacchetto di organizzazioni internazionali che hanno perduto il ruolo limitativo ma si riescono ad assumere un'azioni più ampie. Il monito che i loro compiti sono oggetto di contestazioni sempre più vaste. Dopo il vertice di Budapest anche la destra americana ha criticato severamente il ruolo della Nato. La destra americana è contro un eccessivo impegno internazionale di Washington e comunque si oppone a tutte le sue forze all'ipotesi che questo impegno che è costoso si avvenga e che bandiere diverse in quella sottile distese.

Informazioni parlamentari Il Comitato Direttivo del Gruppo Progressisti federalivi della Camera dei Deputati è convocato per martedì 13 dicembre alle ore 18. L'assemblea del Gruppo Progressisti federalivi della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 14 dicembre alle ore 17.30. Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti federalivi sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna a sedute anticipate ed eventuali pomeridiane di martedì 13 e mercoledì 14 dicembre e a quella antimatutina di giovedì 15. Avranno luogo votazioni su decreti e progetti di legge metropolitana alla Uruguay Round. I senatori del Gruppo Progressisti federalivi sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna a partire dalla seduta pomeridiana di lunedì 12 dicembre e deceduto su e al lavoro per tutte le sedute della settimana (della collegato a bianco e egge l'annata).

PROGETTO TEMPI DELLE CITTÀ E ORARI DI LAVORO Audizione parlamentare coordinata da Livia TURCO Lunedì 12 dicembre 1994 - dalle 14 alle 19 Sala della Sacrestia - Palazzo Valdina - Vicolo Valdina 3/a - Roma Partecipano sindaci amministratori esperti associazioni per confronto e esperienze in corso e certificare l'opportunità della presenza di una nuova proposta di legge sui tempi delle città e degli orari di lavoro Sono presenti On Calzolari On Rinaldi On Bandoli On Cordani On Rizzi On Gramer Sen Angeloni On Stampa On Grignaffini On Chiaromonte On Scalfi Sen D'Alessandro Prisco On Pennacchi On Milandr On Bircotti On Lorenzatti On Bartolich On Manzini GRUPPO PROGRESSISTI FEDERALIVO Per informazioni Tel 06/67604311-4301 - Fax 67609875

Il Kuwait, rimarginate le ferite della guerra punta ora sul rilancio dell'economia

Incubi e speranze nel regno dell'emiro

A quasi quattro anni dalla guerra del Golfo, il Kuwait ha realizzato in larga misura (a costi assai elevati) gli obiettivi della ricostruzione ma non ha ancora superato del tutto i traumi provocati dal conflitto. Il Paese è stretto fra obiettive contraddizioni e sta affrontando una trasformazione sociale e civile che finirà con l'assumere i connotati di una vera e propria rivoluzione all'insegna della ritrovata «identità nazionale».

GIANCARLO LANNUTTI

■ KUWAIT CITY. Il costo della «passaggiata militare» irachena di fine ottobre lungo il confine e delle relative contromisure americane è valutato, negli ambienti economici kuwaitiani, fra i 500 e i 900 milioni di dollari. È un dato che dà la misura della complessità e fragilità della situazione ancora esistente a quasi quattro anni dalla fine della guerra del Golfo. Ma al tempo stesso proprio da quella mini-crisi è partita una ripresa di fiducia nelle prospettive del sistema e dell'economia; e il fatto è solo apparentemente contraddittorio. Dice Amer al Tamimi, presidente dell'Associazione degli economisti kuwaitiani: «La pronta reazione americana e occidentale alle manovre militari di Saddam ha creato sollievo, dando alla gente l'idea di una sicurezza effettiva; poi è venuto il riconoscimento iracheno dei confini e il risultato complessivo è stato buono per l'economia, buono per i mercati azionari e buono per il mercato immobiliare, il che si traduce in un rilancio della volontà di investire».

La ricchezza petrolifera
Può sembrare un discorso appiattito sugli aspetti economici, ma non è così; e del resto in una realtà come quella del Kuwait, che dipende per il 90% dal petrolio, il legame fra economia, politica e psicologia sociale è certamente più stretto che altrove. Oggi come oggi, in ogni caso, il punto di partenza è dato dal formale riconoscimento

iracheno e dal connesso problema dell'alleggerimento o meno delle sanzioni contro Baghdad. La posizione ufficiale del governo coincide sostanzialmente con quella dell'uomo della strada: il riconoscimento è «un passo nella giusta direzione» ma va seguito da altre misure di attuazione delle risoluzioni dell'Onu, incluso il rilascio dei 625 cittadini kuwaitiani portati via dagli iracheni e di cui a tutt'oggi non si hanno notizie; fino ad allora le sanzioni devono restare. Sullo sfondo c'è la comune convinzione che, al di là delle dichiarazioni ufficiali, «di Saddam non ci si può fidare». Ma Saddam o non Saddam, tutti sanno - osserva ancora Amer al Tamimi - «che prima o poi dovremo avere relazioni normali con l'Irak, anche per la reciproca posizione geografica», e di questo non si può non tener conto.

Con un'industria petrolifera che nel marzo 1991 era letteralmente a terra ma che entro l'anno prossimo sarà tornata alla piena normalità, il Kuwait ha oggi una quota Opec di produzione di 2 milioni di barili al giorno e aspira ad elevarla nei prossimi anni fino a 3 milioni di barili. Sarà ciò compatibile con il ritorno, prima o poi, sul mercato del petrolio iracheno? Gli interrogativi sono per ora destinati a rimanere tali, anche se lo sceicco Ali Jaber al Ali al Sabah, dirigente della Kuwait Petroleum Corporation (che si occupa del marketing), ostenta tranquillità: «Pensiamo che quello del

petrolio iracheno sarà un problema non nostro ma dell'Opec e che in ogni caso a quel momento la domanda sarà notevolmente cresciuta e non ci saranno dunque ripercussioni negative sulle quote o sui prezzi».

È un fatto tuttavia che il Kuwait deve pensare fin d'ora a ridefinire le basi e le linee-guida della sua struttura economica, affrontando una trasformazione sociale e psicologica che assumerà, sulla distanza, le caratteristiche di una rivoluzione. I costi diretti della «guerra di liberazione» sono stati enormi, su un totale di 54 miliardi di dollari il Kuwait se ne è accollati 22, e a questi bisogna aggiungere un costo di ulteriori 100 miliardi di dollari sostenuto dai settori pubblico e privato per le perdite subite e le conseguenti riparazioni.

Il bilancio dello Stato, che già aveva problemi alla vigilia della guerra (il conflitto Irak-Iran era già costato alle sei monarchie del Golfo, e pro-quota in particolare al Kuwait, intorno ai 120 mila miliardi di lire), ha un deficit che nell'esercizio 1993-94 ammontava a 1,5 miliardi di dinari (circa 8 mila miliardi di lire). Si conta di appianare questo deficit nell'arco di cinque anni, ma lo Stato (e con esso la famiglia Al Sabah) non può più sostenere il peso esclusivo dei settori chiave dell'economia e dei servizi, finora di proprietà pubblica.

Rivoluzione sociale

La conseguenza è una forte spinta alla privatizzazione, all'incoraggiamento degli investimenti stranieri e anche alla riduzione del peso della mano d'opera immigrata. Ed è proprio qui che si dovrà compiere, per dirla ancora con Ali Tamimi, una vera e propria «rivoluzione della mentalità sociale».

La privatizzazione è considerata infatti non solo una necessità per ridurre il deficit dello Stato ma anche una scelta di fondo, un mezzo per ridurre la burocrazia, dare slancio alle imprese e attrarre quote importanti di capitale straniero.



Jaber al-Sabah emiro del Kuwait

Ma di pari passo con la privatizzazione dovrà andare una maggiore partecipazione diretta dei kuwaitiani all'attività produttiva. Fino alla guerra, i cittadini kuwaitiani erano abituati a svolgere soltanto mansioni di carattere dirigenziale o comunque medio-alte lasciando i lavori medio-bassi ed umili agli immigrati. Ora dovranno abituarsi a svolgere ogni tipo di lavoro e a dipendere di più da sé stessi; e questa è considerata una componente importante di quella riaffermazione della «identità nazionale» che è stata conseguenza diretta dell'invasione. Su 1.690.535 abitanti (stima recentissima), i cittadini kuwaitiani sono il 38%, il resto sono

immigrati residenti. Prima della guerra i kuwaitiani erano il 22%, ma nel frattempo sono stati espulsi 300.000 palestinesi e sono stati comunque ristretti i criteri di immigrazione. Sempre prima della guerra, su una forza-lavoro occupata di 1 milione di unità i kuwaitiani erano il 12%, nel settore privato addirittura il 2%; ora stanno aumentando, sono già saliti al 20%.

Qui fra l'altro viene in ballo anche il problema del ruolo della donna. In Kuwait le donne hanno già ora una posizione nettamente più avanzata che in altri Paesi arabi e specificamente del Golfo: abbiamo incontrato, ad esempio, la presidente dell'Università signora Fai-

zah al Khorafi, che è l'unica donna a ricoprire questo incarico in tutto il mondo arabo. Tuttavia le donne non hanno ancora il diritto di voto, e questo è negativo perché - osserva lo sceicco Ali al Sabah - «non possiamo competere con voi occidentali se teniamo bloccata metà della nostra società». La pressione per superare questa *impasse* è forte, ma ci vorrà ancora qualche anno. E in ogni caso il problema del voto alle donne porta con sé un obiettivo impulso a un ulteriore sviluppo della democrazia, a cominciare dalla introduzione dei partiti e da un ampliamento dei poteri del parlamento, peraltro già effettivi.

Scontri in Libano

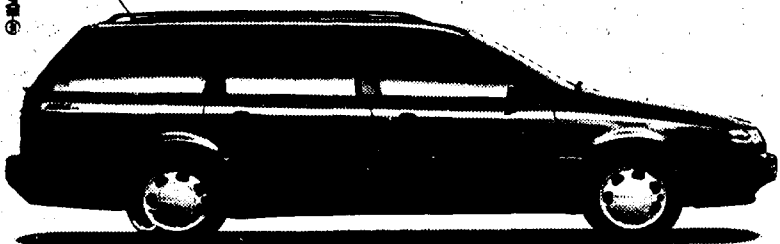
Otto morti per attacco Hezbollah

■ I guerriglieri sciiti filoiraniani di Hezbollah hanno attaccato ieri mattina la zona di sicurezza stabilita da Israele nel Libano meridionale. Nell'offensiva con proiettili di mortaio e missili katyusha è rimasto ucciso un miliziano del south lebanon army, esercito alleato di stanza nel Libano del sud. Un altro soldato alleato è rimasto ferito nell'attacco contro una postazione dello Sla al centro della zona cuscinetto. L'artiglieria israeliana ha risposto con un pesante bombardamento contro diversi villaggi oltre il confine della zona ritenuti basi operative di Hezbollah. Secondo fonti israeliane, nell'attacco dei guerriglieri è rimasto ucciso un soldato israeliano e altri tre sono rimasti feriti. Nella sparatoria che ne è seguita sono rimasti feriti anche tre civili a bordo di un automobile. Secondo la radio dello Sla, si tratterebbe di due donne e una bambina. I civili sono morti nell'esplosione di un missile katyusha sparato dai guerriglieri.

In un incendio Tre bambini morti in Francia

■ REMIREMONT. Una tragedia in una casa di sette piani dove vivono soprattutto lavoratori immigrati. Sono le 9,30 del mattino a Remiremont, nella Francia orientale, quando quattro bambini della stessa famiglia vengono sorpresi, mentre dormono, da un incendio scoppiato - forse - per cause accidentali. Tre muoiono soffocati, il quarto è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale. L'incendio si propaga con facilità, tra i poveri arredi delle famiglie immigrate, nelle stanze affollate si recuperano altri diciassette feriti, tra cui due molto gravi.

Quanto costerà una Passat 1.6/101 CV che regala barre portabici e portasci, catene da neve e giacca Gore-Tex?



Nuova Volkswagen Passat Active GORE-TEX®

Meno.

*Tempo di serie della legge 154/92 importo finanziato di 10.000.000 in 24 mesi con rate mensili di lire 780.000, commissione zero, modello pagamento rateale R.D. 1/A N. 116/93, TAEG 12,71%. Solo approvazione FINGERMA. Offerta valida fino al 31/12/95. **Tuttavia a 9,1%. G. Gore-Tex Inc. è un marchio registrato. Scadenza 31/12/1994.

Finanziamenti agevolati FINGERMA:

Fate due conti. Prima di tutto, contate pure sul nuovo finanziamento: 16 milioni in 24 mesi con rate mensili di lire 780.000. Poi, calcolate che con un anticipo di lire 16.950.000 la prima rata si paga 5 mesi dopo la consegna dell'auto. Infine, sommate il tutto con la nuova

Passat Active Gore-Tex ed avrete la matematica certezza che investire in una Volkswagen conviene. **A partire da lire 29.950.000 Berlina.** A partire da lire 32.950.000 Variant.****



C'è da fidarsi.

FRANCIA. Gran rifiuto del leader europeista: «Non avrei la maggioranza per realizzare le mie idee»

«Non mi candido all'Eliseo» Delors gela la gauche

«Non avrei avuto una maggioranza per mettere in atto le mie idee»: così Jacques Delors ha motivato ieri in diretta tv la sua grande rinuncia alla candidatura all'Eliseo. Un no davvero irrevocabile? «Certamente, non si gioca con i nervi dei francesi», la risposta senza equivoci. E la sinistra, così crudelmente orfana? «Hanno quattro mesi per scegliere un altro candidato». «Non capisco le motivazioni, spero ci ripensi» il commento a caldo di Jack Lang.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

■ PARIGI - Ho deciso di non candidarmi. È stato lo stesso Jacques Delors a sciogliere la suspense che si era esplosivamente accumulata sulle sue intenzioni, al termine dell'attesa intervista in diretta su France 1, nel programma condotto dalla giornalista Anne Sinclair, staccando gli occhi dal teleobiettivo e mettendosi a leggere, non senza impappinarsi per l'emozione, un foglietto che aveva vergato. Ha evocato, per spiegare il grande rifiuto, ragioni personali («A luglio avrò 70 anni, età in cui ritengo sia più responsabile puntare ad un maggiore equilibrio tra riflessione e azione»), e ragioni politiche. In particolare ha spiegato che la sua lunga esitazione prima di dire no era dovuta al fatto che voleva verificare se, nel caso fosse stato eletto, ci potevano essere le condizioni per mettere in atto le sue idee, avere una maggioranza che potesse sostenerlo.

Ho riflettuto a lungo

«Una lunga riflessione, le consultazioni che ho avuto mi hanno portato alla conclusione che una maggioranza di questo genere non c'era. E io non sono disposto ad una coabitazione come quella attuale tra Mitterrand e un governo di centro-destra. Non sono disponibile a fare il re fannullone mentre al palazzo gironne qualcosa altro. Non possiamo creare illusioni. La delusione di domani sarebbe peggio del rimpianto di oggi», ha detto.

«Noi, francamente, devastante per le speranze della sinistra che aveva individuato in lui un candidato, sia pure atipico», sia pure sulle sue, ma potenzialmente vincente anche, proprio grazie a queste sue caratteristiche. Gli è stato subito chiesto se si tratta di una decisione irrevocabile. «Sì, non si può giocare sui nervi dei francesi», la risposta che non lascia margini

di equivoco. Ma allora, cosa fa la sinistra rimasta improvvisamente orfana? Chi potrà mettere in campo come soluzione di ripiego? Uno come Jack Lang, uno come il vecchio Mauroy, magari sua figlia Martine Aubry? Gli ha chiesto ancora sgomenta la giornalista. «Prima che venissero fuori quei sondaggi così lusinghieri su di me io sostenevo Rocard. Ci sono molti che hanno le qualità necessarie. Comunque da qui alle elezioni hanno quattro mesi per pensarci», la bizzarra risposta.

Entra in scena Lang?

Si erano nell'ultima settimana moltiplicate le voci secondo cui Delors aveva deciso di non candidarsi. Ma c'è, anche dopo che ha ufficializzato e reso pubblico il no, come un sentimento di incredulità. Subito dopo Delors, sullo stesso teleschermo, era stato ieri sera invitato uno dei potenziali candidati presidenziali di ripiego di cui si parla, l'ex ministro della cultura socialista Jack Lang. «Molto pensoso, molto triste, non posso crederci», la sua prima reazione a caldo. Seguito da un esplicito invito a ripensarsi in extremis. Ma scusi, ha appena detto che si tratta di una decisione irrevocabile. «Rispetto la decisione, ho ascoltato le motivazioni. Ma non le comprendo. Io credo al contrario che in questi giorni venisse a sostegno delle sue idee e della sua persona una maggioranza che nasceva in profondità nel Paese. Quanto all'irrevocabilità lasciamo che in queste ore si faccia sentire la voce del paese, e vedremo che conclusione ne trarrà».

Sensazione di incredulità tanto più giustificata quanto il «non possumus» di Delors è arrivato al termine di un'intervista televisiva in cui il commissario uscente della Comunità europea era apparso

combattivo, energico, ottimista come non mai. Aveva tracciato un bilancio critico ma fiducioso nel futuro della decennio europeo. Era stato duro con la Turchia che condanna i deputati curdi («Così non entrano in Europa»). «Tranchant sull'immobilismo» di Balladur. Efficace nel respingere le accuse di essere conservatore e rappresentante del «vecchio» che gli vengono rivolte da destra («Time» ha messo me che ho quasi 70 anni accanto a Tony Blair e Rudolph Sharping»). Chiaro sulla necessità di «rimettere in movimento» le anchilosate società della vecchia Europa, anche al costo di piegare alla gente che non si può avere la moglie piena e la botte ubriaca, alti salari e piena occupazione allo stesso tempo.

Resta da spiegare come mai uno che ha idee così chiare e, al tempo stesso, almeno potenzialmente i numeri per tentare almeno di fare da catalizzatore ad una maggioranza inedita che cerchi di tradurle in maggioranza di governo, abbia scelto alla fine di gettare la spugna prima ancora di combattere. Una delle possibili risposte è che Delors avesse i numeri ma non la stoffa.

Rischi elettorali

«Si sarebbe candidato solo se era sicuro di perdere», aveva detto alla vigilia uno che lo conosce bene, Paul Thibaud. Paradossale? Neanche tanto, se si tiene conto della particolare psicologia dell'uomo, leader invocato suo malgrado. Delors ha occupato per un decennio una carica che lo collocava formalmente a livello di capo di Stato. Ma non ci era arrivato sull'onda di un'elezione. È uno che non si trova affatto a suo agio nelle campagne elettorali. Men che meno nelle sordide lotte alle punte avvelenate del gioco politico. Ama ritrovarsi con strette cerchie di amici intellettuali, non è abituato agli abbracci della folla. Delle poche volte che ci aveva provato ha conservato ricordi amari. «Uno dei ricordi peggiori della sua esperienza resta l'elezione per il sindaco di Clichy nel 1983», assicurano gli amici. Qualche anno prima stava per presentarsi candidato a deputato del Correz, ma aveva finito per rinunciare. La vecchia mamma, che viveva nella regione, aveva ricevuto telefonate minatorie. «Non sono pronto a far politica a questo prezzo», aveva detto lui e si era ritirato.



Herrmann/Ansa-Reuter

Un protagonista atipico, il suo universo non finisce con la politica

A sorpresa Monsieur Europa va in pensione

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Paul Thibaud, già direttore della rivista *Esprit* e amico di vecchia data di Jacques Delors, aveva detto nei giorni scorsi che «Delors andrà alle elezioni solo se fosse sicuro di essere battuto». Si potrebbe dire che gli è venuto il dubbio di uscire vincitore, come indicavano i sondaggi. E che abbia quindi deciso di soprassedere. Più concretamente, Delors ha rinunciato perché gli sarebbe mancata una maggioranza politica per realizzare le riforme che gli stanno a cuore. Ma l'uomo è un animale politico così atipico che le spiegazioni alla sua rinuncia saranno certamente anche di ordine personale. Non è un mistero per nessuno, per Jacques Delors l'armonia familiare conta quanto e più dell'Eliseo. E Marie, sua moglie da sempre, era contraria ad un nuovo «lavoro» alla soglia dei settant'anni. Ancora irrefletton puntati, ancora orani impossibili, ancora responsabilità. No. Nell'universo di Jacques Delors esistono i dischi di jazz, il cinema, il calcio, la casa di campagna, semplice e con giardino pieno di rose. Se li è meritati, l'ha detto lui stesso, dopo cinquant'anni di lavoro oneroso. Al diavolo il potere, gli onori, la Storia. I suoi detrattori diranno invece che la sua è la civetteria suprema: passare alla Storia per aver snobbato l'Eliseo, che gli era offerto su un piatto d'argento. Una prova in più dei suoi sconfinati amori proprio, così ben dissimulato die-

gente, anche a sinistra, che comincia a utilizzare un linguaggio che si colloca in una «logica di guerra», o perlomeno conflittuale. E se c'è un uomo capace di arginare e respingere questo conato di pulsioni nazionaliste, si chiama proprio Jacques Delors. Altrimenti, diceva Rocard, auguro ai miei quattro figli di emigrare in Australia. Per questo è strano che Delors abbia rinunciato a questa battaglia. Nel suo paese si installa una diffidenza verso l'Europa, verso l'oggetto di tutte le sue cure e fatiche degli ultimi dieci anni, per citare solo quelli passati alla testa della Commissione. E proprio adesso decide di mollare la presa. Rocard e tanti altri gli prefiguravano con enfasi una grande battaglia di civiltà. Lui è riuscito a scrollarsi di dosso l'enorme pressione degli ultimi mesi, e ha rinunciato. Mister Europa va in pensione, nel momento in cui l'Europa si azzoppa, il respiro pesante.

Conto che Delors è stato contento della rielezione di Helmut Kohl alla cancelleria. Anzi, si riteneva che sarebbe stata questa la condizione prima del suo sì. Con Kohl per fare l'Europa e renderla irrevocabilmente solida e pacifica. Come fu tra De Gaulle e Adenauer: «Due veri amici». Due cattolici, anche. Delors figlio del cattolicesimo sociale, quello che in Francia si è espresso nell'impegno sindacale e nell'amministrazione pubblica. Kohl cattolico democristiano, iperdotato di rappresentanza politica.

L'uomo della Provvidenza
Il cattolicesimo dichiarato e pratico di Jacques Delors è oggetto di curiosa attenzione in un paese in cui non più del 7/8 per cento della popolazione pratica i valori religiosi di rito romano. Tra questi pochi vi erano i due presunti candidati più forti alla massima carica: Delors e Balladur. Secondo Alain Duhamel, uno degli osservatori più fini della politica transalpina, il carattere borghese del cattolicesimo di Balladur e quello più da «oratorio» di Delors non bastano a far la differenza tra i due. Si ritrovano comunque sul terreno della fede: perché credono, non perché così si usa. Viene naturale ricordare che ambedue fecero parte di un governo gollista: Balladur con Pompidou, Delors con Chaban Delmas. E oltretutto ambedue in veste di consiglieri per le politiche sociali. Il primo si ritrovò in pieno maggio '68, e da quelle interminabili riunioni con i sindacati trasse una lezione che usa impartire ai suoi collaboratori: ascoltare sempre più che hanno da dire i rappresentanti dei lavoratori. Il secondo fu attratto dal progetto di «nuova società» che animava Chaban negli anni '60. Un gollismo di sinistra, per riassumere. Paradossalmente, agli osservatori francesi il più gollista tra i due pareva Delors: era lui che si poneva in posizione di salvatore della patria, lui che si faceva pregare per entrare in gioco. Balladur gioca più sul piano della continuità e del gradualismo.

L'uomo della Provvidenza

A Jacques Delors si è sempre attribuita una qualità tra le altre: una fede sicura e incommutabile nel dibattito democratico. Il che equivale a non credere neanche per un minuto agli uomini della Provvidenza. Deve aver applicato questa convinzione a sé stesso. Inoltre detesta le competizioni elettorali, le folle, i comizi, tutto ciò dove la demagogia mette le tende. Mitterrand l'aveva detto: Delors sarebbe un ottimo presidente, il problema è che non vuol essere candidato. I suoi amici parigini negli ultimi mesi l'avevano sentito pronunciare parole che esprimevano disagio. Diceva che la politica ha perso spessore, che non c'è più la nozione del tragico. E ha ritenuto di farsi da parte, pur nella consapevolezza che così facendo cancella la sinistra dalla competizione elettorale. O forse proprio per questo: nella sua idea di società non c'è posto per i salvatori della patria. Si va avanti per onorevoli e istituzionali compromessi, da veri socialdemocratici. Se non ci sono le condizioni, n. s. b. Alla sinistra di ricostruirsi da sola, sulla base delle idee e non degli eroi. Su questo piano, del resto, avrà certamente ancora molto da dire. Ora tornerà nella sua casa della Yonne, così amena e al contempo così segnata dal dolore. Lì venne a morire il suo unico figlio, che aveva a malapena trent'anni ed era giornalista a *Libération*. Jacques e Marie hanno penato molto. Conoscono, per aver conosciuto la morte, il valore della vita. E davanti ad essa non c'è l'Eliseo che tenga.

Schiaccio al comandante dei caschi blu

I serbi vietano a Rose lo scalo di Sarajevo

Solo poche ore dopo aver rilasciato tutti i caschi blu ancora tenuti in ostaggio in varie parti della Bosnia, ieri i serbo bosniaci hanno sequestrato un convoglio che portava benzina ai caschi blu, ormai costretti a fare i pattugliamenti a piedi. Negato al comandante Rose il permesso di atterrare nella città, ma lui ignora l'ordine ed arriva senza problemi a Sarajevo. Prosegue la polemica su un eventuale invio di aerei da combattimento tedeschi in Bosnia.

NOSTRO SERVIZIO

■ ZAGABRIA. La sfida dei serbo bosniaci all'Onu sta assumendo caratteri sempre più arroganti: dopo lo schiaccio dell'altro ieri, quando i serbi di Croazia hanno impedito al comandante in capo dei caschi blu in Bosnia di raggiungere il contingente bengale di stanza a Bihać, ieri al gen. Michael Rose è stata negata l'autorizzazione di atterrare a Sarajevo ma il generale ha ignorato l'ordine ed è atterrato lo stesso a suo rischio e pericolo. Inoltre ieri notte, solo poche ore dopo aver rilasciato tutti i caschi blu ancora tenuti in ostaggio in varie parti della Bosnia, i serbo bosniaci hanno sequestrato un convoglio che portava benzina ai caschi blu, i guidatori e gli altri cinque caschi blu di scorta sono stati costretti sotto la minaccia delle armi a abbandonare i veicoli. Le autocisterne sono poi state portate a Iliđa, sobborgo serbo di Sarajevo, insieme a due dei sette caschi blu. Un altro convoglio di 30.000 litri di carburante è bloccato da ieri alla periferia della capitale. «Questo è un comportamento oltraggioso oltre ogni limite, inaccettabile», riferisce il portavoce del comando Unprofor a Sarajevo, col. Jan-Dirk von Merveldt. A causa della mancanza di carburante, ieri i caschi blu francesi hanno fatto pattugliamenti e ronde anti cecchini a piedi invece che con i blindati. Ieri i serbo bosniaci hanno anche preteso che l'Unprofor non scortì più con i suoi mezzi blindati i convogli umanitari.

Ma nonostante le sdegnate proteste, sembra che ci sia ben poco che l'Unprofor possa fare per fermare l'ostruzionismo e le aggressioni serbe. Ieri, lo stesso portavoce ha parlato di «embargo serbo sul carburante» necessario ai caschi blu per svolgere la sua missione. Ora che la minaccia di raid aerei Nato è stata di fatto eliminata, la sua funzione di deterrenza è venuta meno e gli oltre 23.000 caschi blu dell'Unprofor sono alla merce della volontà dei Serbi. I serbi controllano la strada tra Sarajevo e l'aeroporto. Hanno installato batterie missilistiche che possono colpire gli aerei diretti alla capitale. Quindi il ponte aereo, che fino a

due settimane fa forniva l'80% dei beni necessari alla sopravvivenza dei civili, è stato sospeso. Ma i serbi controllano anche le strade di accesso via terra: dipende dalla loro «benevolenza» se i convogli di aiuti per sfamare Sarajevo, dove c'è peraltro anche una consistente popolazione serba, riescono a passare. Impedendo l'arrivo dei rifornimenti per i circa 5.000 caschi blu di stanza nella città, fanno in modo che tutte le attività siano bloccate: la manutenzione della rete elettrica e telefonica, quella dei generatori, i trasporti, le pattuglie di ronda e le scorte per gli operatori umanitari che distribuiscono cibo, medicine, beni di prima necessità.

Ieri il presidente della autoproclamata repubblica serba della Krajina, Milan Martić, ha cercato di giustificare l'accaduto affermando che il divieto di transito per Rose aveva l'intento di proteggerlo e non di umiliare lui e l'Onu: «L'abbiamo fatto per la sua sicurezza, abbiamo preferito non correre rischi», ha detto il presidente. Secondo Martić, la situazione sul campo a Bihać, è molto pericolosa. L'altro ieri Rose non ha potuto andare a Bihać perché i serbi della Krajina (regione della Croazia controllata dai secessionisti serbi) gli hanno negato il permesso di transito, indispensabile per raggiungere la «sacca» da Zagabria. Secondo Martić, il generale Rose, in quanto comandante dei caschi blu in Bosnia, «era tenuto dal resto a rivolgersi alle autorità militari e politiche della Repubblica serba (Rs, autoproclamata in Bosnia) per ottenere un'autorizzazione di transito».

Intanto prosegue la polemica su un eventuale invio di aerei da combattimento tedeschi in Bosnia. Ieri l'amministratore nominato dall'Unione europea per Mostar, capoluogo dell'Erzegovina, il socialdemocratico tedesco Hans Koschnick, si è detto contro questa ipotesi evocando lo spettro del Vietnam. Ieri sera il cancelliere tedesco Helmut Kohl era stato più possibilista, affermando che se fosse necessario alla sicurezza dei caschi blu di paesi alleati la Germania potrebbe inviare i suoi aerei Tornado in Bosnia.

Disturta la cucina della sua villa

Pacchetto bomba uccide pubblicitario americano Vendetta professionale?

■ WASHINGTON. Il responsabile di uno dei colossi mondiali della pubblicità è stato ucciso l'altro ieri sera nella sua lussuosa villa del New Jersey da una misteriosa lettera bomba. Thomas Mosser, 50 anni, era stato appena nominato direttore esecutivo della prestigiosa «Young & Rubicam» e la polizia non esclude che una possibile rivalità sul lavoro sia il movente dell'insolito delitto. Il pacchetto che ha ucciso il manager aveva le dimensioni di un compact disc. Mosser era solo nella cucina della sua abitazione, sabato mattina, quando ha aperto l'involucro. L'esplosione ha distrutto la cucina della villa, situata a North Caldwell (New Jersey), a 30 km da New York. In altre stanze della casa si trovavano, al momento della esplosione, anche la moglie Susan e due figli, che sono accorsi sul luogo dell'incidente per trovare soltanto un cumulo di macerie.

Sulla vicenda stanno indagando l'Fbi, il Batf (Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms), la polizia locale e la squadra anti-esplosivi, ma finora non è stato possibile trovare un chiaro movente dell'omicidio. «Era stato promosso da due

settimane al nuovo incarico - ha detto la moglie Susan - Erano in molti a mirare a quella posizione». Possibile che un collega invidioso sia arrivato al punto di pianificare un omicidio così raffinato? La Young & Rubicam è uno dei colossi mondiali della pubblicità. Tra i suoi clienti più famosi: l'American Express e la Philip Morris. La polizia non ha escluso che la mano omicida possa essere trovata nel mondo super-competitivo di Madison Avenue. L'assassinio di Mosser ha destato sorpresa ed inquietudine nel mondo della pubblicità. Gli inquirenti stanno esaminando eventuali collegamenti con la serie di attentati con lettere-bomba che qualche anno fa aveva sconvolto il mondo dei professori universitari e dei ricercatori. Il postino aveva tentato di consegnare la lettera-bomba due giorni prima, ma non aveva trovato nessuno in casa. Dopo aver cercato invano di far passare l'involucro dalla fessura per la porta della porta d'ingresso dell'abitazione, l'uomo, ignaro, aveva riportato il plico all'ufficio postale. Dopo due giorni, al ritorno della famiglia Mosser da un viaggio, il pacchetto è stato recapitato.

GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Il vicepresidente del Consiglio: «Si ipotizza un governo diverso con una guida diversa e con una diversa maggioranza»

Maroni: Crisi alle porte Non si può liquidare il disagio dei giudici

Maroni non s'illude: il destino di Berlusconi è segnato. «Si ipotizza un governo diverso, con una guida diversa, con una diversa maggioranza parlamentare». Sul piatto della verifica, Maroni getta poi un tema esplosivo, il rapporto governo-giudici: «Sento tra i magistrati un disagio profondo verso il governo, che non si può liquidare facilmente». Sul fronte berlusconiano, si lamenta Storace: «Questo è il governo più aggredito della storia...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi potrebbe tornare a Roma soltanto mercoledì, per presiedere il Consiglio dei ministri. Dopo le svariate gaffes commesse al Consiglio europeo di Essen, ora è ad Arcore a riposarsi. Martedì varcherà finalmente il portone della Procura di Milano, primo presidente del Consiglio in carica indagato per corruzione. Infine raggiungerà Roma. Nel frattempo, però, il grande gioco della crisi continuerà ad affastellare ipotesi, scenari, mosse e contromosse.

Roberto Maroni, che del Carroccio incarna l'anima più moderata e «governativa», sembra coltivare poche illusioni: «Si ipotizza - raccontano infatti - un governo diverso, con una guida diversa, con una diversa maggioranza parlamentare». Di più, il vicepresidente del Consiglio non vuole dire: e anzi respinge con garbo le voci che lo vorrebbero candidato leghista a palazzo Chigi. Ma nelle sue parole ce n'è abbastanza per stilare l'ennesimo necrologio del governo. E per porre qualche significativo paletto per il futuro. Primo, alla crisi non seguirà un «Berlusconi-bis», come va ipotizzando il cristiano-democratico Casini: se Berlusconi cade, «è per sempre» (Bossi). Secondo, non è vero che l'unica alternativa è, come vorrebbero il Cavaliere e Fini, il ricorso immediato alle urne: esiste in questo Parlamento una maggioranza che non vuole lo scioglimento delle Camere, e su questa maggioranza farà leva Scalfaro per gestire la crisi. Terzo, è priva di futuro

anche l'ipotesi - ventilata qua e là nelle fila della maggioranza, per esempio in Forza Italia - di dar vita ad un governo con la stessa maggioranza, ma con un altro presidente del Consiglio. No, dice Maroni: il governo che «si ipotizza» avrà «una maggioranza diversa».

Il conflitto con i giudici

Sul piatto della «verifica» di gennaio, Maroni getta poi un argomento esplosivo: il rapporto fra governo e potere politico. E lo fa schierandosi nettamente dalla parte della magistratura: «Io sento tra i magistrati un disagio profondo e generalizzato nei confronti della politica del governo in generale. È un segnale preoccupante». Perché, argomenta Maroni, «si potrà dire che uno è comunista, che l'altro vuol far politica, ma quando la voce viene da tanti magistrati, non la si può liquidare facilmente». Per Maroni, proprio l'acutizzarsi della crisi governo-magistrati, e le improvvise dimissioni di Di Pietro, hanno impresso un'«accelerazione» allo sfarinamento della maggioranza. «L'opposizione - sostiene Maroni - si appresta a scendere in campo con un'iniziativa forte».

Di che si tratta? Da qualche giorno - era stato Mastella a lanciare l'allarme - si vocifera di una mozione di sfiducia che popolari e progressisti potrebbero presentare al Senato, dove il governo non ha la maggioranza. Subito dopo l'approvazione della Finanziaria. La mozione avrebbe innanzitutto il si-

gnificato di portare nella sua sede naturale, il Parlamento, la «verifica» di cui tanto si parla. Tuttavia, perché la mozione veda la luce è necessario che maturi un qualche accordo anche con la Lega.

Gli scenari della crisi

Se la Lega votasse pubblicamente la sfiducia a Berlusconi, l'ipotesi di un reincarico al padrone della Fininvest verrebbe subito bruciata, e il Quirinale presumibilmente esplorerebbe una seconda ipotesi: chiedere alla maggioranza uscente una rosa di nomi alternativi, cui affidare l'incarico di formare un nuovo governo. Scalfaro potrebbe scegliere fra Martino, Urbani, Maroni e qualche altro. Con quale esito, è difficile prevedere: il «partito delle elezioni» (Fini e Previti) dovrebbe avere interesse a far fallire qualunque tentativo che non sia il ritorno di Berlusconi, per spianare la strada allo scioglimento del Parlamento. Tuttavia, se fallisse anche l'ipotesi «interna» alla maggioranza di destra, Scalfaro passerebbe senza indugio alla terza opzione: cioè, per l'appunto, il governo «del presidente» - chiesto - con toni sostanzialmente identici - sia da Buttiglione e D'Alema, sia da Bossi.

Non è dato sapere, allo stato, quali contromosse metterà in campo il partito berlusconiano. Per ora appare asserragliato in difesa, prigioniero dell'alternativa «o questo governo, o elezioni». Storace si lamenta perché «questo governo è il più aggredito nella storia della Repubblica». La tentazione di andare allo scontro è forte, e non è detto che non possa pagare. L'esito, in questo caso, sarebbe un rapido ritorno alle urne in un clima di drammaticità estrema. Tuttavia, anche in An (oltreché in Forza Italia) potrebbe farsi avanti un'altra linea: prendere atto del fallimento di Berlusconi, accettare la sfida del «governo del presidente», per questa via, legittimare una «destra di governo» che potrebbe poi andare al voto senza la protezione carismatica del Cavaliere.



Il presidente della commissione Cultura Vittorio Sgarbi

Rodrigo Paris

Sgarbi: «Perizia psichiatrica su Scalfaro» Show del presidente della commissione Cultura a Domenica In

ROMA. Sgarbi irrefrenabile. Sgarbi a gogo che, mettendo praticamente a tacere un'imbarazzatissima e mortificata Mara Venier, chiede in diretta televisiva, dagli studi di *Domenica In*, «una perizia psichiatrica» per il presidente Scalfaro, chiamandolo «lo smemorato del Quirinale». E continua a definire, di fatto, i giudici «assassini». Appellativo, come si sa, oggetto della dura denuncia fatta dal procuratore Caselli. Tema: lo scontro tra giustizia e potere politico. Ma, come dirà, in conclusione di trasmissione, la Venier, il presidente della commissione cultura della Camera era stato invitato per parlare di altro: «di sé, la sua vita, le sue donne...». E però davvero niente da fare. Mara Venier, è stata letteralmente sopraffatta da uno Sgarbi tutto intento ad esercitarsi sulla «violenza» dei giudici.

Ore 18, inizia lo show. Sgarbi, scostandosi in continuazione la frangia dei capelli dalla fronte, in un tic ormai parossistico: «...quando io ho detto assassini è chiaro che non mi riferivo ad un atto diretto del pubblico ministero che ha tenuto in carcere un signore che si chiama Cagliari, finché questo con una lettera temibile ha denunciato quello poi avrebbe fatto: il suicidio...». Se uno dice la verità, come Sgarbi, è pazzo... Meglio essere pazzo che assassino... E quando dico assassino, uso esattamente le parole di Oscar Luigi Scalfaro: gli avvisi di garanzia hanno ucciso molte persone... Ora nessuno ha chiesto la perizia psichiatrica per Scalfaro, come, invece, hanno fatto con me...».

PAOLA SACCHI

Venier: «No, ma... aspetti... no...»
Sgarbi: «...Scalfaro che forse meriterebbe di avere una perizia psichiatrica per tanto tempo è stato a fianco di Andreotti e dei democristiani...»

Venier: «No... ma... no...»
Sgarbi: «...Eh no! E oggi Scalfaro improvvisamente sembra che non li (Andreotti e di democristiani ndr) abbia mai incontrati... Smemorato del Quirinale»

Venier: «...come fermarlo...»
Sgarbi: «Eh no! Voglio dire a chi mi ascolta che la parola che oggi mi si rimprovera «assassini» è esattamente quella pronunciata da Scalfaro che ha detto: molti sono stati uccisi da avvisi di garanzia... pensate a Gardini, Gardini si è ucciso. Le parole non fanno morire nessuno, gli atti giudiziari sbagliati portano immediatamente morte, disperazione e situazioni terribili, per volontà di vendette di sangue di alcuni che intendono la giustizia come un'arma».

Mentre lo show andava in onda, il portavoce dell'onorevole Sgarbi rendeva noto che il presidente della commissione cultura chiamerà a rispondere con una serie di denunce i magistrati di Milano di tutti i morti suicidi nelle carceri per l'inchiesta Mani pulite. Sgarbi chiama chiunque a segnalargli casi a rischio: «Da Bolzano a Siracusa passerò ai raggi x le carceri italiane». E ce n'è anche per il procuratore capo di Palermo Caselli che assieme a Tg3 e Telemon-

tecarlo è stato denunciato da Sgarbi, con l'accusa di «istigazione a delinquere».

«Si è trattato di un episodio di estrema gravità - ha detto Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione del Pds, commentando le affermazioni di Sgarbi a *Domenica In* - che va al di là delle stesse performance provocatorie a cui Sgarbi ci aveva abituato. Si è superato ogni limite di guardia, insultando il presidente della Repubblica, e minacciando i giudici con affermazioni scandalose e inaudite». «E poi anche grave - ha proseguito Vita - che venga utilizzato il megafono di una rete del servizio pubblico. Non è più possibile che Sgarbi abbia simile licenza di uccidere - sia nella televisione pubblica, sia in quella privata ed è persino incredibile che rivesta dei ruoli istituzionalmente ricattati. È augurabile che il tutto non passi sotto silenzio». Il deputato progressista, Giuseppe Giulietti: «Non contento della quotidiana tribuna Fininvest, Sgarbi ha approfittato della generosità del servizio pubblico per proseguire nella consueta azione di killeraggio contro il procuratore Caselli e, più in generale, contro l'autonomia della magistratura». Giulietti si augura che ci sia un'altra *Domenica In*, in cui sia possibile «ascoltare la risposta del giudice Caselli».

Infine in serata replica di Sgarbi: «Tutta la mia stima e considerazione all'uomo Scalfaro che ha parlato di avvisi di garanzia che uccidono... ma poi, per quanto riguarda le strumentalizzazioni del mio pensiero ecc. ecc...». E via daccapo...

L'INTERVISTA

Parla un magistrato del pool anti-tangenti

Quatrana, pm a Napoli: «Serve più responsabilità dai politici»

ENRICO FIERRO

ROMA. Nicola Quatrana è uno dei magistrati impegnati nella trincea di Tangentopoli a Napoli, ha lavorato alle inchieste che hanno portato all'arresto di Di Donato, ex numero due del Psi, e al pentimento di Alfredo Vito, uno dei big della Dc partenopea. Un'esperienza dura ma esaltante, che Quatrana ha deciso di raccontare in un libro. Il titolo, *Vostro Onore*, è ironico, amare le 140 pagine nelle quali il magistrato narra la sua esperienza. «Vostro Onore» è la confessione di una delusione, un atto d'accusa o cos'altro?

Niente di tutto questo: è solo la voglia di raccontare l'esperienza di un magistrato nell'Italia di questi anni. Perché Tangentopoli e la lotta alla corruzione sono un pezzo della storia di questo paese, non solo una inchiesta giudiziaria. Che oggi, sembra giunta al capolinea se guardiamo agli attacchi a magistrati come Borrelli, Caselli, uomini fino a pochi giorni fa osannati.

L'esperienza di questi magistrati oggi attaccati da esponenti del governo io e tanti colleghi l'abbiamo fatta, come si dice, sulla nostra pelle. L'onorevole Sgarbi ha ripetutamente chiesto il mio arresto e quello di altri colleghi di Napoli.

Cosa prova?

Una sensazione di grande scontento, e non potrebbe essere diversamente. Perché ci si accorge che a cariche così importanti spesso non corrisponde un altrettanto al-

to senso di responsabilità.

Qual è il clima che si respira oggi in Italia verso i magistrati?

Il clima è quello dominato dal fatto che i giudici hanno fatto indagini di un certo tipo, toccando anche santuari pericolosi. Le indagini sui singoli personaggi o sui singoli episodi di corruzione si sono trasformate con una rapidità impressionante in una grande inchiesta sul sistema. Tutto ciò ha prodotto effetti politici di grande rilevanza, ecco perché oggi essere magistrato significa essere al centro dello scontro politico. E questo non perché noi abbiamo una vocazione politica o soffriamo di protagonismo, ma perché per un accidente storico ci siamo trovati ad indagare un intero sistema politico. Trovarsi nell'occhio del ciclone è allora inevitabile.

Si riuscirà a venir fuori da questa situazione di scontro?

Ci vorrebbe tanto senso di responsabilità soprattutto da parte di coloro che svolgono funzioni politiche e di governo di alto livello.

E invece?

Invece continuiamo a sentire l'on. Sgarbi chiedere l'arresto di magistrati, i ministri della Difesa, della Giustizia, lo stesso presidente del consiglio giudicare di parte iniziative giudiziarie. Ora bisogna intendersi, se in questo paese c'è un gruppo di magistrati golpisti non basta criticarli. E poco: i vertici governativi dovrebbero prendere ini-

ziative conseguenti se è vero che, a causa di questo gruppo di magistrati, la democrazia è in pericolo. Insomma, si proceda come l'emergenza richiede. Ma se questo non è vero, allora non si alimenti la tensione, non si operi in maniera irresponsabile per delegittimare la magistratura.

Che effetto le ha fatto vedere in tv un uomo misurato come Caselli lanciare quel duro atto d'accusa?

Caselli ha proprio detto che è insopportabile che in questo paese vi sia una guerra tra i poteri. Insopportabile per la democrazia, non solo per la magistratura. Bisogna che il clima si rassereni, tutti invocano una riduzione dei conflitti e lo fanno vomitando accuse contro questo e quell'altro. La situazione istituzionale è drammatica e il fatto che lo abbia detto Caselli mi allarma ancora di più. È preoccupante che abbia dovuto parlare un procuratore della repubblica, altri avrebbero dovuto sentire il dovere di farlo prima di lui.

Appena due anni fa lo Stato mandò Caselli a Palermo firmando una sorta di «contratto» morale, oggi una parte dello Stato lo attacca.

Giancarlo Caselli è una persona nei confronti della quale il Paese ha un debito di riconoscenza immenso, non solo per i suoi meriti e il suo valore di magistrato, ma anche perché è un uomo che ha messo a repentaglio la sua vita per riaffermare la legalità in una realtà dove dominava la mafia.

Abbonarsi, un gesto di libertà.

Quest'anno l'Unità per chi si abbona costa ancora meno. La tariffa annuale è di sole 330.000 lire: 20.000 lire in meno rispetto al costo dell'abbonamento dell'anno scorso, nonostante l'aumento del quotidiano a 1.500 lire. Mentre chi vuole ricevere insieme al giornale le iniziative editoriali, come i libri e gli album e le tante altre sorprese del '95, paga solo 400.000 lire.

ABBONAMENTO SENZA INIZIATIVE EDITORIALI			
ANNUALE		SEMESTRALE	
L. 330.000	7 giorni	L. 169.000	7 giorni
L. 290.000	6 giorni	L. 149.000	6 giorni
L. 260.000	5 giorni	L. 139.000	5 giorni
L. 220.000	4 giorni	L. 118.000	4 giorni

ABBONAMENTO CON INIZIATIVE EDITORIALI			
ANNUALE		SEMESTRALE	
L. 400.000	7 giorni	L. 210.000	7 giorni
L. 365.000	6 giorni	L. 190.000	6 giorni
L. 320.000	5 giorni	L. 170.000	5 giorni
L. 275.000	4 giorni	L. 150.000	4 giorni

ABBONAMENTO SPECIALE PER LA DOMENICA	
ANNUALE	SEMESTRALE
L. 70.000 tutte le domeniche	L. 40.000 tutte le domeniche

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n°45838000 intestato a L'Arca SpA, Via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale. Oppure potete recarvi presso la più vicina sezione, federazione del Pds o gli uffici della Coop Soci de l'Unità.

l'Unità

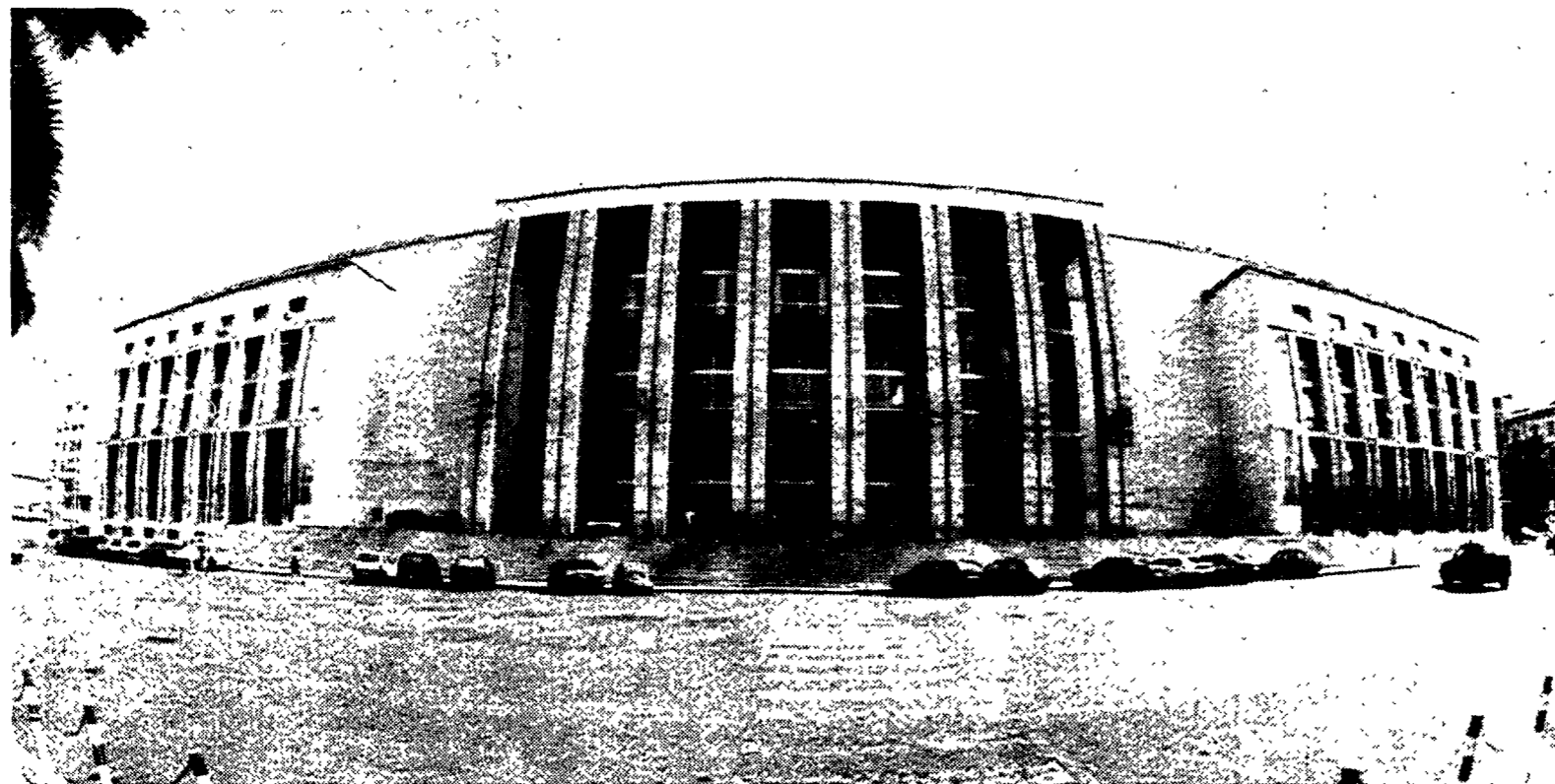
GUERRA ALLA GIUSTIZIA.

Il messaggio è stato spedito da Enrico De Felice che ispezionò la Procura di Palermo nell'aprile '94

ROMA. C'è una storia clamorosa dietro la guerra della ispezione di Palermo. Sin'ora sui giornali è finita solo una parte assai limitata dell' incredibile scenario che ha avuto come protagonisti ufficiali da un lato il ministro Biondi, dall'altro il procuratore Caselli. Intrighi di alta massoneria. Compromissioni fra logge coperte e no ed esponenti del potere politico. Coinvolgimenti, che definire inspiegabili sarebbe un eufemismo, fra pezzi di massoneria e rappresentanti delle istituzioni. Anche a livello molto alto. Tutto prende l'avvio da quel famoso fax spedito da un ispettore ministeriale al commercialista Piero Di Miceli - protagonista centrale dell'inchiesta - per sollecitargli una promozione. Vediamo.

L'ispezione
L'ispettore si chiama Enrico De Felice, ed è - per l'esattezza - presidente di sezione di Cassazione con funzioni di ispettore generale capo del ministero di grazia e giustizia. Vive e lavora a Roma. È indagato dalla Procura di Palermo per abuso in atti d'ufficio e rivelazioni di segreto d'ufficio. È lui - non si era mai detto - il primo a guidare un'ispezione ordinaria a Palermo che, iniziata il 20 aprile di quest'anno, si è conclusa il 10 maggio. Oggetto dell'indagine, sia la Procura che la sezione fallimentare del tribunale. Di Miceli, sin dall'inizio, dimostrò grande interesse per la visita di De Felice. Infatti, proprio lui, in precedenza, aveva denunciato alla Procura di Caltanissetta, Michele Mezzatesta, già presidente della sezione fallimentare del Tribunale di Palermo per sue presunte irregolarità nel crack della società Virga, uno dei pasticcini più importanti e antichi di Palermo. Senonché la Procura di Caltanissetta aveva richiesto al gip l'archiviazione della denuncia. Di Miceli, dunque, vede nell'arrivo dell'ispettore romano una ghiotta occasione per sollecitare il rigetto di un eventuale provvedimento favorevole a Mezzatesta. E si comporta di conseguenza: i due, infatti, ebbero modo di incontrarsi più volte a Palermo durante l'ispezione.

Che titolo aveva Di Miceli, commercialista, sospettato di appartenenza alla massoneria, e già allora indagato per associazione mafiosa, per influire sull'esito di un'ispezione in corso? Ma c'è un altro interrogativo, per certi versi più inquietante. Come mai sarà proprio De Felice, esattamente a un mese dalla sua ispezione a Palermo, a chiedere a Di Miceli il suo intervento per fargli ottenere il posto di capo dell'ispettorato generale al ministero? Gli interessi di entrambi si intrecciano fortemente. Di Miceli vuole usare De Felice contro il suo «nemico storico» Mezzatesta, condizionando pesantemente ciò che stava accadendo a Caltanissetta. De Felice, invece, vuole utilizzare Di Miceli per ottenere da Biondi, grande amico di Di Miceli, l'agognata promozione. L'amicizia fra il ministro di Grazia e Giustizia e il potente commercialista è ammessa da quest'ultimo in una sua memoria difensiva. A tradire De Felice,



Il Palazzo di giustizia di Palermo

Tony Gentile/Simes

Il fax è di un ispettore di Biondi

Il giallo di Palermo all'ombra della massoneria

Qualcosa non convince nello scontro Procura di Palermo - ministro di grazia e giustizia Biondi. L'ispezione di settembre interferì pesantemente in un'indagine delicatissima su mafia e massoneria. Non è escluso, che da quell'intervento siano venuti pesanti contraccolpi che hanno pregiudicato la segretezza delle indagini. Numeri di telefono, elenchi di nomi, fax che dovevano restare riservati, sono diventati invece di dominio pubblico.

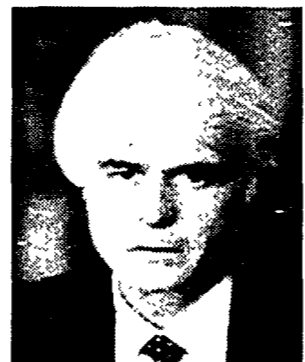
SAVERIO LODATO
ce, nella sua impropria richiesta, è stato il fax della discordia.

Il fax che scotta
Spedito il 22 giugno dallo studio legale di suo figlio a quello romano di Di Miceli, viene intercettato dalla Procura di Palermo che dall'agosto '93 - insieme quella di Caltanissetta - sta tenendo sotto controllo tutte le utenze del commercialista. Quel fax farà dei giri impropri. Il suo contenuto scotta: c'è un ispettore che chiede di diventare «capo», al posto di un «capo» che c'è e che si rivolge a un indagato che, come non bastasse, è delicatissima parte in causa proprio nell'ispezione che lui aveva appena concluso a Palermo. Quel fax fa il giro del ministero, crea scompiglio, alimenta risentimenti e preoccupazioni. Ne apprende il contenuto Ugo Dinacci, il capo dell'ispettorato

che si chiede perché mai De Felice voglia prendere il suo posto. Ne apprende il contenuto Biondi che, a dire di un funzionario del suo gabinetto, si mostra «assai adirato». Che quel fax è stato intercettato lo apprende anche Di Miceli. Ma chi è davvero Di Miceli? Quali sono le sue frequentazioni, palermitane e romane? È un ex socialista, ex amico di Craxi. Si dice che oggi sia molto vicino al nuovo governo. Incontra più volte l'onorevole La Loggia. Incontra l'onorevole Guido Lo Porto. Incontra Rino Nigoli, ex presidente della regione siciliana. Si incontra molto spesso con Vincenzo Vitale, vice capo di gabinetto del ministro Biondi. Ecco perché il Palazzo romano di via Arenula entra in fibrillazione alla notizia che Di Miceli è oggetto d'indagine. Cosa sta succedendo a Palermo? Chi sta indagando chi?



Alfredo Biondi P. Lepri/Agf



Giancarlo Caselli M. Giardi/Offige

La seconda ispezione
Scatta la seconda ispezione. Siamo al 21 settembre del '94. Alla Procura di Palermo si presentano tre ispettori ministeriali guidati dall'ispettore generale Vincenzo Nardi. Da Biondi hanno ricevuto l'incarico di verificare il registro modello 45, quello delle «altre notizie». In corso d'opera, dall'incarico «ufficiale» si passa a ben altro. Guarda caso, infatti, il principale obiettivo degli ispettori è proprio il procedimento a carico di Di Miceli. Stranamente, Vincenzo Nardi e i suoi, al momento di esaminare i registri della Procura mostrano chiaramente di essere interessati alle utenze telefoniche e al nominativo di Di Miceli. Cominciano col richiedere copia di quella parte del registro generale che riguarda gli indagati per mafia e massoneria. Passano poi al registro riservato delle intercettazioni telefoniche. E anche in questo caso, la loro verifica è tutta su Di Miceli.

È a questo punto che il funzionario della cancelleria si vede costretto a invitare tutti gli ispettori a sospendere le operazioni. In assenza di Caselli (che si trova negli) i cancellieri avvertono immediatamente i due procuratori aggiunti Vittorio Aliquò e Luigi Croce, ai quali Nardi richiede informazioni - ancora una volta - su Di Miceli. E in particolare sul fax spedito dall'ispettore De Felice a Di Miceli. I due sostituti di Caselli non credono alle loro orecchie. Come fa Nardi a sapere di quel fax? La risposta è serafica: «L'informazione è stata data dal ministro Biondi a Dinacci, capo dell'ispettorato». Ancora più perplessi, Aliquò e Croce sottoscrivono una tempestiva relazione di servizio a Caselli raccontando i fatti.

Caselli a Roma
Il 3 novembre '94, Caselli vola a Roma e informa il ministro dello spiacevole accaduto. Gli anticipa che svolgerà accertamenti, interrogando i suoi 007 e il loro «capo» Dinacci. Una non stop durata - complessivamente - dodici ore. Cosa è emerso? Due segretari dicono di avere ricevuto gli ordini da Nardi. Ma - ammettono - che un simile trattamento, come quello per il nome di Di Miceli - a loro memoria, non aveva precedenti. Nardi, a sua volta, scarica la responsabilità su una fonte interna alla Procura di Palermo. Dinacci afferma di avere saputo tutto da Nardi. Ma la «confusione» non finisce qui. C'è qualcuno che tira in ballo la Procura di Caltanissetta. La quale - come si ricorderà - indagava su Di Miceli insieme alla Procura di Palermo.

C'è qualcuno, infatti, che sostiene che è stato proprio Giovanni Tinèbra, procuratore capo, a confidare a Nardi che Di Miceli era inter-

cettato. E che questa confidenza sarebbe stata fatta al capo degli 007 prima della loro ispezione a Palermo. C'è un particolare che merita di essere registrato: poco dopo la conclusione dell'ispezione a Palermo, la Procura della Repubblica di Caltanissetta ha archiviato la trancia dell'indagine su Di Miceli.

Un'inchiesta condotta sin dall'inizio dal sostituto Ilda Bocassini che il 20 ottobre ha lasciato per sempre la sede di Caltanissetta. Il provvedimento di archiviazione, di qualche giorno successivo alla sua partenza, non reca - ovviamente - la sua firma. Palermo, dunque, oggi si è ritrovata sola a proseguire la difficile e complessa indagine su Di Miceli.

Telefoni a rischio
Come si è visto sin qui, a via Arenula, il clima in questi mesi non è stato dei migliori. Scenario di grandi intrighi, il ministero di Grazia e Giustizia - consapevole o no il ministro Biondi - è divenuto il terminale di sollecitazioni improprie, interessi personali, condotte non sempre adamantine, tutto legato alle carriere, certo. Ma perché escludere che, dall'esterno, altri poteri forti - logge massoniche incluse - possano avere trovato comodi varchi nei quali inserirsi? Un fatto è certo: l'indagine su Di Miceli - almeno sulla carta - avrebbe dovuto restare top secret. Non solo questo non è avvenuto, ma proprio attorno a quel nome si è scatenato un vespaio che vede coinvolti - a vario titolo - magistrati, ispettori e ministri. Come non bastasse, pare ci sia un' intercettazione telefonica di uno dei personaggi chiave della vicenda. Telefonata incandescente: ha per oggetto proprio le presunte appartenenze massoniche che avrebbero condizionato questa storia sin dall'inizio.

La riportiamo per dovere di cronaca. Da questa intercettazione risulterebbe che anche il ministro Biondi e il suo vice capo di gabinetto Vincenzo Vitale appartengono alle medesima loggia massonica. La persona che parla mima di «tutti tutti». Dichiaro di «sapere tutto» su questa storia. Si mostra a conoscenza delle frequentazioni di Di Miceli. Dimostra, soprattutto, di conoscere perfettamente tutti i meandri di via Arenula e le partite che lì si stanno giocando.

Concludendo. È lecito dire che le ispezioni su Palermo, sin dall'inizio, hanno avuto un gravissimo vizio di origine. Entrambe, sebbene la prima fosse un'ispezione ordinaria e la seconda mirata, avevano come unico filo conduttore il nome di Di Miceli. Una presenza questa davvero ingombrante nelle ultime storie palermitane. Il suo nome è entrato pure nella strage di Capaci per uscire con una richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta. È infatti questa la trancia archiviata della quale parlavamo prima.

Si può anche aggiungere che la grande tempesta istituzionale ha complicato lo svolgimento di un'indagine che avrebbe richiesto la massima segretezza. Era davvero necessario, ad esempio, che Nardi e gli 007 acquisissero copia dei nomi di tutti gli indagati su mafia e massoneria?

Parla il commercialista Piero Di Miceli, al centro delle «strane» vicende palermitane

«Sì, l'invitato del ministro mi ha scritto»

RUGGERO FARKAS

ad amici di mafiosi, a costruttori. È un professionista notissimo, amico di magistrati e di vecchi e nuovi politici. Stimato fino alla primavera del '92, fino all'inserimento, nel circuito informativo, di uno scritto anonimo che lo accusava pesantemente di essere in combutta con mafiosi del calibro di Rina e politici disonesti.

Allora, dottor Di Miceli, come ha conosciuto quell'ispettore del ministero? E perché le ha mandato quel fax?

L'ispettore che mi ha inviato il fax l'ho incontrato nella sezione fallimentare durante la sua ispezione, la scorsa primavera. Gli ho detto che avevo denunciato il presidente della sezione, Michele Mezzatesta, che nel marzo scorso si è messo anticipatamente in pensione, per abuso di potere. Gli ho dato anche della documentazione. Gli ho aggiunto che la procura di Caltanissetta stava archiviando l'in-

chiesta e che avrei fatto opposizione. L'udienza di fronte al gip è fissata per giovedì prossimo. Ho tutte le prove documentali delle mie denunce. Perché mi ha mandato il fax? Mi consenta di non dirlo. Potrebbe essere argomento dell'inchiesta di cui ho sentito parlare in tv e di cui ho letto sui giornali. E poi si tratta di rapporti personali con quel magistrato-ispettore. Ma non mi è stato inviato per una raccomandazione.

Lei è stato definito l'uomo del mistero, sarebbe al centro di un'indagine tra massoneria, mafia e gruppi di potere imprenditoriale...

Non mi sento assolutamente misterioso. Ho provato amarezza a veder mistificata la realtà. Ho lavorato per vent'anni con la magistratura e tutte le mie perizie sono sempre andate a favore dell'accusa e mai dell'imputato mafioso. Sapeva di essere sotto inchie-

sta?

No. Io ho fatto delle denunce contro la sezione fallimentare del tribunale a Caltanissetta. Addirittura per essere interrogato dai magistrati nisseni sui miei esposti ho dovuto inviare a quella procura dovevo fax. Su questa storia andrò anche all'inferno, non mi faccio intimidire. Voglio che chi ha sbagliato paghi.

Quali sono le sue accuse al giudice Mezzatesta?

È tutto coperto dal segreto istruttorio. Non posso rivelare niente.

Il suo nome viene fuori legato a presunti gravissimi reati, nella primavera del '92, dopo l'omicidio di Salvo Lima. Uno scritto anonimo, recapitato a parlamentari, giornalisti, uffici giudiziari, ipotizza scenari politico-mafiosi e dice che lei è cognato del capo di gabinetto dell'alto commissariato antimafia, è legato ai servizi segreti, a Rina, che avrebbe favorito un incontro tra il padrino mafioso e l'ex mini-

stro Calogero Mannino e che il giudice Falcone stava per indagare proprio su di lei...

Quell'anonimo non è altro che la sintesi, con qualche aggiunta dopo ultimi avvenimenti siciliani, di rivelazioni fatte nel 1989 al prefetto Domenico Sica, a quel tempo alto commissario antimafia, dall'avvocato Alberto Mannino e da tale Angelo Sciortino, che sarebbero informatori del Sida e dei carabinieri del Ros. Io ho denunciato per calunnia sia Mannino che Sciortino, e Sica e il colonnello del Ros Mario Mori per omissione d'atti d'ufficio.

Perché li ha denunciati?

Un pubblico ufficiale che riceve rivelazioni così gravi e delicate su un cittadino ha il sacrosanto dovere di indagare immediatamente. A chiusura dell'inchiesta avrebbe poi dovuto denunciare me per i reati che gli sono stati segnalati e che sono stati provati o denunciati dall'informatore per calunnia se le rivelazioni fossero risultate false.

L'anonimo dice anche che lei avrebbe prestato la sua auto che era coperta da immunità diplomatica a Rina...

Non vedo a che titolo avrei potuto possedere un'auto coperta da immunità. E poi, visto che le targhe diplomatiche le rilascia il ministero degli Esteri, non sarebbe stato difficile per l'alto commissario fare una telefonata a Roma e chiedere se io ne avevo ottenuta una. Ma c'è di più. Gli informatori di Sica hanno detto che io partecipavo alle riunioni di tutte le correnti dei magistrati propedeutiche alle elezioni dei componenti il Csm. E che io ero determinante per l'elezione. Qualcuno ha chiesto ai magistrati palermitani se ciò fosse vero? E sempre le fonti dell'alto commissariato hanno detto che io controllavo l'ex prefetto Mario Jovine. Se tutto ciò fosse stato vero io dovrei essere in galera da tempo. Ma siccome sono false va subito chi le ha dette.

Sapeva di essere stato indagato

per la strage di Capaci?

No. Non sono mai stato interrogato. Così come ho appreso dai giornali che il mio telefono e il mio fax erano sotto controllo. Ma questo mi fa piacere così chi ascoltava si è potuto rendere conto della realtà delle cose.

E mai stato iscritto alla massoneria? Ha mai percepito stipendi dai servizi segreti?

Non faccio parte di nessuna loggia, né regolare né coperta. Non ho preso soldi dai servizi.

Ha mai incontrato Totò Riina?

Diciamo che i fatti sono talmente drammatici che non mi consento di giocare su. Oggi sarei veramente tentato di dire «sì l'ho conosciuto», per vedere poi cosa accade. Questa vicenda di Rina che riporta anche l'anonimo del '92, è stata raccontata da Sciortino nell'89 all'alto commissario per la lotta alla mafia. Disse anche che Riina rituffò la mia automobile perché diffidava di me che avrei potuto farlo arrestare. A questo punto mi chiedo: se l'alto commissario ci ha creduto perché non mi ha chiesto di unire le forze e di fare arrestare il mafioso? Sono legittimato a pensare che non lo voleva arrestare. A niente che non abbia ritenuto quelle dichiarazioni fasulle.

Il Gip di Palermo
A fine gennaio
l'udienza su
Giulio Andreotti

Si terrà il 27 gennaio prossimo a Palermo, l'udienza preliminare dell'inchiesta contro il senatore Giulio Andreotti, accusato di associazione mafiosa. La decisione è stata presa dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo, Agostino Gristina che ha emesso un'ordinanza di differimento ed un decreto di fissazione per una nuova udienza, atto richiesto dai difensori del ex presidente del Consiglio.



Antonio Di Pietro e Piercamillo Davigo, quest'ultimo dovrebbe interrogare martedì prossimo il presidente del Consiglio Luca Bruno/Ag

E Davigo aspetta Berlusconi
Il presidente del Consiglio domani in procura

MILANO. Piercamillo Davigo, la mente giuridica di «Mani pulite» si prepara a traslocare. Tra qualche giorno si trasferirà nella stanza dei bottoni, dove fino a giovedì scorso lavorava Antonio Di Pietro. Sarà lui il nuovo leader del pool milanese, anche se la procura ha deciso di non commettere più l'errore di personalizzare troppo l'inchiesta. Borrelli ci tiene a sottolineare che l'eredità di Di Pietro graverà su tutti i magistrati che fanno parte della compagnia di «Mani pulite». Davigo sarà affiancato a pari merito da Gherardo Colombo, uomo della prima ora del pool milanese. Con loro continuerà a lavorare Francesco Greco, la mente finanziaria dell'inchiesta, che per primo aveva avviato le indagini su Enimont. Paolo Ielo, che nei mesi scorsi aveva chiesto di passare all'antimafia dovrà accantonare i suoi progetti: il capo gli ha chiesto di tornare a occuparsi di corruzione assieme a un altro giovane magistrato, Elio Ramondini. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio continuerà a coordinare le indagini e per ora non si parla di nuove reclute. «In procura ci sono nove magistrati che si occupano di reati contro la pubblica amministrazione - spiega D'Ambrosio - e valuteremo nei prossimi mesi l'eventualità di un rafforzamento di «Mani pulite». E' ormai noto che la sentenza della Cassazione ci ha sottratto uno dei filoni di inchiesta più produttivi.

Nella procura milanese è iniziato il conto alla rovescia: per domani è atteso Silvio Berlusconi, accusato di concorso in corruzione. Il presidente ha annunciato conferenze stampa dopo l'interrogatorio e forse lui stesso chiarirà quali sono le vicende nuove che hanno fatto scattare le indagini nei suoi confronti. Davigo si prepara a traslocare nell'ufficio di Di Pietro, ma già oggi prenderà il suo posto, al processo Enimont.

SUSANNA RIPAMONTI

Adesso bisogna vedere se arriva ancora acqua al mulino. Il rafforzamento dipende dall'acqua che arriva. Intanto però, era necessario far ripartire la macchina creata da Antonio Di Pietro, una specie di procura nella procura con un gigantesco apparato che si era progressivamente allargato nei mille giorni di Tangentopoli. L'ex mattatore di «Mani pulite» si era conquistato un esercito di quaranta collaboratori, i suoi uffici avevano occupato un'ala intera del quarto piano e grazie alla collaborazione con l'Istituto di Scienze dell'informazione dell'università Statale, Di Pietro aveva informatizzato il suo lavoro, dalle indagini alla requisitoria. Questa struttura aveva bisogno di un nuovo capo e l'erede designato è Piercamillo Davigo. Il personaggio è arcinoto, pur non essendo mai diventato un

evento mediatico come il suo predecessore. I giornalisti gli hanno appioppato un nome d'arte che non lo entusiasma. Nelle cronache di Tangentopoli Piercamillo Davigo è diventato il «dottor Sottile di Mani Pulite», per la sua proverbiale pignoleria, per l'enzidione con cui padroneggia i codici, per la capacità di spaccare il capello in quattro, quando si tratta di discutere in punta di diritto di vicende giudiziarie. Avvocati e inquisiti lo considerano il più «komicista» dei magistrati, per il rigore draconiano con cui applica le leggi. E nota un suo commento al vetriolo, quando imperveravano le polemiche sulle manovre facili: «Semmai abbiamo abusato con le scarcerazioni», disse all'epoca Piercamillo il terribile, e non era solo una battuta. Ha un'immeritata fama di uomo di destra, per lo spregiudicato laicismo con cui accetta i corteggiamenti di Al-



Silvio Berlusconi Fusco/Gentile/Ansa

leanza nazionale. L'onorevole Ignazio La Russa, è un assiduo frequentatore del suo ufficio e fu proprio il vicepresidente della camera ad offrirgli, per le passate elezioni, la candidatura a una poltrona ministeriale. Ma come è noto, Davigo rifiutò l'incarico e qualunque etichetta partitica. «I guardalinee devono essere neutrali», disse in quella circostanza e lo ripeté ogni volta che qualcuno cerca di attribuirgli simpatie politiche di qualunque colorazione. Assieme a Gherardo Colombo è stato tra i fondatori di «Società Civile». La prima inchiesta che lo rese

famoso fu quella sulla mafia dei colletti bianchi, condotta con Di Maggio. Nel 1988 ci fu il primo sodalizio con Antonio Di Pietro: insieme iniziarono a squarciare il velo sulla corruzione e sui rapporti tra imprenditoria e politici, con l'inchiesta sulle carceri d'oro. Adesso Davigo si prepara assieme ai colleghi all'appuntamento di martedì. Nel primo pomeriggio è atteso a palazzo di giustizia Silvio Berlusconi. Il presidente del consiglio è accusato di concorso in corruzione, per 330 milioni di mazzette, che tra il 1989 e il 1991 finirono nelle tasche dei finanziari che avrebbero dovuto controllare la contabilità delle sue aziende. Le società inquisite sono Mondadori, Mediolanum e Telepiù: una vicenda che è già a verbale, raccontata dal direttore dei servizi tributari della Fininvest, Salvatore Sciascia. Paolo Berlusconi ha confermato i fatti, spiegando che lui stesso si era occupato della creazione di fondi neri attraverso la sua azienda, la Edilnord. La magistratura ritiene che il capo del governo non potesse ignorare la faccenda, ma Berlusconi si è sempre difeso dichiarando di essere un concusso. Nelle ultime settimane erano emersi fatti nuovi, che lo avevano chiamato direttamente in causa. Da domani è aperta la caccia per scoprire quella che Gerardo D'Ambrosio definì la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Disposti nuovi interrogatori di cooperatori. Cesare Salvi: «Il Pds è tranquillissimo»
Inchiesta coop, a Roma settimana cruciale

ROMA. Cooperative sotto tiro, ma gli obiettivi veri sono i vertici di Botteghe Oscure. E mentre Massimo D'Alema invita i magistrati a non confondere forme di sostegno lecito al Pci-Pds (sottoscrizioni, stand e congressi) ed «episodi di finanziamento illecito», gli inquirenti concentrano le indagini attorno agli introiti pubblicitari per Feste dell'Unità e manifestazioni politiche. Al vaglio degli investigatori, una montagna di fatture. Corrispondono al valore delle opere realizzate per promuovere le diverse iniziative o ci sono state sopravvalutazioni per celare contributi affluiti nelle casse di Botteghe Oscure? Nelle prossime settimane si procederà ad una serie di riscontri incrociati per confrontare costi e tariffe nelle diverse parti d'Italia.

NINNI ANDRIOLO

ture che indagano sulle cooperative rosse e sul Pci-Pds. Molte inchieste sulle coop sono ancora aperte, mentre diverse indagini che riguardano finanziamenti illeciti a Botteghe oscure sono state già archiviate o sono prossime all'archiviazione. «Siamo tranquillissimi - ha dichiarato ieri Cesare Salvi, capogruppo del Pds al Senato - il fatto che ci siano indagini a tappeto è positivo così nessuno potrà dire che non si indaga a sinistra. Fatti concreti fino ad ora non se ne vedono». Ecco quali sono le principali inchieste.

Torino Un fascicolo processuale riguarda l'ipotesi che siano state create e poi fatte fallire cooperative ad hoc con l'obiettivo di ricevere contributi dalla Cee. A Torino si indaga anche sulla Eumit. La federazione del Pci deteneva il 20% del pacchetto azionario della società. L'80% delle quote era nelle mani di imprenditori privati. Recentemente il pm di

Milano, Paolo Ielo, ha chiesto l'archiviazione dell'inchiesta su presunti finanziamenti che sarebbero arrivati alla federazione torinese dalla ex Rdt attraverso la Eumit. A Torino si indaga adesso solo per falso in bilancio nei confronti degli amministratori Eumit. Ravenna L'indagine riguarda i 60 milioni versati dalla Ca.mec al Pds di Mezzano, legati ad una tombolata. Nei giorni scorsi la Guardia di Finanza ha ascoltato il cassiere della Casa del Popolo a proposito dei rapporti tra la cooperativa e la locale sezione del Pds. Venezia Le indagini sono due. Una riguarda l'utilizzazione dei soldi versati ai parlamentari per i cosiddetti «portaborse»; l'altra è collegata ai fondi Cee per le cooperative. Reggio Emilia In ballo c'è un miliardo e mezzo

che la Giglio versò alla Lega delle cooperative. Un'altra inchiesta riguarda i lavoratori di diverse coop che, pur risultando ufficialmente in cassa integrazione, avrebbero lavorato regolarmente. L'ipotesi è quella di una truffa all'Inps. Roma Il Pm Franco Ionta aveva chiesto e ottenuto l'archiviazione del filone d'inchiesta che riguarda la cosiddetta «Gladia rossa», mentre - per lo stralcio sui finanziamenti provenienti dall'ex Urss - il magistrato aveva trasmesso i fascicoli di competenza della procura. L'inchiesta era stata archiviata. Venne poi riaperta in seguito all'esposto-denuncia presentato da Bettino Craxi contro i vertici di Botteghe Oscure. Il pm presso la procura, Maria Monteleone, ha chiesto e ottenuto una proroga. A Roma, però, si indaga anche sugli altri aspetti del dossier Craxi. Quello che riguarda l'affare Bufalotta (secondo l'ex leader socialista, soldi finiti nelle casse di Botteghe Oscure dopo la lottizzazione

di un terreno alla periferia della Capitale), si è risolto con la richiesta di rinvio a giudizio per calunnia, nei confronti del Pds, di un fedelissimo di Craxi, Raffaele Rotiroli. Quello sulla Unipol e sulle polizze di assicurazione sopravvalutate, è stato smentito da una perizia disposta dagli stessi magistrati. Rimane in piedi quello sulle cooperative rosse al quale si riferiscono gli sviluppi dei giorni scorsi e la deposizione dell'ex presidente della Unieco, Nino Tagliavanti. Milano Il processo per la metropolitana, che vede imputati alcuni dirigenti del Pci, è ancora in corso. Per Malpensa 2000 Marcello Stefanini è stato assolto, così come Donegaglia, presidente della coop Argenzia. Per quel che riguarda l'inchiesta Enel, la procura ha proposto per due volte l'archiviazione della posizione di Stefanini. Il gip aveva chiesto nuove indagini, tra le quali quella sull'Eumit. Si presume quindi che si arriverà ad un'ulteriore richiesta di archiviazione.

La Cgil regionale e la Camera del Lavoro di Alessandria sono vicini alla moglie Vanda e al fratello Franco per la perdita del nostro compagno RENATO CANEVA Alessandria, 12 dicembre 1994 La Fiom Cgil Regionale e Fiom di Alessandria sono vicini alla moglie Vanda e al fratello Franco per la perdita del nostro compagno RENATO CANEVA Alessandria, 12 dicembre 1994 È morta nella sua casa di Formia ANTONIETTA DE MEO Vedova Bordiga, i nipoti, profondamente addolorati, la ricordano a quanti la conobbero e ne apprezzarono le doti umane Formia-Mantova, 12 dicembre 1994 Si è spenta ieri 11 dicembre la signora ANTONIETTA DE MEO Vedova Bordiga, i nipoti, profondamente addolorati, la ricordano a quanti la conobbero e ne apprezzarono le doti umane Formia-Mantova, 12 dicembre 1994 L'unione regionale del Pds annuncia con dolore l'improvvisa scomparsa di MARIO LIZZERO «ANDREA» Perseguitato giovanissimo dal regime fascista, divenne artefice della Resistenza italiana e difensore dell'indipendenza nazionale. Organizzatore della democrazia, parlamentare, convinto e fervido autonomista, contribuì in modo decisivo all'attuazione dello «status» speciale del Friuli Venezia Giulia. Dirigente di massimo livello del Pci e del Pds. Fondatore dell'Istituto Inulano di storia della Resistenza, animatore di altre attività culturali e componente delle associazioni delle minoranze presenti in Italia. Il Pds del Friuli Venezia Giulia si stringe vicino alla sua compagna Gianna ed al figlio Luciano e parenti tutti. Porge loro le più sentite condoglianze Trieste, 12 dicembre 1994 Sono passati due mesi da quando MARCO ci ha lasciato. Tutto intorno a noi ci parla di lui della sua voglia di vivere, del suo coraggio. Il tempo forse allargherà il dolore ma niente ci potrà consolare per non averlo più con noi. Tramite il «suo» giornale che tanto ha significato nei periodi in cui la malattia gli concedeva un po' di libertà, a tutti quanti gli vollero bene lo ricordano Maria, Emma e Alberto Roma, 12 dicembre 1994 Non dimenticheremo il compagno ANDREA LIZZERO A Gianna, a Luciano, a Maria siamo vicini con tutto il nostro affetto Vanna e Nicola Costini Valseno Prato, 12 dicembre 1994 Vicina alla vita. Non alla tua morte Susanna, Giannina Silvia Roma, 12 dicembre 1994 Piero Atchisi ricorda sempre la dolcissima PAT e abbraccia con affetto fratello Cito Battistrada unendosi al suo dolore Roma, 12 dicembre 1994 Nel primo anniversario della scomparsa di MARCELLO GRAZZINI «Sempre vivo rimane il ricordo di chi lo ha amato e stimato per le alte qualità civili e umane» Firenze, 12 dicembre 1994 12 12 1994 12 12 1994 Nel cinquantimo anniversario della morte del partigiano DANTE PALCHETTI tenente della 7ª Brigata Gap i fratelli e la sorella lo ricordano a quanti lo conobbero Bologna, 12 dicembre 1994 12 12 1990 12 12 1991 OTELLO GANDOLFI Il tuo ricordo è sempre vivo tra noi. Tua moglie e figli Bologna, 12 dicembre 1994

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di [L'Unità logo]

Regione Emilia-Romagna AZIENDA UNITÀ SANITARIA LOCALE DI MODENA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA Questa Amministrazione indice, con procedura d'urgenza, appalto concorso per l'acquisizione in leasing operativo di n. 129 apparecchiature tecnico-scientifiche-sanitarie. Termine di scadenza per la presentazione della richiesta di partecipazione: 23/12/1994 (ore 12). Il testo integrale del Bando di gara è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica il 7/12/1994 ed a quella delle Comunità Europee il 5/12/1994. Per il ritiro del bando e per ulteriori informazioni, gli interessati potranno rivolgersi al Provveditorato, Via del Pozzo 71 - 41100 Modena Tel. 059/373212. Il Direttore Generale dell'Azienda Usi di Modena (Dr. Giuseppe Carbone)

PROVINCIA DI ROMA RIPARTIZIONE Iª AMMINISTRATIVA SERVIZI SOCIALI VIA S. FRANCESCO, 10 - 00041 ALBANO LAZIALE (ROMA) AVVISO DI GARA Il Comune di Albano Laziale indice una gara, in ambito Cee, nella forma dell'APPALTO-CONCORSO, ai sensi della direttiva n. 50/92, per l'aggiudicazione del servizio di assistenza ai portatori di handicap ed assistenza domiciliare ad anziani minori e handicappati, per l'importo a base d'asta di lit. 880.000.000 annuo (in esecuzione atto deliberativo n. 1984 del 11/1/1994). Per quanto concerne la descrizione dell'appalto, i termini e le modalità per la partecipazione alla gara, le notizie potranno essere attinte presso la ripartizione Iª amministrativa, Via S. Francesco D'Assisi n. 10 nei giorni di martedì e sabato dalle ore 8,30 alle ore 11,30 e di lunedì e giovedì dalle ore 8,30/11,30 a.m. e 15,30/17,30 p.m. Il bando di detta gara è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 288 del 15/12/1994. IL DIRIGENTE RIPARTIZIONE Iª AMMINISTRATIVA (Reg. ALBERTO SISTI)

Il futuro del Welfare in un nuovo patto tra i sessi e le generazioni LA RIFORMA DEL SISTEMA PREVIDENZIALE Incontro promosso dal Coordinamento donne del Pds e dalla Sinistra Giovanile introducono Francesca Izzo e Nicola Zingaretti relazioni Trasformazione del mercato del lavoro e sistemi di protezione sociale post-fordista Stefano Fassino e Massimo Paci Criteri di equità e sicurezza sociale Marco Geri e Elisabetta Addis La riforma delle pensioni per dare futuro al Welfare Laura Pennacchi e Vincenzo Visco Dibattito Interviene: Massimo D'Alema Roma, 13 dicembre 1994, ore 9,30-14 Residenza di Ripetta, via di Ripetta, 231

CONVENZIONE DEI SINDACI.

Concluso a Roma il meeting con una piattaforma unitaria
Prime prove di coalizione alle regionali di primavera



Giorgio Napolitano



Rosy Bindi



Enzo Bianco

«La questione urgente è un nuovo quadro di governo, anche perché sulla scena internazionale l'Italia sta facendo una figuraccia»

«La prospettiva del centro-sinistra deve rispettare le diverse identità. Non si vince se la convenzione si limita all'alternativa di sinistra»

«Noi, a Catania e a Torino abbiamo già rotto con l'egemonia dei partiti tradizionali. Ma spesso restiamo troppo soli»

«Così sfidiamo questa destra»

Primarie per le elezioni, comitati e programmi comuni

La convenzione dei sindacati democratici lancia la sfida al governo di destra in vista dell'appuntamento elettorale di primavera. Nell'ultima giornata dei lavori Giorgio Napolitano tratteggia i termini della fase costituente che - in questo Parlamento, con un nuovo governo - lavori alle riforme. Rosi Bindi ammonisce a valutare i tempi lunghi e la fatica di un impegno per un nuovo modello di sviluppo. Gli interventi di Bertinotti, Bianco, Castellani.

governo». E mette in guardia Napolitano, dal pensare che si risolvano i problemi mettendo «al posto di un Berlusconi, demurgo vacillante e incapace di guidare la sua maggioranza, un nuovo demurgo, sia pure di segno diverso».

Tempi lunghi e fatica

L'assillo del governo della destra percorre i lavori della convenzione, conclusa ieri dopo due giornate di dibattito e gli approfondimenti nelle commissioni. Agli amministratori locali, che testimoniano la volontà di battersi contro i mille ostacoli che ne intralciano l'azione, Rosi Bindi segnala la fatica e i tempi lunghi necessari a definire un nuovo modello di sviluppo per il paese. L'esponente del partito popolare non sottovaluta il significato dei successi elettorali che - nell'arco del '93 e ancora nelle ultime settimane - hanno messo in campo un rilevante numero di sindacati che si ispirano alle posizioni della sinistra e del centro. Ma ritiene che l'affermazione berlusconiana alle politiche del marzo scorso esprima e consolidi una cultura di destra, fondata sul liberismo, desti-

nata a durare nel medio periodo. E raccomanda che la prospettiva del centro-sinistra, sperimentata nella consultazione di novembre, sia ricchissima dell'autonomia, della storia, dell'identità di tutte le componenti, e quindi anche di quella cattolico-democratica. «Se la convenzione dei sindacati si riduce all'alternativa delle sinistre - ammonisce Bindi - non si supera la sconfitta».

A fugare simili timori ci pensa Enzo Bianco, che coordina i primi passi di questa iniziativa che muove dalle città. «Ricordo - dice - che Castellani a Torino e io a Catania, primi ad essere eletti con la nuova legge ancora nel giugno '93, avevamo come concorrenti al ballottaggio esponenti di sinistra come Novelli e Fava». Nessuna mitica unità della sinistra, dunque, ma una costante ricerca di larghe alleanze al centro, oltre gli schemi e le logiche di partito. Bianco denuncia invece la solitudine in cui spesso i «nuovi» sindacati svolgono la loro attività: «Le forze politiche restano a guardare, il fardello della burocrazia, delle vecchie normative, dei controlli rischia di soffocarci». Valentino Castellani reca una nota di ottimismo.

«Opponiamo per ridare dignità alla politica, non abbiamo perso la fiducia e non intendiamo cancellare le identità di ciascuno di noi. Quel che conta è che persone tanto diverse per la loro storia - faccio l'esempio mio e di Bassolino - si ritrovino ora assai vicine e d'accordo nell'appoggio ai problemi».

Quattro questioni

Oltre altre angolazioni il discorso di Fausto Bertinotti, che nelle dichiarazioni a margine del convegno si preoccupa di contestare le aperture di D'Alema al centro. Il segretario di Rifondazione comunista parte dai movimenti di lotta degli ultimi mesi per indicare la priorità di quattro grandi nodi: la disoccupazione di massa, la questione urbana e ambientale, i nuovi termini della questione meridionale, la ristrutturazione in atto nella scuola e nell'informazione. Bertinotti punta allora ad un progetto complessivo dell'Italia del prossimo decennio, alternativo all'individualismo e al superlberismo delle destre, di cui non sottovaluta le capacità di resistenza. Intanto, occorre cacciare questo governo e andare rapida-

mente a nuove elezioni.

Di elezioni si tratta, inevitabilmente, nel documento approvato al termine della convenzione. E più precisamente di quelle elezioni regionali che, fissate alla prossima primavera, sono a rischio per le rotture create nella maggioranza sul terreno della riforma elettorale. Fino al punto che - lo denuncia Franco Bassanini, della segreteria del Pds - si fa consistente la minaccia di un rinvio o di una riesumazione del sistema proporzionale. La convenzione sollecita invece una nuova legge che si fondi sui principi che ispirano l'elezione dei sindaci e avvierà le primarie per la scelta di candidati comuni che esprimano vaste coalizioni democratiche. Un intenso lavoro di preparazione e confronto sui programmi sarà svolto da comitati che sorgono in tutte le regioni e nelle diverse città. Tra gli obiettivi indicati nella mozione figura il federalismo, «forma di organizzazione dello Stato unitario, che rispetti il dovere di solidarietà fra le zone più forti e quelle più deboli a partire dalle regioni meridionali».

**Morto Lizzero
Il comandante
«Andrea»
della Resistenza**

ROMA. È morto ieri a Udine, all'età di 81 anni, Mario Lizzero «Andrea», uno dei capi storici della Resistenza, dirigente e deputato del Pci. Cresciuto in una famiglia di modeste condizioni sociali, Lizzero entra nel '28 nel partito comunista e nel '33, appena ventenne, viene arrestato nel Clivialese e condannato a sei anni di carcere dal tribunale speciale fascista. Ne sconterà quattro, a Perugia e Castelfranco Veneto: sarà questa la sua università, come amava ricordare. Scoppiata la guerra, entra in contatto col movimento di liberazione sloveno che avvia la lotta armata sin dal '41. Così, già nel marzo '43 costituisce una prima formazione partigiana, che nei mesi successivi si andrà via via estendendo, fino al Gruppo divisioni Garibaldi Friuli. Lizzero ne è il commissario, Lino Zocchi «Ninci» il comandante. «Andrea» si adopera anche per opporsi alle pretese annessionistiche dei partigiani jugoslavi verso una parte del territorio friulano, e sancisce questo principio in un accordo sottoscritto tra i due comandi. Nello scenario di una imponente guerra di popolo (che condurrà, tra l'altro, alla creazione di repubbliche partigiane), si impegna per l'unità con le formazioni «Osoppo». Sarà perciò tra i primi a qualificare come un eccidio la fucilazione di un gruppo di osopani alla Malga Porzus. Decorato di medaglia d'argento al valor militare, Lizzero dirige dopo la liberazione le federazioni del Pci di Udine e di Venezia. Membro del Comitato centrale, nel '53 è segretario regionale del Friuli. Avvia la battaglia politica per l'autonomia regionale, che condurrà dieci anni dopo alla nascita della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Deputato per tre legislature, dal '63 al '76, lavora in particolare ad una legge di tutela delle lingue e delle culture minoritarie (tra cui il friulano e il sardo), insieme a Tullio De Mauro e ai giuristi Pizzorusso e Pellegrini. Un provvedimento che, presentato dai parlamentari comunisti nelle successive legislature, giungerà ad ottenere il consenso della Camera dei deputati. È sempre stato assai forte, in Lizzero, il legame con gli intellettuali e la cultura: a cominciare da Pasolini, per il quale tenne a Casarsa, insieme a padre Turolo, l'orazione funebre. Coerente a tutte le sue scelte di autonomia, approvò la svolta che ha portato alla costruzione del Pds, che lo ha avuto sino all'ultimo tra i suoi militanti. Era vicepresidente dell'Istituto friulano di storia del movimento di liberazione. Lascia la moglie Gianna e il figlio Luciano. Un altro figlio, che aveva voluto chiamare Andrea, era prematuramente perito, negli anni settanta, in un incidente d'auto. I funerali di Mario Lizzero si terranno domani, alle 15.30, a Udine, in piazza 26 luglio, davanti al monumento alla Resistenza. **F. In.**

Il monito di Bobbio e l'intervista di D'Alema. Intervengono Salvadori, Iotti e Bertinotti

La sinistra e il «pericolo neocomunista»

I neocomunisti danneggiano la sinistra e rendono più forte la destra? Per Bobbio «rendono meno credibile la sinistra agli occhi di molti italiani di destra. D'Alema annuncia che è finito il mito dei «cartelli elettorali di sinistra». Risponde Bertinotti: «Sbagliate tutti e due». Interviene Salvadori: «Il Pds non si deve lasciare influenzare dai neocomunisti». Nilde Iotti: «Non sono loro la ragione di una mancata ulteriore affermazione della sinistra».

RITANNA ARMENI

ROMA. I neocomunisti sono oggi dannosi alla sinistra? Sono loro che impediscono una sua più completa affermazione? Anzi, con la loro presenza, incoraggiano e rafforzano il pericolo fascista? Tre domande attuali dopo un articolo sulla Stampa di Norberto Bobbio ed una lunga intervista del segretario del Pds Massimo D'Alema a Repubblica. Sostiene il primo che ciò che rappresentano due neocomunisti, due «valentuomini» come Fausto Bertinotti a Luigi Pintor «co-

stituisce loro malgrado un buon argomento per rendere meno credibile la sinistra a molti italiani di destra che ci sono e si vedono e si stanno agitando come non avevano mai fatto finora persino andandoci in piazza». Afferma il segretario del Pds: «Noi non nutriamo pregiudiziali ideologiche verso Rifondazione. Ma non accettiamo l'idea che al fronte delle destre si contrapponga un fronte delle sinistre. Non rifaremo l'errore di marzo. Un cartello delle sinistre sarebbe per-

dente». La linea vincente è per il segretario del Pds, l'alleanza con il centro per il quale è disponibile a pagare il prezzo di una rottura a sinistra. «L'Italia - dice - ha bisogno di una sinistra riformista, europea che senta di partecipare ad una battaglia che non è solo italiana... Il Pds vuole essere questo... In questa battaglia non c'è spazio per una forza neocomunista: anche se non escludo che ci possa essere posto per forze che oggi sono dentro Rifondazione in un partito a forte impronta socialista».

Due risposte diverse quelle che Bobbio e D'Alema danno alla presenza dei neocomunisti nel panorama politico italiano, ma legate da un filo, quello secondo cui la loro presenza impedisce o può impedire un rafforzamento della sinistra.

Il dibattito del Manifesto

Le domande sulla «sinistra estrema» e sul loro ruolo negativo o dannoso nella situazione politica italiana ha preso l'avvio da altre domande e precisamente da un di-

battito aperto recentemente sul Manifesto «quotidiano comunista» nel quale il direttore Luigi Pintor ammoniva la sinistra a non sottovalutare l'incombente pericolo fascista. È stato l'articolo di Pintor a provocare la prima risposta di Bobbio. «Si - ha risposto il filosofo torinese - in Italia i fascisti rialzano la testa. Ma voi comunisti dovreste saperlo, finché esisterete ci saranno anche loro». Insomma il fascismo è nato perché per la borghesia non c'era altro modo di rispondere al pericolo bolscevico. E così si diceva - scriveva ancora Bobbio - «a estremi mali estremi rimedi. Estremo male: il comunismo. Estremo rimedio: il fascismo».

Dibattito storico? Non solo. Ad attualizzarlo è stata, sempre sul Manifesto, Rossana Rossanda che ha polemizzato con Bobbio «Com'è - si è chiesta - che i fascisti riprendono forza in Italia dopo che il partito Comunista, che per mezzo secolo non pose alcuna istanza di sovversione, ebbe cambiato perfino il nome?». E Rossanda ritiene che è evidentemente troppo con-

fortante pensare che «l'Italietta non ha alcuna inclinazione al totalitarismo, e - nonrebbe democraticamente se Bertinotti e Pintor si togliessero di torno».

Così dall'estrema destra il discorso si è spostato all'estrema sinistra. E dalla polemica è nata nuova polemica. Fausto Bertinotti, ha bocciato ieri le intese di centro sinistra rilanciate dal segretario del Pds. «D'Alema - ha detto - dà una risposta sbagliata perché con la sua proposta determinerebbe un risultato negativo per la sinistra» e darebbe solo spazio al centro. E il segretario di Rifondazione ha risposto anche a Bobbio. «Dice che i neocomunisti non sono credibili. Ma che significa? Che non siamo democratici? E allora deve argomentarlo e deve attaccarci e combatterci perché favoriamo la destra. Che siamo troppo antagonisti e troppo indigesti alla destra? E per questo andiamo combattuti? Ma allora è come dire che va eliminato ciò che della sinistra non piace alla destra, cioè la sinistra stessa».



Norberto Bobbio

Contrasto

Parlano Salvadori e Iotti

D'accordo con Bobbio è invece lo storico Massimo Salvadori che chiede «una sinistra moderna che si contrapponga ad una destra moderna». È questa sinistra moderna «deve andare avanti senza i neocomunisti e senza lasciarsi influenzare da loro». Per Salvadori non aver accettato l'inevitabilità del superamento del comunismo anche al momento della nascita del Pds ha portato ad un ritardo nella sinistra e nel dibattito sulle prospettive di

governo. Di conseguenza «ha dato la possibilità a Berlusconi di vincere le elezioni agitando il pericolo comunista». Insomma Bobbio, secondo Salvadori, ha completamente ragione. Ed ha ragione anche D'Alema. La sinistra deve scegliere decisamente la via della socialdemocrazia e non demonizzare la destra giacché «non esiste il pericolo fascista», bensì «lavorare nelle sue contraddizioni».

Non vede invece i pericoli di un estremismo di sinistra l'ex presidente della Camera Nilde Iotti. C'è sempre stata - afferma - nella sinistra una tendenza all'estremismo, ma non è certo questa la ragione che impedisce una sua ulteriore affermazione. Questa va cercata se mai - secondo la dirigente del Pds - in una debolezza di linea politica, di programma e in una incertezza di movimento politico. È il pericolo di destra, il pericolo fascista c'è o non c'è? «Non immediato, ma bisogna tenere gli occhi aperti, ci sono molte tendenze pericolose all'interno di An, ed anche all'interno di Forza Italia».

LA PARTITA. L'ex senatore protagonista della sfida di beneficenza contro la nazionale giornalisti

E Di Pietro (Gianni) fa vincere le «star progressiste»

ALL STARS P.-GIORNALISTI 2-0

ALL STARS Caso Alveti Strada Burlando Lolli Angius (Protti) Veltroni (Soave) Borroni Montesano (Di Pietro) Cofferati (Maratelli) Giovannelli
GIORNALISTI Mazzitelli (Pucci) Moretti Scipioni Collacciani Zapitelli De Bari Giubiteri Sposini (Mentana) Signoretto Piervincenzi Recanatesi
RETI: Nel secondo tempo al 17 Soave al 18 Di Pietro su rigore
NOTE: Spettatori 6-700 circa con incasso devoluto alle popolazioni alluvionate del Nord. Bel tempo sole terreno in ottime condizioni (meglio di San Siro per intendere). Il conto degli angoli non l'abbiamo tenuto perdonateci

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

MANZIANA Di Pietro scende in campo e i progressisti schiantano la nazionale giornalisti con il più classico dei risultati 2-0. Questo il dato politico dell'amichevole di calcio disputata ieri a Manziana, nobile località a due passi dal lago di Bracciano che un tempo era famosa soprattutto perché nei dintorni si gravano tanti spaghetti-western. Il film di ieri invece è stato qualcosa a metà fra un horror (sintesi sceniche di ossa stop a segure di chilometri occhiali infranti dalle pallonate pancette ballonzolanti come budini) e una simpatica commedia all'italiana interpretata dalla All Stars Progressisti squadra allenata da Cesare Salvi, e dalla nazionale giornalisti squadra assai discussa nell'ambiente perché schiera praticamente solo colleghi di Repubblica e del Tg5 (sarebbe come se Sacchi convocasse solo giocatori del Milan e, che so? della Lazio, sal che finimondo?). Scherzi a parte domenica pomeriggio in lezza per parlamentari, giornalisti, pubblico e famiglie al seguito. Molti applausi per i compagni Montesano Veltroni e Cofferati i «divi» della All Stars, ma la partita è stata decisa da un altro compagno il cui nome è sceso sopra lo stadio di Manziana come un presagio. Di Pietro. Ovviamente non quel Di Pietro ma Gianni Di Pietro ex senatore ex segretario regionale del Pds in Abruzzo e attuale giustiziere delle aree di rigore. È entrato dopo mezz'ora al posto di Enrico Montesano e ha cambiato volto alla partita. Ha fatto segnare a Sergio Soave il gol della 1-0 e si è procurato con una bella azione personale, il rigore del 2-0 che ha personalmente realizzato. Strana tattica quella dei progressisti: sono partiti con in campo le Blue Bells, le stelle della squadra che il pubblico aspettava di applaudire poi hanno mandato in campo le belve e hanno vinto la partita. Nulla da dire ma come l'avremmo messa se i giornalisti fossero stati un po' meno pippe e

concede la battuta. «Dovrebbe essere annullato perché Soave è inquisito». Peccato che il Soave inquisito (nell'indagine sulle Coop) sia un altro il Sergio Soave goleador è puro come un giglio - è un docente universitario di Torino - e c'è rimasto molto male. Subito dopo sacro-santo rigore Di Pietro firma il 2-0 e il resto è vano assalto dei giornalisti con il portiere progressista Caso che salva più volte il risultato. I giornalisti si consolano con un palo al 90 per una volta i progressisti hanno sconfitto anche la sfiga. Per la cronaca i progressisti hanno attaccato nove volte da sinistra, tredici da destra e per tre volte hanno tentato di sfondare al centro con esiti pietosi. A voi il giudizio politico su queste cifre. I gol sono venuti però dal grande movimento di Di Pietro capace di smarcare Soave a destra per il 1-0 e di entrare in area da sinistra per il 2-0. Battuta di Veltroni a Cofferati «Siamo usciti noi e hanno fatto due pallini». Ri-sposta di Cofferati «È quello che noi diciamo da tempo a volte bisogna andarsene per il bene del paese. Questi progressisti parlano sempre di politica».

All Stars Progressisti

Caso: 8. Per essere un giovane segretario di sezione ottimo. Sembrava un giocatore vero.
Alveti: 7. Visto da lontano sembra Bettega. Ma solo da lontano. Ottimo lavoro di copertura.
Strada: 7. Ottimo in difesa spinge in avanti come un dannato.
Burlando: 6. Ha senso della posizione. Nel senso che si mette in un posto e non si muove più. Però il giocatore c'è e si vede.
Lolli: 7. Viene sempre fuori bene dalla difesa. Nel secondo tempo lui, Alveti e Strada reggono il 2-0 quasi da soli.
Angius: 5. Dalla sua fascia (la sinistra ah!) arriva di tutto.
Veltroni: 6. Tiene la fascia destra e non la molla mai. Forse perché non ha fiuto per andare altrove. Fa un colpo di tacco alla Socrates, giocatore di cui ha lo charme, la cultura e la mobilità (tipo paracarro). Gli do 6 perché è il direttore cercate di capirmi.
Borroni: 8. Un gigante.
Montesano: s.v. Gioca con una contrattura, almeno così sostiene Speriamo sia vero, altrimenti gli resta solo un'ottima carriera da attore.
Cofferati: 7. Un bel lavoratore del centrocampo.
Giovannelli: 7 e mezzo. Un altro che sembra un giocatore vero. E poi è tutto sinistro, vivaddio!
Protti: 7. Un bel secondo tempo in triacca.
Di Pietro: 10. Ha il cognome che ha e sembra il sosia di Mazzoni insomma non può che essere un grande. Entra per Montesano e cambia la partita.
Soave: 9. Partita da 8. Un voto in più per solidarietà contro Brosio (vedi cronaca).
Maratelli: 7. Veloce vivace. Peccato si mangi un gol che dalla tribuna sembrava facile.



Sergio Cofferati in azione

Alberto Pisci

Giornalisti

Mazzitelli: 6. Non è giornata, pochi tir due gol nessuna parata difficile. La verità è che ha di fronte una difesa che prende troppi buchi.
Moretti: 7. Ha il 2 ma gioca sinistra. Lavora una quantità incredibile di palloni, ma senza troppa fortuna.
Scipioni: 5. Di «Repubblica» come il suo collega di fascia Moretti. Ma molto meno efficace.
Collacciani: 6. Francamente non me lo ricordo. Brutto segno.
Zapitelli: 5. Compone con Collacciani la coppia centrale del «Tempo». Ma è un tempo che volge al brutto.
De Bari: 7. Del «Messaggero» gioca soprattutto in appoggio. Ha stile, si vede che ai bei tempi doveva essere un bel giocatore.
Giubiteri: 5. Scontro fra titani sulla fascia, se la vede con Angius ed è un duello di orrore.
Sposini: 5. Il bello del Tg5 si nota quando lascia il posto al suo direttore Mentana. Noblesse oblige.
Signoretto: 5 e mezzo. Non ndete, ma i due centrali dei progressisti sono due belve. Signoretto (di «Repubblica» anche lui) è bravo ma passa un pomeriggio difficile.
Piervincenzi: 7. In sostanza è il regista della squadra. Imposta molto, sono gli altri che sprecano.
Recanatesi: 5. Il selezionatore dei giornalisti (del «Venerdì» di «Repubblica») si becca tutti gli scottò che arrivano da bordo campo. Una giornataccia.
Pucci: s.v. Entra a 10 minuti dalla fine e non tocca palla. Lo cittiamo con affetto perché è un ex t po-grafo dell'«Unità». Un saluto!
Mentana: 5. Sente troppo la partita. E non la vede per niente. Nervoso e poco mobile.

«Il cambio», ma il finale è ancora da scrivere

ROMA Questa transizione politica italiana si conferma difficile e faticosa. Con ogni probabilità è anche destinata ad essere lunga e se non risulterà pericolosa per il regime democratico sta comunque già provocando non pochi inconvenienti alla qualità della democrazia italiana. Intendiamoci: sbagliano quelli che hanno nostalgia del passato. Non si stava affatto meglio quando si stava peggio. È soltanto che tra il 1992 e il 1994 sembravano aperte molte più opzioni di quelle che rimangono oggi. Peraltro alcune di quelle opzioni si sono giustamente chiuse per l'insipienza dei protagonisti in special modo democristiani e socialisti e altre per la presunzione di parecchi progressisti. Come quando perché le nuove opzioni si sono affermate per quanto nient'affatto in maniera definitiva lo stanno raccontando in molti. Le loro cronache sono talvolta parziali talvolta giustificazioniste per lo più improntate all'insano criterio del senno di poi. Godendo del molto tempo libero che gli deriva dalla sua scarsa presenza in video con-

seguente al crollo del suo azionista di riferimento Bruno Vespa lo ha molto opportunamente utilizzato per scrivere una bene organizzata cronaca degli avvenimenti e degli attori che hanno portato il sistema politico italiano a questo punto di non ritorno. Il cambio. Uomini e retroscena della nuova repubblica (Mondadori pagg. 382 lire 29.000) mantiene quel che promette. Il libro intende documentare le fasi e le scelte attraverso le quali si è giunti all'inattesa alleanza che ha catapultato al governo inattesi e inesperti protagonisti. Vespa fa il suo mestiere e pare di vederlo mentre preciso e attento estrae le parole degli intervistati. Le riferisce virgolettate le interpreta cautamente. Con qualche intervistato l'autore appare più ossequioso del dovuto non tanto con Forlani quanto per esempio con Andreotti convinto come sembra che bisognerà ricompensarlo con il Colosseo della infondatezza delle accuse di contiguità alla mafia. Forse bisognerebbe met-

GIANFRANCO PASQUINO

tere sul conto di Andreotti anche qualche degenerazione del modo di far politica di cui l'ex presidente del Consiglio e i molti andreottiani non proprio in odore di santità Salvo Lima compreso portano parecchie responsabilità. Con altri intervistati è un po' inclemente come ad esempio con quel poveraccio di De Lorenzo cui il contrappasso ha riservato una punizione alquanto dura. Con altri e davvero benevolo come con il rectorman degli avvisi di garanzia Severino Citaristi appena insidiato da Craxi il perseguitato politico. A Citaristi si poteva forse chiedere se tutti quei miliardi dati alla Dc negli anni Ottanta servivano davvero a tenere in piedi la democrazia italiana oppure semplicemente a fargli raggirare il pentapartito e i suoi protagonisti. Qualche volta recipisce un po' acriticamente le storie di vita dei suoi protagonisti per esempio nel caso di Gianfranco Fini. Qualche volta infine dà molto credito ai racconti dei suoi personaggi in particolare quando l'esito

conseguito si configura come un grande successo. È il caso dell'irresistibile ascesa di Forza Italia raccontata con le parole compiaciute del mio collega e amico Giuliano Urbani. Comunque i protagonisti ci sono tutti immortalati in questo passaggio della Repubblica senza troppa gloria e senza troppa infamia. Almeno per il momento le valutazioni sono mai cattive appena un po' maliziose di Vespa colgono nel segno. È chiaro che né Bossi né Berlusconi gli sembrano «stati» e d'altronde i due fanno a gara nel dimostrare che Vespa è nel giusto. Un occhio di riguardo ottengono sia Buttiglione che D'Alema con l'onore delle armi reso al nostro simpatico direttore (Walter Veltroni) solidarietà di categoria? Il cambio sarà anche avvenuto sembra pensare Vespa ma non tutto il vecchio è da buttare e non è neppure di là da spingere. Il meglio di Vespa lo dà lasciando che il suo racconto si dipani limpido e

piano e fornisca al lettore tutti i particolari necessari alla comprensione delle azioni e delle intenzioni. Spero proprio che si sbagli quando si avventura nelle previsioni. In particolare quando afferma che «pur di mandare a casa Berlusconi il Pds accetterebbe pure di candidare Buttiglione a palazzo Chigi». Su un punto invece mi auguro che abbia ragione. Questa partita politica potrà finire con l'occidente sequenza dei rigori. Se sarà davvero così allora vorrà dire che c'erano due squadre in campo che il confronto era genuinamente bipolare e che la par condicio veniva assicurata da un arbitro non giocatore. Non c'è bisogno di sottolineare che Seconda Repubblica o no avremmo allora fatto un lungo passo avanti rispetto alla palude nella quale alcuni milioncini di elettori delusi o illusi hanno cacciato il sistema politico italiano. Il cambio politico efficacemente descritto nel libro di Vespa apparirà forse anche a loro parecchio inadeguato. Siamo in attesa del seguito e con ragionevole impazienza il titolo è pronto la svolta.

LETTERE

«Le piccole-grandi isole di solidarietà dopo l'alluvione»

Caro direttore probabilmente occuperò parecchio spazio della rubrica ma siccome in mezzo al mare di fango misto a lacrime di dolore per questa recente alluvione, si sono avute piccole-grandi isole di vera solidarietà vorrei raccontarti la nostra esperienza. Perciò mi scuserai se tolgo spazio alle altre lettere che so che arrivano al giornale numerose (vedi il «Ringraziamo questi lettori»). Una di queste isole si trova al Pilonone, zona est della città di Asti. La matema statale in cui lavoro da 13 anni è stata danneggiata come altre scuole cittadine. Settanta due bambini dai 3 ai 5 anni di cui la maggior parte residenti nel quartiere Sar Quinco e San Fedele fra i più colpiti dal disastro hanno così subito una ulteriore penalizzazione con la sua forzosa chiusura. Questa che il racconto è invece la storia di una ripresa accelerata. **Domenica 6-11-94** (ore 10) la matema di Pilonone è ormai completamente invasa dell'acqua. **Lunedì 7-11** (ore 9) la scrivente sente il dovere come insegnante fiduciana del plesso scolastico ma in primo luogo come cittadina di telefonare all'Ufficio pubblica istruzione del comune di Asti e mettersi a disposizione del funzionario competente dott.ssa Ciprotti per qualsiasi evenienza. **Martedì 8** (ore 16) un responsabile del centro di coordinamento volontari presso l'Istituto don Bosco mi informa che una squadra è pronta per intervenire a pulire la scuola. **Mercoledì 9** (ore 8:30) i tecnici comunali responsabili della manutenzione con un sopralluogo verificano l'agibilità constatando che la struttura portante dell'edificio (muri pavimenti fondamenta) non ha subito lesioni. Ore 9 la squadra di volontari (tra cui un professore del Liceo Scientifico «Vercelli» di Asti una signora olandese ed altre meravigliose generosissime persone di cui non so né il nome né la provenienza ma che vorrei qui nominare in un grande abbraccio) insieme alle bidelle della scuola e alla sottoscritta entra in azione. Armati di scope secchi acqua stracci e tanta buona volontà iniziamo la faticosa opera di rimozione. Ore 13:30 cambia il turno dei volontari ma il lavoro non si ferma. Il gruppo che aveva prestato la propria opera al mattino viene inviato ad altri interventi ancora più urgenti del nostro. Ore 17 purtroppo si deve sospendere perché manca ancora la luce e fa molto freddo. **Giovedì 10** (ore 8:30) i tecnici elettrici del comune ripristinano l'impianto elettrico altri tecnici stanno controllando l'efficienza dell'impianto di riscaldamento. Nel frattempo alcune inamme offrono la loro disponibilità e si rimboccano le maniche. **Venerdì 11** (ore 8:30) meno male! La scuola sta riprendendo la sua «fisionomia» originaria. Ogni cosa rimasta sta rientrando piano piano nella normalità. Ore 16 è arrivato un nuovo rifornimento di gasolio in sostituzione del precedente disperso nel fango. Anche i termosifoni ricominciano a funzionare. **Sabato 12** (ore 16) si sparge la voce che il provvidore agli Studi di Asti ed il ministro della P.I. sono in visita presso le scuole alluvionate. Noi saremmo stati ben lieti di accoglierli nella nostra scuola di nuovo così pulita ed ora anche più vuota e grande. C'è persino la cera sul pavimento. Ma non sono arrivati. **Lunedì 14** (ore 8) la scuola napre i battenti. Concludendo non credi direttore che valesse la pena di raccontarti questa storia?

Caro direttore sono uno studente di quinta superiore e come tanti milioni di altre persone sto seguendo con interesse e apprensione l'evoluzione della situazione politica italiana. La mia preoccupazione da cittadino della Repubblica italiana prima ancora che da persona politica o da studente è forte in questi giorni per i chiarimenti che sempre più marcatamente a questo governo appartiene. Le violazioni delle più elementari regole civili e democratiche che sono innumerevoli e altrettanto numerose sono state le critiche e le manifestazioni di protesta ma stupisce come possano essere impunemente approvate perfino le violazioni della prima legge dello Stato la Costituzione incostituita ho pensato di fare una conta degli articoli della Costituzione violati o chiusi da questa maggioranza fascizizzante. Gli art. 9 sviluppo culturale scientifico e tutela dell'ambiente 32 assistenza sanitaria gratuita 33 differenza fra scuola pubblica e privata quest'ultima non può ricevere contributi dallo Stato 38 assistenza e previdenza sociale assicurate 45 tutela e sviluppo della cooperazione 53. Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Sono come direbbe Elkappa proprio lì sotto i piedi di Berlusconi. In questo elenco non sono contate le continue dichiarazioni contrarie agli articoli 87 (sui poteri del presidente della Repubblica) 21 (sulle libertà di stampa) 104 (autonomia della magistratura). Chiedo venia se ho dimenticato qualche altra violazione a partire dall'articolo 41. «L'iniziativa privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo di recar danno alla sicurezza alla libertà alla dignità umana. Allor mi chiedo è possibile che la Corte Costituzionale non possa fare proprio nulla ed agire per far rispettare in base all'art. 134 (e sguatter) la Costituzione stessa frutto del sacrificio di milioni di italiani che lottarono per la libertà del nostro Paese e per i più alti valori di democrazia e solidarietà sociale?»

Andrea Pizzimenti
 Formigine (Modena)

Ringraziamo questi lettori

Andrea Di Loreti di Ciampino Roma («È un governo l'attuale che non governa, regna. E questo allora il momento per tutti i rappresentanti delle opposizioni e non di unire le idee per costruire insieme un programma di iniziative concrete che sappiamo dare realmente al nostro paese una svolta decisiva le riforme istituzionali»). Salvatore Pinto di Quarrata Pistoia (Gli elettori italiani mostrano di gradire la costruzione di un'alternativa politica nel paese formata da forze democratiche di sinistra di ispirazione cattolica della società civile del volontariato e dell'associazionismo. Bisogna insistere con coraggio per questa via). Roberto Vitali e altri 25 firmatari di Bologna (L'ultimo veto italiano all'ingresso della Slovenia nell'UE ha posto in evidenza come una politica di stampo nazionalistico sia estremamente pericolosa ed in netto contrasto con la costituzione di una Europa ispirata ai principi della coesistenza pacifica). Lorenzo Pozzati di Milano (Il pool di mani pulite ha sempre lavorato bene con equità e serietà. Chi vuole affossare il pool vuole affossare la legalità democratica bisogna tirarsi di non convertito). Stefania Calligaris Pietro Signorile Beniamino De Rosi Cosetta Degliespino Teodoro Cervellino ai Rodolfo Giuliani Mario Tomzar Giuseppe Lo Pico Vincenzo Liotta Antonio Ciuchetta Pietro Calvaruso Saverio Trovato Salvatore Viola

«Vogliamo stanare gli incalliti evasori fiscali?»

Caro Unità sono un lontanissimo lettore dell'«Unità» dal 1944 rientrato dopo sei anni fatti come motorista a bordo della nave scuola Amengo Vespucci destinazione questa toccata a tutti i metalmeccanici Galileo-Pignone ecc. e per i fiorentini il mare a quell'epoca era cosa misteriosa. Debbo proprio ammettere e questo me lo dovette consentire che questo glorioso giornale (prima cinadesimo) è stato e penso rimarrà un educatore morale e sociale nel rafforzare la democrazia. Mi ha colpito ultimamente l'economista Reviglio che sull'«Unità» ha na-

Iva Cantamessa
 (Scuola materna statale Pilonone) Asti

L'ex ministro non salirà sul banco degli imputati
Oggi il tribunale decide su una nuova istanza di libertà

Domani il processo De Lorenzo La parola ai giudici

■ NAPOLI. Dopo circa un anno di indagini, domani la malasanità entra in aula. Alla sbarra il corrotto sistema di potere che ha strumentalizzato a vantaggio di pochi la complessa macchina della salute pubblica: aumento sproorzionato dei prezzi dei medicinali in cambio del loro inserimento nel prontuario nazionale, autorizzazioni a pagamento per la vendita delle acque minerali, affidamento nient'affatto disinteressato di campagne pubblicitarie contro l'Aids. Ad impersonare davanti alla giustizia questo famigerato sistema, sarà lui, l'imputato eccellente Francesco De Lorenzo, da 192 giorni detenuto a Poggioreale. L'ex ministro, secondo la pubblica accusa, era a capo di una vera e propria organizzazione criminale, ed avrebbe intascato tangenti per oltre otto miliardi di lire. «Sua Sanità» deve rispondere di ben 97 capi d'imputazione che spaziano dall'associazione per delinquere alla corruzione, al finanziamento illecito dei partiti.

Istanze di libertà
Il Tribunale, nei giorni scorsi, ha rigettato per l'ennesima volta l'istanza di libertà presentata dai suoi difensori, ma De Lorenzo spera ancora nella libertà. L'ultimissima consulenza di parte, firmata da Alfonso Zanone e Mario Del Vecchio, è stata depositata venerdì scorso in cancelleria. I magistrati si pronunceranno stamattina. Insomma, l'imputato potrebbe ottenere gli arresti domiciliari il giorno prima dell'inizio del processo. In quindici pagine i professori universitari affermano che la depressione di De Lorenzo si è ulteriormente aggravata. L'ex ministro sarebbe affetto da una sorta di «incapacità processuale». I suoi difensori gli hanno consigliato di non salire sul banco degli imputati: «Non è consentito mostrarlo come un animale in gabbia». De Lorenzo, però, deciderà all'ultimo istante se partecipare o meno alle udienze.
A rappresentare la pubblica accusa sarà il pm Arcibaldo Miller, il magistrato inquisito a Salerno per

Inizia domani a Napoli il processo a Francesco De Lorenzo, da sette mesi detenuto a Poggioreale. L'ex ministro della Sanità, che quasi certamente non salirà sul banco degli imputati, è accusato di associazione per delinquere, corruzione e finanziamento illecito. Secondo i magistrati, l'ex parlamentare (che deve rispondere di 97 imputazioni) era a capo di un corrotto sistema di potere, che gli avrebbe fruttato oltre 8 miliardi di tangenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

corruzione nell'ambito di un'inchiesta su camorra e sentenze agiustate. Miller sarà affiancato dai colleghi Fragliasso, D'Amato e D'Avino. Per il processo ci sarà la gran parata di testimoni: 125 chiamati dall'accusa, più 250 dalla difesa. Nel lungo elenco ci sono grandi nomi della politica e della finanza, tra cui l'ex presidente del Consiglio dei Ministri Giuliano Amato, l'attuale ministro della Sanità Raffaele Costa (parte civile nel processo), gli ex sindacalisti (chiamati a testimoniare sulla vicenda dei ticket e dei bolli dei farmaci) Franco Manni, Giorgio Benvenuto e Bruno Trentin, e gli ex ministri Rino Formica, Piero Barucci, Franco Reviglio, Paolo Cirino Pomicino.

137 coimputati
Sono complessivamente 137 i coimputati di De Lorenzo nell'inchiesta sui farmaci. Le loro vicende processuali pendono ora davanti ai giudici del Tribunale dei Ministri. Che deve stabilire se la loro posizione è o meno direttamente connessa con quella dell'ex esponente del Pli. Nel primo caso sarà il tribunale dei ministri stesso a decidere sul rinvio a giudizio, nel secondo il gip ordinario. I reati sarebbero stati commessi in un arco di tempo che va dagli inizi del 1990 alla fine di giugno del 1993. I primi della lista sono i coniugi Duilio Poggiolini e Pier Di Maria. Tra gli indagati figurano anche gli ex segretari del Partito Repubblicano, Giorgio La Malfa, del Partito Liberale, Renato Altissimo, e l'ex deputato del Pri,

Adolfo Battaglia. E poi gli imprenditori farmaceutici Claudio Gavazza, Guido Pancera, Giuseppe Miglio, Stefano e Marino Golinelli, Giampaolo Zambelletti, Alberto Aleotti e Francesco Della Valle. E ancora i componenti del Cip-farmaci, i professori Antonio Boccia, Francesco Balsamo, Franco Manzoli, Pier Carlo Muzzio, Gaetano Frajese, Elio Guido Rondanelli, Stelio Varone, Santo Patané e Marino Nicolini. Infine, il principale accusatore di Francesco De Lorenzo, il suo ex segretario particolare Giovanni Marone, e il fratello dell'ex ministro della Sanità, Renato De Lorenzo, che ha già scontato tutta la carcerazione preventiva. Gran parte degli indagati sarebbero orientati a chiedere il patteggiamento della condanna.

Il primo ordine di custodia cautelare a carico di Francesco De Lorenzo venne firmato dal gip Laura Triassi circa un mese dopo la scadenza del mandato parlamentare. L'ex ministro finì in manette la mattina del 12 maggio scorso. Da Poggioreale uscì il 14 luglio (ottenne gli arresti domiciliari), all'indomani dall'entrata in vigore del decreto Biondi. Nel frattempo, la Cassazione accolse il suo ricorso di incompetenza della magistratura ordinaria, e il fascicolo passò al Tribunale dei Ministri. Che il 6 agosto ordinò di arrestare nuovamente De Lorenzo. Negli ultimi giorni, l'inchiesta su è arricchita dei capitoli «Coca cola» e l'accusa di concussione per gli appalti della ricostruzione del dopo-terremoto a Napoli.



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo
Adriano Mordenti/Agf

L'assessore: «Non lo chiuderemo»
I medici: «Nel '94 aumento dei pazienti»

Ospedale di Capri Costa: «Troppi medici per pochi ricoverati»

DELIA VACCARELLO

■ ROMA Secondo il ministro della Sanità Raffaele Costa l'ospedale di Capri sarebbe sovrappopolato, non da ammalati, però, ma da operatori e medici. In media dieci persone verrebbero ricoverate in una struttura che funziona grazie al lavoro di 105 dipendenti. Ancora, nell'ospedale sarebbe avvenuto un parto ogni settimana, ma in servizio risultano 12 ginecologi e due ostetriche. Allora, va chiuso? Per il ministro non c'è dubbio: i costi devono essere drasticamente ridotti. È in questo senso che Costa avrebbe chiesto all'assessore alla Sanità della Regione Campania di intervenire. «Non ho ricevuto richieste in tal senso», replica intanto Mario Luigi Sant'Angelo, assessore campano. «Abbiamo sì più volte parlato di riduzione di costi, ma non facendo riferimento a Capri in particolare. Comunque si tratta di una valutazione del ministro, ogni regione ha lo stesso budget per la sanità e fa, di conseguenza, le proprie scelte di spesa. D'altra parte, lo stesso ministro ha consigliato di valutare la posizione geografica degli ospedali».

L'assessore ha comunque la sua ipotesi per Capri: far sì che a coprire la tumazione nel Pronto soccorso dell'isola sia il Cardarelli di Napoli. Questo per quanto riguarda il Pronto soccorso, ma a Capri, lo dicono i medici, non si curano solo le urgenze. «Quest'anno c'è stato un grande incremento di pazienti e ricoverati rispetto all'anno precedente», dice la dottoressa Cinzia Sassaroli, aiuto chirurgo. «Noi non facciamo soltanto interventi d'urgenza, ma anche day hospital e visite in ambulatorio. Va considerata, poi, l'affluenza estiva che è davvero spaventosa». A battere, dati alla mano, all'indagine ministeriale è il dottor Giuseppe Spirito, aiuto cardiologo. «È vero i dipendenti sono 105, servono per garantire sette servizi funzionanti 24 ore su 24. I ricoverati per l'anno in corso sono al di sopra del 75% della disponibilità dell'ospedale, cioè 17 circa. Anche il numero dei parti va ritozzato: tra Capri e Anacapri nel 1993 sono nati 112 bambini, 92 di loro partoriti all'ospedale. La media dunque è di un parto e mezzo alla settimana».

«Ad una eventuale chiusura o alla riduzione del personale come rispondono i medici? «Devono dirlo chiaramente», aggiunge Spirito. «Il ministro ha promesso ad Ischia che gli ospedali nelle isole rimarranno aperti. Può essere che adesso pensi diversamente. Faccio un'ipotesi: può darsi si voglia cominciare la privatizzazione dal centro della Campania dove il reddito pro-capite è più alto. Io faccio il medico a tempo pieno: è una questione di scelte».

L'indagine ministeriale ha messo in luce anche altri elementi. Il servizio di pediatria non ha posti letto, ma egualmente può contare su di un primario, tre aiuti, un assistente e due puericultrici. «Ci sono necessità evidenti», ribadisce l'assessore alla Sanità. «In un'isola che potrebbe restare per giorni non collegata alla terraferma a causa del mare cattivo bisogna pensare alla salute della gente». Non è tutto qui. L'indagine avrebbe fatto emergere una «stranezza» negli orari di lavoro: fino al settembre scorso tutto il personale prestava servizio ininterrottamente per 24 ore per poi godere di quattro giorni di riposo. «Guardi, in inverno a Capri l'ultimo vaporetto parte alle 16,30», continua Sant'Angelo. «chi smonta più tardi non può tornare a Napoli e noi non possiamo costringere i dipendenti a spendere più di un milione al mese per affittare la casa a Capri che è, com'è noto, un'isola costosa. Così è stato consentito un turno di lavoro adattato alle necessità dei dipendenti». Le particolarità dell'ospedale «Giuseppe Capillupi» non sono ancora finite: per adesso è alloggiato in una casa antica donata da un cittadino di Capri, che andrebbe restaurata. A fianco ci sono dei locali in costruzione progettati per aumentare la capienza dell'ospedale. «È stupefacente», ha dichiarato il ministro Costa, «che dinanzi ad un ospedale con dieci posti letto occupati giornalmente siano stati avviati lavori per portare i posti letto da 20 a 51». Il progetto risale al '79, dicono i medici. «I lavoni sono bloccati da tre anni per una causa amministrativa relativa alla trattativa privata. Così i pazienti vengono ricoverati nei locali da ristrutturare mentre a fianco la nuova struttura, ormai quasi pronta, sta diventando vecchia».

Piazza Navona: due Babbo Natale si picchiano davanti ai bambini

Tra le bancarelle, due Babbo Natale si sono picchiati selvaggiamente ieri pomeriggio in piazza Navona, a Roma. Feriti, sono stati curati nel pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni. È una notizia che potrebbe sbalordire milioni di bambini perché dimostra chiaramente che di Babbo Natale non c'è n'è uno solo; che non è poi tanto buono; e che non ha le sembianze di un nonno affettuoso, ma (in questo caso) di due omaccioni maneschi rispettivamente di 41 e 21 anni, Franco Rizzo e Fabrizio Asperelli. I quali, a furia di calci e pugni, si sono pure fatti saltare le leggendarie, rassicuranti, folte e posticce barbe bianche.

Fortunatamente, i bambini imparano a leggere più o meno nello stesso periodo in cui smettono di credere a Babbo Natale, cioè verso i sei anni, in prima elementare, a scuola, e così questa notizia non deluderà troppi piccini. Certo per quelli che erano in piazza Navona è stato un vero shock. La rissa s'è scatenata violenta e improvvisa, tra mille spintoni, nella folla che si stringeva intorno alle bancarelle colme di balocchi e stoffe del presepe. Causa del litigio i due Babbo Natale avevano scelto lo stesso «appuntamento» per avvicinare bambini accanto ai quali farsi fotografare: i trenta metri di passaggio davanti la chiesa di Sant'Agnese. Un tratto considerato particolarmente vantaggioso. Il giochino è facile: salutare il bimbo, fargli una carezza, parlargli nell'orecchio con voce grave. Promettere regali, dolci; e poi rivolgersi ai genitori. «La facciamo una bella fotografia?». Il fotografo è lì. Uno scatto. Lire diecimila, quando va bene.

L'uomo aveva convinto tre ragazzi a salire. Due sono gravissimi «Mago» guida a fari spenti L'auto si schianta: un morto

■ TREVISO. «Ragazzi, venite a fare un giro con me». Coro di rifiuti. «Dai, andiamo a bere un digestivo a Falzè e torniamo. Vi mostro una cosa, vi faccio una sorpresa». Il gruppo di amici continuava a non fidarsi. Ne avevano sentite tante su Gervasio Dalla Lana, cinquantasetteenne artigiano in pensione di Montebelluna: prestigiatore ed illusionista dilettante che già una settimana prima, dicendo «son meglio di Giucas Casella», aveva provato ad immobilizzare con l'ipnosi sotto i loro occhi un cane ed un gatto. Il maturo mago ha continuato ad insistere finché Fabio, Michele e Cristian si sono fatti vincere dalla curiosità. Sono saliti, Dalla Lana ha avviato la sua 164, è partito nel buio. A fari spenti. Veloce, sempre più veloce, fino all'inevitabile sbandata. Fabio Chiaro, idraulico diciottenne, è morto sul colpo. Michele Bolzonello, artigiano ventenne, è gravissimo, ricoverato in prognosi riservata. Cristian De Bortoli, diciannove anni, se l'è cavata con uno spavento memorabile. L'«ipnotizzatore», con una sola frattura, è in clinica, trentacinque giorni di prognosi ed una denuncia per omicidio colposo. Ad una ragazza, la prima a soccorrerlo, ha confidato: «Corro a fari spenti. Cercavo di sognare...». Che razza di esperimento.

Cristian il superstita, col papà Guido che gli sta a fianco, racconta

ancora sbalordito la folle corsa. Venerdì a mezzanotte lui e sei compagni erano all'agriturismo «Il vecchio Punter», avevano appena ordinato mezzo litro di vino, e entrato espansivo Dalla Lana. «Insisteva, insisteva». «Vi mostro un nuovo gioco», diceva. Io avevo un po' di paura, nessuno si fidava. Dalla Lana ha promesso: «Stiamo via dieci minuti. Giuro che al massimo vado ad 80 chilometri l'ora». I tre sono saliti, lanciando agli amici rimasti un monito che pareva scherzoso: «Se non torniamo tra venti minuti venite a cercarci nei fossi». Cristian si è seduto davanti, a fianco del «mago». «È partito a fari spenti, ha imboccato la statale verso Castelfranco, ha cominciato ad andare sempre più forte. Aveva appena finito di piovere, era buio, buio, buio... lo che non la uso mai, mi sono allacciato la cintura di sicurezza, questo alla fine mi ha salvato. Lo imploravo, «rallenta, va' piano, accendi i fari», lui rispondeva infastidito «stazito che devo concentrarmi», poi neanche mi sentiva più».

I tre ragazzi troppo giovani per aver gettonato Battisti, «...e guidare a fari spenti nella notte per vedere se poi è così difficile morire...», se la sentivano lo stesso. Michele, sui sedili posteriori, si era fatto il segno della croce. Fabio ha urlato a Cristian «ricordati che sei il mio mi-

giore amico». Dalla Lana accendeva gli abbaglianti solo ogni tanto, per illuminare le curve o incrociando qualche auto. L'ultima volta, ricorda Cristian, «il tachimetro era sui 160 l'ora». Su un rettilineo, a Veduggio, la 164 è sbandata, ha infranto un muretto, falcato un filare di viti, abbattuto un palo della luce fino a fermarsi contro il cancello di una casa. Cristian, liberatosi dalla cintura, è sceso choccolato inciampando sul cadavere dell'amico, è esploso in urla atroci. La magia era finita.

E adesso, troppo tardi, tutti ricordano altre stamberie del «mago». Di recente aveva ripetuto l'esperimento, una corsa a 150 l'ora nel buio con altri ragazzi che, dopo, non si erano confidati con nessuno. Domenica scorsa al bar «Da Eirem» aveva provato ad ipnotizzare due avventori, senza riuscirci. Gli andava meglio trent'anni fa: era un artigiano calzaturiero con un discreto giro d'affari. L'attività è passata ora al figlio ventunenne - ed un discreto prestigiatore, capace di organizzare piccoli spettacoli. Andava ai raduni dei «maghi», stravedeva allora per Silvan. Poi il ritiro dal lavoro, un periodo in Svizzera, la passione per l'irrazionale sempre più insana, turbe personali. E pochi anni fa aveva sparato col fucile da caccia alla moglie, ferendola alle gambe.

Il 15 dicembre, andrete in edicola per sapere come va il mondo. E scoprirete anche come non va.



Le Monde Diplomatique, mensile di politica internazionale. Il 15 dicembre in edicola, con il manifesto, a 2.000 lire.

I tre sono accusati del massacro dei carabinieri nel '91

Strage del Pilaastro Oggi in aula i fratelli Savi

BOLOGNA. «I tre carabinieri al Pilaastro? Li abbiamo uccisi noi. Ci avevano dato l'alt e noi non ci siamo fermati. All'inizio ci seguirono loro, poi la situazione si è capovolta. Quando hanno cominciato a sparare per fermarci, noi abbiamo fatto fuoco». Come andarono le cose quella notte terribile del 4 gennaio 1991, Fabio e Roberto Savi lo dovranno raccontare - dopo la prima deposizione fatta ai magistrati di Rimini - questa mattina a Bologna, nell'aula bunker del carcere delle Dozza. C'è grandissima attesa in città per uno degli interrogatori più clamorosi degli ultimi anni. Fino ad oggi gli accusati dell'uccisione del Pilaastro sono state quattro persone: William e Peter Santagata, Massimiliano Motta che abitano proprio al Pilaastro e l'organizzatore Marco Medda, inchiodati da vari testimoni e da una giovane super-tesista. L'arresto dei fratelli Savi («Quella gente non c'entra nulla, abbiamo fatto tutto noi. Non escludiamo però che quella sera sul posto ci fosse qualcun altro...») è stato un vero colpo di scena nel processo che era ormai alle battute conclusive. Oggi la prova del nove, Roberto, il poliziotto dalla doppia faccia, agente serissimo e killer ferocissimo, suo fratello Fabio, il «lungo della banda della Uno bianca», quello maniaco delle armi che odiava negri, disabili ed extracomunitari, compariranno stamani davanti ai giudici del processo del Pilaastro per raccontare la loro storia. Che siano stati loro, l'ha confermato venerdì a Bologna in un'intervista

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIOLA CAMBONI

di affollatissima di pubblico, flash e telecamere, anche la bella Eva Mikula, la bionda ventenne rumena amante di Fabio: «Erano andati ad ammazzare dei negri, quando si sono imbattuti nei carabinieri, hanno deciso che andavano bene anche quelli». C'è grandissima attesa appunto, anche perché non è certo ancora tutto chiarito. Punto numero uno: fino ad ora ad accollarsi le responsabilità dell'eccidio sono solo due fratelli, Roberto - considerato il capo - e Fabio, il più piccolo invece, Alberto detto Luca, quello considerato fino al giorno prima come il «Savi buono», il poliziotto integerrimo, ha sempre negato la sua presenza. Ma c'è la testimonianza dei due fratelli maggiori che lo inchioda: «La notte del 4 gennaio con noi c'era anche Luca: era alla guida», Fabio a dir la verità il primo giorno aveva cercato di scagionarlo «Il terzo era Gugliotta, l'altro agente della questura bolognese». Poi la rettifica: «No, no, non c'era Gugliotta. C'era proprio Luca. Non l'ho detto subito perché lui a Rimini ha un bambino piccolo. Non volevo metterlo nei guai». Conferma - sempre nell'interrogatorio del 28 novembre - anche Roberto: «Il triplice omicidio è stato commesso da me e dai miei fratelli Fabio e Luca».

Punto numero due. Cosa erano andati a fare in quella notte di nebbia i fratelli Savi? «A rubar auto a San Lazzaro», dicono i Savi. «Erano andati a sparare ai negri. L'ho saputo da loro», dice fermissima e imperturbabile la bella Eva. In effetti - è il pensiero degli inquirenti - è un po' strano che i Savi avessero deciso di andare in giro a rubare auto in un notte in cui non si vedeva da qui a lì. Ci sono poi varie discrepanze nelle deposizioni rilasciate dai due Savi. Tutte da accertare. E poi quell'affermazione: «Dopo la sparatoria, nessuno ci aspettava a San Lazzaro con un'Alfa 33 per aiutarci a fuggire». La spiegazione convince poco i giudici: stanno cercando di coprire qualcuno? Punto numero tre e non è certo il meno importante: qual è ora la posizione dei quattro imputati (ormai ex, dopo che sono stati scagionati, giusto pochi giorni fa) i due Santagata, Motta e Medda? Loro si sono sempre dichiarati innocenti. I Savi hanno escluso qualsiasi rapporto con loro. Secondo molti investigatori - e per i risultati balistici - l'eccidio non può essere stato compiuto solo da tre persone. L'accusa contro Santagata, Medda e Motta sostiene che c'erano anche loro quella sera al Pilaastro. La sparatoria sarebbe avvenuta per proteggere un traffico (armi o droga) e che era gestito dai Santagata e da Motta. Il racconto dei Savi sembrerebbe confermarlo. Ed è una singolare coincidenza: «C'era del movimento quella sera, abbiamo visto delle ombre. Quando sapemmo dell'ar-



Roberto Savi
Pinto/Ansa

resto di Medda e dei Santagata ritenemmo che potessero essere le persone coinvolte in qualche movimento illecito, di cui avevamo intuito l'esistenza». Fabio ha parlato anche di un'Alfa 164 che, dopo la sparatoria, li superò a tutta velocità. Un'auto uguale venne trovata non lontano dal Pilaastro: secondo le indagini a bordo c'era Medda. Con la deposizione dei Savi, oggi Bologna spera di fare un altro passo verso la verità.

«La domenica specialmente», al Mignon con L'Unità

Omaggio a De Sica, maestro di cinema

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «C'era una gag che si ripeteva spesso fra noi. Si sa che Vittorio De Sica amava il gioco. La mattina, sul set, gli chiedeva: "Comendatore, come è andata?". E lui: "Venti". Ed io: "Vinti?". "Perduti". Si parlava di milioni». È un'affettuosa immagine del grande regista ed attore scomparso vent'anni fa che Lino Capolicchio, ieri mattina, ha regalato al pubblico presente al cinema Mignon di Roma. Un omaggio a De Sica, infatti, ha dato il via, con la proiezione de *Il giardino dei Finzi Contini* (1970), alla terza edizione della rassegna *La domenica specialmente*, organizzata da L'Unità. Tratto da un romanzo di Giorgio Bassani, il film rivisto oggi rivela una strana attualità. Anche se rimangono come guardate da una lontananza le atmosfere rarefatte di una Ferrara negli anni antecedenti la guerra e di una bella gioventù alto borghese, ebraica, raffinata e colta, ma un po' malata, un po' sognante, un po' impaurita. Il film racconta bene gli inesorabili segnali, la cui eco è riconoscibile anche oggi, di un presente sempre più prepotente e ferace. Quello che vide il fascismo trasformarsi nella sua forma più cruda, con le prime leggi razziali e la burocratica e fredda persecuzione degli ebrei. «È un film che oggi dovrebbe essere visto da tutti i giovani - ha detto uno spettatore - perché mostra bene tutte le ambiguità del fascismo. Ma De Sica, del resto, fu sempre sensibile a questo argomento. Fu un regista, basti ricordare *Teresa Venerdì* realizzato nel '41-'42, assolutamente antiquanquista e anticonformista». Già, perché uno degli argomenti della mattinata cinematografica è stato quello delle polemiche suscitate, qual-

che tempo fa, da un articolo di Tullio Kezich sul *Corriere della Sera*. Dove il critico rivelava l'esistenza di un biglietto autografo di De Sica a Mussolini. «Non c'è da meravigliarsi», ha detto Manuel De Sica, ospite all'incontro per ricordare il padre, e risentito del piccolo «scoop di cui Kezich non aveva per niente bisogno». «De Sica - ha spiegato - viveva in un regime ed era costretto ad interloquire con esso. Era un camaleonte, ha dovuto cambiare faccia molte volte. Ma non intimamente». A ricordare il regista davanti ad un pubblico piuttosto numeroso, c'era, con Lino Capolicchio ed il figlio Manuel, compositore di musiche per film ed artefice, in questi mesi, delle iniziative per ricordare il padre, Angelo Libentini, direttore del Centro sperimentale e della Cineteca nazionale. Chiamato in causa sul cattivo stato della pellicola proiettata, l'unica, pare, in circolazione, Libentini ha spiegato come «la storia di questa copia sia la storia di tutte le copie in cattivo stato per cui non è possibile fare una buona riproduzione, perché non esiste una legge che obblighi autori e produttori a depositare il negativo presso gli archivi, ben attrezzati a questo scopo, della Cineteca nazionale». Dai ricordi del set di Lino Capolicchio e del figlio Manuel che firmò le musiche originali del film, ai problemi della riproduzione. Dal discorso sulla sensibilità politica di De Sica e del suo carattere ambivalente e scisso (autore commerciale e grande maestro del neorealismo con film quali *Scuscia*, *Imberito De Ladri di biciclette*), l'incontro sul cinema di ieri, condotto dal collega Michele Anselmi, è stato a tutto campo.

Quella tentata dalle richieste di referendum abrogativo depositate dai radicali (e dalla Lega Nord) è indubbiamente una operazione politica di ampio respiro, che coinvolge i diritti di libertà (la richiesta di abrogazione della normativa sul soggiorno obbligatorio), il sistema dell'informazione (le richieste sulla Rai), l'organizzazione del commercio (le richieste sulle licenze e sugli orari degli esercizi commerciali), il modello della rappresentanza (le richieste sul sistema elettorale per le elezioni politiche e per quelle amministrative), i rapporti centro-periferia (la richiesta sulla tesoreria unica), i diritti sociali e il mondo del lavoro (le richieste sulla disciplina della tassa sulla salute, sul sostituto d'imposta, sulla cassa integrazione, sulle trattenute sindacali).

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Mosh, avvocato Cdl di Milano; Saverio Negro, avvocato Cdl di Roma

Si profilano misure antipopolari Il disegno sociale dei «referendum radicali»

MASSIMO LUCIANI

nanziaria pubblica, ma sarebbero destinati alla copertura a mezzo delle assicurazioni private, cui i cittadini (in forza dell'obbligo di cui al comma 1) sarebbero comunque tenuti a rivolgersi. Anche nelle altre richieste, tuttavia, l'intento demolitorio è evidente, e traspare anche in quella relativa all'abrogazione della normativa sul sostituto d'imposta, apparentemente finalizzata al raggiungimento di altro obietti-

vo. Anche in questo caso, infatti, lo scopo della richiesta - come qualcuno ha già rilevato - sembra essere quello di intaccare il consenso sulle prestazioni dello Stato sociale, palesandone in busta-paga il peso, che oggi è in qualche misura occultato dal fenomeno della sostituzione. Ovviamente, non è il principio della trasparenza del peso degli oneri sociali che può e deve essere contestato. Quel che lascia per-

A parità di mansioni identiche retribuzioni

In una recentissima sentenza la Suprema Corte (Cass. 13/5-8/7/1994 n. 6448) ha affermato il principio secondo cui debbono essere corrisposte le identiche retribuzioni a coloro che svolgono le stesse mansioni, dovendo una diversità retributiva essere giustificata da apprezzabili motivazioni: la sentenza riveste particolare interesse in quanto viene ribadito un principio elaborato precedentemente dalla Corte Costituzionale e dalla stessa Corte di Cassazione e che poi era stato ridimensionato dalle sezioni unite della Suprema Corte.

Se il lavoratore trasferito non va nella nuova sede

Quando un lavoratore venga trasferito da una ad altra unità produttiva, deve necessariamente prendere servizio nella nuova sede. Le eventuali eccezioni che egli intenda addurre contro la legittimità del trasferimento, possono essere fatte valere solo in sede giudiziaria. Questo principio è stato ribadito dal Tribunale di Milano con sentenza del 26-3-1994, che ha ritenuto legittimo un li-

enziamento per non essersi il lavoratore recato al lavoro nella diversa unità produttiva assegnatagli dal datore di lavoro. L'unico caso, a parere del Tribunale, in cui il lavoratore possa autodifendersi e quindi non presentarsi nella nuova sede, si realizza nella ipotesi che il suo rifiuto rientri tra i comportamenti di buona fede, da esaminarsi in concreto volte pervolta.

piessi, però, è che su una questione così delicata, sulla quale occorrerebbero una discussione pacata e un'opera di accurata informazione, si agisca facendo leva più sulla emotività che sulla razionalità dei cittadini.

È, comunque, il segno complessivo delle richieste referendarie che non convince. La necessaria riforma dello Stato sociale non equivale al suo smantellamento, e certo una seria discussione sulla riforma non partirebbe con il piede giusto, se venisse condizionata dal modo semplificato in cui la questione viene impostata dalle richieste referendarie.

Di molte di queste, infine, va attentamente valutata la stessa ammissibilità, vuoi perché incidono su leggi tributarie (la richiesta sulla sostituzione d'imposta e in buona misura anche quella sulla tassa sulla salute), vuoi perché ne è dubbia l'omogeneità (la richiesta sulla cassa integrazione). Nel caso della richiesta relativa alla tassa sulla salute, poi, si dovrebbe stabilire se ne sia ragione di inammissibilità il fatto che l'eventuale vittoria referendaria determinerebbe un rischio di inoperatività delle garanzie di diritti sociali fondamentali (il venir meno del finanziamento del Servizio sanitario nazionale potrebbe infatti lasciare senza protezione i cittadini, in attesa della definizione e della operatività di un sistema alternativo all'attuale).

Più di questo, comunque, conta il fatto che queste richieste, come ho già detto, non affrontano il problema della riforma dello Stato sociale, ma pongono quello del suo smantellamento. Questa operazione (a prescindere dalla via che si sceglie per compierla, epperò anche se la si tenta con lo strumento della legge e non con quello del referendum) incontra precisi limiti giuridici in una Costituzione come la nostra, che assicura un livello molto elevato di protezione per i diritti sociali. Ma è certo che la sua sconfitta potrebbe essere segnata soltanto dalla riassunzione di iniziativa politica sui temi della riforma dello stato sociale, e dalla capacità di fornire alla discussione su questi temi quel patrimonio diffuso di informazioni che è importanza e la delicatezza della posta in palio richiedono.

Professore ordinario di Diritto parlamentare nell'Università di Roma - La Sapienza

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:

Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri, Nicola Trisci

Con il decreto-legge 26 novembre 1994 n. 654, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 278 del 28 novembre 1994, il governo ha reiterato il decreto-legge 28 settembre 1994 n. 553 concernente "sospensione temporanea dell'efficacia delle domande di pensionamento anticipato nel settore pubblico e privato", non convertito in legge nei 60 giorni successivi alla pubblicazione.

Gli esclusi dal blocco

Il nuovo testo ha recepito alcuni emendamenti che riducono i casi nei quali la pensione resta bloccata. Sulla base del nuovo decreto-legge e tenuto conto delle disposizioni applicative già disposte in applicazione del precedente decreto-legge, sono esclusi dal blocco:

- coloro che cessano dal lavoro per invalidità;
- i ciechi;
- coloro per i quali è prevista la pensione di "vecchiaia anticipata" comunque subordinata al raggiungimento di una determinata età anagrafica;
- pubblici dipendenti che avevano già cessato il servizio alla data del 28.9.1994 ma solo se la decorrenza della pensione è fissata alla data del 24.12.1994;
- dipendenti del settore privato (compresi i lavoratori agricoli a tempo determinato) che, alla data del 28.9.94, avevano già presentato all'ente previdenziale domanda di pensione e che hanno cessato il rapporto di lavoro entro il 30.9.94;
- lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria in data anteriore al 28.9.94;
- lavoratori che hanno presentato la lettera di dimissioni ma a condizione che il periodo di preavviso sia iniziato a decorrere da prima del 29.9.94. Per stabilire il giorno di inizio di decorrenza del preavviso, anziché sottrarre dalla data di cessazione il numero di giorni (o di mesi) di durata del preavviso stesso, va utilizzata la stessa soluzione adottata in applicazione dell'art. 1, comma 2, lettera c) del DL n. 384/92 (blocco del governo Amato) convertito, con modificazioni, in legge n. 438/92. In tale circostanza, con l'art. 11, comma 25, della legge n. 537/93, fu stabilito che "...il periodo di preavviso (...) inizia a decorrere dalla data di presentazione delle domande stesse";

Blocco pensioni anzianità: reiterato il decreto-legge

lavoratori ammessi a pensionamenti anticipati (pre-pensionamento) previsti da specifiche norme derogatorie connesse ad esuberanti strutturali di manodopera. A tale proposito l'Inps, con le circolari n. 262/94, 290/94, 292/94 e 304/94, ha ricordato quali sono le attività per le quali sono previsti provvedimenti di pre-pensionamento:

- lavoratori dipendenti da imprese alle quali è concesso il trattamento straordinario di integrazione salariale (quindi, non solo i lavoratori in Cigs ma tutti i dipendenti di tutte le unità produttive della stessa impresa anche se la Cigs riguarda una sola di esse);
- lavoratori ai quali è concessa la "mobilità lunga" (art. 7, commi 6 e 7, della legge n. 223/91);
- lavoratori che alla data del 28.9.94 fruiscono della indennità di mobilità e coloro ammessi a fruirla in data successiva ma in base alle procedure avviate antecedentemente al 28.9.94;
- lavoratori che possono far valere l'anzianità contributiva massima prevista dall'ordinamento di appartenenza. A tale proposito l'Inpdap ha chiarito che per il raggiungimento dell'anzianità richiesta "...non può essere consentito alcun arrotondamento", mentre l'IGOP ha precisato che "...per il raggiungimento di tale requisito sono da considerare: servizi utili e arrotondamento frazione anno...", e l'Inps ha disposto che è utile la contribuzione di qualsiasi tipo nonché l'arrotondamento ad anno intero;
- lavoratori che cessano dall'attività lavorativa per assumere l'ufficio di giudice di pace;
- lavoratori eccedenti degli Enti locali disestati per i quali sia stato approvato il bilancio di riequilibrio (art. 25 del DL n. 66/89 e art. 21 del DL n. 8/93);
- dipendenti dall'Ente poste, dipendenti dalla Rai nonché "...i dipendenti da altri enti o imprese per i quali siano avviati processi di ristrutturazione e risanamento previsti da specifiche normative". A tale proposito l'Inps, con le circolari citate, ha ricordato quali sono le aziende che possono rientrare in tale fattispecie. I lavoratori interessati possono prendere visione di tali elenchi, oltre che presso le sedi Inps, anche presso le sedi dell'Inca-Cgil e del Sindacato Pensionati Italiani

(Spi-Cgil). Inoltre, l'IGOP, con circolare telegrafica n. 63 dell'8.10.93, ha incluso, tra le aziende e gli enti in fase di ristrutturazione: le FS Spa, l'ANAS, l'AGENSUD e gli Organismi di promozione FINAM, INSUD, FINE FORMEZ, ITALTRADE e IASM.

Rispetto delle "finestre"

Le pensioni di anzianità erogate in deroga al blocco, restano subordinate alle decorrenze già fissate da precedenti disposizioni (art. 1, comma 2-bis, 2-ter e 2-quinquies del DL n. 384/92 convertito, con modificazioni, in legge n. 438/92 modificata dall'art. 11, commi 8 e 17 della legge n. 537/93). Occorre comunque tener presente che, a seguito di precedenti chiarimenti, non sono soggetti al rispetto delle "finestre" in questione:

- lavoratori dipendenti da aziende alle quali è concesso il trattamento straordinario di integrazione salariale;
- lavoratori che fruiscono del trattamento di mobilità;
- lavoratori dipendenti dalla soppressa Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno;
- lavoratori che cessano l'attività lavorativa per assumere l'ufficio di giudice di pace;
- lavoratori privi della vista;
- lavoratori ammessi a programmi di pre-pensionamento.

Senza retribuzione e senza pensione

Nonostante l'ampliamento delle esclusioni dal blocco, vi saranno comunque dei casi che resteranno senza retribuzione e senza pensione pur avendo maturato il diritto:

- lavoratori disoccupati anche prima del 28.9.94 ma che a quella data non avevano presentato la domanda di pensione perché la pensione non poteva decorrere prima del 1° novembre '94 o 1° dicembre '94 o 1° gennaio '95;
- lavoratori autonomi che hanno cessato l'attività e non sono compresi nelle varie deroghe.

Per la decorrenza 1.1.95 è necessario che l'ulteriore proroga del blocco, che sarà introdotta con il provvedimento collegato alla Finanziaria '95, faccia salva tale "finestra" per evitare di vanificare le deroghe previste dal decreto-legge lasciando gli interessati senza retribuzione e senza pensione.

Economia lavoro

SETTIMANA LUNGA. Da oggi tornata di incontri cruciali. Ma la polemica non si placa

Caso Fiat Termoli Nuovo referendum tra i lavoratori?

Termoli, si apre una settimana cruciale. In ballo il merito dell'accordo con la Fiat ma anche una vera e propria «questione democratica» tra lavoratori e sindacato. È polemica tra il segretario della Fim Cisl Gianni Italia e il segretario regionale della Cgil molisana Principe. Ieri manifestazione del «fronte del no». Lo Slai Cobas chiede l'immediata convocazione dell'assemblea delle Rsu del gruppo Fiat.

EMANUELA RISARI

ROMA. Si apre la settimana decisiva per trovare una soluzione al «caso Termoli». Stamattina, per sciogliere il nodo di come presentarsi alle assemblee con i lavoratori, che cominceranno mercoledì, vertice delle segreterie di Fiom, Fim e Uilim. Prima la Fiom si incontrerà con il segretario della Cgil, Sergio Cofferati.

Ma, come se ce ne fosse bisogno, l'aria torna già a surriscaldarsi. Ci ha pensato il segretario della Fim Cisl Gianni Italia che, rilasciando un'intervista a un quotidiano, ha definito il referendum svoltosi nello stabilimento molisano «fuori dalla regole che Fiom, Fim e Uilim si sono date», frutto della «debolezza delle strutture di fabbrica» e ha affermato che «se ci sono pareri contrari all'accordo firmato dai sindacati e dalle Rsu, il 20% dei dipendenti chiedi il referendum abrogativo». Affermazioni che fanno andare su tutte le furie il segretario della Cgil Molisana Gianni Principe.

Rsu al margine

L'amico Italia — dice — commenta un errore serio, forse di disinformazione, quando sostiene che a Termoli non si sarebbe seguito il percorso canonico, avendo le Rsu (d'accordo tutte le componenti) indetto il referendum. I segretari nazionali che hanno condotto la trattativa dovrebbero avergli fatto sapere che violazione del percorso democratico c'è stata, ma in quanto alle Rsu è stato sottoposto un accordo già bello e firmato dagli stes-

si segretari nazionali. «Le Rsu — continua Principe — non hanno il compito di spiegare e illustrare gli accordi firmati da altri. Eppure l'accordo, a Termoli, è stato spiegato e difeso (anche fisicamente). Il referendum si è reso necessario per registrare il consenso, visto che le Rsu sono state, di fatto, tagliate fuori dalla trattativa». E adesso come se ne esce? «Adesso solo un voto espresso altrettanto liberamente quanto quello del referendum può portare a modificare il giudizio alla luce dei chiarimenti, delle integrazioni e degli impegni assunti, che hanno portato le Rsu ad approvare, ma non ancora a firmare, l'intesa. Se così non fosse sarebbe la Fiom di Termoli stessa a promuovere la raccolta del 20% di firme necessarie per un referendum. Per poi sostenere ed approvare l'intesa, ma per abrogarla».

Com'era prevedibile, oltre al merito, quella di Termoli sta diventando sempre più una consistente «questione democratica» tra sindacato e lavoratori. «Basta — dice Principe — a questo punto solleviamo il coperchio e discutiamo su tutto. Dico anche che a Termoli una piattaforma delle Rsu c'era, approvata all'unanimità e discussa nelle assemblee. Una piattaforma arrivata fino alla soglia della trattativa».

Il fronte del no

Intanto, dopo assemblea e corteo del «fronte del no all'accordo», svoltisi ieri nella cittadina molisana con la presenza di delegati di Arese, Pomigliano, Cassino, Val di

Sangro, lo Slai Cobas «diffida le segreterie nazionali di Fiom, Fim e Uilim dal proseguire i rapporti con l'azienda per conto dei lavoratori di Termoli», affermando che «l'accordo respinto dal referendum è nullo e nessun mandato è stato dato alle confederazioni per rinnegarlo». Il sindacato autonomo afferma di aver raccolto nel giro di pochi giorni le adesioni di oltre 100 lavoratori e di essersi costituito ufficialmente a Termoli, «con la confluenza, tra l'altro, dei delegati Fiom di Eseser Sindacato». Sghignazzando la raccolta di firme a sostegno dell'accordo, lo Slai chiede la convocazione immediata dell'assemblea nazionale delle Rsu del gruppo Fiat, «per formulare un'altra proposta sulle produzioni dei vari stabilimenti che, per quanto riguarda Termoli, solo i lavoratori interessati devono valutare».



La Fiat di Termoli

Ansa

Lo «scambio» ottenuto in un'azienda tessile e la discussione sugli orari Prato: anche di sabato, ma...

DAL NOSTRO INVIATO
LUCA MARTINELLI

PRATO. Dalla primavera del '93, dopo una lunga trattativa e un lungo confronto con i lavoratori, la Galli Filati di Prato, azienda tessile del gruppo Benetton che occupa 200 persone, lavora, in due turni sui tre giornalieri, anche nella giornata del sabato. L'accordo ha stabilito incentivi economici per chi lavora il sabato e ha prodotto 40 nuove assunzioni. Nell'accordo, i primi due turni, quello della mattina e del pomeriggio, lavorano su sei giorni. Il turno notturno, invece, è rimasto strutturato su 5 giorni: si stacca il sabato mattina e ci si rimette in moto il lunedì sera.

Da due mesi, per problemi di congiuntura del settore, si è tornati ai 5 giorni lavorativi in tutti i turni produttivi, ma dai primi mesi dell'anno, quando è prevista una ripresa delle commesse, si tornerà a lavorare anche il sabato. La contropartita sono state, fin dal momento della firma, nella primavera del '93, un incentivo salariale per chi lavora il sabato e 40 nuove assunzioni (di cui 30 donne). «È stata la risposta, anche solida, alle esigenze di ristrutturazione produttiva e di flessibilità dell'azienda», spiega

Mauro Lorenzini, segretario della Filtea Cgil di Prato. In effetti, l'accordo con la Benetton non è maturato in un clima idilliaco. Il confronto tra azienda e sindacati e poi con i lavoratori è andato avanti per parecchi mesi e non senza incontrare ostacoli. «Abbiamo pazientemente cercato di costruire un accordo capace di ottenere il consenso dei lavoratori e ci siamo riusciti», dice Lorenzini. «Certo — aggiunge — non è pensabile di poter estendere questa soluzione a tutto il sistema tessile: si può agire solo in presenza di aziende strutturate e ben posizionate sul mercato».

L'accordo con la Benetton, però, è stato il trampolino di lancio di una riflessione a più largo raggio. Prato soffre da sempre di un pesantissimo ricorso all'impiego dello straordinario, funzionale per rispondere ai picchi di domanda del mercato e, perché no, anche a rimpinguare la busta paga dei lavoratori. «È un fenomeno con cui stiamo facendo i conti anche oggi — dice Lorenzini

—, visto che ad una ripresa delle produzioni non fa riscontro un aumento dell'occupazione». Il problema, secondo la Cgil pratese, è allora quello di affrontare la partita degli orari di lavoro e della struttura produttiva. In pratica si sta pensando che è anche possibile lavorare il sabato, rendendo il distretto tessile più flessibile alle esigenze del mercato, ma solo se si riduce l'orario di lavoro giornaliero. Così, sindacati e Unione industriali, dopo essersi confrontati con i sindacati di categoria nazionali e con il sindacato europeo nel corso di un convegno svoltosi lo scorso luglio, hanno avviato il confronto nel tentativo di definire un accordo quadro territoriale che consenta di sfruttare al massimo l'utilizzo degli impianti produttivi e di creare nuova occupazione. L'obiettivo, oltre che dare risposte ad una fetta dei 10 mila iscritti al collocamento, ha anche finalità strategiche per l'intero settore tessile. «Se non aviamo per tempo un ricambio generazionale — dice Lorenzini — rischiamo di lasciare il sistema privo di alcune figure professionali fondamentali per il ciclo produttivo».

Settimana decisiva
Parte la contro-opa?

Rolo: occhi puntati su Cariplo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Si annuncia una settimana importante, se non addirittura decisiva, sul fronte della battaglia per la conquista del Credito Romagnolo. La pubblicazione, avvenuta in alcuni quotidiani, del progetto dell'offerta pubblica di acquisto del Rolo da parte del Credit (annunciata in prima istanza il 26 ottobre scorso) ha di fatto consegnato nelle mani degli azionisti i destini dell'operazione. Da lunedì 19 dicembre a lunedì 16 gennaio i circa 32 mila soci del Romagnolo potranno dare la loro adesione all'offerta (20 mila lire per azione per un minimo del 48,24%, a un massimo del 63,66% del capitale e un'ipotesi di riparto minimo al 65% per ciascun offerente), che comprende anche la procura per la convocazione di un'assemblea straordinaria che modifichi la clausola statutaria che limita al 10% il possesso azionario per ciascun soggetto. È questa infatti la condizione che il Credit ha posto per dar corso all'operazione di acquisto delle azioni. Ma se, come si suol dire, la risposta è ora al mercato, non è affatto detto che i giochi siano fatti e che basti aspettare il responso degli azionisti per sapere se la più grande Opa mai lanciata in Italia (che peraltro in proposito ha storia alquanto breve) andrà in porto.

Vertice al Rolo

L'offerta del Credit è stata valutata dal vertice del Credito Romagnolo in una riunione informale. Non ci sono state dichiarazioni ufficiali. D'altra parte il progetto non ha riservato «sorprese» rispetto a quanto era già noto agli uomini del Rolo, allorché sabato scorso, in una lunga riunione del consiglio di amministrazione avevano ufficializzato la impossibilità di procedere alla fusione con la Caer (Cassa Bologna) e giudicato «più rispettosa» della precedente, la «nuova» del Credit. Il giudizio in sostanza non è mutato: non si può parlare di Opa «amichevole» come tale non viene fatta propria. Un pronunciamento è però atteso per i prossimi giorni, quando si riunirà il consiglio di amministrazione per un esame più approfondito della proposta. Si sa che i giudizi sono diversificati. Mentre alcuni dei maggiori azionisti, segnatamente Bnp (6,8%) e Carlo De Benedetti (5%), decisi a disinvestire nel Rolo hanno apprezzato l'offerta del Credit, i bolognesi mantengono una posizione molto più critica. Alcuni anzi sono decisamente contrari, dal momento che — come Giorgio Stupazzoni degli amici del Rolo — non vorrebbero l'eliminazione della clausola del 10%. Altri, vedi Mario Lucaccini leader dei «fedelissimi» di Lugo, ne fanno una questione di prezzo.

Molinari cosa fa?

Quest'insieme di posizioni finisce però per prefigurare un auspicio: che si formi davvero la cordata con a capo la Cariplo, in grado di rilanciare sul Credit. Si otterrebbe così più di un risultato: far contenti gli azionisti che si vedrebbero pagate di più le loro azioni, mantenere la banca bolognese nell'ambito di una realtà creditizia considerata, per tradizione e cultura cattoliche, più vicina. Ma esiste davvero questa prospettiva? La Cariplo scenderà in campo? E da sola o con Imi, Bank of Austria e anche Carisbo (che oggi tiene l'assemblea per rinnovare il cda)? In giornata a Milano si riuniscono sia il comitato esecutivo che il consiglio di amministrazione della Cassa lombarda. Per domani è in programma il consiglio della Fondazione di Ca' de' Sass. Da questo nunzio si capirà se davvero la banca guidata da Sandro Molinari ha deciso di impegnarsi in una battaglia di grandi proporzioni. Non solo per il valore economico che avrebbe un'operazione di rilancio, che comunque vedrebbe portare l'offerta dai 2.780 miliardi del Credit, ad almeno 3 mila miliardi. Anche ien Lucio Rondelli, presidente del Credit, ha ripetuto in una intervista che non intende rilanciare di fronte a una eventuale contro-Opa. Il tono però era più sfumato delle precedenti dichiarazioni, mentre c'è chi ha fatto notare che nel prospetto presentato dal Credit la somma messa a disposizione per coprire l'offerta è del 10% superiore al massimo necessario. Ma al di là di ciò ci si chiede se Cariplo sia disponibile a battersi contro il polo finanziario più importante del Paese, quello che nel bene e nel male ha determinato gli assetti di potere di gran parte dell'economia italiana, cioè Mediobanca. A giudizio di molti osservatori la partita per il controllo del Romagnolo ha assunto ormai questa valenza.

Sfida a Mediobanca

Si tratta dunque di capire se in Italia ci sono le condizioni per il formarsi di poli finanziari, per determinare quel pluralismo che è mancato finora. E potrà essere Cariplo il polo attorno al quale si forma una alternativa a Mediobanca? Alcuni commentatori (ma è la tesi anche di Rondelli) hanno peraltro evidenziato come una contraddizione il fatto che, mentre l'obiettivo è quello di privatizzare il sistema creditizio, se Cariplo conquistasse il Rolo, si allargherebbe la presenza pubblica nelle banche. Un problema che sembrerebbe comunque in via di soluzione, dal momento che la recente Direttiva del ministro del Tesoro, prevede che le Fondazioni che controllano gli enti creditizi, diversifichino le loro partecipazioni scendendo al di sotto del 50% nelle banche.

Lavoro e imprese, riapriamo il confronto

I casi di Termoli e della Merloni, i sindacati, le imprese e l'organizzazione del lavoro. La prima occasione di confronto sarà il convegno che si apre oggi a Roma su iniziativa dello Isea (l'Istituto di studi sociali europeo, di cui fanno parte Cgil, Cisl e Uil) e dell'Economic Policy Institute di Washington. Nella due giorni, che si svolgerà all'hotel Parco dei Principi, parleranno tra gli altri i responsabili delle relazioni industriali di Ford, Magna Copper e Harman Industries, e ancora di Fiat, Zanussi, Olivetti, Parmalat e Confindustria. Per i sindacati, oltre ai leader di Cgil, Cisl e Uil, sono previsti gli interventi di rappresentanti delle Trades Union Inglesi, dell'Ig Metall tedesco, della Ugt spagnola e delle confederazioni sindacali Usa.

R IUSCIRÀ il modello sociale europeo a sopravvivere ai grandi cambiamenti di questo fine secolo? È questo uno degli interrogativi fra i tanti che costellano il futuro dell'Europa. Un fatto è certo, esso è messo fortemente in discussione. La maggior parte dei governi e delle organizzazioni imprenditoriali considera questo modello insostenibile nell'era della globalizzazione dei mercati. Il modello sociale europeo, cresciuto all'insegna delle dottrine keynesiane, quando la politica economica poteva essere determinata più o meno liberamente da ciascun paese, implica salari troppo alti, mercati del lavoro troppo rigidi e uno Stato sociale troppo generoso.

La domanda portata a sostegno di questa tesi è insidiosamente semplice. Perché nella Comunità europea la disoccupazione ha raggiunto il 12%, mentre negli Stati Uniti non supera il 6. La risposta è individuata nel funzionamento del mercato del lavoro. Deregolamentate le assunzioni e i licenziamenti, lasciate oscillare liberamente i salari, riducete le garanzie dello Stato sociale e l'Europa farà come l'America: questo è il leit-motiv. I dati a sostegno sono impressionanti: fra il '75 e l'85, mentre nella Comunità l'occupazione diminuiva gli Stati Uniti hanno creato 20 milioni di nuovi posti lavoro. E la crescita del lavoro è ancora più rimarcahevole se si considera che un lavo-

ratore americano (per gli orari più lunghi e le ferie più corte) lavora l'equivalente di un mese in più all'anno rispetto a un lavoratore medio europeo.

Dobbiamo, dunque, spostare il modello americano? Questo sarà uno dei temi della conferenza internazionale convocata dallo Isea e dall'Economic Policy Institute di Washington che si tiene oggi e domani a Roma. Sappiamo anche che negli stessi anni la polarizzazione della società americana è cresciuta drammaticamente e che i salari reali sono diminuiti e che una parte importante di lavoratori — occupati — vive in uno stato di indigenza. Mentre la precarietà del lavoro — chi sciopera può essere sostituito a tempo indeterminato e i licenziamenti non hanno bisogno di preavviso — ha creato una sindrome di insicurezza individuale e collettiva che ha investito anche i ceti medi. La criminalità è aumentata ed è una delle ragioni dello straordinario successo dei repubblicani nelle elezioni dello scorso novembre. Un milione di persone — la maggior parte giovani di colore — è in carcere; altri tre milioni aspettano di essere processati.

Clinton vinse le elezioni del '92 promettendo non solo più occupazioni, ma un lavoro più qualificato e salari più alti. Bob Reich, ministro del Lavoro rovescia l'impostazione reaganiana e afferma che la competitività americana dipende da una più alta qualità

del lavoro e della formazione e da un corrispondente crescita dei salari.

Se il modello sociale europeo rivela segni inequivocabili di crisi, quello americano è all'origine di una drammatica crescita delle disuguaglianze, del malessere e delle lacerazioni sociali.

Ma non basta. Quel modello non serve all'industria americana per reggere la sfida della mondializzazione. Mentre Reagan raccomandava una deregolamentazione selvaggia e la cacciata del sindacato, in alcuni settori dell'industria americana, si sperimentavano nuovi forme di organizzazione del lavoro e di relazioni industriali, basate su principi, per molti aspetti rivoluzionari nella cultura americana che Barry Blueston riassume in tre punti: garanzia dell'occupazione; detaylorizzazione del lavoro; partecipazione dei lavoratori e del sindacato ai processi decisionali a tutti i livelli dell'impresa. La partecipazione nella forma di codeterminazione non è un fenomeno completamente nuovo, anche se fondamentalmente estraneo alla tradizione del sindacalismo americano. Nuova è l'ampiezza e la profondità della sperimentazione in corso. Non si tratta solo del progetto «Saturn», la nuova auto della General Motor, impostata a metà degli anni '80, sulla base di forme di co-management mai sperimentate prima, dalle unità produttive di base al Consiglio

per le scelte strategiche che coinvolge i rappresentanti dei lavoratori con il top-management. La costruzione del «workplace of the future» (il luogo di lavoro del futuro) è la strategia contrattata dall'Att (280.000 lavoratori) con i sindacati. La nuova sperimentazione investe grandi, medie e piccole fabbriche: dalla Magna Copper (una miniera di rame), fino a piccole fabbriche tessili e di abbigliamento. Per quanto si tratta ancora di esperimenti minoritari. Ma l'aspetto «rivoluzionario» del processo è innegabile. Nel paese di Taylor e di Ford vanno a pezzi i principi di divisione, rigidità e gerarchizzazione del lavoro.

L'obiettivo generale è la ricostruzione di un lavoro dotato di senso in mano a lavoratori collettivamente responsabili dell'efficienza del processo e della qualità del prodotto. Il riconoscimento dell'autonomia delle unità produttive di base e dei processi di codeterminazione di diversi livelli dell'impresa trae per alcuni aspetti ispirazione dalle esperienze giapponesi come anche per altri, da quelli svedesi. Ma l'elaborazione di un nuovo modello di lavoro e di relazioni industriali, che investe insieme il modo di lavorare e la gestione dell'impresa va ben oltre il toyotismo. Di fronte a questi cambiamenti il sindacato è rimasto a lungo perplesso. Oggi condivide in principio questa linea, ma non mancano elementi

di incertezza in un sindacalismo abituato per tradizione a trattare come variabile quasi esclusiva il prezzo del lavoro piuttosto che le sue condizioni.

L'amministrazione Clinton asseconda il processo e si propone di modificare la legislazione sindacale che risale agli anni del New Deal sulla base delle conclusioni della Commissione Dunlop che entro dicembre presenterà la seconda stesura di un Rapporto generale sulle nuove forme di lavoro e di partecipazione in America. Il tema di un'organizzazione post-fordista del lavoro sarà al centro della conferenza che si apre oggi. Il confronto dovrà contribuire a chiarire qual è il modello americano da cui trarre ispirazione: se quello della deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro o quello di nuove forme di organizzazione del lavoro e di partecipazione. Così come, reciprocamente, i nostri interlocutori americani sono interessati a capire cosa c'è di vivo e di fondamentale nel modello europeo in termini di diritti, di tutela, di rappresentanza degli interessi generali. Sarà anche interessante vedere se dinanzi alle politiche concluse e pericolose del governo Berlusconi, può inaugurarsi una nuova fase di relazioni tra sindacati e mondo delle imprese fondata su quei principi innovativi forti che oggi connotano l'altro modello americano possibile: post-fordista e post-reaganiano.

il Segno Posto

Master Tagliacarne. L'istituto Guglielmo Tagliacarne ha indetto un concorso per 15 borse di studio per la frequenza dell'annuale master di sviluppo economico sul terziario avanzato. Il bando scade il 7 gennaio 95. Gli interessati possono rivolgersi all'Istituto Guglielmo Tagliacarne via Appia Prinatelli 62 - 00187 Roma. Tel. 06/780 521 o alla locale Camera di Commercio.

Responsabili distribuzione. Entro il 20 dicembre vanno presentate le domande per il corso per «Responsabili commerciali degli acquisti nella distribuzione organizzata» promosso dal Centro formazione del Comune di Bologna. Le candidature vanno inviate a Galileo Formazione via Vermiglia 11 - 40138 Bologna. Fax 051/344 360.

Sportello Informagiovani. L'assessorato alle politiche sociali di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) ha inaugurato il Servizio Informagiovani aperto dal martedì al sabato dalle 10.30 alle 12.30. Per informazioni: 0735/586 262.

Tecnici multirazziali. Il Centro Formazione del Comune di Bologna ha promosso un corso per Tecnici della mediazione interculturale per cittadini appartenenti a paesi extracomunitari residenti in Emilia Romagna e che conoscano l'italiano. È previsto l'inserimento nell'area socio assistenziale. Inviare la domanda entro il 20 dicembre a Galileo Formazione via Vermiglia 11 - 40138 Bologna.

CONCORSI

116 posti nelle Fs. Ragazzi in carrozza. Ma è bene affrettarsi. Per chi è iscritto nelle liste di collocamento nei territori degli ex compartimenti ferroviari di Bologna e Firenze ci sono alcuni contratti di formazione e lavoro a disposizione. I profili professionali sono quelli di «operatore della manutenzione» (31 posti a Bologna, 35 a Firenze) e di «operatore della circolazione» (20 a Bologna, 30 a Firenze). Requisiti richiesti: età fra i 18 e i 32 anni, diploma di scuola media, patente guida minimo B (solo per il secondo profilo), iscrizione nelle liste (1ª e 2ª classe) di collocamento nelle province ricadenti nei due territori. Il modulo per la domanda può essere richiesto nelle stazioni delle Ferrovie dello Stato interessate. Va poi inviato entro il 15 dicembre a Direzione di zona Fs, Area Rete via Massimo D'Azeglio 38 - 40123 Bologna.

Provincia di Como. La Provincia di Como settore personale via Borgonico 148 - 22100 Como, tel. 031/230 223. La Provincia mette a disposizione posti per funzionari biologi. Necessario il diploma di laurea in biologia. Ulteriori informazioni sulla Gazzetta Ufficiale n. 90 del 15/11/94. La scadenza delle domande è per il 15 dicembre 1994.

Camera Commercio Rimini. La Camera di Commercio Industria e artigianato di Rimini, via Angherà 14 - Rimini - Tel. 0541/54 170 mette a disposizione per concorso i posti di 4 assistenti amministrativi, di cui 2 sono riservati al personale interno richiesto il diploma di scuola secondaria, particolari sulla Gazzetta Ufficiale n. 91 del 18/11/94. La scadenza 18/12/94. 2 collaboratori amministrativi laurea in giurisprudenza, economia e commercio o scienze politiche. Stessa Gazzetta e scadenza. 1 collaboratore contabile, laurea in economia e commercio e simili, stesse scadenze e Gazzetta come per infine, un collaboratore economico statistico laurea in economia e commercio, scienze statistiche, scienze politiche.

Mediocredito centrale. Il Mediocredito centrale spa bandisce anche quest'anno un concorso per titoli a sei borse di studio (di cui tre intitolate a Marco Fanno e tre a Guido Carli) della durata di 18 mesi. Le borse di studio sono riservate a laureati da non oltre cinque anni, a partire dalla data di emissione del bando di concorso che desiderino recarsi - all'estero per preferenza - i loro studi, già intrapresi nelle seguenti discipline economiche: economia internazionale con particolare riferimento alle esportazioni e/o ai problemi dei paesi in via di sviluppo e dell'est europeo, economia monetaria, creditizia e bancaria (concorso M Fanno), economia industriale e finanza d'impresa con particolare riguardo alle problematiche connesse ai processi di innovazione tecnologica e finanziaria e di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese (concorso G Carli). Ciascuna borsa comporta la permanenza continuativa, per diciotto mesi in un paese estero, ed è dotata di 26mila dollari se il paese prescelto è il Canada o gli Stati Uniti e di 23mila Ecu per l'Europa. A questa somma verranno aggiunte le spese di viaggio e le tasse universitarie ritenute rimborsabili dal Mediocredito centrale in relazione al tipo di studi e al paese di destinazione. Le domande di ammissione al concorso, da redigere utilizzando l'apposito modulo da richiedere al Mediocredito centrale, dovranno essere presentate entro il 15 gennaio 1995 a Mediocredito Centrale spa - Segreteria del concorso borse di studio - Marco Fanno e Guido Carli - via Piemonte 51 - 00187 - Roma - tel. 06/47 911.

BORSE

Masters sulla Qualità. Il Concorso Universitario in Ingegneria della Qualità «Qualital» organizza nei mesi di aprile e maggio due masters dedicati al «quality management». «Qualital» è stato costituito nel '89 su stimolo dell'Università di Pisa ma l'iniziativa è stata poi sostenuta da un gran numero di aziende produttrici di beni o servizi. Il principale obiettivo di Qualital è la creazione di una cultura della qualità per mezzo dell'integrazione di capacità e competenze del mondo accademico e di quello delle aziende. Ecco i dettagli dei corsi. A aprile si terrà a Pisa il «V Quality management master» destinato ai laureati in discipline tecnico-economiche o diplomati con 8 anni di esperienza. Durata: 450 ore di aula + 450 di lavoro sul progetto con frequenza obbligatoria. Gli insegnamenti prevedono quality management, gestione aziendale, statistica applicata. L'ammissione è limitata a 25 persone. Possibilità di borse di studio per i neolaureati. Termine per le iscrizioni: 28/2/95. A maggio '95 si tiene invece il «Master sulla qualità nei servizi». La sede è a Milano. È rivolto a imprenditori dirigenti quadri. Durata: 240 ore successive all'orario di lavoro in 2 incontri alla settimana per 4 ore consecutive. materie saranno quality management, pianificazione e gestione, erogazione del servizio statistica applicata, risorse umane. Termine per le iscrizioni: 10/4/95. Informazioni su entrambi i corsi potranno richiedersi al Concorso Qualital, p.zza del Pozzetto 9 - 56127 Pisa - tel. 050/541 751 - fax 050/541 753.

Borse per botanici. Istituto sperimentale per la nutrizione della pianta via della Navicella 2 - 00184 Roma - Tel. 06/700 54 13. L'istituto mette in concorso una borsa di studio per il completamento della formazione scientifica di un diplomato nell'ambito delle ricerche sui «bilanci idrologici». Richiesto diploma di perito agrario perito chimico età non superiore a 27 anni, durata della borsa di sei mesi per lire 8 milioni. Informazioni più dettagliate sulla Gazzetta Ufficiale n. 89 del 11 novembre 1994. Scadenza domande il 21 dicembre 1994. Un'altra borsa di studio per laureati in scienze biologiche e agrarie è messa a disposizione dal **Istituto sperimentale di frutticoltura** di via Fioranelli 52 - Roma - Tel. 06/793 40 251. Informazioni più dettagliate sulla G.U. già citata sopra. Stessa scadenza.



NUOVE

Animatori Offerte, corsi e opportunità

L'animazione, ottima occasione di business, si sta velocemente avviando verso un assetto razionalmente organizzato e qualificato professionalmente. Secondo stime recenti, nei prossimi dieci anni si renderanno disponibili 70mila posti di lavoro. L'emergente professione non rimanda solo all'idea della vacanza, implicando un ampio spettro di competenze. Organizzazione di convention, contesti promozionali, fiere, mostre, attività di sostegno per centri ricreativi e sociali costituiranno i nuovi spazi in cui si troverà a operare l'animatore professionista. StudioTime, agenzia milanese che offre servizi e consulenze nel settore animazione e divertimento, offre serie opportunità a giovani dotati di simpatia e comunicativa, determinati a fare del divertimento un contesto professionale ripagante e con caratteristiche di continuità. StudioTime è in grado di collocare ogni anno, in Italia e all'estero, 500 animatori. La società garantisce un inserimento immediato per la stagione invernale, nelle strutture collegate, a 30 animatori: intrattenitori, coreografi, scenografi, istruttori di sport invernali ecc. Valide opportunità di crescita, inoltre, per i più lungimiranti. StudioTime offre stage professionali, con relative borse di studio, a 6 aspiranti capi animazione. Gli interessati sono pregati di inviare, tramite raccomandata, il proprio curriculum vitae a StudioTime srl, via Carroccio 8 - 20123 Milano. Per informazioni: tel. 02/760.13.070.

NUOVE

Uno sportello per artigiani L'esperienza di Mestre

LUIGI LEONE
Le iniziative dell'Associazione Artigiani di Mestre per il sostegno ai neo imprenditori comprendono una varietà di strumenti in maniera da incontrare le esigenze dei diversi operatori economici.

Aspiranti imprenditori
Si è infatti dato il via ad uno sportello lanciato all'inizio del 1994 per aspiranti imprenditori le cui caratteristiche sono state prevegnute per altre organizzazioni artigianali interessate alla promozione di servizi all'impresa. I corsi promossi sono completamente gratuiti e ai giovani intenzionati a realizzare ciò che hanno appreso è concesso un fido specifico. L'iniziativa della associazione mestrina offre peraltro un modello che la Confartigianato intende esportare anche in altre sedi. Oltre ad un corso base l'iniziativa dello sportello promuove diverse specializzazioni nelle attività maggiormente ricettive da parte del mercato.

Corsi e specialità
Buona parte degli iscritti ai corsi sono dipendenti che desiderano avviare una attività autonoma. Molti sono gli artigiani che intendono migliorare la propria attività e richiedono una conoscenza approfondita delle diverse forme di agevolazioni e di contributi presenti. Man mano i corsi avanzano aumenta la presenza di giovani e soprattutto di donne con qualifiche professionali. L'interesse verso l'attività autonoma ed artigianale è inoltre documentato dalla presenza in maggioranza di persone già in possesso di un impiego.

Voglia di indipendenza
Di qui l'aspirazione ad apprendere una serie di nozioni e ad ottenere consigli ed aiuti per poter poi avviare una propria impresa. Questi settori maggiormente interessanti per i partecipanti ai corsi per la promozione e dell'impresa artigianale promossi dalle associazioni artigiane dell'area di Mestre il settore orafico, le arti visive e la fotografia pubblicitaria, l'antiquariato ed il restauro, il recupero e la manutenzione in campo edile, la lavorazione del legno, il restauro dei mobili, la termoidraulica e le attività legate al risparmio energetico nelle abitazioni. Come si nota si tratta di attività che si muovono su un doppio binario: lavoro tradizionale rinnovato come l'artigianato artistico o le attività di recupero o attività nuove e fortemente qualificate come le nuove specializzazioni nel campo edile e della comunicazione.

Denominatore comune che spinge giovani di una delle zone del paese con maggiore sviluppo ad uscire dall'ottica del lavoro dipendente è la ricerca di maggiore indipendenza economica e lavorativa e di un più forte controllo della propria condizione. Il prossimo corso il 15 gennaio è previsto per il prossimo mese di febbraio.
Per informazioni ed iscrizioni: Cgia di Mestre, tel. 041/987 488 - Ufficio sindacale via Torre Beffredo 81/d - Mestre - Venezia. L'associazione artigiani Cgia possiede inoltre sedi staccate a Marghera, Marcon e Trivignano. Numero fax: 041/984 501.

INDIRIZZI

Centri orientamento retraining. La parola «retraining» significa letteralmente «riformare». È infatti questo il nome di un metodo nato in Francia che organizza stage di orientamento rivolti a gruppi di sole donne. L'obiettivo è quello di favorire l'inserimento o il reinserimento lavorativo delle donne adulte e disoccupate. Ecco di seguito l'elenco dei centri: **Emilia Romagna** Bologna via Zamboni 13 Tel. 051/218 413-414 Ferrara e so Ercole d'Este 18

Valle d'Aosta Aosta via Paravera 22 Tel. 0165/23 58 83
Piemonte Torino via M. Pescatore 2 Tel. 011/81 26 730
Lombardia Milano p.zza Aspromonte 26 Tel. 02/294 00 100 Varese p.zza Italia 6/a Tel. 0332/24 15 56
Veneto Verona via Mutinati 4/F Tel. 045/800 09 38
Marche Osimo (An) via Cesari 6 Tel. 071/71 33 459
Toscana Arezzo via Fiorentina 43 Tel. 0575/35 53 34 Firenze via Cavour 37 Tel. 055/27 60 535 Prato (Fi) p.zza Ciardi 25 Tel.

Tel. 0532/20 57 62 Forlì p.zza Morgagni 9 Tel. 0543/71 43 89 Rimini via XX Settembre Tel. 0541/78 10 04 Piacenza via Garibaldi 50 Tel. 0523/79 53 51 Reggio Emilia c.so Garibaldi 26 Tel. 0522/45 93 57

0574/29 310-27 700 Livorno Igo Strozzi 1 Tel. 0586/89 00 53 Lucca via Giustina 21 Tel. 0583/41 71 Pistoia via Desideri 34 Tel. 0573/22 037 Siena via Diaz 3 Tel. 0577/26 12 98
Lazio Roma c.so Vittorio Emanuele 87 Tel. 06/68 300 449
Sardegna Cagliari via Satta 104 Tel. 070/49 98 13
Calabria Catanzaro via Daniele 6 Tel. 0961/72 84 17

Agevolazioni, il «premio» per chi assume

Iniziamo con questo numero l'esame delle diverse forme di aiuto per chi intende assumere. Si tratta di strumenti in parte nuovi, non del tutto conosciuti, che possono aiutare il datore di lavoro o chi intenda farsi assumere. Agevolazioni per chi si trovi alla ricerca del primo impiego oppure destinate al disoccupato, al cassaintegrato e al lavoratore in mobilità. Analizziamo soprattutto i criteri e le modalità per accedere a questi strumenti di sostegno.

ROMANO BENINI

Il «celebrato» credito di imposta per i datori di lavoro che incrementano la base occupazionale è stato forse l'intervento più sbandierato di questo governo a sostegno dell'occupazione. In realtà è forse opportuno sfatare un mito diffuso: l'incremento occupazionale può essere favorito da forme di incentivazione mirate alle esigenze dell'impresa, ma questo di per sé non basta. Soprattutto nel nostro paese, il cui sviluppo è lento e disomogeneo

il problema lavoro si lega infatti a due grandi questioni di fondo: cosa si produce e come si produce. Il sistema delle agevolazioni comunque se finalizzato ad una azione di accompagnamento allo sviluppo può essere utile se non al sistema economico quantomeno alla singola impresa o al settore produttivo. Tuttavia è proprio questa finalizzazione al territorio e alle specificità di settore che pare carente nell'iniziativa di questo governo.

Il premio di assunzione è previsto dall'articolo 2 della legge 489 del 1994: si tratta di un bonus fiscale dato per tre periodi di imposta successivi alle imprese e società che aumentino i loro dipendenti attraverso l'assunzione di un giovane in cerca di primo impiego, di un disoccupato o di un iscritto da almeno due anni nelle liste del collocamento con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questo credito non concorre alla formazione del reddito imponibile e vaie ai fini del versamento delle imposte sul reddito. Nel novero dei destinatari sono compresi i cassaintegrati ed i lavoratori in mobilità. Il credito di imposta è pari al 25% del reddito complessivo entro il limite di 30 milioni per dipendente. Con la circolare del Ministero delle Finanze del 27 Ottobre 1994/E sono state emanate le norme regolamentari per dare efficacia a questo intervento. In questo regolamento si precisa l'esclusione dall'agevolazione di quelle società costituite:

dopo la data del 12 giugno 1994 nonché delle Pubbliche Amministrazioni e degli Enti Pubblici. I lavoratori al primo impiego sono coloro che non abbiano avuto in precedenza rapporti di lavoro dipendente. Per il possesso dei requisiti basta una autocertificazione rilasciata dai neassunti al datore di lavoro. Determina l'incremento della base occupazionale il passaggio del lavoratore da tempo determinato ad indeterminato mentre non è tale il passaggio dalla qualifica di apprendista o di titolare di contratto di formazione e lavoro a contratto a tempo indeterminato. L'apprendista assunto da altra azienda non è considerato come incremento occupazionale. Il premio di assunzione spetta inoltre indipendentemente dal trattamento previdenziale ed assistenziale riservato alle retribuzioni ed è quindi cumulabile con eventuali altre agevolazioni sconosciute ai fini previdenziali. Sono insenti nelle figure aventi

diritto al credito i portatori di handicap per i quali basta l'autocertificazione attraverso una dichiarazione di responsabilità. Nel caso di lavoratori collocati in mobilità si procede ad una vera e propria riassunzione. Le aziende e le società che esercitavano la loro attività entro il 12 giugno 1994 usufruiscono del credito di imposta anche se esercitavano l'attività senza utilizzo di dipendenti. Le persone fisiche che al 12 giugno non esercitavano impresa o arte o professione non hanno invece diritto. Non possono avvalersi del credito infine i collaboratori dell'impresa familiare ed il coniuge dell'impresa coniugata non gestita in forma societaria. Il credito viene utilizzato al momento del pagamento dell'Irpef dell'Irpeg dell'Ilor dell'imposta sul valore aggiunto od in sede di versamento delle ritenute alla fonte di qualsiasi tipo. Il credito non usufruito può essere utilizzato nel periodo di imposta successivo. (1 Continua)



Il primo gol di Del Piero contro la Lazio

Claudio Luffoli/Agf

La Juventus liquida la Lazio all'Olimpico e conquista da sola la vetta della classifica

È sempre Del Piero show

E SIGNORI SI ARRABBIANO. Con due splendidi gol di Del Piero e uno a testa di Marocchi e Grabbi la Juve liquida la Lazio all'Olimpico. Una Lazio penalizzata dall'espulsione di Cravero e dalla sostituzione (contestata dall'interessato) di Signori. Ora la Juve è sola in testa e deve recuperare il derby. Per la Lazio è tempo di riflessioni.

ZOLA NON FA IL MIRACOLO. Il Parma fuori casa non corre. Contro il Genoa gli emiliani hanno più volte sfiorato il gol decisivo, ma alla fine hanno corso anche qualche pericolo di troppo. Per la squadra di Scala le prestazioni fuori casa sono un limite da superare.

MILAN SI, INTER NO. A Foggia con due gol di Simone e uno di Savicevic il Milan ritrova slancio anche in campionato. I rossoneri sono ai limiti del centroclassifica, ma hanno due partite da recuperare. Visto mai? Nerissima, invece, la domenica dell'Inter, battuta in casa da un Napoli vivace ma certo non irresistibile.



Lo «speciale»
finisce
in notturna

I SERVIZI
NELLO SPORT

FIRENZE SOGNA. Un autogol di Carboni regala alla Fiorentina l'ebbrezza di un terzo posto che vale oro. I giallorossi non hanno demeritato e avrebbero anche potuto far loro la partita. Mazzoni si lamenta: «Non mi piace avere tanti elogi e niente punti». Oggi a sognare sono i viola. Davvero è impossibile il colpo grosso?

«QUESTO NON È CALCIO». Una città e uno stadio «militarizzati». L'operazione Fiorentina-Roma è andata bene, non si sono avuti incidenti, ma lo spiegamento di forze è stato imponente. Vittorio Cecchi Gori è amaro: «Questo non è calcio. Se le cose continuano così preferisco andarmene».

UN FERITO ALL'OLIMPICO Un tifoso della Juve a fine partita è stato ferito al gluteo sinistro da un corpo contundente (un sasso o un bastone) da un tifoso laziale non identificato. Medicato nell'infermeria dello stadio è stato poi trasportato all'ospedale San Giacomo

La Primavera e il sorriso di Dubcek

SORRIDEVA SPESSE Alexander Dubcek. Era un sorriso leggero, ma pieno, la bella cornice di uno sguardo penetrante e sereno. Cosa è rimasto di quel sorriso? È la domanda che mi pongo guardando le immagini di un film un po' anomalo, strano in tempi come questi che non lasciano spazio alla complessità, soprattutto alla complessità del passato. Si tratta di un lungo documentario, in bianco e nero, che il regista Alessandro Giupponi è riuscito a realizzare in un anno di lavoro fra Roma e Bratislava (Alexander Dubcek. Le radici del futuro. 70 anni di storia nella vita di un uomo, produttori Sandra Infascelli, Massimo Cristaldi e la Finera, in collaborazione con la tv slovacca). A quella domanda la risposta, in questo 1994, è forse brutale: nei fatti è rimasto poco o nulla. Dubcek è morto due anni fa, per le conseguenze di un incidente stradale. Del suo 1968,

quello del comunismo riformatore o del socialismo dal volto umano, non c'è più traccia. Il 1989 - la «rivoluzione di velluto», di cui fu con Vaclav Havel il grande protagonista - è uno dei grandi momenti dimenticati del nostro presente. La stessa Cecoslovacchia non è riuscita a reggere alle scosse del dopo-comunismo e si è divisa in due.

Insomma la storia è andata da un'altra parte. Almeno per ora. Ma resta un dubbio e rivedere quelle immagini lo rafforza. Nel 1968 si stava entrando nel villaggio globale e Praga, grazie alla tv, entrava quotidianamente nelle nostre case, per di più con la voce di un giovane Demetrio Volcic. Fu tra coloro che videro quel film come il film di una libertà voluta, riconquistata, di un autoritarismo che veniva sconfitto in una capi-

RENZO FOA

tale dell'Est molto di più di quanto non sembrasse sconfitto qui a Ovest. Gli studenti che occupavano tutte le sere la Piazza della Città Vecchia e che discutevano per ore e ore con i protagonisti della «primavera» lanciavano l'idea di un mondo in cui la democrazia poteva ricominciare da una forma della politica più vicina alle speranze e alle aspirazioni delle persone e quindi più forte. Passavano la notte a parlare, a spiegare, a convincere, a farsi convincere personaggi come Dubcek, Smrkovsky, Cernik e tanti altri che poi sono stati cancellati dalla memoria. Anche rivedere Piazza Venceslao piena della folla che cercava di arginare i carri armati sovietici restituisce la convinzione di quanto quella libertà fosse possibile, perché voluta, perché aveva un prezzo e un rischio. Era la stessa gente che, dopo l'ago-

sto, mentre iniziava la «normalizzazione», cercò ancora di stringersi attorno a quegli uomini che avevano conteso all'ortodossia, alla logica dei blocchi e al modello neo-stalista la prospettiva di un socialismo diverso.

Rivedendo tutte queste immagini, il dubbio è proprio questo: se Dubcek avesse vinto, se la «primavera» fosse passata, cosa sarebbe stato dell'Europa e del mondo? È una domanda puramente virtuale. Ma è provocata dalle immagini che stimolano la memoria e, in fondo, le emozioni di allora. Infatti sarebbe ridicolo cercare di rispondere. Si può solo dire, dopo aver visto questo film documentario, che Praga '68 o meglio la Cecoslovacchia è stata importantissima per una generazione di europei. Lo è stata quando il Vietnam, se non di più. Di

più perché erano città come le nostre perché potevamo essere noi. Anche Jan Palach, lo studente che si bruciò, poteva essere uno di noi: la sua protesta disperata dette al suo paese e al mondo il senso dell'angoscia di quella sconfitta. A me capitò, nel dicembre del 1987, di essere il primo giornalista occidentale a rivedere Alexander Dubcek dopo quasi vent'anni di «esilio interno». Ricordo quella mattina freddissima a Praga come lo salutava la gente che lo riconosceva a Piazza Venceslao. Stava per cominciare un'altra stagione di speranza; ma la vittoria del 1989 non è bastata a colmare il vuoto del 1968. In fondo la memoria che questo film riaccende riguarda anche i problemi di oggi: e se i carri armati che schiacciarono la «primavera» di Dubcek fossero stati i battistrada dei carri armati che stanno accerchiando Sarajevo?

Nuovi documenti e un convegno

Ritorna d'attualità l'antifascismo di Ferruccio Parri

Sono passati quasi cinquant'anni dalla difficile stagione politica del governo Parri, che (succeduto al «compromesso» badogliano) guidò l'Italia fuori dalla tragica avventura fascista e dalla guerra per esaurirsi con la rottura tra le forze antifasciste. Oggi, l'impegno politico di Parri e la sua scelta di contrastare il «carattere italiano» che aveva condotto al fascismo tornano di attualità grazie a un convegno romano e alla scoperta di nuovi documenti inediti riguardanti i rapporti del suo governo con i partiti politici italiani e con le autorità alleate.

GIOVANNI DE LUNA - GABRIELLA MECUCCI A PAGINA 2

Geografie: viaggio verso Delhi

Vita, società e cultura nel cuore dell'India, un universo parallelo

Viaggio nel cuore di un mondo immenso e parallelo a tutti gli altri: l'India. La realtà complessa e spesso contraddittoria di questo paese sorprende continuamente il visitatore occidentale. E se si prova a comprenderne la realtà con gli «schemi» occidentali ci si trova davanti ad un muro impenetrabile: per capirla, bisogna abbandonare tutti i propri riferimenti e cercare di riconoscere volta a volta le regole e le ragioni di questo universo fatto di ricchezza e povertà, di tradizioni millenarie e nuove tecnologie, di contrasti antichi e nuovi miti.

VALERIO MAGRELLI A PAGINA 3

Convegni e spettacoli

Detenuti in scena per evadere (con la fantasia)

Biondi, Maiolo e la presidente Pivetti. Grandi nomi al convegno «Evadere con lo spirito» a Roma in occasione del *Cyrano con detenuti-attori* che va in scena stasera. Teatro e carcere torna un argomento di attualità. Perché? Ne parliamo con Armando Punzo, il regista campano che da sei anni lavora nel carcere di Volterra.

STEFANIA CHINZARI A PAGINA 11

N U O

Mercoledì 14 dicembre

V O T

Lettere

E S T

Seconda parte

A M E

In edicola con l'Unità

N T O

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Solidarietà

«No, grazie» dice Don Ciotti

«Solidarietà? No, grazie»: qui, in questa battuta paradossale, don Luigi Ciotti ha voluto condensare il rifiuto di ogni ritualità, di ogni mistificazione, di ogni delega fra le tante che quella nobile parola rischia di coprire. Il fondatore del Gruppo Abele, organizzatore infaticabile della lotta all'esclusione sociale, che la solidarietà ha scelto come ragione della sua vita di uomo e di prete, qualche giorno fa ha sentito il bisogno di pronunciare forte questa frase irrituale. Lo ha fatto a Roma, nell'Auditorium della Confindustria, durante un convegno sui temi dell'impresa come nuova forma di cittadinanza, davanti a una platea gremita di operatori sociali, imprenditori, economisti. Scriviamolo grande sugli striscioni - ha detto don Ciotti - no alla solidarietà se essa significa pietismo degli spot televisivi, business della marginalità, protezione solo per chi può pagare, cooperazione internazionale deviata... Non serve questa solidarietà, se lascia intatti i meccanismi che generano povertà vecchie e nuove. Un lavoro che renda autonomi, una scuola che non escluda, un carcere che non uccida l'umanità degli individui, e finalmente una politica che ritrovi l'ambizione del progetto: questa è l'unica solidarietà che serve sia a chi vive in condizione di disagio, sia ai volontari. I quali ultimi non sono più disposti ad essere tappabuchi di nessuno. Anche Antonio Guidi, ministro per la Famiglia e giustappunto per la Solidarietà sociale, aveva auspicato una demistificazione del termine «solidarietà» e sollecitato una «alleanza confittuale» tra imprese, soggetti pubblici e parti sociali volta ad aprire nuovi spazi ad un'economia solidale («incorporata nel sistema» e non quale «modello oppositivo», aveva avvertito il sociologo De Rita). Certo è - ha osservato Augusto Battaglia, della Comunità di Capodarco - che espansione economica e tutela delle fasce deboli sono fenomeni non coincidenti. In Italia - lo si è visto in questi anni - perfino divaricati. E lo resteranno fin quando nella cultura e nelle leggi non si affermerà un concetto-chiave: la solidarietà non come lusso ma come risorsa, non come mero assistenzialismo ma come leva di un nuovo possibile sviluppo.

Minori

Una mozione in Parlamento

Sono 226 - segno di vasta e promettente concordanza - i deputati appartenenti a tutti i gruppi politici i quali hanno apposto la propria firma in calce alla mozione riguardante la tutela dei «bambini di strada» nel mondo e i possibili interventi del governo italiano per una efficace attuazione della Convenzione internazionale sull'infanzia (New York, 1989) e il sostegno a progetti nazionali e internazionali orientati in quella direzione. Valerio Calzolaio, parlamentare progressista federativo e primo firmatario, ha rivolto nei giorni scorsi alla presidente della Camera un invito «caldo e urgente» affinché l'Aula sia chiamata sollecitamente a discutere e votare tale mozione sui diritti dei minori. «Che non votano ma che rappresentiamo», ricorda Calzolaio. Il quale aggiunge che «oggi, anche in Italia, molti «diritti dei minori» sono «violati» e che pertanto «occorre agire subito, consapevolmente, unitariamente».

Volontariato

Appuntamento a Lucca

Un significativo appuntamento per il mondo del volontariato italiano è quello in programma a Lucca per i prossimi giorni: il convegno sul tema «Famiglia e volontariato nella rete di solidarietà». Nel decennale della sua fondazione lo promuove il Centro nazionale per il Volontariato, che a Lucca ha sede ed è presieduto da Maria Eletta Martini. Vi parteciperanno operatori sociali, volontari, dirigenti di associazioni e comunità, rappresentanti del mondo politico e delle istituzioni. I lavori, che si protrarranno da venerdì 16 a domenica 18 dicembre sotto il patronato della Presidenza della Repubblica, prenderanno avvio con un seminario sul tema «Reti informali, famiglia e volontariato nelle politiche sociali», ne saranno base i risultati di una lunga indagine condotta sull'argomento dallo stesso Cnv in convenzione con il Consiglio nazionale delle ricerche.

IL FATTO. Un convegno e nuovi documenti rilanciano l'attualità del leader antifascista



Ferruccio Parri nel 1972

Parri, un «anti-italiano»

GIOVANNI DE LUNA

È difficile, oggi, resistere alla tentazione di vedere nella caduta del governo Parri il prologo più immediato dei risultati elettorali del 18 aprile 1948. «Senza convocazioni, senza appelli» - scrisse a questo proposito Mario Boneschi - «contro Parri si formò spontaneamente un nuovo fascio di combattimento per la pronta riscossa degli italiani furbi, disincantati, servili, incolti, piacevoli, menefreghisti ma educati alla coerenza e alla serietà... In una leva di massa dei mediocri armati di mediocrità, si affermò l'Italia dei paracolore atavicamente agnostica, tenacemente allergica alle opinioni precise e decise, refrattaria ai tagli netti, l'Italia del nulla si nega, nulla si ammette tutto è». Era l'Italia profonda che inabissatasi momentaneamente nei tempi «del ferro e del fuoco» della Resistenza, era subito pronta a riaffiorare, segnalando la vischiosità e la permanenza non solo degli uomini e delle istituzioni ma anche dei quadri mentali che avevano alimentato il passato regime.

Nella lotta contro questa Italia Parri modellò il proprio antifascismo. In questo senso si guardò bene dall'avventurarsi lungo il percorso totalmente politico e ideologico che definiva l'antifascismo come un aspetto interno alla contrapposizione fascismo/comunismo. Parri (e stupisce che Bobbio non lo abbia ricordato) nelle sue recenti prese di posizione restò sempre dentro le coordinate dell'analisi gobettiana del fascismo come «rivoluzione», considerando il regime di Mussolini come il «luogo storico» in cui si manifestarono in maniera totalmente dispiegata alcune delle più vistose tare genetiche che si erano addensate sui caratteri della nostra identità nazionale. Di qui, ad esempio, il suo innamoramento per un personaggio come Carlo Pisacane, visto come l'uomo delle rotture, della ricerca, di un continuo bisogno di interrogarsi su se stesso evitando le soste e gli appagamenti. Parri fu affascinato dalla trasformazione del «paggio di corte in setario della Madonna Libertà», lungo un percorso che di tappa in tappa condusse Pisacane fino alla teppizzazione di una «rivoluzione integrale, nazionale e sociale»; ma ad entusiasmarlo furono soprattutto i tratti umani del personaggio, quelli di un Pisacane vissuto come l'anti-italiano, anzi come un diverso tipo di italiano nitidamente raffigurato nel suo Testamento, che Parri definiva «un luciferesco anatema» contro tutta la società italiana.

Lungo questo versante l'attenzione per il personaggio Pisacane e l'autorappresentazione dell'uomo Parri si sovrapposero intrecciandosi in maniera inscindibile. Parri si sentiva un anti-italiano nella stessa accezione di Pisacane: il suo stesso irriducibile antifascismo era solo la traduzione politica di questo aspetto esistenziale così che nella sua interpretazione della contrapposizione fascismo/antifascismo sembrava veramente di assistere a uno scontro tra due diversi modelli etici e culturali di italiani. «Salerno non vuole muoversi se non vede prima rivoluzionato il regno intero». Questo (esemplificato nel testo di un dispaccio recapitato a Pisacane da un suo informatore prima della partenza della spedizione) era l'atteggiamento morale dell'Italia dell'armiamoci e parite che Pisacane (e Parri con lui) voleva distruggere.

Parri trovò sempre troppo strette le maglie di un antifascismo definito soltanto dalla sua valenza politica di pura e semplice negazione del fascismo applicandovi una lettura di «lungo periodo» che ne faceva una realtà destinata ad essere viva e operante anche quando il suo nemico storico era stato disfatto nella sua realtà attuale e di regime. Nell'Italia ormai repubblicana, Parri rimarrà così sempre fedele a questa impostazione maturata negli anni tra le due guerre. «La storia dell'antifascismo è lunga e le sue origini sono lontane - affermava nel suo discorso del 12 luglio 1960, nella Camera infuocata dall'affare Tambroni, per illustrare la richiesta di mettere il Msi fuori legge -. Possiamo dire che in esse si riassumono e si raccolgono tutte le tradizioni migliori dello spirito italiano, di libertà e di aperture, che lo guidano per tappe liberatrici successive, a cominciare dalla prima rivoluzione illuminista del '700». L'antifascismo - forzando i confini cronologici del

ventennio - aveva una sua permanente vitalità soprattutto perché coincideva con la democrazia. Anzi per Parri nell'antifascismo si era esaurita l'unica esperienza democratica vissuta dall'Italia del '900. Egli stesso faceva risalire al biennio 1924-1926 la consapevolezza che l'avvenire dell'antifascismo era legato al «superamento del vecchio Stato liberale di diritto - formalmente di diritto - oltre che di quello fascista». Era un'affermazione contenuta nel famoso discorso della Consulta, pronunciato per l'apertura dei lavori, il 26 settembre 1945: «Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevano prima del fascismo» disse Parri ad un certo punto. Vittorio Emanuele Orlando si alzò gridando «Viva Vittorio Veneto». Era l'Italia dei *reuenans* che usciva allo scoperto.

Sarebbe opportuno, oggi, rileggere qualcuna di queste pagine di Parri. Si eviterebbe, così, l'errore di considerare l'antifascismo valido solo per identificare gli schieramenti partitici che hanno caratterizzato l'Italia repubblicana - l'«arco costituzionale» - o, addirittura, le occasionali maggioranze governative - i governi della ricostruzione, quelli della «solidarietà nazionale», ecc. - che hanno scandito le «fasi della nostra recente storia politica». Vi si scoprirebbero i tratti di una «democrazia in atto» a cui sarebbe ancora opportuno attingere per ovviare all'assenza di una compiuta prassi democratica all'interno delle regole della nostra convivenza civile.

Quelle forti preoccupazioni degli alleati

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Una vita breve, difficile, contrastata. Il governo presieduto da Parri durò solo pochi mesi: dal giugno 1945 al novembre dello stesso anno. Il presidente del Consiglio dei ministri, il partigiano Maurizio, uomo coraggioso e rispettato, si era imposto come esponente di primo piano del Cln Alta Italia, come rappresentante del «vento del Nord». Ma il suo ministero è stato da più parti giudicato come incerto, incapace di stabilire un preciso ordine di priorità. Alcuni storici hanno addossato la responsabilità di questi limiti in modo prevalente alla persona stessa di Parri. Altri hanno sottolineato in modo più marcato le contraddizioni interne alla coalizione che lo sosteneva. I socialisti avrebbero preferito una presidenza Nenni, che peraltro proposero, e consideravano Parri una soluzione insoddisfacente. I comunisti all'inizio lo sostennero, ma, con il passare del tempo, tornarono al rapporto privilegiato con la Dc. La Dc lo accettò per evitare una presidenza Nenni, ma aveva altri piani. Tanto è vero che quando i liberali decisero, nel novembre del '45, che era giunta l'ora di sbarazzarsi del governo Parri, ebbero l'appoggio di De Gasperi. Lo stesso Partito d'Azione, di cui il partigiano Maurizio faceva parte, era diviso fra l'ala socialista di Emilio Lussu e quella liberaldemocratica di Ugo La Malfa.

Della vita difficile del governo Parri e delle ragioni della sua rapida caduta si discuterà a Roma in un convegno che si svolgerà a Roma presso l'archivio centrale dello stato domani e martedì. A questo appuntamento si avverrà dopo aver fatto importanti ricerche sull'argomento: sono stati raccolti e sono in via di pubblicazione tutti i verbali delle riunioni del consiglio dei ministri. Nell'archivio centrale dello Stato sono stati ritrovati inoltre alcuni documenti inediti. Tra questi un breve messaggio, firmato da decine di giornalisti, testimonianza del clima particolarmente difficile vissuto dal governo Parri. Nel documento, datato 24 novembre 1945, si legge fra l'altro: «Ci siamo potuti rendere conto delle enormi difficoltà che ella ha così coraggiosamente affrontato e dei risultati positivi della sua opera». E ancora: «Oggi, che determinate forze politiche sembrano avere il sopravvento della è fatto oggetto di parzialissime e ingiustificate critiche». Qui si allude probabilmente alla alleanza fra liberali e democristiani che aveva dato la spallata decisiva al ministero Parri. Le altre due carte inedite riguardano i rapporti con gli alleati. È noto che gli angloamericani nutivano diffidenza nei confronti del governo Parri. Nel documento del 27 ottobre, che porta la firma di Stone, commissario capo della commissione alleata, al quale Parri ha inviato le copie dei disegni di legge del governo per le elezioni all'assemblea costituente e per quelle amministrative, si parla dei tempi e dei modi delle due consultazioni. Gli alleati - già alcuni storici l'avevano messo bene in evidenza - volevano allontanare nel tempo il voto e volevano che le amministrative si svolgessero prima delle politiche. Il documento conferma la grande rilevanza che essi davano alle decisioni sull'argomento. Stone scrive fra l'altro: «È evidente che questi due disegni di legge, che il governo italiano ha impiegato diversi mesi a preparare con la cura che l'importanza dell'argomento richiedeva, non possono essere esaminati dalla commissione alleata nei pochi giorni precedenti la riunione del Consiglio dei ministri del 30 ottobre». Prima parola d'ordine, dunque, prendere tempo. E ancora: «Mi attendo anche che, se quale risultato delle osservazioni che la commissione alleata eventualmente farà, il governo venga alla conclusione che un emendamento del disegno di legge è desiderabile sotto qualche aspetto, tali emendamenti vengano incorporati nel testo della legge e presentati all'Assemblea Consultiva come parte integrante della legge proposta dal governo». A questo messaggio Parri risponde rassicurando concedendo un po' di tempo e assicurando l'attenzione alle proposte alleate, ma fissando la scadenza per la risposta: entro il 12 novembre.

Le tre carte, insomma, non svelano grandi novità, ma documentano ulteriormente l'esistenza di un dibattito acceso fra i partiti che compongono il governo Parri, di «critiche ingiustificate» verso il suo presidente e dell'enorme interesse alleato sulla data e la forma delle elezioni.

Pivetti e Flores, la religione contesa

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Un saggista ateo, e una cattolica «integrale». Ovvero Paolo Flores D'arcais, direttore di *Micromega*, e Irene Pivetti, presidente della Camera. L'uno contro l'altra armati. Di argomenti, s'intende. Di convinzioni radicate e fedi contrapposte. E che succede, quando scocca l'incontro? Non sfracelli, né anatemi. Ma una vera disputa a tesi, accade. E di tal tipo è stato il dialogo tra i due dipanatosi nell'ultimo numero di *Micromega*. Occasione: il colloquio di Giovanni Paolo II con Vittorio Messori (*Varcare la soglia della speranza*, Mondadori). Spunto iniziale per un confronto più vasto su «democrazia, etica e fondamentalismo». Dialogo teso e forbito, s'è detto. Incontro di mosse e contromosse - teologiche. Come nella stilizzata tradizione dei vecchi certami filosofici. Sarà stata la «forma» degli antichi modelli ad aver attutito lo scontro, oltre le inconciliabili vedute? Comunque, proprio quella «forma» quasi involontaria ha lasciato affiorare bene l'odierno conflitto tra etica senza fede ed etica come fede religiosa. Oggi pomeriggio poi, al teatro Argentina di Roma, l'incontro si replica dal vivo con la «mediazione» di Sandro Curzi. Di nuovo infatti Irene Pivetti e Paolo Flores giocheranno le loro ragioni. Trasferendole ancora una volta, dal piano dei principi generali a quello delle implicazioni civili e politiche. Già, perché que-

sto dialogo in due tempi non è solo teologico, ma investe la sfera delle norme e della mentalità. La delicata trama dei rapporti fra democrazia e coscienza religiosa. E, in attesa della replica dal vivo, veniamo ai passaggi del singolare «faccia a faccia». Attingendoli direttamente dal fascicolo di *Micromega*. Apre la disputa Flores con due bordate per nulla leggere. La prima: «La grandezza di questo Papa sta proprio nella sua inflessibile crociata contro il mondo moderno». La seconda: «I massacri e il male del mondo implicano, per una vera coscienza religiosa, l'ammissione della non-onnipotenza di Dio». Il Dio, che l'ateo Flores sembra disposto a capire, è «debole», e ha bisogno di noi. Come quello di Hans Jonas. E tra l'una e l'altra bordata ci sono poi in Flores altre «cosucce» innocue. Sostiene ad esempio: una fede non «scelta» nell'«intimo» («quia absurdum») e ancorata all'«Autorità», quale quella propugnata da Wotyl, incoraggia l'intolleranza. Trasforma la religione in «pretesa civile», anticommunista e fondamentalista. Esempio: i diritti civili negati e osteggiati (aborto, divorzio, contraccezioni, libertà culturale). Fino alla possibile disobbedienza religiosa alle leggi dello stato democratico». Replica la Pivetti:

«La fede è radicata nella natura creata». Non è una scelta volontaria assoluta, «quia absurdum». «Proviene da Dio, e all'atto di fede l'uomo partecipa con la propria volontà». Al contrario la «ribellione a Dio è volontà assoluta». Dunque, strada sbarrata a Lucifero, a Lutero, e al modernismo. Quanto alla «teodicea», al problema del male, «Dio - afferma il Presidente della Camera - abbraccia il male, lo fa proprio, attraverso l'«Incarnazione». E perciò lo riscatta, «il male». In attesa, dice la Pivetti citando Giobbe, che i tempi siano «maturi» per rivelare l'enigma. Emerge qui uno degli argomenti chiave dell'avversaria di Flores nel dialogo: la Città di Dio esprime una logica e un destino superiore rispetto agli ordinamenti terreni. È ad essa che il cattolico deve guardare. E ad essa il Papa si ispira «quando rivendica il diritto di porre la norma morale per tutti i cittadini».

Ed ecco il «secondo tempo». Laddove Flores obietta che una fede come quella della Pivetti non opera alcuna distinzione tra democrazia e non. E anzi sceglie la dittatura, ove mai quest'ultima difendesse meglio la morale cattolica. Controreplica della Pivetti: «Chiesa e cattolici non possono non vedere alcuni «segni» nella storia: la democrazia è frutto di un'evoluzione. Ad essa si obbedisce, e ad essa si è profondamente attaccati». Insomma anche la democrazia è un «segnò» (storico) di Dio, della Provvidenza: «È il modo ordinario di manifestarsi della volontà di Dio». Il che non toglie che il cattolico possa e debba lottare dentro la democrazia, per riempire e determinarne i contenuti. Ma Flores incalza: le collisioni sono inevitabili, non possono esistere «due fonti della norma». E poi perché «due»? Anche gli «islamici» hanno una morale che ambisce a diventare «legge». Perciò, conclude, deve prevalere «la regola della maggioranza». Arginata dalla «inderogabile» difesa dei diritti, non negoziabili, dei singoli e delle minoranze. C'è spazio nelle ultime battute ancora per qualche affondo. Pivetti: «La democrazia non è un assoluto, non può indicare quali sono i diritti imprescrittibili. Meglio quindi la fede. Flores: «No, meglio il relativismo, per la convivenza. Non c'è una verità assoluta in democrazia». Le ultime scaramucce vertono sul *Sillabo*. Il Presidente nega che Pio IX volesse condannare «la democrazia tout court». Semmai, dice, solo «l'ideologia democratica». Flores incassa a favore del suo laicismo d'attacco quest'ultima dichiarazione... E il seguito? Il seguito oggi pomeriggio. All'Argentina.

Vallecchi editore. QUALE FEDERALISMO? Interviste sull'Italia del futuro. Interviste a Barbera E. Bianco, B. Barber, A. Barber, D. Fischella, M. Cacciani, S. Casare, D. Lissano, M. Fermentini, P. Hübler, S. Vitali, D. Mack Smith, G. Miglio, P. Vitali. pp. 232, L. 20.000. Noam Chomsky IL POTERE DEI MEDIA Con il saggio «Fascismo strisciante» pp. 146, L. 16.000. DISTRIBUZIONE PDE

CRITICA DELLA REGIONE TECNICA. Articoli di J. O'Connor, Deléage, Cini, Prestipino. CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO. IN LIBRERIA IL 3/11/94 DI CNS. Datatext 00184 Roma, Via S. Eustachio, 15 (06) 704503189, Fax 70450320

SOTTOCCHIO
GIANCARLO ASCARI

Nel mercato editoriale attuale il libro illustrato vive la strana contraddizione di essere o un utile oggetto di consultazione professionale o un'inutile strenna. È venuta a cadere nel tempo quella che era la funzione primaria dei volumi che abbinano testi e immagini: la loro capacità evocativa. Prima la fotografia, poi il

cinema e la televisione hanno via via scalzato l'abitudine di leggere una frase e poi fantasticare su un disegno e sulle associazioni mentali che ne possono nascere. È per questo che va segnalata l'edizione de «I fiori del male» di Baudelaire illustrata da Milton Glaser (L. 45.000) pubblicata dalle Edizioni Nuages, di cui è in corso la

mostra dei disegni originali a Milano fino al 21 gennaio '95 presso la galleria Nuages. Infatti si tratta di un'opera che riesce a ricreare proprio quel rapporto tra parola e immagine che pareva andato perso e che si presenta inoltre in una bella traduzione appositamente realizzata da Fernando Bandini. Illustrare Baudelaire è una delle imprese più ambiziose in cui può cimentarsi un artista, ma Glaser è davvero tra i pochi in grado di affrontarla,

Arte

avendo creato nella sua lunga carriera immagini che sono entrate nella memoria collettiva degli ultimi anni. Glaser, newyorkese e allievo a Bologna di Giorgio Morandi, è stato tra i fondatori di

quel Push Pin Studios che ha segnato tutto l'immaginario Pop soprattutto nel decennio 60-70; e da allora si è dedicato con fertile eclettismo alle copertine dei dischi, alla progettazione di supermercati, all'impostazione grafica di libri e riviste. Ma qui, illustrando «I fiori del male», ha cercato un segno insieme classico ed impressionista, in cui da atmosfere terrose esplodono luci abbaglianti. I disegni di Glaser sono vere sequenze emotive, fatte

di paesaggi quasi orientali nel loro silenzio in cui improvvisamente si illuminano i personaggi. Grazie a un magistrale uso dei pastelli le figure acquistano così una strana compostezza diafana, come immagini mentali fermate sulla carta. Infatti l'approccio di Glaser a Baudelaire è caratterizzato dal contrasto tra la forza bruciante dei versi e le immagini che raccontano un autunno inquieto, pronto a passare dal marrone al rosso fuoco. Il libro dunque parla per analogia, in un

continuo gioco di rispecchiamento fra testo e disegni; tra una frase e un colore. Glaser ha scelto di illustrare Baudelaire come se i suoi versi fossero lava che corre sotto la terra; e nei colori della lava e della terra ha dato forma a «I fiori del male». Eppure è anche riuscito a creare un'immagine che conferma la sua capacità di sintetizzare, di centrare l'essenza di un'opera: un fitto cespuglio di fiori feroci che mostrano al centro della corolla un piccolo teschio.

CALENDARIO
MARINA DE STABIO

ROMA
Galleria Nazionale d'Arte Moderna
viale delle Belle Arti 131
Carlo Carrà
dal 15 dicembre al 28 febbraio Orario 9-19, domenica 9-13, chiuso lunedì
Dal Futurismo alla Metafisica al Novecento, mostra antologica del maestro milanese

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
via Nazionale 194
La realtà interiore. Eredità dell'impressionismo 1900-1945
dal 15 dicembre al 28 febbraio Orario 10-21, chiuso martedì
Grande panoramica sul postimpressionismo nel mondo: da Monet a Bonnard, da Matisse a Utrillo, e poi Tosi, De Pisis, Klimt, Nolde, Ensor e tanti altri

VICENZA
Palazzo Thiene
corso Palladio 139
Grandi fotografi a Vicenza: Jay Maisel
dal 16 dicembre all'8 gennaio Orario 10-13 e 15-19
Per la prima volta in Italia un'antologica del fotografo newyorkese

ODERZO
Palazzo Foscolo
Allig Sessu - Il colore del mito
fino al 15 gennaio Orario 15.30-19.30, festivi 10-12 e 15.30-19.30, chiuso lunedì, Natale e Capodanno
Dipinti dal 1930 al 1944 e gli acquarelli per «I promessi sposi»

ROVERETO
Archeo del 300
corso Rosmini 58
Tullio Crall. L'opera
Mostra antologica dell'aeroprogettore 84enne che fu amico di Marinetti

CREMONA
Santa Maria della Pietà
piazza Giovanni XXIII
Sofonisba Anguissola e le sue sorelle
prorogata al 31 dicembre Orario 9-19, chiuso lunedì

TRENTO
Palazzo delle Albe
Stazione ferroviaria
La Stazione di Trento di Angiolo Mazzoni
fino al 15 gennaio
Nel centenario della nascita dell'architetto Angiolo Mazzoni, una mostra di progetti e immagini per la Stazione che realizzò negli anni Trenta

BERGAMO
Accademia Carrara
Galleria d'arte moderna e contemporanea
Attimi di storia. Fotografia tedesca dell'Est e dell'Ovest dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta.
fino al 4 gennaio Orario 10.30-12.30 e 16-19, giovedì fino alle 22, domenica 10-19, chiuso martedì

MILANO
Palazzo Reale
Il paesaggio italiano del Novecento
fino al 31 gennaio Orario 9.30-18.30, chiuso lunedì
Pittura e fotografia di paesaggio nella grande mostra che celebra i 100 anni del Touring Club Italiano.

GENOVA
Museo d'arte contemporanea di Villa Croce
Via Ruffini 3
Pino Mescolani. Mostra antologica 1949-1991
fino all'8 gennaio Orario 9-18.30, domenica 9-12.30, chiuso lunedì e festivi infrasettimanali
Dal Movimento Arte Concreta alla pittura iperdecorativa, 100 opere dell'astrattista genovese

FIRENZE
Sala d'Arte di Palazzo Vecchio
Modigliani Soutine Utrillo e i pittori di Zborovskij
fino al 5 marzo Orario 10-19
Dipinti e disegni di artisti noti e meno noti che all'inizio del secolo lavorarono a Parigi con il mercante Leopoldo Zborovskij

MILANO
Castello Sforzesco - Sala Visconti
Giovanni Morelli collezionista di disegni
fino all'8 gennaio Orario 9.30-17.30, chiuso lunedì
Oltre 200 disegni antichi raccolti nell'Ottocento da un grande collezionista e donati alle Civiche raccolte milanesi

FORLÌ
Oratorio di San Sebastiano
Palazzo Albertini
Melozzo da Forlì, la sua città e il suo tempo
fino al 12 febbraio Orario 9-12.30 e 15-19, sabato e domenica 10-19
Opere appena restaurate dal pittore morto 500 anni fa e una ricostruzione storica della città di allora

ROBERTO PINTO

Professor Weibel, lei ha lavorato nel campo dell'arte e si è avvicinato ai nuovi media e alla realtà virtuale. In che cosa si differenziano queste nuove tecnologie dall'arte più tradizionale?

Con la tecnologia virtuale siamo degli osservatori interni, ma a differenza del cinema o dell'arte classica, ora siamo parte del lavoro, sei dentro l'immagine e dentro il sistema di informazione un film o un quadro non cambiano se tu li stai guardando o no. Per la prima volta l'informazione non è bloccata. L'immagine virtuale è immagazzinata ma anche fluida, diventa un campo mobile, un sistema dinamico di variabili. Non c'è più la finestra rinascimentale da dove vedere il mondo. Bisogna parlare quindi di eventi e non più di immagini, ora c'è una porta da attraversare e lo spettatore può entrare e uscire.

Non crede che l'uso della tecnologia porti con sé un modo impersonale, distaccato di intendere le cose?

Non credo ad un'arte «separata» come ad una realtà «separata» che è una realtà che non ha vita, non ha gioia, non ha amore. In un certo senso la tecnologia ci può far capire cosa è il desiderio. Quando siamo bambini abbiamo dei desideri molto forti e abbiamo bisogno di risposte immediate; si grida per far arrivare subito la mamma. Questa è la risposta che si ha con la tecnologia: si preme un bottone e si ha subito una risposta. Con la realtà virtuale si instaura per la prima volta un processo che ci permette di essere davanti ad un'immagine e dentro l'immagine allo stesso tempo. Sincronizzati. Ci sono i caschi e il data glove, questo quanto sensibile che ti permette di comunicare con il computer. La mano diventa una parte fisica di quello che stai vedendo con gli occhi e sei all'interno dell'immagine che stai vedendo-creando. Uno può giocare con l'immagine allo stesso modo con cui si può giocare con un animale domestico. E l'ambiente può essere cambiato a seconda dei propri desideri.

Cosa ha realizzato con la realtà virtuale?

Ho curato molte mostre e ho realizzato io stesso dei progetti interattivi. Il mio gruppo di ricerca, nell'Istituto dei Nuovi Media a Francoforte, ha anche creato un rete di rapporti tra alcune piante vere e altre simulate, e quello che succede alle piante vere influenza quelle virtuali. Abbiamo degli schemi che permettono di creare dei personaggi disegnandoli soltanto con le dita. C'è anche una piscina a cui è collegato un sistema di proiezioni e telecamere che ci permette di proiettare una figura di animale verosimile (con una sua intelligenza artificiale) con cui si può interagire all'inter-



Peter Weibel

Gorni

Nuovi media: intervista a Weibel
Con la tecnologia virtuale entriamo dentro l'immagine e la possiamo cambiare secondo i nostri desideri

Ars electronica e un padiglione alla Biennale

Peter Weibel è nato nel 1945 a Odessa. Ha compiuto studi di letteratura, medicina, logica e filosofia a Vienna e Parigi. Si è laureato con una tesi in logica matematica. Da 25 anni opera come artista nell'ambito di diversi media e lavora come teorico e pubblicitario, sceneggiatore e regista, musicista e matematico. Personaggio chiave per capire i rapporti tra tecniche tradizionali e nuovi media nell'arte si è dedicato da molti anni anche all'insegnamento: dal 1976 al 1981 è stato docente di Teoria della forma, dal 1981 professore ospite di composizione ed educazione artistica, dal 1984 professore di media visivi presso la Hochschule für Angewandte Kunst di Vienna. Nel 1981 è stato professore ospite al College of Art and Design di Halifax/Canada. Nel 1979/80 professore ospite di Arte multimediale, nel 1983 docente di fotografia presso la Gesamthochschule di Kassel. Dal 1985 è Associate Professor for video and digital arts, Center for Media Study, State University of New York, Buffalo. Dal 1989 direttore dell'Institut für Neue Medien presso la Städtische Hochschule di Francoforte. Dal 1992 ha ricevuto un doppio incarico: quello di direttore artistico dell'Ars Electronica di Linz (forse il più importante appuntamento europeo per i produttori di nuove immagini) e nello stesso tempo è stato nominato commissario del padiglione austriaco alla Biennale di Venezia. E anche curatore della Neue Galerie di Graz.

«Creare qualcosa dal nulla»
Oggi tutti gli spettatori possono finalmente realizzare l'antico sogno di Lucifero

Gioconde fai-da-te

Lei è anche il curatore del Padiglione austriaco alla Biennale di Venezia, una delle istituzioni con più tradizione nel mondo dell'arte. Nella scorsa edizione ha invitato Rockenschau, Müller e Fraser, artisti che non usavano queste nuove risorse tecnologiche...
Questa è una buona possibilità per fare vedere anche l'elasticità del mio ruolo di curatore. Come hai visto ho cercato di contaminare il lavoro dei singoli facendoli interagire tra loro e invitando anche artisti non austriaci (contraddicendo quella che era la rigida struttura in padiglioni nazionali). Più che svolgere il ruolo di curatore credo di essere stato più vicino a quello di allenatore. In que-

sto modo ho anche cercato di contraddire la rigida struttura architettonica fascista del padiglione che ricalca alcuni odiosi aspetti di una certa ritriva cultura austriaca. Per la prima volta nella storia di questo padiglione si è potuto fare una cosa non ufficiale nel momento più ufficiale. Per la prima volta si è intervenuti sulla struttura costruita da Josef Hoffmann che è mitizzato in Austria.
Per questo ci sono state anche molte proteste in Austria...
Per queste mie scelte radicali ho creato problemi persino al ministro della cultura austriaca che ha subito pesanti attacchi. Nella prossima Biennale mostrerò artisti che lavorano proprio sui me-

dia e sulla comunicazione. Non credo che questa mia scelta sarà accolta favorevolmente anche perché vado contro ai giochi di potere presenti nel mondo dell'arte: gli artisti che espongono non sono rappresentati da gallerie e quando non ci sono profitti per il mondo dell'arte si presentano sempre molti ostacoli.
Ha parlato di allenatore, di regista, di situazioni, fa l'artista e il curatore: crede che l'arte (o più, in generale la creatività) sia diventata un fenomeno collettivo?
Certamente. Sono contro la mitizzazione dell'artista come creatore individuale e genio. A questo proposito ho collaborato ad un libro di oltre seicento pagine, *Context Art* che si occupa proprio di

sfatare questo problema. Il sottotitolo è *La costruzione sociale dell'arte*. Secondo me quello che fa l'artista è solo una parte della costruzione dell'arte ma è altrettanto importante il ruolo del curatore, del museo, delle riviste, ecc.
Date queste premesse è ancora possibile servirsi di tecniche tradizionali per fare l'artista?
C'è spazio per le tecniche tradizionali, però ci sono anche le nuove tecnologie, ma la cosa importante è che questi nuovi rami cambiano l'aspetto dell'intero. Anche la pittura dovrà cambiare la pittura naïf, innocente non ci potrà essere più. Artisti come Polke o Richter non avrebbero potuto fare i lavori se non ci fosse stata la fotografia analogamente si dovrà tenere conto delle nuove possibilità che si vengono a creare. Con la Transavanguardia c'è stata la scelta di andare nel passato ritornare a prima del Moderno ma questo è fuggire dal problema. Poi anche la fuga può essere una scelta. Ormai gli artisti che vogliono trasformare il mondo non si limitano a produrre delle immagini

Les Demoiselles e il buon Omai

GABRIELLA DE MARCO

Nel 1776 l'artista inglese Joshua Reynolds espose alla Royal Academy di Londra un ritratto a grandezza naturale non di un nobile inglese (come nella tradizione della pittura «alta» del tempo) ma di un polinesiano, Omai, sbarcato dai mari del sud sull'Adventure del capitano Cook ed «esibito» in Inghilterra come sorta di trofeo antropologico.
La tela di Reynolds pur essendo - su un piano formale - un'opera pienamente accademica (Omai è reso secondo un ideale ritrattistico classicheggiante) può ritenersi su un piano iconografico, uno dei primi lavori che trattano soggetti appartenenti a culture lontane e altre rispetto ai modelli culturali europei predominanti. In definitiva l'esotismo si appre-

ta a diventare sul piano del gusto e della mentalità uno dei referenti più importanti per molta della ricerca artistica compresa tra il XIX secolo e i primordi di quello successivo. Di questo si occupa in particolare Maria Grazia Messina nel testo in questi giorni in libreria, *Le muse d'oltremare. Esotismo e primitivismo dell'arte contemporanea*, frutto di lunghe e circostanziate indagini comprese, cronologicamente, tra la fine del secolo scorso ed il primo decennio del novecento. La ricognizione è ampia ed estesa al contesto europeo; dalle pagine dedicate a Feuerbach, a Klimt, a Gauguin, alle *Demoiselles d'Avignon* di Picasso (la cui lettura consueta l'autrice in parte rettificata alla luce dei recenti aggiornamenti bibliografici) sino alla particolare si-

tuazione italiana dei primi anni del secolo.
Il libro è costruito su una fitta trama di riferimenti e rimandi che amplia il discorso dall'arte alla letteratura, alla psicoanalisi, all'antropologia culturale rivelando la complessità degli eventi che sottendono, anche per via indiretta, all'elaborazione di un'opera d'arte. Così, se la fascinazione per l'esotico, per il primitivo nasce, anche, come bisogno di evasione di fuga dai vincoli di un progresso che non è più sentito positivamente come estrema risorsa dell'umanità è al tempo stesso vero che questa tensione cede il passo poi, nell'elaborazione dell'opera, alla ricerca formale. Così le maschere nere come i più diversi feticci che via via invadono gli atelier degli artisti diventano da spunti compositivi strumenti di riflessione per un

nuovo linguaggio. Prima tra tutte l'esigenza di restituire in pittura quell'idea di plasticità che caratterizzava il manufatto primitivo consentendo in tal modo - anche se in termini prettamente illusionistici - di entrare, scardinandoli, nei confini ridimensionali del quadro. Indubbiamente questa molteplicità di piani di lettura è ben padroneggiata dall'autrice, che si avvale di una comparazione - integrazione continua delle molte fonti documentaristiche utilizzate, a preziosa conferma che ormai anche la disciplina dell'arte contemporanea non desiste esimersi su un piano storico e metodologico, dall'applicazione di corretti strumenti d'indagine scientifica. E ne costituisce un felice esempio a questo proposito, il capitolo dedicato a Picasso (*Questioni di identità*) dove la Messina affronta nuovamente il

complesso universo che si cela dietro il celebre quadro *Les Demoiselles d'Avignon*.
Ma l'indagine, forte anche del ricorso continuo alle fonti si libera da certe forzature critiche per conferire all'opera la pienezza di cui ha bisogno. Infatti, secondo la lettura proposta nel libro, le *Demoiselles* non possono considerarsi - come oggi è unanimemente ritenuto dalla critica - quale incunabolo del Cubismo quanto invece, volendo citare un'espressione cara all'autrice, come «quadro mancato» per la cui realizzazione Picasso ha investito molte aspettative non tutte perfettamente risolte. Così le citazioni primitiviste presenti nell'opera e che certo rimandano anche ad una sua condizione esistenziale, proprio alla luce di quella loro capacità di agire come filtro delle proprie pulsioni non possono es-

ser lette solo in chiave psichica e fa bene la Messina a diffidare della tentazione di far sedere l'artista sul lettino dello psicoanalista. Così tutte le fonti e testimonianze che effettivamente fanno luce sul rapporto contrastato tra l'artista spagnolo e l'ideale femminile sono comunque sottoposte al vaglio dell'indagine storico-artistica. Un'indagine che dimostra come attraverso la deformazione, la distorsione espressiva delle immagini Picasso abbia cercato di attuare una rottura linguistica in grado di suggerire all'arte nuovi percorsi.

MARIA GRAZIA MESSINA
LE MUSE D'OLTREMARE

EINAUDI
P. 212, LIRE 65.000

VA' PENSIERO. Meditativi i lettori italiani, non c'è che dire. Basta un'occhiata alla classifica per accorgersi che gli umori dell'opinione pubblica, almeno quella a vario titolo alfabetizzata, tirano sul riflessivo. Del Papa c'è poco da dire, siamo nell'ultramondano, la Tamaro è iniziatica di suo, col passaggio di saggezza da una generazione all'altra. Eco porta la sua competenza epistemologica e filosofica fine nelle anse del romanzo postmoderno, e poco fuori dalla cinquina di testa ancora naviga il mondo di Sofia di Jostein Gaarder. E come se non bastasse fa subito la sua comparsa il **Panta Rei** di Luciano De Crescenzo. A quando il saggio su Nietzsche di Heidegger?

Libri

- E vediamo allora i nostri libri
- Giovanni Paolo II **Varcare la soglia ...** Mondadori lire 25.000
 - Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C lire 20.000
 - Umberto Eco **L'isola del globo prima** Bompiani lire 32.000
 - Luciano De Crescenzo **Panta Rei** Mondadori lire 25.000
 - Stefano Benni **L'ultima lacrima** Feltrinelli lire 25.000

E VANNO ANCHE LE PAROLE. Passano i decenni, passano le stagioni della politica, muoiono le ideologie, ma quando si arriva alla propaganda sembra che il tempo si sia fermato. È un po' la sensazione che si prova leggendo il libro di Gianluigi Falabrino **I comunisti mangiano i bambini: 100 anni di slogan politici** (Vallardi, p. 300, lire 10.000), un agile ma documentatissimo volumetto che analizza il linguaggio, gli slogan, le parole e i mezzi utilizzati dagli uomini politici dal Risorgimento a oggi. Chi ne avesse le tasche piene della politica può in compenso sognare sanguinarie palingenesi con **La storia segreta del Mongoli** (Tea, p. 270, lire 15.000), un testo anonimo del XII secolo in uscita a gennaio.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Mondadori e le affinità elettive

ORESTE PIVETTA

Alcuni giorni fa aveva dato sensazione un articolo di Giorgio Bocca, dove si leggeva un annuncio di resa di fronte all'irresistibile ascesa degli arroganti, degli imbecilli, dei tirapiedi milleusi e della solita corte, un tempo tipicamente craxiana, di «nani, ladri e ballerine». Come se un amico un po' più vecchio e sulla cui esperienza conti si lasciasse in mutande in mezzo alla strada mentre stai partendo per la montagna. Poi Bocca, commentando una «resa» concreta, quella dei giudici Di Pietro, ha insistito e precisato: «... è un alzar le mani, un arrendersi che non prelude alla supina accettazione dei nuovi padroni, delle loro arroganze, della loro trivialità, ma semplicemente il tirarsi fuori da una mischia infame, da una politica incivile...». Le parole non sempre sono chiare. Cioè, ti chiedi come sia possibile «tirarsi fuori», soprattutto per uno con il mestiere di Bocca, che fa quotidiana politica, se pure solo scrivendo. Forse, ti spieghi, è un modo per dire più forte la propria amarezza, la propria delusione, l'angoscia lo smarrimento, come chi raccontava «vado in Francia», sapendo che la Francia non è il paradiso ma solo un paese dove si respira un'aria più decente, dove peraltro ormai ti prendono in giro chiamandoti «berlusconiano», con rimpianto profondo dei nobili «macaroni», e che in Francia non arriverà mai, se non per le feste di Natale.

Abbiamo letto ancora sul *Manifesto* una bella intervista a Corrado Stajano a proposito della questione Einaudi. Quando si soppe che la casa torinese era definitivamente finita nella mani della Mondadori e quindi di Berlusconi, Corrado Stajano, autore di libri importanti e per tante ragioni esemplari, come *Il sovversivo* e *Un eroe borghese*, annunciano, insieme con Carlo Ginzburg, che avrebbe lasciato l'Einaudi.

Nella discussione che segue molti sostengono che in fondo Mondadori non avrebbe cambiato nulla (sta già cambiando in realtà) allo Struzzo, soprattutto non avrebbe modificato la linea culturale (per un semplice calcolo commerciale: il mercato, il target dell'una non confliggono con quelli dell'altra). E che quindi valeva la pena di rimanere, per restare, per essere d'ostacolo alle eventuali «manovre». Argomento sano e solido: in fondo «sostenere» non possiamo essere noi, con il nostro ritiro, a offrire l'Einaudi su un piatto d'argento a Berlusconi e il suo catalogo alla prosa saggiistica di Gaspari e Storace.

Stajano risponde appropriandosi di un vecchio principio: semplicemente non voglio stare con quel padrone, non sono un cavallo cui il padrone guarda i denti per capire se vado bene per lui. Una risposta - commenta - di tipo etico civile. E questo convince. Non alziamo le braccia, però ci prendiamo la libertà di scegliere: il padrone e il nemico. Non sottovalutiamo: come denuncia Bocca, lo schifo è tale che non si può stare in mezzo al fiume sperando che ci sfiori appena, che non ci insozzi troppo. E poi? È il momento di reagire, di scatenare energie - dice Stajano - fare tutto il possibile, aprire case editrici, anche se non ci sono soldi: «Lo scrivere un libro io credo sia il più alto atto di libertà e non può essere soggiogato da questo tipo di subordinazione». Se mai si scrivono libri e articoli per stare con altri, che si sentono vicini, per costruire «luoghi» culturali dove abbia ancora senso parlare di «affinità» e di «progetti comuni». Lo scriverà anche Bocca un libro. Ancora per Mondadori?

ROBERT HUGHES. «Politicamente corretto»: ce ne parla il critico d'arte

Stati Uniti. Fine del 1993. Accompagnato da un'aggressiva campagna pubblicitaria, esce *The Culture of Complaint* (ora disponibile anche da noi nella bella traduzione di Marina Antonelli, «La cultura del piagnisteo», Adelphi, p. 242, lire 32.000). Ed è subito «caso». Ne è autore Robert Hughes, critico d'arte della rivista «Time», un australiano cinquantasettenne che da ventidue anni vive e lavora tra New York e Long Island. Il libro è un'efficace articolazione di un pensiero che ha come bersaglio principale «il separatismo» ovvero «un multiculturalismo inacidito» e sempre più incline al «vittimismo», al ricatto, alla tecnica della colpevolizzazione altrui e della deresponsabilizzazione propria, nonché i «canoni» di correttezza politica che ne derivano - nasce da una serie di conferenze tenute nel 1992 alla Public Library di New York. Tre incontri con il pubblico eterogeneo e poco disposto alla «noia» o alla «soggezione culturale di una biblioteca civica attenta tanto agli indici di gradimento quanto al prestigio intellettuale. Questo spiega forse la natura pamphletistica e retoricamente polemica di «La cultura del piagnisteo», la sua capacità di sedurre e accattivare, di convincere con il gusto del paradossale e la prontezza dell'aneddoto. Le conferenze di Hughes - si intuisce leggendo - devono essere state del ver tour de force performativi, teatralmente dosati per catturare l'attenzione dell'«audience». Lo dico un po' per diretta esperienza del patto che lega intellettuali e pubblico in Nordamerica (patto di non belligeranza finché lo scambio «intrattiene»), un po' perché l'elemento di forza e a un tempo di debolezza del testo in questione è proprio l'istrionismo del suo autore. «Oggi», dice Hughes, «che abbiamo raggiunto nella sua casa di Long Island, vi aggiungerei un postscriptum relativo ai mutati scenari politici nordamericani. Finita la speranza nell'era liberal-civiltoniana, siamo infatti alle prese con la nostra delusione e con una destra repubblicana sempre più fanatica».

«La cultura del piagnisteo», mi dice Hughes, «è nato dal desiderio di fare i conti con due diversi tipi di correttezza politica: quella di destra e quella di sinistra. Pericolosi e coercitivi entrambi, essi non hanno avuto però lo stesso impatto né la stessa origine. La c.p. «democratica» si è sviluppata soprattutto all'interno dell'accademia e del discorso culturale, senza arrivare mai a misurarsi con il vero mondo della politica, e discende, anche se in modo deformato, dalla fede utopica dei padri fondatori nel cambiamento e nella promessa del nuovo. La c.p. di destra, che pure è un'eredità puritana, ma della sua parte repressiva e fanaticamente religiosa, ha apostrofato questioni estremamente pratiche. Dove a sinistra ci si preoccupava di cambiare nome alle cose, a destra ci si dava da fare per imporre regole e comportamenti validi per tutti, di reinventare la religione e il connubio chiesa-stato». Il saggio raccoglie dunque tre testi di cui il primo, «Cultura in un corpo civile lacerato», ricapitola i dibattiti politico-culturali che hanno attraversato e squarciato gli anni Ottanta, indirizzandosi sempre più verso una frammentazione soggettivistica, esperienziale e sostanzialmente incommunicante del punto di vista e verso una formalizzazione ipereufemistica e paralizzante del discorso, dei linguaggi e persino dei comportamenti.

La casistica di cui si serve Hughes è infinita ed esilarante. «La comunità americana non ha altra scelta che quella di vivere prendendo atto delle diversità; ma quando le diversità vengono erette a baluardi culturali ne viene distrutta», debuta lo studioso. Ed è esattamente quanto è andato



Birmingham Race Riot (1964, serigrafia)

Andy Warhol

Cappuccetto Rosso fa la pace col lupo

«C'era una volta una giovane persona chiamata Cappuccetto Rosso che viveva con la madre al margine di un grande bosco. Un giorno la madre le chiese di portare un cestino di frutta fresca e acqua minerale a casa della nonna - non già, si badò bene, perché era un lavoro da uomo, ma perché era un atto di generosità e contribuiva a promuovere un sentimento di comunanza». L'avete riconosciuta? È la favola di Cappuccetto Rosso, proposta non in una parodia qualsiasi, ma nella versione «politicamente corretta» riscritta da James Finn Garner e contenuta in un libriccino dal titolo «Fiabe della buonanotte politicamente corrette» (Frassinelli, p. 119, lire 16.000) che in America ha raggiunto i primi posti delle classifiche. Dal «Vestiti nuovi dell'imperatore» a «Cenerentola», «Biancaneve», «Il pifferaio magico», Garner si è dato la pena di «ripulire» le fiabe dai contenuti sessisti, discriminatori, dai preconcetti lesivi della reputazione di streghe, gnomi, animali, folletti e creature fantastiche. Via dunque ogni culturalismo, nazionalismo, specismo, anzianismo, razzismo, aspettismo, capacitismo, socioeconomicismo, fallocentrismo. Fiabe senza orchi, orchesse e matrigne, perché non facciamo più paura a nessuno. Troppa ragione può generare altri mostri.

di individui e gruppi «militanti» rei di voler piegare l'opera a messaggio o a strumento di denuncia, controinformazione, intervento (da Group Material a Barbara Kruger). In questa sua equidistanza, Hughes sembra però farsi prendere la mano: il tono non è più quello caustico, ma lucido dei primi due testi. Qui l'urgenza a denunciare si è fatta simile a quella presunta o intercettata negli artisti o nei governanti da cui l'autore vuole prendere le distanze.

Svanito il piglio satirico e infranto l'illuministico stato di grazia dell'osservatore/narratore insieme partecipante e distante che tanto catturava e trovava consenzienti, le idee qui si ingorgano. «L'arte politica dell'America postmoderna», arriva a generalizzare l'autore, «è tutta una predica ai convertiti». Perché tanta esasperazione? Perché un giocatore fin qui tanto raffinato ricorre a semplificazione così grezza? Perché replica Hughes, «quando la morale diventa strumento della politica, c'è sempre da diffidare. La tradizione americana parla di consenso, non di ricatto morale. Guai a rinunciare ai suoi sani lati «investigativi» e a cadere nella fornice angeli/demoni. Solo l'enorme cinismo dei mass media può giustificare la riduzione di tutto a dramma semplice, a scontro tra vincitori e vinti».

Felici e contenti con i nomi propri

MARIA NADOTTI

accadendo negli ultimi dieci anni di vita americana: in nome della correttezza politica, la ricchezza potenziale dell'ibridazione e dello scambio, nonché la «capacità di coesione», delle tante e diverse «tribù d'America» si sono disaccate. «Africanità» o «italianità», per non dire modalità sessuali, scelte di vita, vicende d'infanzia capaci di creare sottogruppi e piccole famiglie d'involutaria elezione, sono divenute «fetici». Guai a chi scherza sopra o ne discute, guai a chi tenta di «trovare un qualche comune accordo sul da

«La cultura del piagnisteo» contro le pratiche a sinistra e a destra che «censurano» le parole e impongono le regole: un esercizio che non lascia spazio alla diversità e all'incontro

farsi». «Siamo», prosegue Hughes, «entrati in un periodo di intolleranza, che si combina, come accade talvolta in America, col gusto zuckerholo dell'eufemismo. In noi c'è l'assillo di individuare, celebrare e, se occorre, fabbricare vittime che abbiano un unico tratto comune: la negazione della parità con la Bestia Bionda dell'immaginazione sentimentale, il maschio bianco eterosessuale benestante». Fin troppo facile sbeffeggiare i formalisti e le ipocrisie della *political correctness* linguistica: «l'abituale risposta americana alle disparità è di chiamarle con un altro nome, nella speranza che così spariscano». Ma il cadavere grasso ribat-

tezza persona non vivente portatrice di adipe resta pur sempre un cadavere sovrappeso e, per milioni di americani bianchi, «negri», che li si chiami come si vuole, «erano e restano niggers».

La reazione - come non condiderla? - di Hughes di fronte ai tormentoni massificati e televisivi del bambino fento e in attesa di conforto che ci sarebbe in ogni no, di fronte alle tante pratiche terapeutiche giocate sull'«espressione personale» e sul recupero e accudimento dell'«autostima», è di «blando senso di nau-

presenza di una società più democratica e tollerante, rispettosa e curiosa del cosiddetto Altro, bensì di una società isterizzata, fobica, sbriciolata, che ha il terrore di chiamare le cose con il loro nome, frammentata in aree culturalmente chiuse. Le pratiche e le modalità di pensiero innescate dalla politica della correttezza hanno creato una grande e diffusa paura di essere colti in fallo, di rivelare e scoprire quella parte di sé indisciplinata e incontrovertibile alle cause altrui che di questi tempi, soprattutto nel mondo accademico e culturale nordamericano, non paga e spesso costa. Ma hanno creato anche una cultura del controllo, della censura, dell'impossibilità di vero e aperto dissenso. Un sistema paranoico che è la caricatura del progetto o sogno multiculturali, dove tutti possono teoricamente (e spesso praticamente) denunciare tutti e tutto - dalla riproduzione della *Moya desuda* di Goya appesa alle pareti di un'aula universitaria (l'esiva dell'autostima delle studentesse) alla vecchia e ormai sospetta pratica dell'«eye contact» - e nessuno si sogna di organizzare una protesta collettiva contro l'«oscurità» del caso Salman Rushdie, perché «i più politicamente corretti ritenevano sbagliato criticare un paese musulmano, qualunque cosa facesse». È la loro cultura, no? Che diritto abbiamo di criticare? E, «nelle circostanze obiettive del razzismo antiarabo, in questi eurocentrici Stati Uniti una protesta sembrerebbe un cedimento ai valori dei repubblicani».

Il testo conclusivo, all'apparenza il più settoriale e specialistico, si intitola «La morale in sé: arte e illusione terapeutica». Una cartella sull'arte contemporanea, opere, istituzioni e mercato inclusi, nonché sui suoi usi, pratiche e

non perdeteli!

Goffredo Fofi

La vera storia di Peter Pan

Tre soggetti per il cinema

Bossi Fedrigotti, Cattaneo, Cau, De Cataldo, De Concini, Flaiano, Gallo Barbisio, Pontiggia, Sereni

Mi riguarda

Scomodi al cuore e alla ragione. Gli handicappati gravi nel racconto di chi gli sta vicino

edizioni e/o

POESIA

ALLO SPUNTARE DEL NUOVO GIORNO

Allo spuntare del nuovo giorno sul primo albore
si leveranno gli avvoltoi a stormi compatti
da lidi lontani
in volo silenzioso
in nome dell'ordine.

ASCOLTA MENTRE PARLI

Non dire sempre che hai ragione, maestro!
Lascia che lo riconosca l'allievo!
Non affaticare troppo
la verità: non lo sopporta.
Ascolta mentre parli!

IL CANE

Il mio giardiniere mi dice: il cane
è forte, bravo e comprato
per sorvegliare i giardini. Ma lei
ne ha fatto un amico degli uomini. Per che cosa
gli diamo da mangiare?

BERTOLT BRECHT
(da *Poesia 1933-1956*, Einaudi)

UN PO' PER CELIA

Fortini l'amico

GRAZIA CHERCHI

Stizze inconsulte. Col tono sprezzante che gli è sempre più consueto, Giovanni Raboni sul *Corriere* del 4 dicembre, mi mette, senza nominarmi, nella schiera di coloro che hanno sottolineato «il cattivo carattere» di Fortini per neutralizzare la grandezza. Su che cosa si basa? Sulla lettura del titolo di un mio breve pezzo - avevo a disposizione venti righe - scritto per *l'Unità* il giorno stesso della scomparsa di Fortini. Impossibile credere che le abbia letto quelle righe, altrimenti avrebbe appreso che la frase incriminata - «Che grand'uomo, ma che tormento!» - aveva divertito molto Fortini (che, infatti, l'aveva un paio di volte citata, a stampa, in interviste). Inoltre, sia pure nel breve spazio concessomi, accennavo ad altro di Fortini, al saggista, al poeta, al maestro («uno degli ultimi maestri capaci di abbracciare la totalità letteraria, filosofica e politica di un'epoca»). Come si fa a manipolare così il pensiero altrui? Avrei sovrastato sull'attacco di Raboni se non si fosse trattato di Fortini, che certo non meritava di essere usato come pretesto per sfogare stizze inconsulte. E infine mi chiedo: da chi riceve Raboni il «mandato» di gestire in proprio la memoria degli amici scomparsi?

Un brindisi di Ferroni e Giudici. È stato presentato lunedì scorso a Lerici *Un poeta del Golfo*, antologia di versi e prose di Giovanni Giudici (condata da magnifiche fotografie dell'autore negli anni), curata dal bravissimo Carlo Di Alessio ed edita dalla Cassa di risparmio della Spezia e dalla Longanesi (che manderà in libreria il volume in primavera). Nella cena successiva alla presentazione, sono stati fatti diversi brindisi a Giudici. Tra questi, il nostro Giulio Ferroni ha improvvisato dei versi che mi piace riportare: Forse si chiude il buon tempo dei Giudici / Dilaga l'onda ingiuriosa dei Previ / Ma nel fluir tempestoso degli anni / Tra tutti i Giudici è eterno Giovanni.

Un taccuino da leggere. Lo scrittore americano Paul Auster è indubbiamente uno scrittore di qualità. Eppure i suoi romanzi non mi convincono mai interamente, dato che presentano quasi sempre delle zone morte. È stata quindi per me una piacevole sorpresa essere smentita da *Il taccuino rosso* (lire 10.000), un piccolo libro di Auster edito da Il Mulino. L'ho letto d'un fiato: sono tredici micro-storie che trattano di coincidenze-combinazioni incredibili eppure vere. Leggendo, ve ne verranno in mente altre capitate a voi o che vi sono state raccontate. Così l'idea-guida risulta molto azzeccata: tanti piccoli colpi di scena che catturano l'attenzione e lasciano sconcertati, confermando quanto dice Auster a pag. 38: «Il mondo in cui

vivo continuerà sempre a stupirmi». Viene proprio voglia di compilare un proprio «taccuino rosso» (a proposito, che bel colore...).

Paul Newman cercasi. Apprendiamo dai giornali che Paul Newman ha acquistato una quota di *The Nation* dichiarando: «Una pubblicazione progressista è oggi necessaria, dopo il voto dell'8 novembre». A chi lo dice? Si sostituisca l'8 novembre con il 27 marzo: facile fin qui. Meno facile è mettere al posto di Newman uno o più nomi italiani che ci aiutino, non ad acquistare, ma a dar vita a un settimanale progressista.

Tele+ 3 cercasi. Avevo elogiato qui, non tanto tempo fa, l'unica rete televisiva che mi allietava le giornate con i meravigliosi concerti, le opere, insomma tanta grande musica. Inoltre presentava balletti, commedie, incontri, organizzati da Lorenzo Aruga, con strumentisti che proponevano un pezzo e lo facevano sentire; i film, i documentari... Ed ecco che, quasi in concomitanza con l'accaparramento da parte del potere di tutte le sei reti televisive e quindi l'inutilità, per me, di avere in casa un televisore, Tele+ 3 si è spenta a sua volta: proietta solo un vecchio film ogni due ore (e si tratta di film di pubblico dominio, che non costano niente). Cos'è successo all'unica Tivù culturale italiana? Mi risulta che non sia più della Fininvest e che da qualche mese siano subentrati altri proprietari. Mi pare un obbrobrio dover rimpiangere la precedente proprietà e quindi non la rimpiangerò. Ma veramente non è possibile avere una Tivù culturale in Italia? E pensare che i magazzini Rai e Fininvest letteralmente rigurgitano di programmi culturali, di opere, concerti, che vanno in onda solo raramente o non vanno in onda del tutto. Ripeto: non è proprio possibile fare una Tivù che sia di pubblica utilità? Tele+ 3 lo era e siamo in molti a rimpiangerla. Chiediamo con un appello che rinascia: so che lo desiderano Lalla Romano come Muti, Mario Spagnol come Carla Fracci... E allora, nuovi proprietari?

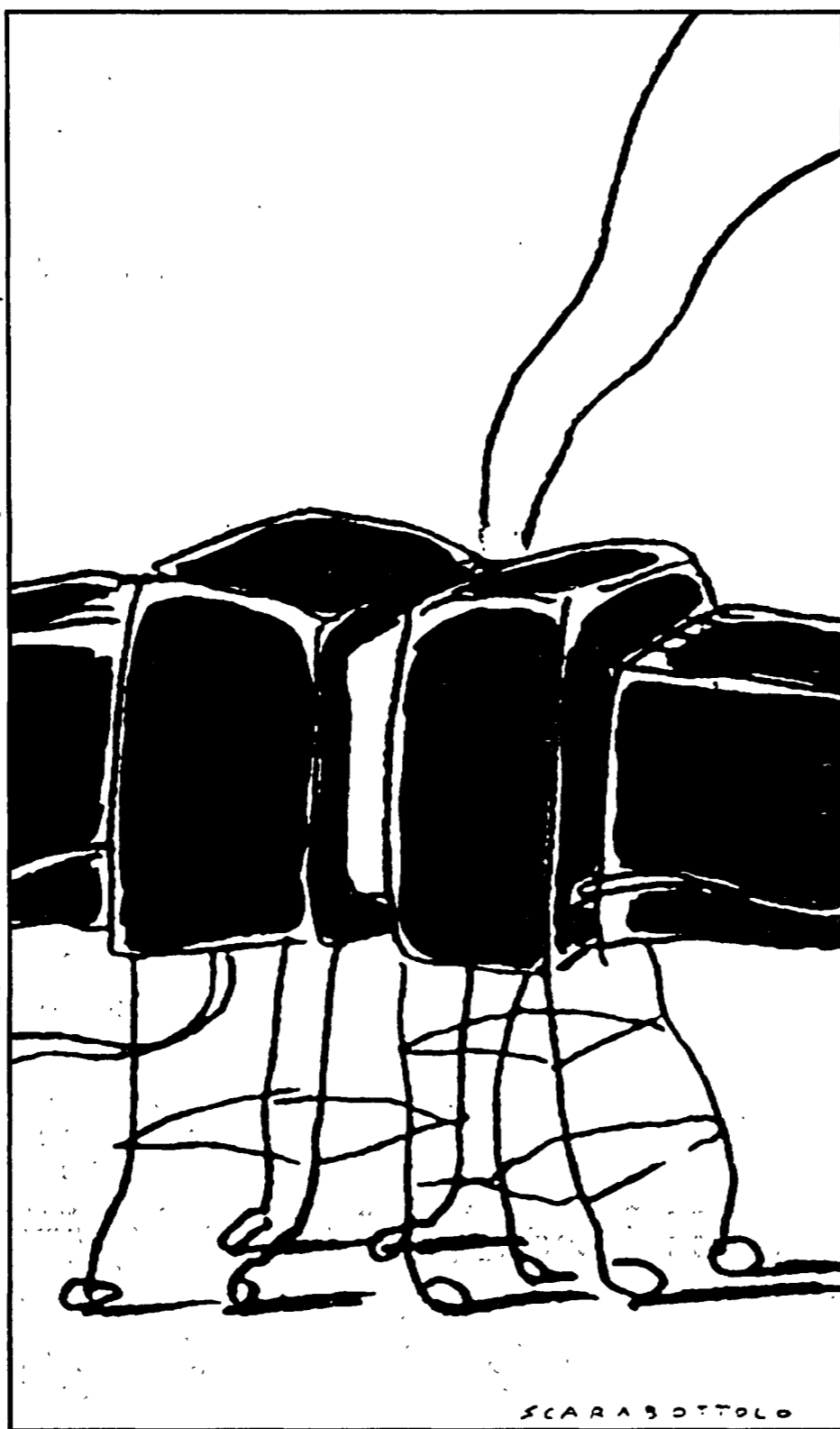
Reportage. Si parla molto in questo periodo di racconti-reportage. Da quello dell'ottimo scrittore indiano Amitav Ghosh, *Danzando in Cambogia* (di cui scrive in queste pagine Alberto Rollo) cito le parole di un sergente bangladesi: «Non badano dove mettono le mine. Le sparpagliano ovunque come chicchi di riso soffiato. Spesso minano anche la porta di casa prima di andare a letto, per tenere lontano i ladri. Minano le loro auto, gli apparecchi televisivi, persino i loro piccoli orti. Non importa chi verrà ucciso, da queste parti la vita non ha nessun valore». Andando avanti di questo passo, c'è da chiedersi dov'è che la vita umana ha ancora valore.

IREBUSIDI D'AVEC

(clan & lobbies)

clanetario l'internazionalismo di mafia e lobby
lombriaccola equivoca compagnia di vermi
conventicola conventicola

di ventriquoil
nipotismo favoritismi in famiglia in ambienti giapponesi
Gottha il gruppo di comando formato da gottosi
saccarina lo zucchero dei mafiosi



INCROCI

All'estremità di Heidegger

FRANCO NELLA

Gianni Vattimo, il filosofo più significativo dell'ermeneutica italiana, uno dei filosofi più significativi di questa corrente di pensiero, s'interroga sulla storia e sulla natura dell'ermeneutica in un testo di rara chiarezza, e di rara leggibilità: *Oltre l'interpretazione* (Laterza), che cerca di tracciare una linea all'interno di quella che lo stesso Vattimo chiama una «koinè» comune, diffusa, e quindi non in grado di permettere di cogliere le differenze al suo interno. Il suo libro risponde a molti quesiti, ma apre anche molte domande che mi permetto di formulare in tutta la loro ingenuità.

«L'ermeneutica» è «quella filosofia che si sviluppa lungo l'asse Heidegger-Gadamer». Vattimo si rende conto della vaghezza di questa definizione, pericolosa anche perché la maggior parte degli scritti dei filosofi che si richiamano all'ermeneutica finiscono per essere o interpretazioni di Heidegger o di Gadamer, o interpretazioni degli interpreti di Heidegger e Gadamer. Per cui sarà utile riconoscere in questi due nomi «i poli di una tensione, i limiti estremi di un quadro entro il quale, più vicino all'uno o all'altro, si collocano gli altri autori che vengono generalmente iscritti in questa corrente».

Vattimo aggiunge a questa prima specificazione - la maggiore o minore prossimità a uno dei due poli dell'arco Heidegger e Gadamer - un'ulteriore distinzione. Come ai tempi dell'hegelismo, Vattimo propone una destra e una sinistra heideggeriana (ed ermeneutica). La destra è un'interpretazione di Heidegger che legge nel suo «oltrepassamento

della metafisica uno sforzo (...) di preparare in qualche modo un «ritorno all'essere»: la sinistra è costituita dalla proposta dello stesso Vattimo «di un indebolimento interminabile dell'essere», e dell'oltrepassamento della metafisica come la memoria di un oblio, e «mai un rifar presente l'essere, nemmeno come il termine che sta al di là di ogni formulazione».

Il modello dell'accadere ermeneutico, o meglio dell'accadere che l'ermeneutica percepisce, «è la creazione dell'opera d'arte». Ma l'assunzione di questo modello rende problematico il rapporto con la scienza, dal momento che Heidegger (e Gadamer) ha detto che «la scienza non pensa». L'ermeneutica, in rapporto alla scienza, rimane dunque in un atteggiamento di sostanziale privilegio umanistico delle scienze dello spirito. Solo ora, da sinistra, l'ermeneutica, in rapporto con la scienza-tecnica moderna, «si lascia alle spalle le connotazioni metafisiche e umanistiche», prendendo sul serio «la scienza come fattore determinante per la configurazione dell'essere nella modernità», cogliendone così «l'essenziale significato nichilistico che costituisce anche il suo proprio (dell'ermeneutica) destino».

L'etica nell'ermeneutica si riconduce al riconoscimento, o all'ipotesi interpretativa circa «il senso (della storia) dell'essere», che le appare orientato a un progressivo indebolimento dell'imponenza della presenza». L'affermazione è oscura. Si chiarisce proprio nelle ultime righe della lezione dedicata all'etica. «Svelare il mondo come conflitto di interpretazioni vuol dire però, an-

che, riconoscersi eredi di una tradizione di indebolimento delle strutture forti dell'essere in ogni campo dell'esperienza. Eredi, perciò parenti, figli, fratelli, amici di coloro dai quali ci provengono gli appelli a cui vogliamo corrispondere». Quindi disponibilità, capacità di rispondere agli altri, in una parola: carità. La carità che emerge anche come «unico contenuto decisivo del messaggio evangelico», che riassume così il lungo e tormentato rapporto dell'ermeneutica e della religione.

Il capitolo conclusivo del libro, quello sull'arte è il più deludente, anche perché manca, come spesso manca nella nuova ermeneutica (anche quando faccia ricorso metafisico a Proust, o a qualche altro scrittore) un vero faccia a faccia con l'opera d'arte, invece che con le interpretazioni heideggeriane o gadameriane dell'opera d'arte.

Vattimo ha comunque esposto il profilo dell'ermeneutica, e il profilo della sua ermeneutica. Non ha risposto però a una sola delle domande che all'ermeneutica sono state fatte. Pensare il mondo come un insieme di interpretazioni comporta una responsabilità maggiore nei confronti del senso del mondo, e del linguaggio «infondati» che investiamo in esso. Basta la carità ad esaurire questa responsabilità? Il nichilismo, che è «la vocazione» costitutiva dell'ermeneutica, non è forse la negazione, oltre che di una verità data, metafisica, del mondo, anche del senso del mondo e delle parole che di questo senso si fanno carico? Non si finisce, come ha scritto Steiner, in una danza ilare di fronte all'arca vuota di ogni senso? Uniti sì, come fratelli, nel girotondo, ma senza orizzonte alcuno a cui guardare?

TRENTARIGHE

Cronista della vita

GIOVANNI GIUDICI

Fino al 1989 la maggior parte dei libri provenienti dall'Europa dell'Est godeva quasi automaticamente di un certo privilegio promozionale: il «rischio» o la «trasgressione» o la semplice «difficoltà» che, nei paesi d'origine, avevano comportato per i loro Autori. Questo bastava, per i nostri editori, a neutralizzare a loro volta la difficoltà di reperire qui da noi traduttori sufficientemente preparati (che pure esistono e sarebbero felici di poter lavorare, anche se la scarsità di lavoro può esser dovuta alla scarsità di produzione alla fonte, cloriformizzata da quasi mezzo secolo di regimi di polizia). Certo è, comunque, che quelle lingue non sono particolarmente diffuse: del resto, quali prospettive si aprirebbero in Italia a un giovane che si proponesse (mettiamo) come traduttore dal ceco o dal polacco, dall'ungherese o dal romeno che è, dopotutto, una lingua neolatina come la nostra? C'è, tuttavia, chi non si lascia scoraggiare: una piccola casa editrice come E/O, alla quale va il merito di aver pubblicato grandi autori dell'Est come Brandys e Hrabal, continua a cogliere buoni frutti con la sua «Collana praghese» dove è appena apparso nella traduzione di Barbara Zane, *Il grande vagabondo delle acque* di Ota Pavel, scrittore ceco scom-

parso a soli 43 anni nel 1973. Si tratta di dieci racconti, secondo me piuttosto belli e, in alcuni casi (per esempio «Al servizio della Svezia», «La morte dei caprioli belli», «I conigli dagli occhi saggi»), di grande efficacia nella loro capacità di divertire e di coinvolgere. Non mi risulta che Pavel fosse ufficialmente un «dissidente» o un perseguitato: a metterlo al riparo contribuì forse la grave malattia mentale da cui fu colpito nel 1964. In questi racconti di forte vena autobiografica, lo sguardo dell'autore appare polarizzato quasi esclusivamente su personaggi della cerchia familiare: tra essi in primo piano è il padre, avventuroso rappresentante di commercio, inguaribile e sfortunato ottimista e grande appassionato di pesca in acque dolci, nonché (durante l'occupazione nazista) deportato come ebreo insieme ad altri due figli. Giornalista sportivo e, per diletto, giocatore di foot-ball e di hockey su ghiaccio, Pavel è uno scrittore di grande affabilità e limpidezza, col dono di un'ironia che non dimentica il lato serio o tragico delle cose: insomma, un vero cronista della vita che, secondo la definizione di Bohumil Svozil, autore della post-fazione del libro, era per lui «qualcosa di triste nella sua bellezza e bello nella sua tristezza».

IDENTITÀ

Panico Gingrich

STEFANO VELOTTI

Basta scorrere i giornali, o perdere un po' di tempo tra la schiacciante quantità di informazioni offerte su Internet da «Nexis», per riconoscere - nella nostra complicata vita politica, dietro le sue sofisticate razionalizzazioni - due antiche passioni: speranza e timore. Speranza e timore possono alimentarsi a vicenda, prevalere l'una sull'altra, scambiarsi le parti, voltarsi la schiena. Ma di questi tempi dietro la speranza di risolvere i conflitti sociali con la riproposizione di «soluzioni» marcite da tempo, sembra rivelarsi un timore spudorato, un panico cieco. In Italia, finora, abbiamo visto prevalere la speranza, il «sogno» offerto da un ottimismo artificiale, tra poche convinzioni, molta ignoranza e una buona dose di malafede. Qui in America la vittoria dei repubblicani ha dato la stura alle espressioni più rozze di sottocultura reazionaria.

Prendiamo colui che sarà il prossimo «speaker» della Camera, Newt Gingrich. Una carriera di storico alle spalle. Carriera fallita: non è riuscito a diventare di ruolo - a ottenere il *tenure* - nemmeno in un'università di terzo ordine. E se si dà uno sguardo al suo unico libro, si capiscono facilmente le ragioni di questo fallimento (ovvie per un verso, impenetrabili per un altro, le ragioni del suo complementare successo politico). Il titolo a cui finora Gingrich ha affidato le sue meditazioni è *Window of Opportunity* (1984). È un libro che si muove tra il New Age, il Self-Help e la fantapolitica. Gingrich propone di espandere le ricerche spaziali, fondare una stazione sulla luna aperta ai soli «paesi liberi» e, soprattutto, spedire nelle stazioni planetarie gli handicappati (anche qui il ragionamento segue una razionalità tutta «scientifica»: gli handicappati se la spasserebbero a vivere senza gravità, sì o no?). Non per niente Gingrich si definisce un «conservatore futurista».

I contribuenti, gli onesti lavoratori della middle-class, invece di pagare i costi dell'assistenza sociale per i fanulloni dovrebbero pagare i costi della ricerca spaziale, perché - scriveva - anche se Carter ci parlava del malessere sociale gli americani andavano comunque a vedere «Guerra Stellare». Questo si meritano i lavoratori - scriveva Gingrich - di poter andare a fare «la luna di miele sulla luna». E nei dieci anni che lo separano da quel libro Gingrich è, se possibile, peggiorato: stando a quanto riporta il *New Yorker* (5/12), Gingrich ha messo in circolazione una serie di videocassette con il suo credo politico. Una, per esempio, è intitolata «Forza personale», e vi si trova il

seguito programma: «Noi siamo per il lavoro contro la pigrizia. Per il risparmio contro il debito. Per la famiglia contro il caos degli individui. Per aiutare i nostri bambini contro chi li abbandona...». Questa specie di manifesto avanguardistico-demenziale vorrebbe opporsi alla «contro-cultura della sinistra» (che evidentemente si dichiarerebbe in favore della pigrizia, del debito, ecc.). Così Washington, i californiani, invece, stanno mettendo per strada centinaia di migliaia di bambini immigrati illegalmente - impedendogli di iscriversi a scuola (ma c'è già - e bisogna sottolinearlo - tra i californiani, chi si rifiuterà di dimostrare la cittadinanza del proprio figlio, alle prossime iscrizioni); e stanno costringendo i medici a non accettare pazienti che non abbiano le carte in regola, e, anzi, a denunciarsi alle autorità. Al di là di ogni considerazione etica, anche se si accettasse questa logica criminale, è facile vedere che il panico che ha mosso legislatori e elettori gioca evidentemente su una scommessa molto rischiosa: o il genocidio riesce, oppure i sopravvissuti a queste selezioni «darwiniane» creeranno sicuramente più problemi che qualche tassa scolistica in più.

Lo stesso discorso vale naturalmente per altri, più antichi conflitti. La maggiore causa di mortalità tra la popolazione maschile nera compresa tra i 15 e i 24 anni è l'omicidio. Ad Harlem la vita media dei maschi neri è inferiore a quella del Bangladesh. E qui non si tratta certo di «nuovi immigrati». In questa situazione, la soluzione dell'«élite dirigente» (i Gingrich & compagni, per intenderci) è quella di dichiarare l'educazione e l'assistenza inutili (si tratterebbe di geni, infatti, e i geni non si modificano con le scuole ma con l'eugenetica), e magari di sparare qualcun altro nello spazio.

Panico e confusione, naturalmente, anche tra i bersagli di questi progetti «futuristico-conservatori». Una tavola rotonda ospitata sulla *New York Times Magazine* (4/12) tra sei «maschi neri» di successo rivela (a parte qualche iniziativa individuale positiva; e anche questo deve essere sottolineato) un grande disorientamento: «I ragazzi che incontro mi dicono: ehi, ho ventun'anni e sono ancora vivo!», e poi: «non si può contare sui bianchi»; oppure: «non possiamo contare su di noi: siamo in guerra e abbiamo bisogno di un mediatore di pace, come tra israeliani e palestinesi», e un insegnante: «all'inizio, i nostri bambini non vedono l'ora di andare a scuola. Verso il quarto anno perdono ogni interesse. Che cosa è successo?»

ESORDIO IN TRE RACCONTI

In cerca di mamma

Una sottile disperazione intride questi tre racconti e il unifica nonostante i diversi personaggi e luoghi (il Portogallo, Parigi, Roma) che il lettore si trova di fronte, e nonostante il diverso statuto narrativo che li caratterizza - una cronaca in prima persona e in

presa diretta, nel primo racconto, Verso Setubal; una oggettività almeno apparente, e la terza persona, negli altri due. Dire disperazione è forse troppo, perché la disperazione implica un rapporto con il passato e con il futuro, sottintendendo un progetto o almeno

una speranza, mentre le protagoniste di queste storie hanno in comune e sono circondate da una sorta di vuoto, una camera d'aria che le isola dall'esterno e forse da loro stesse, che impedisce di prendere coscienza delle contraddizioni che hanno vissuto e vivono. Esse sono, così e semplicemente, inguaribilmente infantili e inevitabilmente alla ricerca di un fuoco, di un punto fisso di appagamento e di sicurezza, di

qualcosa che sia totalizzante senza pretendere contropartite, assoluto ma senza la fatica di un coinvolgimento. È un bisogno materno che, non dichiarato, pure emerge dagli atti e dalla sensibilità superficiale e insieme morbosa di queste adolescenti prive di una meta: sono le sensazioni, gli odori, i sogni a determinarne gli umori o le scelte. E il rapporto con una madre assente, pur confuso con la storia di un'altra madre alla ricerca della propria figlia è centrale nel primo

dei racconti. Il più articolato e il più significativo, quello che appare meno scontato nella sua dimensione lievemente surreale. In mancanza della mamma, ecco la droga, come compenso e sostituzione, come illusione di autosufficienza, purché tutto avvenga così, senza drammi (che disdetta, se un mezzo fidanzato non trova di meglio che suicidarsi!), senza turbare il vagabondaggio in cui sembra consistere la vita. Se questo è il mondo dei giovani (e Francesca De

Salmi riesce a esprimerlo con indubbia freschezza) forse chi non è più giovane deve chiedersi come mai, e farsi una volta di più l'esame di coscienza.

Edoardo Esposito

FRANCESCA DE SALVI
BLU NOTTE

ANABASI
P.110, LIRE 18.000

BRUCE STERLING. Un nuovo romanzo tra cyberpunk e politica

Covo di pirati sull'isola informatica

SANDRO PORTELLI

Circondato da giornalisti che gli chiedono di pronunciarsi sugli hackers della Falange Armata e l'invasione del computer dell'Adn Kronos (per la cronaca: secondo lui, si può fare solo con un basista all'interno), Bruce Sterling, ritenuto uno dei padri fondatori della letteratura cyberpunk insieme con William Gibson, parla quasi con riluttanza e con un po' di fretta del romanzo di cui è venuto a presentare la traduzione italiana - «Isole nella rete» - scritto nel 1988 e pubblicato ora da Fanucci editore a Roma. Se invece che di computer si prova a parlare di libri, lo scrittore fa finta (o forse fa finta di fare finta) di sentirsi spaesato. Il romanzo è una classica storia di spionaggio politico-industriale, e a qualcuno il titolo «Isole

nella rete» può far venire in mente il padre di tutta la tradizione hard-boiled della letteratura, Ernest Hemingway. Si può dire che «Isole nella rete» è un richiamo a «Isole nella corrente» di Hemingway, il romanzo ricostruito sul manoscritto originale dall'editore Scribner e dalla quarta moglie, Mary Welsh - magari ironico, sarcastico? «Non sono mai stato un grande fan di Hemingway», dice Sterling, come se l'accostamento gli venisse suggerito per la prima volta. Da dove viene allora l'immagine delle isole - Galveston, Grenada, Singapore - in cui si svolge quasi tutto il romanzo? «Le isole sono spazi circoscritti, luoghi dove è possibile fare esperimenti e vedere le conseguenze. Le isole mi servono perché sono laboratori».



Gabbiani in primo piano sulla spiaggia di Atlantic City. La foto è tratta dal libro «Exit, Politi-Assolati, Immagini in bianco e nero e colore» di Roberto Koch e Enrico Bossan dell'America dei nostri anni. Roberto Koch

La fantascienza è piena di questi spazi chiusi e separati dove condurre le estreme conseguenze le possibilità dell'immaginazione. In passato si è trattato di lontani pianeti, adesso, si tratta di vicini satelliti che rischiano di sovvertire l'ordine cosmico, l'isola di Grenada, che nel romanzo è un covo di pirati informatici che invadono le reti legittime, e la stessa che pochi anni prima era stata invasa dai marnes di Reagan con l'accusa di essere un covo di cubani che costruiscono minacciosi aeroporti. Singapore rappresenta a sua volta tutta la minaccia orientale all'egemonia dell'Occidente. L'intento del testo è direttamente politico - ho cercato di descrivere un'utopia, fare intravedere come potrebbe essere il mondo se ci mettiamo in testa di fare certe cose. Però nessuno le sta facendo».

Perché «Isole nella rete» rischia di deludere chi si aspetta le meraviglie cyberpunk, le profezie al silicio e gli innesti fra cervello e computer. Qui non si espande niente, né la coscienza né il corpo - anzi ci sono lunghe sequenze claustrofobiche, di assedio e di carcere. I gadget somigliano più a James Bond che a William Gibson, l'amico e collaboratore di Sterling. «Bè c'è tutto un episodio cyberpunk nei sotterranei di Grenada», dice lo scrittore come sulla difensiva, «tutta una parte in cui la protagonista è in collegamento diretto in rete attraverso le lenti che porta».

Appunto in un romanzo di Gibson il collegamento non sarebbe una telecamera in forma di occhiali, ma un chip dentro la testa dietro e non davanti agli occhi. E non si potrebbe mettere e togliere con tanta facilità. Letto subito dopo «Luce virtuale» di Gibson questo romanzo accentua la sensazione di un attenuarsi del potere mitopoietico dell'immaginazione tecnologica in quanto tale.

Meno spemmatizzazione tecnologica vuol dire più spemmatizzazione narrativa? Ritroviamo in «Isole nella rete» tecniche narrative a cui ci hanno abituato i padri e i nonni del genere da Asimov in poi: a parte le fughe e le sparatorie da romanzo d'azione, troviamo convenzioni fantascientifiche come la visita guidata e l'uso nar-

rativo della conversazione per dare al lettore informazioni sui luoghi sconosciuti dell'azione. Anche il modo in cui Sterling spiega questo approccio tradizionale alla narrazione è singolarmente asimoviano: la complessità letteraria, dice non si addice alla chiarezza politica. Forse c'è anche un conflitto fra la ricerca di ambiguità del linguaggio letterario e la ricerca di disambiguazione del linguaggio informatico? Sterling taglia corto: «Io queste

lo vedo come un romanzo politico. C'è chi scrive per fare costruzioni di linguaggio e chi scrive per dire delle cose sulla realtà in cui viviamo. A quel punto bisogna essere chiari: dire le cose stanno così e così ci sono questi problemi scendiamo in strada e mettiamoci in marcia». In marcia sicuramente ironica un mondo alla rovescia dove la natura è stata talmente avvelenata che i salustiani mangiano solo cibi chimici artificiali e i veleni sono naturali («ma è vero» insiste «si può morire per avere mangiato una patata andata a male»), dove la tecnologia più ecologicamente distruttiva è un contadino con un machete un ascia e una capra dove la «democrazia economica» fondata su un modello partecipativo di azienda multinazionale reso possibile dalla rete informativa sostituisce come già in Gibson gli stati nazionali (ma produce le stesse guerre e gli stessi bombardamenti) dove esiste ancora l'Unione Sovietica e il videogioco meno dannoso è il buon vecchio Paeman.

Giambattista Basile
IL RACCONTO
DEI RACCONTI
Traduzione di
Ruggero Guarini
e Ruggero Guarini
«Biblioteca Adelphi»
Pag. 668 lire 66.000
Il più bel libro di fiabe che sia mai nato in Italia

Ernst Jünger
IL LIBRO
DELL'OROLOGIO
A POLVERE
Traduzione e note
di Alvise La Rocca
e Giancarlo Russo
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 272 87 lire 36.000
I misteri del tempo visti attraverso gli oggetti che nel corso della storia sono stati inventati per misurarli

C.S. Lewis
PERELANDRA
Traduzione di Germana
Cantoni De Rossi
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 281 lire 30.000
Una fiaba cosmica di allarmante lucidità

Vladimir Nabokov
INTRANGENZE
Traduzione di Gaspare Bona
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 394 lire 40.000
Come un grande scrittore riesce a trasformare una forma di tortura (l'intervista) in una nuova forma letteraria

Joseph Roth
I CENTO GIORNI
Traduzione di Ervino Pocar
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 224 lire 27.000
L'ultima avventura di Napoleone

Fruttero & Lucentini
LA DONNA
DELLA DOMENICA
«Fabula»
Pagine 545 lire 45.000
Un romanzo immensamente popolare e sottilmente raffinato

Christina Stead
UN TE' E QUATTRO
CHIACCchiere
Traduzione di Carlo Brera
«Fabula»
Pagine 569 lire 58.000
C'è «una donna fatale e un uomo fatale» per ogni uomo anche per il sordido e irresistibile protagonista di questo grande romanzo

Robert Hughes
LA CULTURA
DEL PIGNISTEO
Traduzione di
Marina Antonelli
«La collana dei casi»
Pagine 242 lire 32.000
«Tutto è stupro fino a prova contraria» Un formidabile pamphlet contro il «politicamente corretto»

Charles Malamoud
CUOCERE IL MONDO
A cura di Antonella Comba
«Il ramo d'oro»
Pagine 370 lire 75.000
«Fra tutti gli animali che possono essere vittime sacrificali l'uomo è il solo che sia anche capace di celebrare dei sacrifici»

Martin Heidegger
NIETZSCHE
A cura di Franco Volpi
«Biblioteca Filosofica»
Pagine 973, lire 125.000
Un'opera capitale del pensiero del Novecento

Benedetto Croce
ETICA E POLITICA
A cura di Giuseppe Galasso
«Classici»
Pagine 486 lire 85.000
Un libro che getta una luce di impressionante chiarezza su temi dove la confusione regna sovrana

W.H. Auden
LA VERITA' VI PREGO,
SULL'AMORE
Traduzione di Gilberto Forti
Introduzione di Iosif Brodskij
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 68 lire 9.000
Memorabili poesie d'amore, fra cui quella che sta commuovendo ogni tipo di pubblico nel film Quattro matrimoni e un funerale



Jane Austen: orgoglio e conti in tasca

Proseguendo nella edizione delle Opere Complete di Jane Austen, Theoria pubblica ora «Orgoglio e pregiudizio», certamente l'opera più famosa della scrittrice, nata a Steventon (Hampshire) nel 1775, morta a Winchester nel 1817, autrice tra l'altro di «L'abbazia di Northanger» (apparsa di recente anche nella nuova collana dei Classici Giunti e incluso nella serie Illusioni e Fantasmi dell'Unità), «Mansfield Park», «Emma», «Persuasione», «Sanditon», «Ragione e sentimento», pubblicati con scarso successo immediato e riconoscimenti tardivi. Malcolm Skey, lo storico inglese curatore della edizione delle Opere Complete di Theoria, ha scritto per noi questa riflessione sull'attualità di Jane Austen.

MALCOLM SKEY

«C

hiunque abbia avuto la temerarietà di scrivere di Jane Austen sarà fin troppo consapevole di due fatti primo, che di tutti i grandi scrittori è il più difficile da cogliere nei momenti di massima grandezza, secondo che vi sono venticinque signori di una certa età residenti nei dintorni di Londra i quali si offendono per qualsiasi osservazione circa la sua genialità come si trattasse di un insulto alla castità delle loro zie» Così Virginia Woolf inutile dire che la situazione italiana - anche oggi - è assai diversa sarebbe strano a dir poco se chi scrive della Austen su un quotidiano dovesse ricevere lettere in-

violate da Bracciano o da Grottaferrata. Jane Austen infatti appartiene ancora alla categoria degli scrittori noti ma non riconosciuti spesso viene letta in chiave meramente consolatoria e perciò tende a essere disprezzata da chi predilige saponi più forti. Non molto tempo fa un mio amico editore ha osato dirmi con aria sensennosa che si tratta di una «scrittrice per donne» (quindi doppiamente squalificata presumo) Questo basta mi pare per giustificare la pubblicazione delle opere complete a quasi centottant'anni dalla morte. Non solo è quasi un invito a privilegiare quelle opere o frammenti poco cono-

sciuti - soprattutto Sanditon cui la Austen lavorò fino a pochi mesi prima di morire - che per certi versi sono l'antitesi dell'immagine tradizionale della «divina zia Jane». Finalmente si riesce a vedere che non è soltanto l'autrice di sfavillanti romanzi di formazione come Orgoglio e pregiudizio e Emma, bensì una scrittrice seria consapevole per nulla bacchettona e - vivaddio - settecentesca non vittoriana. I giovani lo hanno capito. Non per niente la via d'accesso più comune all'opera austeniana è diventata L'abbazia di Northanger quell'allegria demistificazione del romanzo gotico quasi intravvicinabile quindici anni fa e ora forse l'opera della quale vi sono più edizioni disponibili (l'Unità lo ha recentemente incluso nella serie Illusioni e fantasmi).

A parte ogni considerazione puramente letteraria circa la vivacità dello stile conversazionale - che Dacia Maraini nella sua introduzione a Orgoglio e pregiudizio definisce «goldoniano» - oppure circa la sottile quanto costante insistenza sul contrasto tra illusione e realtà mi pare che le ragioni principali per un approccio «revisionista» alla Austen oggi siano due il denaro e le donne. Si pensi per esempio al famoso Incipit di Orgoglio e pregiudizio «È una verità universalmente riconosciuta che uno scapolo in possesso di un bel patrimonio debba aver bisogno di una moglie» («universalmente» da chi?) oppure a quello di Emma «Emma Woodhouse attraente intelligente e ricca» (corsivo nostro) oppure ai primi paragrafi di Ragione e sentimento pieni di riferimenti a crediti meschinità di parenti maschi ecc.

Non voglio affatto dire che la Austen sia una donna ossessionata dal denaro semplicemente che in tutti e sei i romanzi canonici - e se è per quello anche nei frammenti superstiti - è fondamentale il rapporto fra la donna e il denaro. L'assoluta necessità di trovare un buon partito se non si ha già una rendita sufficiente. Le sorelle Dashwood (Ragione e sentimento) Fanny Price (Mansfield Park) Emma Watson (I Watson) hanno tutto il medesimo problema e anche quando la protagonista è ricca e indipen-

dente - Emma Woodhouse o Anna Eliot (Persuasione) - vi è sempre un paragone con una donna meno fortunata che va compresa e aiutata. La «camera» editoriale della Austen sembra sottolineare tale interpretazione Ragione e sentimento (si badi non viceversa) scritto nel 1795 vede la luce soltanto nel 1811 Orgoglio e pregiudizio (1796-97 rifiutato subito da un noto editore londinese) nel 1813 Di soldi se ne videro ben pochi. Il manoscritto de L'abbazia di Northanger - destinato a rimanere postumo nel cassetto dell'editore - fu comprato per dieci (sic) sterline quello di Orgoglio e pregiudizio per centodieci (mentre negli stessi anni Byron riceveva migliaia di sterline per ogni suo poema anche il più noioso). I diritti d'autore percepiti dalla Austen in tutta la sua vita ammontarono a meno di settecento sterline in tutto. Ovviamente a spiegare queste cifre almeno in parte sono le tirature basse: 1500 copie per Orgoglio e pregiudizio 1200 per Mansfield Park 2000 per Emma (mentre il solito Byron vide esau-

risi l'intera tiratura del Corsaro - diecimila copie - il giorno stesso della pubblicazione) Cosa che tra l'altro la Austen mostra di capire perfettamente. «P&P» è venduto Egerton lo paga 110 sterline. Avrei preferito 150 sterline ma non si poteva contentare entrambi e non mi sorprende affatto che non desiderasse rischiare tanto». Di un altro editore - John Murray l'amico di Byron e di Scott - scrive rassegnata dopo una offerta-bidone «È una canaglia naturalmente ma cortese».

Come si vede lo stile della Austen è sorprendentemente moderno limpido e diretto. Ciò non vuol dire che sia facile da tradurre. Troppo facile schiacciare il pedale dell'ironia. Però a mio parere va tradotta esattamente come se stesse scrivendo oggi: ogni ampollosità ogni ghingoro dickensiano nuoce immediatamente. L'unica concessione alla «antichità» che mi sembra giustificata - giusto per dare quel minimo di distanza nel tempo - è l'uso del «vo» al posto del «lei». Speriamo con i tempi che corrono che nessuno se la prenda con noi.

MEDIA LIBRO

Il raccogliatore di rifiuti

Giuseppe Cerone è l'autore italiano che ha collezionato il maggior numero di rifiuti editoriali, 113. Per mesi e mesi ha inviato testi narrativi agli editori, con il solo risultato di farseli restituire, qualche volta senza che il plico venisse neppure aperto. Ma

Cerone ha anche collezionato molti giudizi positivi, di letterati noti e stimati, sulle sue opere inedite o su quelle da lui pubblicate a sue spese. Perché questa contraddizione? C'è da considerare anzitutto che quei giudizi positivi sono stati in gran

parte epistolari o verbali: il che si verifica spesso verso gli autori inediti, per un complesso di colpa e di generosità degli intellettuali affermati, e per la compromissione molto minore rispetto a un giudizio pubblico. C'è poi un largo margine di opinabilità da considerare, pur con tutta la possibile sfiducia verso gli editori e tutto il possibile rispetto verso i letterati. E c'è un ultimo aspetto, determinante. A un certo punto Cerone tira le somme: «lettere scritte, 300; risposte

ricevute, 30», eccetera. Cerone in sostanza scrive un gran numero di lettere, e più volte agli stessi editori e giornalisti, e lo fa con spirito dichiaratamente «provocatorio»: come se mettesse in atto una sua strategia tesa ad accumulare il maggior numero di lettere negative possibili, e farne così un caso. Ciò che poi è puntualmente avvenuto con il suo libro-diario («Lo scrittore», Garamond, p. 211, lire 20.000) pubblicato finalmente da un

editore vero e recensito da vari giornali. Cerone stesso del resto alla fine parla compiaciuto dell'articolo dedicatogli dalla «Stampa» in prima pagina, degli inviti radiotelevisivi, dell'intervista alla «Repubblica», delle telefonate ricevute, come i primi segnali del desiderato successo. Con una coda autocritica sulla famiglia trascurata, sull'entusiasmo smarrito e sulla «dignità» perduta, che appare quanto meno inopportuna. *Gian Carlo Ferretti*

CINA. «Sorgo Rosso» di Mo Yan: la ricerca delle radici di uno scrittore-contadino

GIANNI SOFRI

Forza visionaria in cinque libri

La biografia di Mo Yan è quella di un contadino-soldato-scrittore: una biografia che ha punti di contatto ma anche di divergenza da quelle di altri giovani scrittori cinesi. Per esempio, a differenza di Acheng e di Han Shaogong, di poco più anziani, Mo Yan non è direttamente coinvolto nella fase più acuta della rivoluzione culturale e non viene inviato in campagna a rieducarsi. Lui, però, in un villaggio di campagna ci vive già (nello Shandong, dove è nato nel 1955). E la sua famiglia, classificata fra i «contadini medi», conosce in epoca maoista numerose traversie, prima di ottenere la qualifica di «famiglia onorabile». Lo stesso Mo Yan deve penare per sette anni prima di essere ammesso (il che avviene nel '76) nell'Esercito Popolare di Liberazione (Epl). È un modo «per risolvere problemi di pura sussistenza» e per acquisire prestigio sociale. Ma, nel caso di Mo Yan, anche un'occasione per dedicarsi agli studi e all'attività di narratore, nella quale esordisce nel 1981 con dei racconti su una rivista dell'esercito. Nell'84 può iscriversi a una Facoltà umanistica gestita dall'Epl, e in seguito perfeziona la sua formazione letteraria presso l'università Shifan di Pe-

Paragonato al romanzo omonimo che lo ha ispirato, «Sorgo rosso», il film che tanto successo ebbe qualche anno fa (e che anche aprì la voga del cinema cinese in Occidente), appare oggi un elegante esercizio di calligrafia. Nella sua trasposizione cinematografica il regista, Zhang Yimou, aveva in effetti assai attenuato la forza visionaria, il turgore, la violenza narrativa che caratterizzano il romanzo di Mo Yan. Romanzo che il lettore italiano può ora leggere nella bella versione di Rosa Lombardi per i tipi di Theoria (p. 454, lire 36.000). Noto prima d'ora in Italia solo per un racconto pubblicato nel '90 dalla rivista «Linea d'ombra», Mo Yan (che è nato nel 1956 in una famiglia di «contadini medi» di un villaggio di campagna dello Shandong) è autore fino ad oggi di tre romanzi, oltre che di novelle e racconti. «Sorgo rosso», nella sua versione completa qui tradotta, è stato pubblicato a Taiwan nel 1988; il film omonimo di Zhang Yimou, dello stesso anno, è tratto dai primi due dei cinque «libri» che lo compongono.



Mo Yan

Troviamo poi nel romanzo, in secondo luogo, la storia di un villaggio contadino, dei suoi lutti e della sua violenza, della sua miseria e delle sue sofferenze. Gaomi (così si chiama il villaggio) è a un tempo il luogo natale dello scrittore e un'entità geografica immaginaria e simbolica, come la Macondo di Garcia Marquez o la Maigudi di Narayan. E ancora, si può vedere nelle vicende di Gaomi una metafora dell'intera società cinese nel corso di un periodo di guerra crudele come e più di tanti altri nella sua lunga storia.

In «Sorgo rosso», le vicende della vita quotidiana, le passioni, gli amori e gli odi si svolgono sullo sfondo di una guerra spietata di tutti contro tutti: comunisti e nazionalisti, «diavoli giapponesi» e bande locali, uomini e animali umanizzati («i cani di quel tempo - dice un vecchio - non erano da meno degli uomini»). Tutto ciò è raccontato da Mo Yan in uno stile visionario e lussureggiante, truci- lento e crudele come le sue storie. È soprattutto la presenza continua dell'iperbole a ricordare comprensibilmente, a quasi tutti i recensori, «Cent'anni di solitudine» (è lo stesso Mo Yan, del resto, a dichiarare questo debito).

Scrive Mo Yan che gli uomini di Gaomi avevano «un carattere risoluto come il sorgo, non paragonabile a quello della nostra debole generazione». Metafora e simbolo di un'umanità dolente e vigorosa insieme, il sorgo rosso percorre, sempre presente, tutto il romanzo. «Vasto e uniforme, saggio e dall'aspetto ottuso», con i suoi fusti alti e mossi dal vento il sorgo rosso circonda i protagonisti come «un mare di sangue», «impedisce la vista come in un incubo», ma sa anche proteggere amanti e guerriglieri. Il rosso rappresenta per Mo Yan la luce, la gloria, la vita. Non a caso il sorgo rosso scompare anch'esso con quella rude generazione, sostituito oggi da un ibrido che viene da Taiwan, dai fusti bassi, tozzi e chiari.

Non è questo, peraltro, il solo segno del tramonto di quei tempi. In un giorno recente, quarantasei anni dopo la sanguinosa battaglia che costituisce uno dei nuclei centrali del romanzo, un fulmine scoperchia la fossa comune che ne raccoglieva i resti, e riporta alla luce il suo macabro contenuto di scheletri e teschi: «Nessuno avrebbe potuto distinguere i comunisti dai nazionalisti, i collaborazionisti dalla gente comune, neanche il segretario regionale del Partito». Sicché a quegli uomini e a quelle donne non resta che elevare un monumento nella memoria propria e altrui, un omaggio venato di pietas e di poesia. Come ha fatto Mo Yan.

Servire la memoria

chino, continuando a lavorare per il Dipartimento Affari culturali dell'Epl.

Questo curriculum inconsueto (anche per la Cina), che unisce un'esperienza contadina a studi letterari approfonditi, può aiutare a spiegare la compresenza di elementi assai diversi nella cifra narrativa di questo autore. C'è, innanzitutto, un ricco patrimonio di memorie, di storie popolari, di racconti tramandati dai cantastorie e dai vecchi del villaggio: un patrimonio nel quale il naturale e il sovranaturale, i vivi e i morti coabitano in un mondo magico. Tutto questo ha lasciato nella mente del giovane - per usare le sue stesse parole di oggi - «un collage di suoni, colori, racconti, voci, musiche, sensazioni»: una raccolta pressoché inesauribile di materiali per romanzi e racconti.

D'altro canto, lo studio dei classici (soprattutto dei romanzi

epici) della letteratura cinese, ma anche di scrittori contemporanei occidentali come Garcia Marquez e Faulkner, conferisce a Mo Yan una crescente sapienza nella costruzione delle sue strutture narrative e nelle sue sperimentazioni stilistiche: fino a permettergli l'elaborazione in forme colte e controllate del suo ricco materiale folklorico.

In effetti, pochi, tra gli scrittori cinesi dell'ultimo ventennio, possono rappresentare, come Mo Yan, la scuola cosiddetta della «ricerca delle radici», e cioè l'aspirazione a ristabilire una continuità con una tradizione antica e ricchissima, saltando a piè pari decenni di realismo socialista e di letteratura «al servizio del popolo». Ma la ricerca della continuità in Mo Yan non si ferma all'aspetto puramente letterario (per esempio, alla parentela evidente dell'eroe-bandito di «Sorgo rosso» con gli eroi-briganti della lettera-

tura classica cinese). Essa riguarda anche una ricerca di schiettezza e genuinità antiche e perdute. In «Sorgo rosso», il mondo degli antenati rappresenta - con una nostalgia priva peraltro di miti - la realizzazione di «un desiderio estremo di libertà». E anche, nelle intenzioni del suo autore, il rifiuto sia della compressione dell'individuo nella società socialista, sia dell'intollerabile oppressione che caratterizzava la società tradizionale; sia, infine, dei falsi valori che si vengono affermando nella Cina consumista degli ultimi anni. Non stupisce, quindi, che le autorità cinesi abbiano vietato a Mo Yan di venire in Italia per presentare il suo libro.

«Sorgo rosso» non è facile da riassumere, perché è anch'esso, come l'esperienza del suo autore, più cose insieme. È, innanzitutto, una saga familiare, con due grandi protagonisti e una serie di vigorosi comprimari. I protagoni-

sti sono il «nonno» Yu Zhan'ao, un misto di eroe, bandito e canaglia, e la sua amata Dai Fenglian, dalla «splendida e breve esistenza», capace di grandi tenerezze e di non meno grandi violenze. Primo fra i comprimari, il loro figlio quindicenne Douguan (il padre di chi racconta in prima persona), soggetto e oggetto di una precoce iniziazione alla brutalità e al dolore. L'epoca è soprattutto quella che va dal 1937 al 1945: gli anni dell'invasione giapponese (e anche dei conflitti interni fra eserciti e fazioni cinesi). Ma la soluzione adottata al problema del tempo è uno degli aspetti più significativi, e anche più affascinanti, di questo grande romanzo. Più che di un unico tempo si dovrebbe parlare di più tempi che si intersecano di continuo, sicché il racconto si estende in avanti e all'indietro, grazie a una serie di flashback, di anticipazioni e di ri-

Feltrinelli

GLORIA NAYLOR CAFFÈ BAILEY

Traduzione di Grazia Gatti

Una sorta di Spoon River nera, i destini e le storie di un gruppo di donne segnate dall'emarginazione o da una quieta pazzia: la voce potente di una nuova scrittrice di colore.

NADINE GORDIMER NESSUNO AL MIO FIANCO

Traduzione di Marco Papi

Il nuovo, splendido romanzo del premio Nobel. La voce del Sudafrica che non accetta catene, all'indomani del trionfo di Nelson Mandela.

DORIS DÖRRIE PER ORA E PER SEMPRE

Traduzione di Barbara Griffini

Diciotto racconti ironici e paradossali sui difficili rapporti amorosi del postfemminismo, tra uomini-sanguisuga, finti principi e finti veggenti.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Per grattarsi il mignolo.
Per sposarsi l'anulare.
Per insultare il medio.
Per viaggiare il pollice.
Per leggere l'Indice.

L'Indice di dicembre è in edicola. Assaporate il vero gusto della cultura. E non accontentatevi di un assaggio. Sull'ultimo numero troverete tutte le indicazioni per abbonarvi e scoprirete come ricevere in regalo la tessera sconto valida in tutte le Librerie Messaggerie.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Natale 1994

Peter Galassi Corot in Italia

La pittura di plein air e la tradizione del paesaggio classico



La magia del paesaggio italiano nella visione di Corot

In una raccolta magistralmente condotta e in gran parte inedita in italiano:

Alexis de Tocqueville Scritti, note e discorsi politici 1839-1852

A cura di Umberto Colagigli

Ruggero Pierantoni Monologo sulle stelle

Forme della luce dalle origini alle fini dei mondi antichi

Una prosa in gara con luci e ombre cerca la traccia delle stelle sulla terra

Irenäus Eibl-Eibesfeldt L'albero d'oro della vita

Ricerche, avventure, scoperte

Una splendida esperienza di viaggio tra gli umani, la scoperta che un identico codice guida, al di là delle differenze culturali, popolazioni primitive e gli automobilisti di Los Angeles o i visitatori di Disneyland



Jared Diamond Il terzo scimpanzé

Ascesa e caduta del primate Homo sapiens

Lo studio della nostra storia ci permette una visione più realistica dei comportamenti individuali e sociali, consentendoci di evitare quella caduta che minaccia il nostro futuro

David F. Noble Un mondo senza donne

La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale

L'appropriazione maschile della scienza nel contesto della storia della cristianità

La poesia come linguaggio corale dell'umanità e della giustizia

Luciano Violante Cantata per la festa dei bambini morti di mafia

Le piccole vittime guardano da un loro «aldilà» alle vicende terrene avvelenate dal crimine, dalla complicità e dall'inerzia morale



Sandra Verda Il male addosso

A una malattia che potrebbe rivelarsi mortale, una ragazza oppone una resistenza irriducibile che le fa scoprire la verità delle cose e la sua stessa personalità

Aidan Mathews Rossetto sull'ostia

Racconti

Una voce nuova e promettente dall'Irlanda e una raffinata ricerca stilistica

Alfred Döblin Viaggio in Polonia

Dal celebre autore di Berlin Alexanderplatz «una lettura sconvolgente che fa vedere un mondo che presto sarà cancellato per sempre» (Andrea Casalegno - Il Sole-24 ore)

Bollati Boringhieri

IL ROMANZO DI SILVANA GRASSO

Il feudo dell'oppressione

Ambientata nella prima metà del Novecento, la vicenda de «Il bastardo di Mautàna» ha come teatro un piccolo paese della Sicilia, feudo della famiglia Verderame: Mautàna appunto. Un paese che non è toccato dal pur faticoso processo di

modernizzazione in atto agli inizi del secolo. Siamo di fronte a un universo sociale arretrato, primitivo. In gran parte ancora legato a una cultura arcaica, e per di più inospitale e violento. Su questo sfondo si dipana una storia che ha il respiro di una tragedia

sovratta dall'ambizione di svolgere una riflessione di carattere universale che investe l'intera esistenza umana. A venire raccontata è la tragedia dell'io e del suo scontro con un destino di oppressione che impedisce il libero sviluppo della personalità degli individui. Quelli che abitano questo romanzo sono per una ragione o per l'altra tutti personaggi dimidiati, costretti a condurre una vita depressa se non addirittura umiliata. Come gli eroi

della tragedia, essi però conservano tutta la loro dignità e la loro grandezza anche quando cadono: si piegano ai voleri del destino sapendo che contro il destino non si combatte, ma non rinunciano ad affermare la propria presenza nel mondo, sia pure in modi rabbiosi o comunque distorti. La grandezza titanica con cui affrontano il rovello che li logora emerge con nettezza grazie alla tecnica rappresentativa adottata, mirante a isolare ogni singolo

evento drammatico e a porre l'attenzione più che sui fatti sulle ossessioni ricorrenti che i fatti producono nei protagonisti. Per dare voce al dramma delle sue creature lacerate e offese, la Grasso ricorre a un linguaggio di tipo espressionistico, fessicamente e sintatticamente composito. In cui ora si alternano ora si fondono forme dialettali e forme dotte. A regolare le modalità di rappresentazioni provvedono poi due diversi e opposti principi di

fondo. Da un lato, la scrittrice dimostra di voler rispettare i criteri di verosimiglianza, e dispiega per questo nel testo infiniti rimandi a oggetti, abitudini, convinzioni propri di una realtà storicamente e geograficamente definita. Dall'altro, si rivela invece sospinta da una volontà di aggressione che la induce di continuo a deformare, a stravolgere il reale ingrandendo particolari e dettagli. E sono proprio le pagine allucinate dettate da questa sorta di furia

aggressiva che forse più affascinano: certo, quelle in cui meglio si esprime il cupo ma virile pessimismo della scrittrice. Indisponibile a ogni forma di consolazione. Gallo

SILVANA GRASSO
IL BASTARDO
DI MAUTÀNA

ANABASI
P. 197, LIRE 24.000

INTERVISTA. Da Calcutta a New York, parla lo scrittore del dialogo tra le culture

Amitav Ghosh,
l'impossibilità
di sentirsi indiani

ALBERTO ROLLO

I lettori che si sono imbattuti in romanzi come *Le linee d'ombra* (Einaudi, 1989) e *Lo schiavo del manoscritto* (Einaudi 1992) sanno di che pasta è fatta la scrittura di Amitav Ghosh, scrittore indiano nato a Calcutta nel 1956 ed ora residente a New York: antropologo per formazione e narratore per vocazione, Ghosh ha saputo fondere nei suoi romanzi la «verità» delle situazioni, degli eventi, della documentazione a una squisita sensibilità per la «storia», per quell'intreccio, spesso imprevedibile, di coordinate che produce la magia di una voce e, naturalmente, la magia dell'ascolto. Una delle sue prove più recenti è un reportage - commissionatogli dalla rivista inglese «Granta» e pubblicato in Italia dalle edizioni di «Linea d'ombra» - sulla Cambogia; si chiama *Danzando in Cambogia* e ricostruisce passato e presente di un Paese che ha conosciuto nel giro di trent'anni forme terribili, quando non tragiche, di conduzione politica, forme aberranti di «rinovamento» che hanno chiamato in causa l'occidente e così facendo han prodotto altre forme, non meno compromesse, di convivenza «culturale» da cui è sortita nuova corruzione, nuovo isolamento, l'inquietante prospettiva di una nuova dittatura. Ghosh prende le mosse da lontano, da una visita in Europa del vecchio re Sisowath per poi avvicinarsi alla realtà attuale e da lì risalire all'epoca di Pol Pot in un continuo andare e venire di episodi spesso legati alle figure di interpreti e accompagnatori che lo affiancano nell'indagine.

Di passaggio a Milano come relatore - insieme al messicano Juan Villoro in una delle serate del convegno Nord-Sud-Est-Ovest a cura della rivista «Linea d'om-

bra» e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano, ha volentieri accettato di rispondere ad alcune nostre domande.

Lei si è spesso definito «e a ragione - scrittore del dialogo: dialogo fra lingue diverse - anche se quella delle sue opere è l'inglese - dialogo fra culture diverse». Trovandosi come scrittore, in questo ideale incrocio di culture e, come uomo, sulla rotta Calcutta-New York, pensa di godere di una sorta di privilegio prospettico?

Penso che il punto di vista che mi consente di inquadrare l'intersecarsi di culture diverse sia effettivamente un privilegio, ma non credo che questa sia un'esperienza privilegiata. I confini vanno assottigliandosi, sono diventati una sorta di astrazione ed è ormai quasi un'esperienza comune quella di attraversare - talora senza quasi averne la consapevolezza - le linee che superano le diverse identità culturali del piano-

Il suo inglese per raccontare

Amitav Ghosh è una delle voci più interessanti della nuova letteratura anglo-asiatica, cioè di quella generazione di scrittori asiatici che ha scelto l'inglese come medium espressivo. Ghosh è nato nel 1956 a Calcutta, dove per lo più ancora risiede. Suo padre era un diplomatico e questo gli ha permesso di viaggiare molto passando lunghi periodi in Bangladesh, Sri Lanka, Gran Bretagna e Egitto. Ha studiato alle università di Delhi e Oxford, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia sociale. Ha iniziato a scrivere nel 1980 in inglese (la sua lingua madre è il bengali). Il suo primo romanzo, «Il cerchio della ragione», è stato pubblicato in Italia da Garzanti. Einaudi ha quindi pubblicato «Le linee d'ombra» e «Lo schiavo del manoscritto». Sulla rivista «Linea d'ombra» è apparso il racconto lungo «Un egiziano a Baghdad».

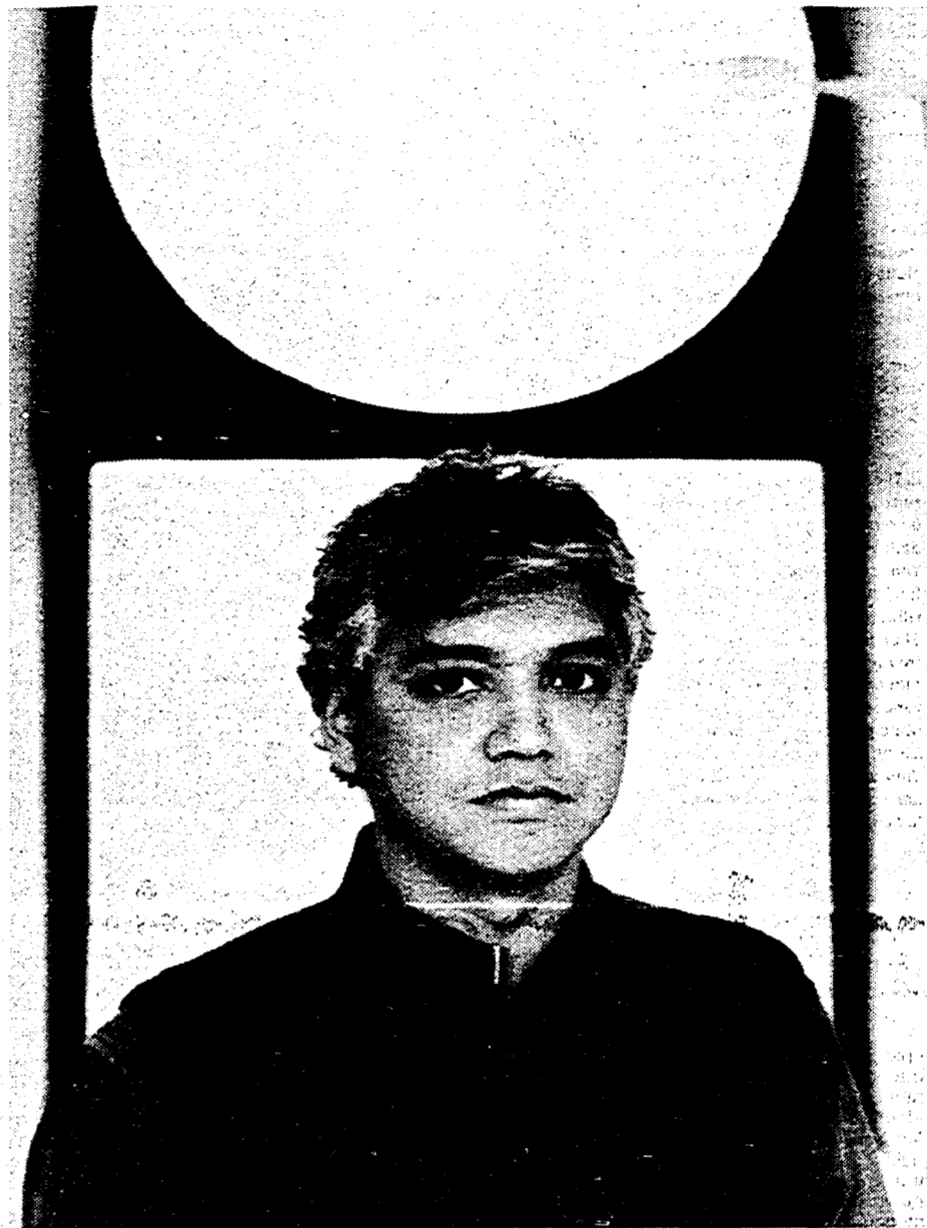
La percezione del pianeta come un «intero» senza più confini tra le diverse identità dei popoli. Il viaggio della memoria storica nel reportage «Danzando in Cambogia»

ta. La percezione del mondo come un «intero» è un fenomeno ampiamente diffuso, non è più circoscrittibile a una specifica condizione di privilegio. Questa relativa «assenza di confini» coincide con il rifiuto di esibire la mia «indianità» o, meglio ancora, con il fastidio di essere guardato e interrogato come custode di un'i-

dentità «esotica». Il ruolo che spesso i miei interlocutori mi chiedono di interpretare è quello di depositario di una «tipicità» indiana che torna ad essere confine, limitazione.

Come è possibile essere «indiani» quando per l'appunto si vive - e non come privilegio - una condizione diffusa di ubiquità culturale? Che peso ha la memoria nella sua narrativa, come s'intrecciano nel suo lavoro memoria storica e memoria privata?

La memoria caratterizza la profondità temporale dello sguardo che proiettiamo sulla realtà. Ci dà la dimensione di quanto indietro possiamo andare, di quanto lontano si spinge la percezione e la nozione delle cose. Memoria e memoria storica, in questo senso, coincidono per me. La possibilità di andare indietro nel tempo è anche la possibilità di scoprire un



Amitav Ghosh

Giovanni Giovannetti/Epifonie

intersecarsi inedito di eventi altrimenti condannati al silenzio.

Come in «Lo schiavo del manoscritto», ad esempio?

Sì, ma anche per *Danzando in Cambogia* è accaduto la stessa cosa. Ho letto moltissimo sulla Cambogia. E più queste letture procedevano più mi rendevo conto dell'intersecarsi di storie diverse, di come la memoria storica mi offriva l'opportunità di lasciarle venire a galla: l'arrivo di Re Sisowath a Marsiglia, la storia della ballerina Chea Samy, Pol Pot in Francia, la vicinanza di Pol Pot e dei Thiounn, la ricerca del villaggio di Pol Pot... È la memoria che mi rende più consapevole del complesso gioco di intrecci e interconnessioni dentro l'apparente tutto-tondo degli avvenimenti storici.

E la memoria, così come l'ha intesa Proust nella Recherche?

Dal punto di vista tecnico Proust mi ha influenzato moltissimo, per il modo in cui ha saputo fondere in un unico corpo narrativo, autobiografia, memoria, invenzione e memoria storica. È questo del resto l'obiettivo che più mi interessa: la forma-romanzo come pura fiction ha ben poco senso. È necessario prendere le mosse da una materia che faccia resistenza, che chieda, innanzitutto, di dire ciò che è, prima di essere imbevuta della retorica dell'invenzione.

Torniamo al tema del «privilegio», e questa volta da un'altra angolazione. Lei scrive in inglese: la scelta della lingua ha in qualche modo a che fare con la scelta di parlare all'Ovest piuttosto che all'Est?

È una domanda che mi sono posto io stesso molte volte. Quando ho cominciato a scrivere, avevo a

Dehli un gruppo di amici, tutti scrittori: l'uno leggeva all'altro quel che veniva scrivendo e c'era una specie di voce comune. Una voce che probabilmente è rimasta a far da suggeritrice alle mie spalle. Probabilmente il mio mondo letterario è rimasto quello. Ma quando mi chiedo per chi scrivo, ora non so proprio rispondere. Chi è il mio pubblico: americano? canadese? Non ha senso. Non posso decidere per chi scrivere.

Non c'è dubbio, ma la domanda era più precisa, e implicava un'opposizione Oriente-Occidente...

Sì, ma allora la questione va posta in altri termini. Io non ho più intenzione di dar peso al conflitto fra fiction e non-fiction, fra l'area dell'invenzione e quella del mero documento. Voglio andare in

un'altra direzione: nella fattispecie battere i sentieri del moderno, e il moderno non è né occidentale né orientale, è estraneo a questa opposizione, il suo stesso vocabolario ne è fuori.

C'è dunque un luogo che non è un luogo, da cui è possibile parlare?

A questo proposito il paragone con il linguaggio scientifico è, in qualche modo, decisivo. I libri scientifici non parlano un linguaggio etnicamente significativo: la chimica, la biologia, la fisica sono tali e quali in Cina, in America, in Africa. Il moderno è ben rappresentato dalla scienza e dal suo linguaggio. Io voglio definitivamente appartenere a quest'ambito della modernità, non voglio essere una voce marginale, una voce «da repertorio» che dà informazioni su un mondo marginale e sconosciuto, il cui solo interesse è dettato da questo suo essere marginale e sconosciuto.

È un fenomeno che del resto ha già contagiato la cosiddetta letteratura narrativa...

Sì, l'evento più importante della fine della seconda guerra mondiale in poi è quello che sugli scaffali di tutte le librerie del mondo compaiono gli stessi libri: si trova Marquez, Calvino... Si può ben parlare di una letteratura globale.

C'è qualche relazione fra questo suo modo di intendere il mondo e il fatto di risiedere negli Usa?

Oh, io sto a New York, perché mia moglie lavora là. In realtà vivere in America significa effettivamente essere sottoposti a una serie continua di stimoli, di domande a cui dare risposta. Si vede più da vicino cosa accade nella scienza, nella tecnologia. E si viene necessariamente sospinti a formulare un'ipotesi, una visione della vita futura. Da noi, scrittori indiani, non ci si aspetta un simile atteggiamento di curiosità, ma questo avviene solo perché l'abbiamo reso manifesto. Si tratta proprio di costruire una visione del futuro che sia anche nostra. L'America, insomma, è eccitante da questo punto di vista.

E il Medio Oriente? Qual è il suo destino?

La Guerra del Golfo è stata una sorta di grande spartiacque: ciò che era possibile fare prima ora non lo si può più fare. È adesso che cominciamo a sentire le conseguenze, e sono terribili. Per molto, molto tempo sarà impossibile agire culturalmente sulla situazione di profonda divisione - religiosa e non - che si è creata. Tutti i fondamentalismi religiosi sono emersi dopo il crollo delle ideologie secolari. Non è un caso. In Medio Oriente, la radicalizzazione del fondamentalismo ha assunto proporzioni colossali, e io non vedo che cosa davvero possa agire come fertile opposizione a questo stato di cose. Sono sempre più convinto che sia imperativo cercare di reimmaginare i principi di una società secolare, ma non so davvero come. Non lo so.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco di titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla libreria Tuttolibri di Piacenza.

AUTORI VARI
PAUL AUSTER
RAYMOND CARVER
ANTONIO TABUCCI
ROBERT WALSER
MO YAN

Mi riguarda, e/o il taccuino rosso, Il Melangolo
Blu oltremare, Pironti
Gli ultimi tre giorni di Pessoa, Sellerio
Piccola prosa, Maroni
Sorgo rosso, Theoria

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

In collaborazione con: GEA, PHILIP MORRIS, GINEMA

BALOCCHI EDITORE
P.zza Montale, 2 - 73100 Lecce
Per informazioni tel/fax 0832/394803

100

IL CENTENARIO DEL CINEMA



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

NOTTE

Table of late evening and night programs (0:05-2:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

Video music

Table of video music programs (13:00-23:55) including titles like 'The M.C.', 'Segnali di fumo', and 'Arrivano i nostrali'.

Odeon

Table of Odeon programs (14:00-23:55) including 'Informazioni regionali', 'Pomeriggio insieme', and 'Rosati TV'.

TV Italia

Table of TV Italia programs (18:00-23:55) including '1800 Musical e Spettacolo', 'Una vita da vivere', and 'Telegiornali regionali'.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs (14:00-23:55) including 'Informazione regionale', 'Maxvetrina', and 'Starland'.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs (11:00-23:55) including 'Tootsee', 'La lunga strada verso casa', and 'I News'.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs (13:00-23:55) including 'Nebbie sul mare', 'Nebbie sul mare', and 'Nebbie sul mare'.

GUIDA SHOWVIEW

Table of ShowView programs (11:00-23:55) including 'Nebbie sul mare', 'Nebbie sul mare', and 'Nebbie sul mare'.

Radiouno

Table of Radiouno programs (9:00-23:55) including 'Giornali radio', 'Parole di vita', and 'Domande e risposte'.

Radio 2

Table of Radio 2 programs (9:00-23:55) including 'Giornali radio', 'Parole di vita', and 'Domande e risposte'.

Radio 3

Table of Radio 3 programs (9:00-23:55) including 'Giornali radio', 'Parole di vita', and 'Domande e risposte'.

Radio 4

Table of Radio 4 programs (9:00-23:55) including 'Giornali radio', 'Parole di vita', and 'Domande e risposte'.

Radio 5

Table of Radio 5 programs (9:00-23:55) including 'Giornali radio', 'Parole di vita', and 'Domande e risposte'.

Advertisement for 'Tutti davanti alla tv per amore di Telethon' featuring Vincente and Piazzati.

Advertisement for 'Fantastica mente' and 'Green ragazzi e ragazze' on Raitre.

Advertisement for 'Al Pacino, avvocato sì ma incorruttibile' featuring Al Pacino.

Advertisement for 'Il medico dei pazzi' and 'Hot shots!' on Raiuno.

Spettacoli

TV. Chiambretti e Rossi atto terzo

Per la tesi di laurea venga Berlusconi

La tesi di laurea della loro trasmissione Chiambretti & Rossi vorrebbero svolgerla alla presenza di Berlusconi. Questo sogno nel cassetto lo svela Piero Chiambretti dietro le quinte del suo *Laureato*. I due proseguono tranquilli per la loro strada, sicuri che non metteranno loro il bavaglio «almeno per quest'anno». Se il colpaccio Berlusconi non dovesse riuscire c'è di riserva un blitz in un'aula non universitaria e di grande prestigio. Quale?

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. La domanda più ricorrente di questi giorni, sia un polittologo a farsela, un giornalista o un uomo della strada, è «quanto durerà ancora il governo Berlusconi?». Quesito da un milione di dollari cui, ora, se ne può affiancare un altro: «Ma quanto durerà ancora *Laureato*, trasmissione d'assalto della premiata ditta Chiambretti & Rossi che, ad ogni puntata, alza il tiro, colpisce dritto al cuore magagnico e miserie di un'Italia della politica che, ridotta com'è, a spararci contro è un po' come impallinare la Croce Rossa. I nostri due, comunque, sembrano quanto mai decisi a non mollare. E sono anche convinti che la loro trasmissione non subirà censure e taglierà, gloriosa, il traguardo del numero di puntate previste in palinsesto.

Piero Chiambretti difende la sua fatica a spada tratta dietro le quinte del palcoscenico della puntata andata in onda ieri e che, per questa volta, è l'aula di chimica dell'Università «La Sapienza» di Roma. Poco distante, al di là della porta sull'emiciclo gremito all'inverosimile, almeno cinquecento potenziali chimici mescolati ad altri ipotetici (data la situazione dell'università italiana) «dottori in...» del futuro, fanno un casino terribile aizzati da un Paolo Rossi scatenato. Chiambretti parla chiaro: «Io ho fatto sempre programmi di qualità, sperimentali coraggiosi. Ho sempre cercato di fare buona tv, cosa che molti altri non fanno. Basta guardare che programmi vengono proposti. E allora perché dovrei temere il bavaglio per la nostra trasmissione che è satira di qualità. La qualità non ha padroni. Certo, per l'anno prossimo non ci metto la mano sul fuoco. Sorride. E per il futuro prossimo qual è il personaggio che più di tutti l'irresistibile duo vorrebbe sottoporre al giudizio popolare? Chiambretti non ha dubbi, mira alto: «Se riuscissi a convincere Berlusconi...». In alternativa è previsto un blitz. Un'incursione in un ambiente serio dove c'è gran controllo della legge. Non dice di più. Piero, anche perché se lo si rivela prima dove finisce la sorpresa?

Viene però da pensare che forse per l'ultima puntata, *Laureato*, giunto alla fine dei suoi «studi», potrebbe uscire fuori dalle aule universitarie ed affrontare altre: quelle di un tribunale, o addirittura Montecitorio o il Csm? Non ci resta che attendere fiduciosi i fuochi d'artificio finali. Sorride, poco distante, anche Angelo Guglielmi, il padre della trasmissione che nel gran ribaltone Rai si è trovato messo da parte, eppure, ma che non rinuncia a seguire i suoi discoli al lavoro. «Non li fermano questi due. Se abolissero questa trasmissione scenderebbe in strada l'Italia».

Un pezzo significativo dell'Italia pronta a scendere in piazza è appollaiato sugli scranni dell'aula di chimica. Per conquistare il biglietto, il giorno prima, hanno fatto alcune ore di fila. Non mancano gli striscioni con i miti del passato sempre attuali (Che Guevara) e quelli del presente (Antonio Di Pietro). E quando Paolo Rossi, in regolamentare toga, fa il suo ingresso in aula alla ricerca di Tonino, in giro per l'Italia col suo camice, è l'apoteosi. «Di Pietro, se ti vuoi mettere in politica, è facile. Basta studiare quattro anni diritto (e tu lo hai già fatto) e poi fare tutto al rovescio» consiglia Paolo Rossi. E la platea applaude, scanden-

do «Tonino, Tonino». «C'è qualche amico di Tonino» commenta Chiambretti «o forse stanno dicendo Tonino, Tonino».

La trasmissione è proseguita su un livello decisamente superiore alle puntate precedenti. Un po' perché andando avanti negli studi si migliora e un po' perché la materia su cui esibirsi (sia lode all'avversario) cresce di livello di settimana in settimana. Lo ricorda, da par suo, Paolo Hendel, invitato in qualità di comico di destra per garantire quella *par condicio* che sembra essere diventata una fissazione di chi ci governa. È che per far satira ci vuole una buona dose di intelligenza e, quindi, la *par condicio* in questo campo sembra piuttosto difficile da ottenere. Hendel ci prova a fare un favore alla maggioranza. I danni sono incalcolabili. L'appello pro Berlusconi, attaccato da Bossi, Fini, alle prese con la Finanziaria e con il Milan che perde, con i figli che si grattano ogni volta che papà giura sulla loro testa, non sortisce l'effetto desiderato dal presidente che, comunque, secondo Hendel «è un fatto positivo che sia in garanzia, così se si guasta lo sostituiscono, speriamo non con uno uguale». «Forse - aggiunge - quando parlabo di un milione di posti di lavoro li pensava per noi comici. Grazie a lui ora abbiamo un sacco di lavoro. Niente da fare, il comico di destra non sortisce gli effetti sperati. D'altra parte se perfino Rosy Bindi, intervistata per l'occasione, non risparmiava frecciate del tipo: «Nei miracoli ci credo, per questo non credo al nuovo miracolo italiano» o «se sono meglio dal vivo che in tv vuol dire che sono meglio di Berlusconi» o ancora, rispondendo alla domanda «È vero che state fondando il partito M.C.B. (mandiamo a casa Buttiglione)?», risponde senza indecisioni «il prossimo congresso potrebbe arrivare a questo». Vedremo a cosa arriverà questo *Laureato* che, superato il rodaggio, sembra avviato alla conquista con lode del mitico «pezzo di carta».

L'INTERVISTA. Armando Punzo, regista nel carcere di Volterra: «Vorrei vederli fuori»



Attività teatrale nel carcere di Volterra

Pelagatti-Dainelli

Teatro in libertà vigilata

Biondi, Maiolo: la destra scopre la rieducazione

Il ministro Biondi, l'onorevole Maiolo, forse persino Sergio Cusani. Si sono mobilitati senza risparmio le autorità della seconda repubblica per presenziare all'incontro-dibattito «Evadere con lo spirito» che stamattina è in programma al Piccolo Eliseo di Roma. Accanto a Biondi e Maiolo anche Piero Poggi, presidente del Tribunale di sorveglianza di Perugia, l'assessore Borghini, il senatore Lino Januzzi e Antonello Agliotti, regista. È appunto lo spettacolo teatrale diretto da Agliotti e l'appuntamento che ha dato il via all'incontro. In scena, sempre domani all'Eliseo, il «Cyrano de Bergerac» di Rostand interpretato, oltre che da Isabella Martelli, Consolata Chiantelassa e Stefania Bifano, da una trentina di detenuti-attori delle carceri di Perugia e Orvieto. «Sono stato invitato dal direttore del carcere di Orvieto, su richiesta diretta di alcuni detenuti, a pensare a uno spettacolo teatrale», afferma il regista. «Dopo una mia diffidenza iniziale, mi sono reso conto che l'evento sarebbe stato molto interessante. E l'entusiasmo, l'emozione delle prove mi fa capire che molto si può fare per tentare il recupero psicologico e culturale dell'uomo punito dalla legge». Anche di questo - rieducazione e socializzazione offerte dalle attività trattamentali previste dalla legge Gozzini - si parlerà nell'incontro del mattino. Recupero, insomma. Ovvero anni di tentativi e un lungo elenco di iniziative che per anni sono state appannaggio della cultura di sinistra e che pare siano adesso risvegliando l'interesse e l'appetito della destra. Rieducazione, sovrannumero, carcerazione preventiva. «Non c'è privacy» si lamenta l'ex ministro De Lorenzo. E ha ragione. Sarà per l'ingresso di certi detenuti eccellenti che il Nuovo si è accorto dei mali che affliggono da anni le carceri italiane? □ S. Ch.

Teatro e carcere: eppur si muove. A Volterra, per esempio, il regista Armando Punzo ha creato una vera e propria compagnia, premiata con l'Ubu per il miglior spettacolo dell'anno. Come si lavora in un carcere? Perché i detenuti si interessano al teatro? Punzo racconta difficoltà, sogni, emozioni, solidarietà. A Roma, intanto, stasera un *Cyrano* con i detenuti di Orvieto e a Rebibbia, lunedì prossimo, *Uomini sull'orlo di una crisi di nervi*.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Approfitando del fatto che sono il regista certe volte li guardo e vorrei vederli liberi, fuori di qui, tranquilli, sistemati, che non vanno più a fare rapine, che non corrono più il rischio di farsi sparare. In quei momenti mi sento addolorato per il fatto di non poter andare oltre, più avanti, tutti insieme». Non è facile, per Armando Punzo, riassumere oltre sei anni di lavoro. Nell'estate dell'88 è entrato nel carcere di Volterra. Voleva uno spettacolo con molte persone, non pensava nemmeno lontanamente alla «rieducazione»; soltanto mesi, anno dopo si è accorto che quel suo lavoro con i detenuti era anche rieducativo.

Oggi i trentacinque attori-detenuti sono una compagnia vera e propria. Si chiamano Compagnia della Fortezza e lavorano con assiduità, passione, rabbia (a volte) e impegno (sempre) con la Carte Blanche di Armando Punzo e Annet Henneman. Del gruppo di quel primo incontro, nel lontano agosto 1988, sono presenti ancora sei attori. «Alcuni di loro, nel frattempo, sono usciti di prigione. Abitano per lo più a Napoli o in Campania, ma recitano ancora nel *Marat Sade*, tornano a Volterra quando lo mettiamo in scena. È questo profondo rapporto di amicizia che segna in qualche modo il valore dell'esperienza. È stato un incontro importantissimo per tutti noi e gli spettacoli che abbiamo fatto sono le tappe concrete, visibili, di un viaggio che ci ha portato lontano».

Già, gli spettacoli: uno ogni estate, per essere pronti all'appuntamento con il festival di Volterrateatro che da sempre appoggia e ospita il lavoro della Fortezza. *La Gatta Ce-*

nerentola poi Masaniello, poi il sodalizio con Elvio Porta, nato a Cercola proprio come Punzo, ed ecco *O' juorno 'e San Michele* e *Il Corrente* e infine *Marat Sade* e *La prigione*. E *Marat Sade* di Weiss è stato l'allestimento che ha vinto poche settimane fa il premio Ubu come miglior spettacolo dell'anno, mentre un altro premio speciale (il secondo) è andato alla Compagnia «per l'impegno collettivo nella ricerca e nel lavoro drammaturgico».

Partiamo dal doppio premio: cosa ha significato per voi? Un aiuto concreto, l'occasione per un primo bilancio, l'attenzione dei «fuori»?

Un aiuto, certo, perché dobbiamo risolvere tanti problemi. Oggi abbiamo le stesse difficoltà di una compagnia vera - economiche, organizzative, produttive - e in più quelle di una compagnia di detenuti. Forse questo riconoscimento può attirare su di noi l'attenzione delle istituzioni, dei ministeri. Però, paradossalmente, il premio contraddice il nostro lavoro quotidiano: è stato bello riceverlo, importante per il nostro futuro, ma nello stesso tempo sono proprio queste occasioni di festa collettiva che ci fanno capire quanto siamo lontani dalla realtà.

Soldi, tempo, professionalità: quali sono gli ostacoli maggiori?

Da quest'anno, proprio con *Marat Sade* siamo riusciti a portare fuori dal carcere il nostro lavoro. Abbiamo recitato a Pisa, Milano e Torino, solo a Roma non abbiamo trovato un teatro che ci ospitasse, ma tante altre città ci hanno invitato. I nostri attori possono usufruire per legge di 45 giorni di permesso. Ov-

vamente non ci aspettiamo che usino i permessi familiari per fare il teatro, ma perché non tentare con il ministero di agevolare questa nostra esperienza, ormai così consolidata e riconosciuta?

E i problemi dell'inizio, invece, quali erano?

Non ho mai pensato che saremmo arrivati fin qui, ma sapevo subito dopo aver cominciato che avremmo fatto un bel lavoro. Noi, Annet e io, siamo stati sempre molto sinceri con loro. Eravamo noi a volere qualcosa da loro, glielo abbiamo spiegato subito, e volevamo fare teatro. Piano piano la diffidenza, la mistificazione, sono spariti. Noi non eravamo quelli che li facevano uscire, anzi. Con noi si complicano la vita, fanno venire al pettine i loro nodi, le contraddizioni, i rapporti con l'esterno, con il dopo. Senza la consapevolezza che possiamo avere noi «fuori», loro hanno «sentito» che valeva la pena rimanere insieme, litigare, cambiare, farsi prendere tanto spazio nella loro vita.

Chi sovvenziona il vostro lavoro? Gli enti locali. Abbiamo circa centomila di budget all'anno e sappiamo che non potremmo fare di più, ma per la peculiarità del nostro progetto non siamo mai riusciti a rientrare nelle categorie sovvenzionate dal ministero dello Spettacolo.

Chi sceglie i testi che mettete in scena? Com'è il vostro anno di lavoro?

Il testo non è la cosa fondamentale per noi, prima vengono altre cose. Non c'è un vero e proprio metodo. In questo periodo dell'anno, per esempio, sento «che aria tira». Facciamo un bilancio del lavoro appena trascorso e scopriamo sempre che c'era qualcosa che volevamo dire ma ancora non ci è riuscito. Dalle nostre sensazioni, emozioni, e da una domanda - abbiamo ancora voglia? - nasce il prossimo spettacolo.

Un bell'impegno, produrre uno spettacolo all'anno.

È vero, non si raccolgono mai i frutti. Ancora non hai smesso di migliorare il lavoro dell'anno prima che già ti devi scervellare per pensare alla prossima estate. Questa scadenza la paura. Ho sempre

il timore che non ci arriveremo. E la sensazione nettissima, la paura, forse fondata, che se ci fermiamo anche una sola stagione potrebbe essere per sempre. Tutto cadrebbe nel dimenticatoio.

«La prigione che avete messo in scena la scorsa estate fa parlare i detenuti di loro, della vita privata, degli affetti, delle nostalgie. È stato difficile?»

Per me è stato un supplizio. Già lo avevo letto e proposto cinque anni fa, ma sarebbe sembrato allora una denuncia del carcere, non era quello che ci interessava. Adesso invece, per la prima volta, parlano di loro al pubblico. Avevamo molta paura, soprattutto temevamo che potesse diventare una cosa melensa, pietistica che avrebbe vanificato questi sei anni.

Con quali obiettivi è nato il «Centro teatro e carcere»?

Cercare di istituzionalizzare la nostra esperienza. Il Centro è un primo passo per costituire proprio a Volterra un osservatorio nazionale ed europeo sugli aspetti sociologici, antropologici ed educativi di rapporti come il nostro. Rafforzare i rapporti con le università e anche fare opera di formazione e di garanzia. Perché se domani Armando e Annet dovessero non esserci più il gruppo deve poter proseguire.

Il vostro paradosso: fare di tutto per entrare in carcere. Quanto questa esperienza di lavoro e di vita ha cambiato le tue idee sulla carcerazione?

Le barriere ci sono, e tante. Inutile negarlo. Non è con il teatro che la loro vita cambia davvero. Una volta fuori nessuno aspetta o applaude i detenuti. Un detenuto è uno che sbaglia, che paga molto e spesso non riesce a ricostruirsi. Quello che ho capito vivendo con loro è che è il «fuori» che non funziona: non capisce, è arretrato, è pieno di pregiudizi. La gabbia? A furia di viverci dentro non te ne accorgi nemmeno più. Certi momenti mi sento pure io fuori dal mondo. E comunque è il fuori che non riesce a sognare nel nostro stesso modo. Ed è al fuori che questa esperienza serve, molto più che a loro.

LIBERAZIONE

I COMUNISTI SI RICONOSCONO IL LUNEDÌ.

Caso Di Pietro.
L'editoriale di Ottavio Diliberto.

1969-1994. Piazza Fontana, ferita aperta.
Aldo Tortorella, Libero Mancuso, Camilla Cederna.

Risorge la balena bianca?
Mattarella: «Dialogo senza preclusioni a sinistra».
Rutni cardinale chiacchierato.

Il sabato del riciclaggio.
Termoli: l'alternativa c'è. È la riduzione dell'orario.

Napoli: si rinasce.
Monumenti a porte aperte, polo televisivo, cinema, teatro, città della scienza, Colonna sonora, le Posse.

LUNEDÌ IN EDICOLA.

BALLETTO. A Udine lo spettacolo dei «Candoco», compagnia londinese con artisti disabili

L'emozione non fa differenza

UDINE. Corpi. Corpi che si esprimono nello spazio con una poesia, a tratti dolente, che sostituisce le tradizionali linee apollinee della danza. Sono i danzatori della Candoco Dance Company, pionieri sul palcoscenico di un nuovo modo di concepire il movimento, senza paura di coinvolgere sedie e rotelle, senza timore di portare sotto i riflettori braccia dolcemente assopite in un torpore di non ritorno. Portatori della non-differenza in danza, dove quel che conta è emozionare e poco importa se il fisico non è quello prescritto dalle regole accademiche.

Favole tristi di vita che hanno trovato un finale migliore della loro trama. Come quella di Celeste Dandeker, ex danzatrice della London Contemporary Dance Company, rimasta paralizzato per un incidente, che torna a volteggiare in aria sovrasta dai compagni. *Christy don't leave so soon*, «non lasciarmi così presto», suggerisce il titolo della prima coreografia presentata a un pubblico silenziosamente raccolto, quasi impensierito. Ma i corpi in scena frusciano leggeri, si sfiorano le mani e gli sguardi si rincorrono intensi a intrecciare legami più forti di quelli carnali. Basta pensare - dice Celeste - che la sedia a rotelle può essere uno strumento in più, come i pattini per chi va sul ghiaccio.

Oppure, come per David Toole, diventa semplice *optional*, dal quale scendere coraggiosamente con le braccia. Bastano loro, rami forti a sostenere il tronco spezzato, per muoversi con la grazia di una foglia portata dal vento, ora abbandonandosi a terra, ora risorgendo in controcanto ritmico al compagno (Kulpud Singh-Barmi). È lui, David, a punteggiare con intensità il percorso a due di *To please the desert* di Jodi Falk. E ancora lui a dirigere il concerto grottesco e ironico di *Back to front with side shows* di Emilyn Claid, un lavoro provocatorio che fa piazza pulita dei clichés sui disabili, tutti buoni (so nice), miti e asessuati. Qui ci si picchia e ci si tocca con dionisiaca pulsione, rovesciando sedie e rotelle e sbeffeggiandosi con ironia. Il pubblico ride, abbandona l'aplomb d'occasione e partecipa al rito dissacratorio dell'handicap con un applauso libero e interminabile. Meritatissimo per gli interpreti (restano da citare: Sue Smith, Helen Baggett, Charlotte Darbyshire, Jon French, Lea Parkinson) e in parte per l'efficacia con la quale una coreografia «esterna» ha saputo calarsi in un ensemble così particolare, pur con qualche ricorso all'effetto. Espediente non utilizzato, invece, da Siobhan Davies per il suo *Between the national and the Bristol*, che proprio per essersi applicata a un puro lavoro coreografico si smarrisce tra musica (quella splendida di Gavin Bryars) e grafia di danza. Lasciando, però, intravedere quanto i lineamenti di una poesia tragica si avvicinano a una trasfigurata bellezza. □ R.B.



La «Candoco Dance Company» nei giorni scorsi a Udine

«Noi che possiamo farlo» Sfida a passo di danza

Si chiamano Candoco Dance Company. Una parola composta che assomiglia a una sigla, e che, tradotta, sta per la compagnia di coloro che possono farlo. Sì, perché il gruppo creato da Adam Benjamin e Celeste Dandeker in Gran Bretagna, comprende anche tre disabili, due paraplegici e un danzatore privo di gambe. A Udine il Teatro Contatto ha proposto, unica tappa italiana, le quattro coreografie che compongono il loro nuovo spettacolo.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

UDINE. Candoco, ovvero la compagnia di danza di coloro che possono farlo (danzare, cioè). Un'asserzione che sembrerebbe scontata, se non fosse che il gruppo inglese diretto da Adam Benjamin e Celeste Dandeker è formato da cinque danzatori «normali», due sulla sedia a rotelle (tra cui la stessa Celeste), e uno privo di gambe. Una sfida coraggiosa che graffia l'immagine del danzatore come macchina perfetta per esecuzioni impeccabili e riporta alla luce il cuore vero di un'arte che è, prima di tutto, espressione. Di questa cantante esperienza, iniziata nel 1991 e rapidamente cresciuta per intenti e per successo, abbiamo parlato con Benjamin, ospite a Udine con la sua compagnia nell'ambito della rassegna Teatro Contatto, promossa dal Ccs con il supporto del British Council.

Come è cominciata l'avventura della Candoco Co.?
Qualche anno fa mi occupavo di pittura e stavo facendo un work-

shop in un reparto di rieducazione per disabili. Mentre osservavo alcuni di loro fare dello sport, mi resi conto che non era una disciplina in grado di integrarli ai cosiddetti «normali»: lo sport è comunque competizione, dove vince il migliore, il più perfetto. Pensai allora che la danza, non essendo una gara, potesse servire meglio a questo scopo e, dato che all'ospedale avevo incontrato Celeste Dandeker - una ballerina che aveva perso l'uso degli arti in seguito a un incidente - abbiamo provato a riunire un gruppo di persone, fra cui dei disabili, per cercare nuovi modi di integrazione e di movimento. E presto ci siamo resi conto di quanto questa fosse una via rivoluzionaria.

Qual è la linea di confine tra danza-terapia e performance artistica?

Danzare fa sentire bene tutti, ma non per questo è di per sé un fatto artistico. Restavo perplesso quando vedevo delle performances

con dei disabili e notavo che la gente applaudeva sempre e comunque. Perché, mi chiedevo, se lo spettacolo è noioso, le musiche sono brutte e le coreografie anche peggio? Questi sono atteggiamenti che danneggiano piuttosto che promuovere certe esperienze. La danza-terapia si fa in classe, sul palcoscenico si porta qualcosa che sia davvero interessante, valido e per il quale valga la pena di pagare un biglietto. La nostra compagnia vuole sviluppare un discorso artistico, esplorare possibilità nuove di espressione. E per farlo, ci alleniamo seriamente, chiamiamo dei coreografi esterni per curare un vero spettacolo che piaccia al pubblico e lo faccia tornare ancora e ancora.

Spesso, un danzatore dotato fisicamente e tecnicamente viene considerato «talento». Quali sono i suoi criteri per scegliere un interprete?

La presenza scenica e la sua capacità di mettersi in relazione con gli altri danzatori. Accade, invece, soprattutto con i ballerini classici, che molti siano incapaci di farlo per quanto siano tecnicamente perfetti. Eseguiamo monologhi di movimento pre-determinato senza nessuna attenzione verso chi li circonda e per quello che vogliono dire, mentre, secondo me, la danza è dialogo.

Lo spettatore che osserva una performance prova un feedback fisico che corrisponde ai movimenti dei ballerini in scena. Non crede che le rappresentazioni

della Candoco Co. possano provocare un inevitabile disagio in chi assiste allo spettacolo?

Fu uno shock per il pubblico anche la prima volta che dei danzatori di colore salirono in scena. Se non vedi, non impari. E abituarsi alla «differenza» è fondamentale perché l'handicap è qualcosa che può capitare a chiunque, a te come a una persona cara. Inoltre, questa esperienza è un volano meraviglioso: ricordo che a Birmingham c'erano circa cinquanta persone sulla sedia a rotelle che seguivano lo spettacolo e annuivano. Ebbene sì, si può fare, lo possono fare. Can do, appunto.

Il vostro lavoro intreccia in modo indissolubile messaggio sociale e messaggio artistico. In qualche misura potrebbe distinguersi?

Non intendiamo dare un significato politico al nostro lavoro, ma stare sul palcoscenico è già un messaggio forte. Da un punto di vista artistico privilegiamo l'improvvisazione, non potrebbe essere altrimenti quando devi lavorare con persone dalle potenzialità tanto diverse. Celeste, dal canto suo, porta con sé l'esperienza Graham della compagnia dove ha lavorato prima del suo incidente, la London Contemporary Dance Company. Ma in generale, direi che la sfida che lanciamo a noi e al nostro pubblico è quella di fare attenzione ai rapporti verso chi ci circonda e di mantenersi sempre ricettivi.

TELEVISIONE / 1

Giacobbe una Dallas biblica



ROMA. Giacobbe vi catturerà, come Dallas. Parola di Brando Giordani, direttore di Raiuno, durante la conferenza stampa di presentazione del terzo episodio della Bibbia Tv dedicato a colui che detiene il nome di Israele alla Terra Promessa. *Giacobbe* andrà in onda stasera alle 20.40 su Raiuno (nella foto Giancarlo Giannini) e i programmatori sperano di bissare il successo di *Abramo* che catturò dieci milioni di spettatori. Gli ingredienti per il grande spettacolo ci sono tutti. La storia di Giacobbe, l'ingannatore che riuscì a portar via al fratello Isacco la primogenitura grazie alla trappola ordita con la madre Rebecca, è un concentrato di passioni, vendette promesse e non consumate. Una saga familiare nella quale gli sceneggiatori hanno attinto a piene mani.

La spettacolarità è dichiaratamente ricercata dai produttori di questo kolossal televisivo che prevede 21 episodi entro il 1998. *La Genesi* di Olmi è stato già presentato a Venezia e verrà trasmesso in Rai per il Natale del '95, mentre a Pasqua arriveranno *Giuseppe e i suoi fratelli* in due episodi. La produzione internazionale che sostiene il progetto Bibbia vede America ed Europa insieme, coordinati dall'italiana «Lux». *Giacobbe*, girato in Marocco e firmato dal regista inglese Peter Hall, è costato dieci miliardi ai produttori e 2,5 alla Rai. Giacobbe è interpretato da Matthew Modine, la madre Rebecca è Irene Pappas, Giancarlo Giannini è Labano il suocero di Giacobbe, mentre Sean Bean è Esaù il gemello di Giacobbe.

Ettore Bernabei, presidente della «Lux», nel corso della conferenza stampa, ha spiegato che la Rai seguirà tutto il progetto Bibbia che si dovrebbe concludere nel 1998. Anche se non siamo proprio a Dallas il nostro obiettivo è quello di raggiungere il grande pubblico dei telegiornali e delle telenovelle, per far conoscere le Scritture con l'arma dell'emozione. La consulenza di biblisti di varie religioni garantisce, in ogni caso, il rispetto rigoroso della lettera e dello spirito della Bibbia. Anche per questo la serie è richiesta in tutto il mondo.

TELEVISIONE / 2

«Metropolis» tra Soldati e Garboli

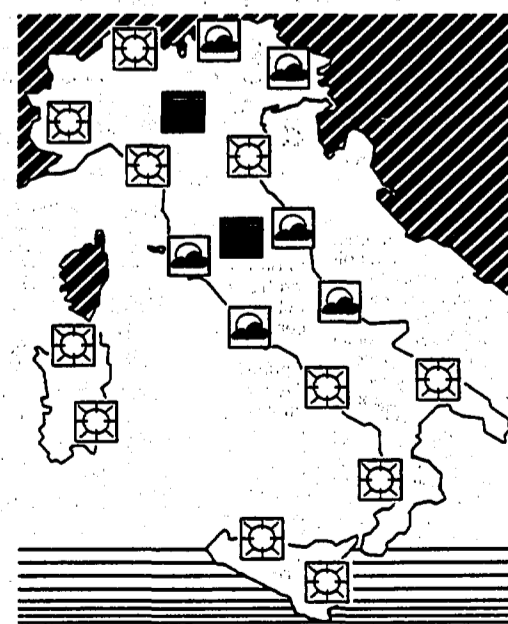


ROMA. L'odierna puntata di *Metropolis*, il programma di libri di Giancarlo Onori in onda su Videomusic alle 22.30, ha due ospiti d'eccezione: lo scrittore-regista Mario Soldati (nella foto) e il critico Cesare Garboli. *Metropolis*, lo ricordiamo, è una trasmissione di informazione culturale che quest'anno è stata molto rinnovata: è condotta da Margherita Loy e Gabriella Facondo, si avvale dell'inviato Lary Bolognesi e della collaborazione di Stefano Fosella. Oltre a Garboli e Soldati, la puntata di stasera vedrà in studio anche Amin Maalouf (vincitore, con il libro *Col fucile del console d'Inghilterra*, del premio Goncourt) e si concluderà con un piccolo contributo di Stefano Benni.

Ma, ovviamente, è l'incontro fra i due amici Garboli e Soldati (conosciuti, lo racconta il critico, nella villa di Giangiorgio Feltrinelli), due personaggi assai scavi e difficilmente «visibili» in tv, il «clou» della trasmissione. A tale proposito, Garboli legge un passo del racconto «breve di Soldati *Il vesp Silvestri* dove, parole sue, «si racchiude l'anima ed il messaggio ultimo di Soldati, la fede platonica nella fraternità e nell'universalità dello spirito, nell'unità dell'intelligenza». Ecco cosa scrive dell'amicizia: «L'amicizia, una unica certezza possibile, un unico credo dimostrabile, la fiducia reciproca di un n.d'altro, senza nessuna domanda e nessuna offerta, senza riconoscenza, senza possesso, senza servitù, senza rinuncia, senza gelosia, senza paura... che cosa è dunque l'amicizia se non la forma più alta dell'amore?».

I due ripercorrono le rispettive autobiografie. Soldati ricordando la propria esperienza giovanile in una scuola di Goussis, una rosa «che mi rimane addosso, mi a riconosce la vita come mistero». E infine Garboli si definisce «noi un critico professionista». «Scrivo antilibrari, non amo i libri che passano di moda, mi danno un senso di vanità. Sono una persona divisa tra due realtà, tra vita speculativa e vita attiva, tanto per citare la *Divina Commedia*...».

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABLE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: nebbia fitta e persistente sulla Padana. Nebbie, dopo il tramonto anche nelle valli del centro e del sud. Il cielo si presenterà generalmente sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni.

TEMPERATURA: in ulteriore diminuzione le minime.

VENTI: deboli dai quadranti settentrionali.

MARI: poco mossi; localmente mosso lo Jonio.

TEMPERATURE IN ITALIA

Boiano	np 10	L'Aquila	0 10
Verona	6 10	Roma Urbe	10 16
Trieste	11 11	Roma Fiumic.	10 16
Venezia	8 10	Campobasso	7 12
Milano	7 9	Bari	5 18
Torino	0 6	Napoli	8 16
Cuneo	3 9	Potenza	4 14
Genova	10 16	S.M. Leuca	11 17
Bologna	8 10	Reggio C.	12 21
Firenze	8 13	Messina	14 18
Pisa	7 14	Palermo	14 19
Ancona	9 11	Catania	6 20
Perugia	9 12	Alghero	9 11
Pescara	5 14	Cagliari	6 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 12	Londra	13 15
Atene	12 18	Madrid	3 16
Berlino	3 3	Mosca	-11 -6
Bruxelles	11 11	Nizza	10 16
Copenaghen	5 6	Parigi	12 12
Ginevra	7 17	Stoccolma	5 5
Helsinki	1 2	Varsavia	0 5
Lisbona	12 18	Vienna	0 4

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia		Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 480.000	L. 2.110.000	L. 1.050.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 385.000	L. 1.910.000	L. 950.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 320.000	L. 1.630.000	L. 810.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 1.430.000	L. 710.000
Estero		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 740.000	L. 3.250.000	L. 1.625.000
6 numeri	L. 685.000	L. 3.050.000	L. 1.525.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45828000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23 13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 30)

Commerciale fienale L. 480.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1* pagina fienale L. 4.100.000
 Finestrella 1* pagina festiva L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazioni L. 750.000
 Finanz. Legali - Concess. - Aste - Appalti - Fienali L. 625.000
 Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6000
 Partecip. Lure L. 9.000. Economia L. 5.000

Concessionaria per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 58388750-5838881
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 6347161
 Roma 00194 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 45209061-85345493
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 5521834
 Concessionaria per la pubblicità locale SPI Roma, via Boezio 6, tel. 06 35781
 SPI Milano, V.le Milanese, strada 3, palazzo B8, tel. 02 575471
 SPI Bologna, Via dei Mille 24, tel. 051 2571016

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Orsola - Aq. - via Colle Marconelli 58 B
 SABO, Bologna - Via del Tappazzone 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
 STS S.p.A., 55000 Galena - Strada 56, N.35

Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bertola 18 - tel. 02 6042901

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

CAMPIONATO. Bianconeri primi in classifica, per gli emiliani stop a Genova; Roma ko a Firenze

Simutenkov: Il gol da Mosca a Reggio Emilia

In una settimana passare dal clima gelido di Mosca a quello, appena più temperato, di Reggio Emilia: dal campionato russo a quello italiano (il più bello del mondo?); e nonostante tutto continuare a fare gol, capacità che evidentemente non si perde per così poco. Alla sua prima partita con la maglia della Reggiana Igor Simutenkov non si è arreso: arrivava dalla Dinamo Mosca con la fama di goleador, conquistata con il titolo di capocannoniere del campionato russo. E ieri, contro la Cremonese, ha aperto le marcature che hanno condotto alla vittoria della squadra emiliana: un gol «banale», vale a dire un colpo di testa su cross dalla sinistra, ma quella palla in fondo al sacco al 39' del primo tempo per i tifosi reggiani vuol dire molto. Quanto meno la speranza di un'altra stagione come quella, memorabile, del 1992-93: e se la cabela vuol dire qualcosa, le premesse ci sono. Infatti, come l'anno scorso, il primo successo in campionato è giunto contro la Cremonese: e, come l'anno scorso, ha segnato lo straniero appena arrivato. Di partite ne mancano ancora molte; e alcune di queste Simutenkov non le giocherà sicuramente: a marzo infatti riprenderà l'aereo per tornare a Mosca. Scadrà il prestito, e la Dinamo avrà bisogno dei suoi gol nel campionato russo.



Esordio e gol per il russo della Reggiana Simutenkov
 Schicchi/Ansa

CALCIO VIOLENTO

Ferito un ragazzo all'Olimpico

■ Niente incidenti di rilievo a Firenze nel campo che si immagina potesse essere il più «caldo». Ma la giornata di ieri ha fatto registrare almeno due episodi - gravi - di violenza. Il primo a Foggia e il secondo a Roma, nei pressi dello stadio Olimpico poco dopo il fischio finale della Juve, Sigfrido Mangia di 27 anni, è stato ferito con un corpo contundente (un sasso o un bastone secondo il medico della polizia in servizio allo stadio) da un gruppo di giovani simpatizzanti della Lazio. L'episodio si è verificato mentre gli spettatori lasciavano l'Olimpico. Il giovane tifoso juventino che si stava allontanando con la sua bandiera bianconera in mezzo ad altri tifosi laziali gridando «Abbiamo vinto, abbiamo vinto...», è stato colpito e ferito al gluteo sinistro. Caduto in terra, il giovane è stato soccorso e accompagnato all'interno dello stadio dove, nella zona della tribuna Montemario, dove gli sono state prestate le prime cure. Poi, con una ambulanza, il giovane è stato trasferito in un ospedale capitolino.

A Foggia, invece, sessanta secondi di pugilato e «taekwondo» fuori programma nella cabina Rai, da dove il giornalista Enzo Foglianesi era in collegamento con lo studio centrale di Roma del tradizionale appuntamento domenicale «Tutto il calcio minuto per minuto». Un grave episodio di violenza che ha coinvolto loro malgrado il radiocronista e un giovane tecnico della sede Rai di Bari, Sebastiano Abbrescia. Protagonista dell'aggressione un sedicente tifoso foggiano, Luigi Massucci, proprietario della radio locale «Radio Centrale», visibilmente inferocito con la tivù di Stato per alcune e presunte «reticenze» sul tori subiti dalla squadra di Catuzzi nelle ultime partite.

La rissa è cominciata poco prima della fine del primo tempo, quando il Massucci ha invaso la postazione Rai, aggredendo verbalmente il giornalista. Si è trattato di una raffica di battute polemiche - «Come a Bari, come domenica scorsa, non lo volete ma riconoscete...» - che si è riversata sull'incrociatore radiofonico, per un attimo diviso tra la necessità di seguire l'andamento della gara e l'istinto di reagire con decisione all'irruzione improvvisa e ad un monologo che rischiava di andare in onda. Ma, superato il momento di sbalordimento, Foglianesi ha preso a protestare vivacemente contro l'estraneo. Una reazione che non ha impedito all'uomo di proseguire nell'azione di disturbo, cambiando però obiettivo: il tecnico Sebastiano Abbrescia, fin lì praticamente ignaro di tutto, per via della cuffia che lo insonorizzava dall'esterno. E brusca è stata la sua uscita dai confini multimediali: il Massucci lo ha colpito con un terribile calcio scagliato all'altezza del petto. Ne è seguito un minuto di violento corpo a corpo, con le pareti delle postazioni che vibravano sotto il peso dello scontro, con pugni e calci.

Juventus, spallata al Parma

Con un super Del Piero la Juve batte la Lazio e ruba al Parma il primato in classifica. La Roma spreca contro la Fiorentina e viene punita. Il Milan a Foggia torna alla vittoria esterna dopo nove mesi. Inter battuta in casa dal Napoli.

STEFANO BOLDRINI

■ È la Juventus la nuova regina del campionato. In notturna, ha battuto la Lazio, rimasta in dieci per l'espulsione di Cravero. Una Juve di giovani che non hanno tradito le aspettative di Lippi: Del Piero ha segnato due gol e uno il giovane Grabbi. Ha deluso invece la Lazio, che è passata in vantaggio, ma poi è rimasta in dieci per l'espulsione di Cravero.

Il giorno dei gol perduti è il giorno in cui il campionato registra parecchie novità. La Fiorentina batte la Roma, dimostrando di aver già smaltito le scorie della sconfitta rimediata con la Juventus: segnale di una forza di carattere inedita per una squadra piena di giovani. Il Milan vince in trasferta: non accadeva da nove mesi. Vince il Napoli in casa dell'Inter, spietata ingratitudine nei confronti dell'ex-Ottavio Bianchi: non accadeva dal 1968.

Furbo e pittoresco Boskov nell'appropriarsi di questa vittoria: «Con Maradona, con Careca, con Fonseca ci avevamo provato. Inutilmente. Noi oggi (ieri) ce l'abbiamo fatta». Ma non è finita, c'è dell'altro. La Reggiana ha conquistato la sua prima vittoria in campionato e il primo dei due gol segnati alla Cremonese porta la firma del russo Igor Simutenkov, attaccante «affittato» fino al 20 marzo: per quella data, dovrà tornare nel suo club, la Dinamo Mosca. Il campionato russo è infatti in letargo per la pausa invernale e lui, Simutenkov, guida per ora la classifica dei cannonieri. Primo gol italiano anche per il croato Vlaovic: una pu nizione da campione, quella che ha spazzato via il Cagliari. Nel Torino, che ha battuto il Bari, ha debuttato il brasiliano Marcao: benvenuto.

Nessun incidente ha funestato, invece, Fiorentina-Roma. Non prendeteci per svitati se segnaliamo l'avvenimento all'ultimo posto: che una partita di calcio sia tale. La guerra non rientra nella logica delle cose. Le cose anomale sono altre: una città militarizzata, un esercito di «top gun» per controllare i tifosi, le spese straordinarie per una gara di pallone, mentre lo stato taglia le spese per sanità e scuola.

Dicevamo: il giorno dei gol perduti. È stata, per gli attacca nati, una domenica avara ed amara. Due nomi sulla graticola: Balbo e Zola. L'argentino della Roma si è letteralmente mangiato tre gol, anticipando le abbuffate natalizie. Mazzone, di fronte a colanta generosità, l'ha presa ridendo: «Sono contento, contentissimo, ci mancherebbe...abbiamo ricevuto tanti elogi e giocato un calcio spettacolare...che bel pomeriggio...». La Fiorentina, furba, ha approfittato della situazione e ha vinto: scudetti e qualificazioni europee si conquistano anche così, con un prezioso aiuto da parte degli dei della pedata. La Roma, però, non esce ridi-

mensionata da questa sconfitta: se vai a Firenze e costruisci cinque palle-gol, significa che la salute non manca. Lo sciopio di Zola non ha prodotto eccessivi danni per il Parma, che ha conquistato un punto sul campo del Genoa. Però, tra qualche mese i due punti lasciati a Marassi potrebbero essere rimpianti.

Unico attaccante a fare in pieno il suo dovere è stato il milanista Marco Simone, che ha rifilato a Foggia un'importante doppietta e spianato la strada per la vittoria ai rossoneri. Il teorema è compiuto: il Milan è tornato a vincere nel giorno in cui si è risvegliato l'attacco, Capello, criticato in settimana (Zeman) per il modo con cui aveva sbancato Vienna e ottenuto il passo per i quarti di finale della Champions League, ha ritrovato fiato. La vittoria di Foggia chiude nel migliore di modi un periodo difficile per i rossoneri e si può sognare un rientro nella lotta-scudetto (il Milan

TOTOGOL

Un miliardo e 844 milioni all'«otto»

■ ROMA. Prima vincita miliardaria per il neonato concorso Totogol. L'unico giocatore che ha totalizzato otto punti nel concorso n.14 di ieri ha infatti vinto 1 miliardo, 844 milioni e 499mila lire. Ai 694 vincitori con 7 punti vanno lire 1.990.300 e ai 25.101 vincitori con 6 punti 54.500 lire. Oltre a costituire il record per il concorso Totogol, la quota pagata ieri per l'«otto» si inserisce al decimo posto nella classifica assoluta delle vincite dei concorsi pronostici gestiti dal Coni che si apre con i 5.256.635.320 lire pagate ai tre 13 realizzati il 7 11, 93. La scheda vincente è stata giocata in un bar di Mazara del Vallo (Trapani). Questa la graduatoria delle più alte quote pagate finora agli «otto» dal Totogol: 1) 1.844.499.000, concorso di ieri; 2) 771.600.365, concorso del 9/10/94; 3) 635.161.295, concorso del 30/10/94.

Il questore: «Abbiamo vinto noi». Ma Cecchi Gori si ribella: «Un'esagerazione. Il calcio non si difende con le baionette» Firenze blindata, stavolta non c'è spazio per gli ultrà

La temutissima partita Fiorentina-Roma si è conclusa senza gravi incidenti. Il piano anti-violenza della questura ha tenuto lontane le due tifoserie. Lievemente ferito, in mattinata, un tifoso della Roma dal lancio di una pietra. «Questo non è calcio» dice il presidente della Fiorentina Vittorio Cecchi Gori che si è dichiarato contrario a «blindare» la città. Il questore: «Abbiamo giocato a zona, e stavolta abbiamo vinto noi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO BONERRI

■ FIRENZE. Una giornata col cuore in gola. Una domenica particolare quella vissuta dalla città per Fiorentina-Roma con oltre mille uomini in tenuta antisommossa. Ma la partita di calcio non ha fatto perdere la testa a nessuno, come invece si temeva. Ha prevalso il buon senso, la ragione. Non ci sono stati i temuti scontri, tafferugli, insomma la solita guerriglia della domenica pallonara, ma solo qualche scaramuccia. Il piano anti-violenza della questura ha limita-

to il potenziale esplosivo dell'incontro. «Abbiamo giocato a zona e abbiamo vinto noi» dirà il questore Giuseppe Scavo quando poco prima delle 17 dalla stazione di Campo di Marte parte il treno che riporterà nella capitale i tifosi giallorossi.

Molta soddisfazione tra le forze dell'ordine che come ha precisato il questore hanno «blindato» lo Stadio «Artemio Franchi» e non la città. A Vittorio Cecchi Gori, presidente della Fiorentina, invece, non

è piaciuta la città in stato d'assedio per un incontro di calcio. «Questo non è calcio, se le cose stanno così preferisco andarmene». Cecchi Gori si è presentato in sala stampa con la faccia scura, come se la sua squadra avesse perso l'incontro. All'origine della sua amarezza lo spiegamento di forze che ha «blindato» Firenze per questa partita. «C'era il coprifuoco, c'erano controlli tali che neanche l'esercito degli Stati Uniti sarebbe riuscito ad entrare. So che durante la notte sono state perquisite anche centinaia di abitazioni. Respingo questa situazione, questo non è calcio, a queste condizioni preferisco andarmene», ha ripetuto il presidente della Fiorentina secondo il quale «si sono scambiati piccoli atti di malavita comune per grandi fatti». Il risultato - ha detto ancora Cecchi Gori - è che la gente comune è rimasta a casa. E mia moglie mi ha impedito di portare allo stadio nostro figlio Mariotto. Il calcio non si difende con le baionette, si è esagerato nella prevenzione e quando

si eccede si possono anche provocare conseguenze».

La risposta di Cecchi Gori alla «blindatura» è un'amichevole tra Fiorentina e Roma con successiva cena collettiva: «ho già fissato con i dirigenti giallorossi, festeggeremo così, con una partita e con una cena, l'amicizia e, speriamo, la conquista di un posto in coppa Uefa per tutte e due le squadre».

Non la pensano così i funzionari della questura. «L'opera di prevenzione e le misure attuate - spiega - hanno funzionato. Non ci sono stati scontri». In effetti pochi gli incidenti registrati dalla mattina alle prime ore del dopopartita: il più grave è avvenuto lungo il tragitto dallo stadio al casello autostradale di Firenze sud, quando uno dei 22 pullman dei tifosi romanisti è stato colpito da una pietra che, sfondato un finestrino, ha ferito al volto un ragazzo. Medicato su un'ambulanza, è stato giudicato guaribile in dieci giorni ed è subito ripartito. C'è stata anche una sassaiola di pietre e pezzi di ceramica contro la

polizia da parte di alcuni tifosi giallorossi - in tutto erano 2.500 - che a fine partita volevano sfondare la rete di protezione del settore ospiti.

Nessuna conseguenza per gli agenti, danni invece per lo stadio: i supporter romanisti, per amarsi, hanno sfasciato bagni, infissi e porte della curva «Marone». Due piccolissimi tafferugli sono avvenuti nelle strade vicine allo stadio: nessuno è rimasto ferito, ma un tifoso viola e due romanisti sono stati accompagnati in questura. Quattro ultras giallorossi, infine, si sono fatti medicare allo stadio per piccole ferite provocate dal lancio di monetine nel corso della partita.

«Si sono comportati tutti bene», commenta soddisfatto il questore Scavo. Le forze dell'ordine avevano predisposto un piano anti-violenza senza precedenti cercando di calcolare anche l'imprevedibile in una Firenze che già in nottata aveva cambiato volto. La massiccia presenza di poliziotti e carabinieri (oltre mille uomini) ha impedito gli scontri fra tifosi viola e quel-

li giallorossi, particolarmente temuti per la rivalità che si è acuita dopo la retrocessione della Fiorentina e per quanto è accaduto a margine dell'incontro Brescia-Roma del 20 novembre quando un vice questore della città lombarda, Selmin, fu ferito gravemente a coltellate da un ultrà romanista.

Se non si sono verificati gravi incidenti molto lo si deve all'opera di prevenzione attuata la vigilia della partita. Digos, squadra mobile e carabinieri hanno perquisito le sedi di alcuni viola club (15) considerati particolarmente a rischio e le abitazioni di centinaia di tifosi isentati ai rispettivi gruppi alcuni dei quali non riconosciuti dal Centro di coordinamento. Il blitz è scattato all'alba alla ricerca di bastoni, coltelli, ordigni e vessilli inneggiati al razzismo e alla violenza. Polizia e carabinieri hanno cercato in camere da letto e salotti di ragazzotti assonnati e quarantenni capi-club, sequestrando bastoni, mazze da baseball e coltelli. Sette ultras viola sono stati denunciati a piede libero.

PAGELLE

LAZIO

Marchegiani 4: imbambolato sul gol di Del Piero, si tuffa in malo modo sul cross di Conte che libera Marocchi per la seconda rete. Qualche buon intervento, ma anche molte altre incertezze. Negro 6.5: al 23' anticipa Del Piero, lanciato a rete dopo aver saltato Marchegiani, è sicuro in copertura, attivo anche in avanti. Favalli 6: soffre per un dolore al ginocchio, ma lotta senza mai mollare un pallone. Fatica a controllare Conte, ma merita il «sei» per l'impegno. Venturin 5.5: gioca una grande quantità di palloni, molti ne sbaglia, qualcuno lo «azzecca». Si fa slatare da Del Piero al 67'. Cravero 4: lascia la squadra in dieci per un'ingenuità. Peccato, perché era partito bene. Chamot 6: fa il suo dovere, seppur con qualche distrazione. Rambaudi 7: qualche incertezza in avvio di partita, poi cresce e segna. In un paio di occasioni è un po' egoista, ma è senz'altro fra i migliori in campo. Fuser 6: non si ferma mai, meglio nel primo tempo, poco lucido nella ripresa, anche se segna. Casiraghi 6.5: nei primi minuti è scatenato. Corre, pressa, va al tiro e prova a smarcare i compagni. Poi, dopo la mezz'ora, soffre di solitudine in avanti. Ma riesce ad andare in gol. Winter 6.5: gioca con molto ordine, torna in difesa e si affaccia spesso in avanti. Signori 6: in crescita rispetto alle ultime prestazioni. Zeman lo sostituisce dopo l'espulsione di Cravero, per far posto ad un difensore. E lui si infortuna. Dal 32' Bergodi 6: incerto sul gol di Marocchi, per il resto se la cava bene.

JUVENTUS

Peruzzi 7.5: è sempre ben piazzato e sicuro. Ottima parata su colpo di testa di Casiraghi al 17', non ha colpe sul gol di Rambaudi. Ferrara 6: quando gli attaccanti laziali accelerano, è in affanno. In ritardo nell'azione della rete biancazzurra, nella ripresa non commette errori. Orlando 6: avrebbe potuto deviare il tiro di Rambaudi al 19'. Si riscatta con la grande mole di lavoro svolta sulla fascia sinistra, in difesa e in attacco. Carrera 6: è molto ordinato in copertura, si vede poco a centrocampo. Dal 35' Grabbi 7: esordio in serie A con il gol. Bravo. Kohler 6.5: nel primo tempo commette diverse sviste sugli affondi di Casiraghi e Rambaudi. Bene nella ripresa. Sousa 6.5: dopo la mezz'ora prende in mano il centrocampo juventino, correndo da una parte all'altra, smistando palloni e pressando sempre l'avversario che trova davanti a sé. Marocchi 7: dai suoi piedi partono lanci lunghi e passaggi smarcanti. Oltre al tiro del 2 a 1. Conte 6.5: molte iniziative sulla destra, è suo il cross per il gol di Marocchi. Dal 67' Porrini sv. Ravanelli 6: si muove molto, ma le sue giocate passano in secondo piano rispetto alla prodezza dei «ragazzini» della Juve. Del Piero 8: due gol, uno più bello dell'altro. E tanti altri spunti, saltando i difensori avversari come birilli. Tanto per non far rimpiangere Roby Baggio, il cui rientro diventa ora più difficile. Tacchinardi 6.5: gioca con autorità, nonostante sia ancora diciannovenne. Si sposta dal centrocampo all'attacco senza problemi, mostrando un'incredibile versatilità.

ORE PICCOLE

La Lazio s'illude Poi Del Piero dà il via alla goleada

Tanto tuonò che piovve: partita in sordina, fattasi apprezzare strada facendo, la Juventus di Lippi è ora in testa alla classifica. Primo merito, con una partita - il derby - da recuperare, e un problema di nome Del Piero: il talento del ragazzo è indiscutibile, ma è il sostituto di Baggio. Quando Roberto starà bene sarà giusto sacrificarlo in panchina? Si comincia con ritmi elevatissimi: alla Lazio manca Di Matteo, mentre Lippi riesce a schierare Ravanelli. La Lazio preferisce le penetrazioni centrali, mentre la Juventus ragiona di più, sfruttando molte le fasce. E dopo appena cinque minuti dalla sinistra Orlando fa arrivare sulla testa del liberissimo Ravanelli un pallone perfetto, ma la conclusione del centravanti è bloccata da Marchegiani. Al 17' il gol della Lazio sembra cosa fatta, ma sul colpo di testa di Casiraghi il portiere della Juve Peruzzi compie un'autentica prodezza e devia in angolo. Tre minuti dopo, però, Peruzzi non riesce a evitare il gol della Lazio: va via Signori, e dal fondo crozza rasoterra: il portiere juventino devia, ma sulla palla arriva Rambaudi che trova l'angolino. I bianconeri accusano il colpo, mentre la Lazio continua ad attaccare in forza. E, incredibilmente, al 23' rischiano di subire il pareggio in contropiede: per loro fortuna Del Piero, dopo aver scartato Casiraghi, tenta di strafare e consente il recupero di Negro. Al 25' Cravero, colto da raptus di follia, tocca il pallone con la mano

Table with 4 columns: LAZIO, JUVENTUS, and scores. LAZIO players and scores: Marchegiani (4), Negro (6.5), Favalli (5.5), Venturin (5.5), Cravero (4), Chamot (6.5), Rambaudi (6.5), Fuser (6), Casiraghi (6.5), Winter (6.5), Signori (6), Bergodi (6). JUVENTUS players and scores: Peruzzi (7.5), Ferrara (6), Orlando (6), Carrera (6), Grabbi (35') (7), Kohler (6.5), Sousa (6.5), Marocchi (7), Conte (6.5), Porrini (67') (sv), Ravanelli (6), Del Piero (8), Tacchinardi (6.5), Lippi (12 Rampulla, 14 Torricelli, 15 Tognon).

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.5. RETI: Rambaudi al 19', Del Piero al 36', Marocchi al 53', Del Piero al 77', Grabbi all'81', Casiraghi all'82', Fuser al 90'. NOTE: ammonito Cravero; espulso Cravero al 27' per doppia ammonizione. Angoli 6-5 per la Juventus.



Lo juventino Del Piero contrastato da Negro

e si fa espellere per doppia ammonizione, obbligando i compagni della difesa agli straordinari. Le occasioni fioccano: al 28' Conte impugna Marchegiani, e un minuto dopo è Rambaudi a vedere il suo diagonale bloccato da Peruzzi. Al 33' Zeman fa imbastire Signori: per inserire Bergodi toglie dal campo il goleador che si avvia agli spogliatoi infilando una sequela di bestemmie degne della peggior bettoia. Lippi gioca il tutto per tutto, e inserisce il giovanissimo Grabbi al

posto di Carrera. Il pareggio arriva al 35': lo inventa Del Piero su cross di Orlando. Il numero 10 fa fuori Winter sullo scatto, e sorprende Marchegiani un po' lento in uscita. La ripresa si apre con la Juventus in pianta stabile nella metà campo della Lazio, ma con grandi difficoltà ad avvicinarsi alla porta di Marchegiani grazie all'ottima applicazione della tattica del fuorigioco da parte dei difensori biancazzurri. Il raddoppio arriva comunque al 54', quando Conte mette in mezzo un pallone, «bucato» clamorosamente da Marchegiani, sul quale si avventa Marocchi per la deviazione decisiva. Da parte della Lazio non si vede nessuna particolare reazione, solo tanta foga che rende il compito del pareggio davvero improbo. Non si contano infatti i palloni che i biancazzurri perdono a centrocampo, o quelli lanciati in avanti alla «spera in Dio» che diventano facile preda dei difensori juventini. A chiudere la partita ci pensa ancora Del Piero al 76': il centrocampista bianconero raccoglie palla sulla sinistra, sullo scatto salta Negro e Favalli, entra in area e fa partire un tiro di sinistro ad effetto che si infila all'incrocio dei pali più lontano. Sei minuti, e c'è gloria anche per Grabbi, che al suo esordio segna in contropiede la rete numero quattro per la Juve. All'83' è Casiraghi ad accorciare le distanze, e il gol di Fuser al 93' serve solo a rendere un po' più amara la sconfitta.

TOTOCALCIO

Table of football matches and results. Brescia-Sampdoria X, Fiorentina-Roma 1, Foggia-Milan 2, Genoa-Parma X, Inter-Napoli 2, Lazio-Juventus 2, Padova-Cagliari 1, Reggina-Cremonese 1, Torino-Bari 1, Atalanta-Cesena X, Cosenza-F. Andria X, Empoli-Trapani X, Provercelli-Novara 2. MONTEPREMI: L. 28.733.877.638. QUOTE: ai +13- L. 513.104.000, ai +12- L. 15.107.000.

TOTOGOL

Table of football matches and results. COMBINAZIONE 3 6 9 18 19 23 24 30. (3) Foggia-Milan 1-3 (4), (6) Padova-Cagliari 2-1 (3), (9) Ancona-Piacenza 2-1 (3), (18) Crevalcore-Pistoiese 2-1 (3), (19) Spal-Ospitaletto 3-1 (4), (23) Reggina-Chieti 2-1 (3), (24) Brescello-Legnano 1-2 (3), (30) Frosinone-Catanzaro 2-2 (4). MONTEPREMI: L. 4.811.248.393, UNICO OTTO: L. 1.844.499.000, AI 694 SETTE: L. 1.990.000, AI 25-101 SEI: L. 34.000.

LA NAZIONALE DI OGGI

Savicevic, se il genio riattacca la spina

LORENZO MIRACLE

1) Micillo: per scelta tecnica (se di Marchioro o Spinelli non è dato saperlo) viene schierato in porta al posto di Tacconi. Con sole 8 apparizioni in serie A alle spalle deve fronteggiare l'attacco del Parma: ci riesce, e bene. 2) Pessotto: il macchinista friulano sta crescendo partita dopo partita. L'arrivo di Sonetti sulla panchina del Torino gli ha giovato non poco: ed ora sulla fascia più che a marcare può pensare a creare gol. 3) Carboni: con Annoni ha tentato il gioco delle «belle statue». Fin quando non è sbucato il piede di Marcio Santos a spaventarli: e lui, impressionato, ha infilato nella sua rete il pallone. 4) Corini: ex grande speranza, per lui si prospettava un avvenire da sicuro campione. Ma dopo Juventus, Sampdoria e Napoli è finito a Brescia, e dallo scudetto è passato a lottare per salvarsi. Più che ovvio che ieri sia stato colpito da forte nostalgia. 5) Di Biagio: in qualche maniera fa sempre sentire la sua presenza in campo. Anche quando il suo Foggia perde, lui ci mette l'anima per risollevarlo, ieri ha segnato un altro gol della speranza, ma i suoi compagni, una volta di più, non lo hanno seguito. 6) Cruz: è vero che tirare contro la porta dell'Inter di questi tempi è un po' come sparare alla Croce Rossa. Ma la sua punizione di ieri era davvero doc. E ha fatto dimenticare la sua proverbiale lentezza

quando gli tocca difendere la sua area. 7) Viaovic: Padova vivace in attacco e anche concreto. Sinora non lo si era mai visto: ieri contro il Cagliari, invece, i veneti hanno raccolto i frutti di tanto lavoro. E buona parte della semina l'aveva compiuta questo croato, che s'è pure tolto la soddisfazione di segnare. 8) Brambilla: una domenica da protagonista per il centrocampista della Reggina. Nel giorno della prima vittoria degli emiliani questo ventunenne di Vimercate ha deciso di far vedere che sa ben organizzare il gioco. Ferrari gli chiede solo di continuare così. 9) Silenzi: toh, chi si rivede! «Pen- nellone» è tornato a segnare in campionato. Il digiuno è stato lungo, ma finalmente è riuscito a infilare un pallone in rete. Adesso resta da vedere se confermerà il dettò in base al quale l'appetito vien mangiato. 10) Savicevic: il «genio» è nuovamente uscito dalla lampada? Almeno per una domenica sì: il montenegrino ha segnato, ha inventato, ha suggerito. E, con mestiere, ha anche fatto falli senza che l'arbitro se ne accorgesse. 11) Simutenkov: neanche il tempo di trovare una casa a Reggio Emilia ed è già andato in rete. Il russo, per confermare la sua fama di goleador, non ha perso tempo. Per la disperazione di Gigi Simoni.

RISULTATI

Table of football match results. Brescia-Sampdoria 0-0, Fiorentina-Roma 1-0, Foggia-Milan 1-3, Genoa-Parma 0-0, Inter-Napoli 0-2, Lazio-Juventus 3-4, Padova-Cagliari 2-1, Reggina-Cremonese 2-0, Torino-Bari 2-0.

CLASSIFICA

Table of football league classification. Columns: Squadre, Punti, Partite (Gi, Vi, Pa, Pe), Reti (Fa, Su), In Casa, Fuori Casa, Me. Juventus 29, Parma 28, Fiorentina 25, Roma 23, Lazio 22, Bari 22, Sampdoria 18, Inter 17, Cagliari 17, Foggia 17, Milan 16, Torino 15, Napoli 15, Genoa 12, Cremonese 12, Padova 11, Reggina 6, Brescia 4.

MARCATORI

13 reti: BATISTUTA (Fiorentina, nella foto). 8 reti: BALBO (Roma). 7 reti: TOVALIERI (Bari), SIGNORI (Lazio). 6 reti: VIALLI (Juve), ZOLA (Parma). 5 reti: AGOSTINI (Napoli), BRANCA (Parma), SOSA (Inter), DEL PIERO (Juventus). 4 reti: P. BRESCIANI (Foggia), WINTER (Lazio), GULLIT (Milan-Sampdoria), FONSECA (Roma), D. BAGGIO (Parma), B. CARBONE (Napoli).

PROS. TURNO

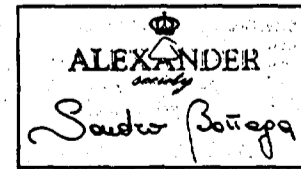
Domenica 18-12-94 (ore 14.30) BARI-PARMA, CREMONESE-TORINO, FIORENTINA-FOGGIA, INTER-LAZIO, JUVENTUS-GENOA, NAPOLI-BRESCIA (ore 20.30), REGGINA-PADOVA, ROMA-MILAN, SAMPDORIA-LAZIO.

AMMONITI

6: SENO (Inter), APOLLONI (Parma). 5: TORRENTE (Genoa). 4: GALLO (Brescia), AMORUSO (Bari), CARNASCIALI (Fiorentina), BERGOMI (Inter), ORLANDO (Juventus), DI CHIARA e D. BAGGIO (Parma), OLISEH (Reggina), CARBONI e MORIERO (Roma), DI MATTEO e CRAVERO (Lazio), ROSA (Padova). 3: BRUNETTI e BARONCHELLI (Brescia), FIRICANO e SANNA (Cagliari), CRISTIANI (Cremonese), BALLERI (Padova), RIGLI (Fiorentina), GREGUCCI (Reggina), BIAGIONI e BIANCHINI (Foggia), LAINA (Roma).

TOTODOMANI

BARI-PARMA, CREMONESE-TORINO, FIORENTINA-FOGGIA, INTER-LAZIO, JUVENTUS-GENOA, NAPOLI-BRESCIA (ore 20.30), REGGINA-PADOVA, ROMA-MILAN, SAMPDORIA-CAGLIARI, ACIREALE-VERONA, ASCOLI-PESCARA, CASARANO-JUVESTABIA, GUALDO-AVELLINO.



A BORDO CAMPO

Mazzone scatenato

«Il bel gioco? Me ne sbatto...»

Eriksson (Brescia-Samp): «Si è trattato di una partita non bella, ma neanche tanto brutta. A noi è mancato qualcosa, ci è mancata la brillantezza negli ultimi venti metri. Ci siamo resi protagonisti di una partita senza lampi».

Lucas (Brescia-Samp): «Un risultato equo. Abbiamo messo in campo grinta e orgoglio, le sole armi cui ci dobbiamo affidare in questo periodo».

Marcio Santos (Fiorentina-Roma): «Autogol di Carboni? La rete è tutta mia. Lo avevo anche detto a Ranieri che avrei segnato».

Mazzone (Fiorentina-Roma): «Ci hanno fatto tanti complimenti per il bel gioco che abbiamo sfornato, ma io me ne sbatto, voglio vincere».

Giannini (Fiorentina-Roma): È una sconfitta immeritata, difficile da mandare giù. Siamo stati superiori nel gioco, nel possesso di palla, nelle occasioni da gol. Ce ne andiamo con i complimenti ma senza i tre punti».

Catuzzi (Foggia-Milan): «Una stremata al Milan. Non va dimenticato, però, che sono stati proprio due errori nostri a spianare la vittoria al Milan».

Galibati (Foggia-Milan): «Credo che sia stato determinante lo spietato pressing operato su Di Biagio, un ragazzo veramente interessante che tra l'altro ci ha fatto anche gol, impedendoci di svolgere il suo consueto gioco. Se gli avversari ci lasceran-

no il tempo di recuperare, anche noi potremo dire la nostra per lo scudetto».

Scala (Genoa-Parma): «Abbiamo regalato il pari al Genoa, in fondo siamo sotto le feste».

Zola (Genoa-Parma): «C'è poco da dire, quando si sbagliano gol come quelli di oggi verrebbe voglia di tagliarsi i piedi. Forse sono responsabile della mancata vittoria: non mi è mai capitato di sbagliare gol così».

Micillo (Genoa-Parma): «Sono molto contento per la mia prestazione, ma non mi aspetto la maglia da titolare. Non posso far altro che ringraziare Taccani per i consigli e gli incoraggiamenti che mi ha dato».

Prisco (vicepresidente dell'Inter): «C'è un clima di prerassegnazione. La cattiva prestazione è da attribuire solo fino ad un certo punto alle assenze. Sulla situazione di classifica sono preoccupato. Dobbiamo ora stare attenti a quelle squadre che ci stanno dietro, che sono poche».

Bianchi (Inter-Napoli): «Non credo molto al destino, ma oggi non avremmo mai buttato dentro la palla, neanche se avessimo giocato per ore. Eppure, anche se mi daranno del matto dopo che abbiamo perso 2-0, sono convinto che abbiamo giocato bene».

Bozkov (Inter-Napoli): «Il Napoli non vinceva contro l'Inter a Milano dal 5 maggio del 1968. Abbiamo meritato la vittoria perché l'abbiamo cercata con

il cuore e la tecnica. Confesso di non aver mai pensato di poter fare questo risultato contro l'Inter».

Carbone (Inter-Napoli): «Si tratta di una vittoria importante per il campionato. Una reazione alle difficoltà».

Tabarez (Padova-Cagliari): «Sconfitta immeritata decisa dall'arbitro, che non ci ha concesso due calci di rigore, dalla sfortuna e dalla bravura del portiere del Padova Bonaiuti».

Sandrea (Padova-Cagliari): «Nonostante avessimo delle assenze in difesa, siamo riusciti ugualmente a giocare con incisività. Un plauso a tutta la squadra che ha dimostrato di essere affidabile, come sta accadendo ad un paio di mesi, ed un plauso particolare a Vlaovic e Maniero».

Vlaovic (Padova-Cagliari): «Per me è stato come aver realizzato il mio primo gol della carriera. Sono molto, molto felice e spero di poterne segnare altri dieci sarei soddisfatto. In Croazia, l'anno scorso, ne ho fatti 29 in trenta partite».

Simoni (Reggiana-Cremonese): «Abbiamo giocato in sette contro undici, non era possibile vincere in queste condizioni. I miei giocatori devono sapere che lo stipendio si guadagna anche rischiando di rompersi la gamba. Sono professionisti, sono pagati per rischiare. Stanno mettendo in difficoltà me in questo momento. Negli spo-



L'allenatore della Roma, Carlo Mazzone

Alberto Pais

gliati ho parlato chiaro e chi doveva capire ha capito».

Ferrari (Reggiana-Cremonese): «È una vittoria importante che premia il lavoro svolto in questo periodo. Certo occorre pedalare ancora parecchio per rientrare nel gruppo. La vittoria ci lascia comunque uno spiraglio maggiore per sperare in un recupero».

Simutenkov (Reggiana-Cremonese): «Non credevo di segnare subito, soprattutto di testa. In Russia in campionato ne ho fatti solo due di testa su 21. Credo che si possa ancora sperare nella salvezza».

Sonetti (Torino-Bari): «Una squadra davvero di ottimo livello, ma anche il mio Toro è

ormai una realtà e la classifica, ricordo, è ancora bugiarda, anche se le due partite che ci mancano sono contro Milan e Juve».

Sonetti 2 (Torino-Bari): «Siamo stati bravi a segnare presto e a contenere la reazione pugliese nella ripresa, quando si sono aperti maggiori spazi che ci hanno consentito di raddoppiare».

Materazzi (Torino-Bari): «Due squadre che si equivalgono e che potevano superarsi l'un l'altra: ha vinto il Torino perché ha segnato presto e noi non abbiamo concretizzato le occasioni capitate nella ripresa, altrimenti saremmo qui a parlare di un'altra partita».

GLI ARBITRI

ROSICA 5 (Brescia-Sampdoria): la partita non aveva dato molto da pensare all'arbitro Rosica, per l'estrema correttezza con la quale si era svolta. E come capita in questi casi, l'arbitro non deve e non può mancare l'unico appuntamento della giornata: su Lombardo il fallo era netto da parte Giunta e invece Rosica non fischia il penalty. Nonostante le diverse chances concesse da Casarin l'arbitro romano non riesce a convincere in pieno. E dire che ieri era alla sua ventiduesima partita in serie A...

AMENDOLIA 8 (Fiorentina-Roma): l'arbitro di Messina tiene in pugno da par suo una partita non facile, almeno sul piano delle tensioni. Giudica non da rigore nel primo tempo un intervento di Camasciali su Fonseca; ammonisce quattro giocatori (tre viola) con estrema puntualità. Da qualche tempo è difficile parlare bene dei fischietti di Casarin, ma ieri Amendolia è stato il migliore in campo.

PAIRETTO 6 (Foggia-Milan): vittima di una contrattura al polpaccio al 70', conclude la partita soffrendo le pene dell'inferno. Ma, è uno stoicismo che la filosofia locale sembra non apprezzare, quando inveisce contro il veterinario di Nichelino, accusato di eccessiva indulgenza per un presunto fallo di Savicevic ai danni di Bianchini che prelude al terzo goal.

BOGGI 6 (Genoa-Parma): sesta gara in questo torneo per l'arbitro di Salerno che si mantiene su livelli d'eccellenza. È sempre attento e ha il merito di seguire l'azione sempre da vicino. Con la media di 6,25 divide la quarta posizione della nostra classifica con Pairetto.

TRENTALANGE 6 (Inter-Napoli): solo tre ammonizioni, e nessun errore di rilievo. Insomma, si è notato poco. E quando un arbitro si nota poco, vuol dire

che ha diretto perfettamente.

CARDONA 6 (Padova-Cagliari): anche per il commissario milanese una giornata abbastanza tranquilla. I giocatori in campo non vanno mai al di là di tackle energici, robusti ma mai cattivi e lui se la cava con una sufficienza piena, la seconda consecutiva dopo un esordio stentato.

PELEGRINO 6 (Reggiana-Cremonese): fatica a trovare il metro giusto: a volte fischia moltissimo e a volte lascia giocare anche troppo. Non incide sul risultato perché sul rigore reclamato giustamente da Simutenkov era coperto e perché su quello concesso gli stessi ospiti riconoscono che ha visto giusto. Strana la decisione di fare proseguire il gioco e poi, quando Gualco si ferma e Padovano si lancia in contropiede, fischia il fallo dell'attaccante con troppo ritardo.

QUARTUCCIO 6.5 (Torino-Bari): una buona prova. Giusta quanto ineccepibile l'espulsione di Montanari del Bari, reo di un brutto fallo ai danni del ghanese Pelé. Giusto anche il comportamento del direttore di gara di Torre Annunziata sul presunto fuorigioco invocato dai difensori pugliesi per la posizione di Pessotto, il cui cross ha propiziato il raddoppio di Silenzi.

CLASSIFICA

1) Amendolia (5)	6.5
2) Collina (5)	6.4
3) Pellegrino (5)	6.3
4) Pairetto (6)	6.25
Boggi (6)	6.25
6) Rodomonti (5)	6.2
7) Quartuccio (4)	6.12

AVEVA RAGIONE LUI

Samp, rigore negato

Inter, rigore regalato

FRANCESCO REA

Aveva ragione Balano (Fiorentina-Roma): L'attaccante della Fiorentina era riuscito a crearsi un varco verso l'area avversaria, ben smarcato da un compagno. L'arbitro Amendolia però lo puniva fischia il fallo e la posizione di fuorigioco, dimentico che il nuovo regolamento non considera più in outsiders i giocatori in linea.

Aveva ragione Bianchini (Foggia-Milan): Il tutto è successo in occasione del terzo gol dei rossoneri. Savicevic impegnava in un duello sulla fascia sinistra il suo controllatore Bianchini. Un duello alla pari al quale l'attaccante del Milan pensava bene di porre fine usando le maniere forti. L'arbitro

non si accorgeva di nulla, e forse avremmo potuto considerarlo un peccato veniale, se poi Savicevic non avesse approfittato della situazione servendo a Simone la palla del terzo gol.

Aveva ragione Quartuccio (Torino-Bari): È vero che Pelé aveva rappresentato per il Bari una vera e propria spina nel fianco, ma certo non sembrava necessario che il difensore della squadra pugliese, Montanari, provasse ad eliminarlo fisicamente dal campo. L'arbitro è stato della stessa nostra opinione. Espulso.

Aveva ragione Quartuccio (Torino-Bari): I giocatori del Bari hanno protestato per un presunto fuorigioco di Pessotto, il cui successi-

vo cross ha propiziato la rete di Silenzi. Sulla regolarità, però, dell'azione si sono mostrati convinti sia guardalinee che arbitro. Proteste vane.

Aveva ragione Tarantino (Inter-Napoli): Il difensore del Napoli si era diretto verso l'attaccante neroazzurro Del Vecchio, e, manco a farlo apposta, questi, appena il difensore si è avvicinato, ha pensato bene di gettarsi a terra. L'arbitro Trentalange abboccava e concedeva il rigore.

Aveva ragione Pellegrino (Reggiana-Cremonese): L'esordiente, con la maglia della Reggiana, Simutenkov, faceva di tutto per mettersi in mostra. E in particolare riusciva a impegnarsi in una recita-

zione degna di nota durante una concitata fase di gioco nell'area della Cremonese. Nonostante avesse i propri avversari distanti almeno un metro, si accasciava al suolo e invocava disperatamente il rigore. Pellegrino non si faceva incantare dall'interpretazione.

Aveva ragione Lombardo (Brescia-Sampdoria): Lombardo è un giocatore tenace veloce e dal rapido dribbling. E così il suo diretto avversario Giunta non poteva far altro che trascinarlo a terra. Diversamente, in piena area di rigore, il tornante della Samp non avrebbe avuto difficoltà a segnare. Un rigore tanto sacrosanto, quanto inespugnabile è stata la decisione dell'arbitro Rosica: tutto regolare.

IL GOL

Un gol «pesante», come si vuol dire, quello realizzato da Vlaovic al termine dell'incontro tra Padova e Cagliari. E un gol molto bello, realizzato con un calcio di punizione maligno, che ha sorpreso il portiere dei sardi Fiori. La palla era posizionata al vertice sinistro dell'area di rigore del Cagliari: da lì è più facile crossare che tirare. E forse il croato voleva crossare: sta di fatto che il pallone ha assunto una traiettoria a giro, e si è andato a infilare nel palo più lontano dal punto di battuta. Con Fiori forse tratto in inganno, o disturbato, anche dal tentativo di colpo di testa dello statunitense Lalas. Gol dunque, e vittoria straiportante per il Padova.

TOTIP

1° Bahama	2
CORSA 2) Mint di Jesolo	X
2° Gran Maestro	X
CORSA 2) Nini Ac	1
3° Libertador	X
CORSA 2) Pasqua	2
4° Laval	X
CORSA 2) Oxa Rosso	1
5° Oro Vivo	2
CORSA 2) Numa di Valle	2
6° Mill Jam	X
CORSA 2) Cefalonia	2
MONTEPREMI:	L. 2.340.384.300
QUOTE: Ai 73 -12-	L. 10.687.000
1.1.233 -11-	L. 631.000
agli 10.821 -10-	L. 71.500

RISULTATI

ANCONA-PIACENZA	2-1
ATALANTA-CESENA	1-1
COMO-PERUGIA	0-0
COSENZA-F. ANDRIA	0-0
LECCE-ASCOLI	1-0
PALERMO-LUCCHESI	2-0
PESCARA-VICENZA	1-1
UDINESE-ACIREALE	3-0
VENEZIA-SALERNITANA	1-0
VERONA-CHIEVO	1-1

PROS. TURNO

Domenica 18-12-94 (ore 14.30)
 ACIREALE-VERONA
 ASCOLI-PESCARA
 CESENA-VENEZIA
 CHIEVO-PALERMO
 F. ANDRIA-ANCONA
 LECCE-VICENZA
 LUCCHESI-ATALANTA
 PERUGIA-COSENZA (17/12)
 PIACENZA-UDINESE
 SALERNITANA-COMO

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
PIACENZA	27	14	7	6	1	18	6	0
CESENA	23	14	5	8	1	17	9	-3
UDINESE	22	14	5	7	2	22	12	-4
F. ANDRIA	21	14	5	6	3	15	11	-4
LUCCHESI	21	14	5	6	3	18	15	-5
SALERNITANA	21	14	6	3	5	20	15	-6
PERUGIA	20	14	4	8	2	11	9	-5
VERONA	20	14	4	8	2	12	11	-5
ANCONA	20	14	5	5	4	23	18	-6
VICENZA	19	14	3	10	1	8	5	-5
COSENZA	19	14	4	7	3	14	14	-6
PALERMO	19	14	4	7	3	14	7	-7
CHIEVO V.	17	14	4	5	5	14	11	-8
VENEZIA	17	14	5	2	7	11	13	-9
ACIREALE	16	14	4	4	6	8	16	-8
ATALANTA	14	14	2	8	4	10	14	-9
PESCARA	13	14	3	4	7	12	23	-12
ASCOLI	11	14	2	5	7	8	16	-12
LECCE	10	14	1	7	6	8	21	-12
COMO	10	14	2	4	8	6	23	-14

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A
 Alessandria-Ravenna 2-2; Crevalcore-Pistoiese 2-1; Lefo-Palazzo 2-0; Massese-Carpi 0-0; Modena-Fiorenzuola 0-2; Monza-Carrarese 4-2; Prato-Bologna 1-0; Spal-Ospitaletto 3-1; Spezia-Pro Sesto 1-1.

Classifica. Spal 36; Bologna 31; Prato 27; Pist. e Monza 25; Lefo e Fiorenzuola 22; Ravenna 20; Massese, Pro Sesto e Spezia 19; Carrar. e Modena 16; Alessandria 15; Carpi 14; Ospit. 11; Crevalc. 8; Palazzo 7; Ravenna 1 p. di penaliz.; Alessandria e Bologna 1 part. in meno.

Prossimo turno: Bologna-Pro Sesto; Carpi-Spezia; Carrarese-Alessandria; Fiorenzuola-Lefo; Monza-Crevalcore; Ospitaletto-Prato; Palazzo-Spal; Pistoiese-Massese; Ravenna-Modena.

GIRONE B
Risultati. Atletico Catania-Siena 0-1; Avellino-Pontedera 4-0; Empoli-Trapani 0-0; Ischia-Gualdo 0-4; Juve Stabia-Barletta 2-1; Lodigiani-Casariano 3-1; Nola-Sora 0-2; Reggina-Chieti 2-1; Turriss-Siracusa 4-1.

Classifica. Reggina 29; Avellino 28; Sora 24; Nola 23; Siracusa Empoli e Juve Stabia 22; Trapani e Gualdo 21; Siena e Lodigiani 18; Pontedera 17; Casariano, Turriss e Barletta 16; Atl. Catania 15; Ischia 13; Chieti 12.

Prossimo turno. Casariano-Juve Stabia; Chieti-Nola; Gualdo-Avellino; Lodigiani-Reggina; Pontedera-Turriss; Siena-Empoli; Siracusa-Ischia; Sora Atl. Catania; Trapani-Barletta.

C2

GIRONE A
Risultati. Brescello-Legnana 1-2; Centese-Aosta 3-0; Lecco-Cremapergo 0-0; Olbia-Tempio 0-1; Pavia-Valdagno 0-1; Provercelli-Novara 1-3; Saronno-Trento 1-0; Torres-Lumezzane 0-1; Solbiate-Varese 2-2.

Classifica. Brescello e Lecco 29; Novara 27; Solbiate e Saronno 26; Lumezzane e Tempio 21; Varese 20; Centese, Cremapergo, Pro Vercelli e Valdagno 19; Legnano e Torres 17; Olbia 14; Pavia 12; Trento 10; Aosta 9.

Prossimo turno. Aosta-Lecco; Cremapergo-Trento; Legnano-Saronno; Lumezzane-Pavia; Novara-Centese; Torres-Brescello; Novara-Solbiate; Valdagno-Olbia; Varese-Provercelli.

GIRONE B
Risultati. Cecina-Sandona 1-1; Cittadella-Livorno 2-0; Fermana-Giulianova 0-0; Forlì-Baracca 1-2; Giugliano-Fano 2-1; Montevarchi-Ponsacco 3-1; Rimini-Maceratese 2-1; Teramo-Poggibonsi 0-0; Vis Pesaro-C. di Sangro 1-0.

Classifica. Montevarchi 30; Giulianova 27; Sandona 26; Vis Pesaro e Rimini 24; Livorno, Fano, e Cittadella 21; C. di Sangro 20; Cecina e Baracca 19; Teramo e Giugliano 18; Fermana 17; Forlì 16; Maceratese 13; Ponsacco 12; Poggibonsi 8.

Prossimo turno. Baracca-Cittadella; C. di Sangro-Fermana; Fano-Cecina; Giulianova-Vis Pesaro; Livorno-Teramo; Maceratese-Giugliano; Ponsacco-Rimini; Poggibonsi-Ferlì; Sandona-Montevarchi.

GIRONE C
Risultati. Albano-Fasano 1-0; Battipaglia-Nocerina 0-1; Benevento-Vestese 2-0; Bisceglie-Avezzano 0-0; Formia-Trani 1-1; Frosinone-Catanzaro 2-2; Matera-Astrea 1-0; Molfetta-Savioia 1-1; Sangiuseppese-Castrovillari 0-3.

Classifica. Nocerina 36; Matera 32; Albano 31; Benevento 26; Avezzano 25; Frosinone 22; Fasano, Savioia e Catanzaro 20; Vestese 16; Astrea, Sangiuseppese e Formia 15; Castrovillari 14; Battipagliese e Bisceglie 12; Trani 11; Molfetta 8.

Prossimo turno. Astrea-Frosinone; Avezzano-Albano; Castrovillari-Molfetta; Catanzaro-Sangiuseppese; Poggibonsi-Matera; Nocerina-Benevento; Savioia-Formia; Trani-Battipaglia; Vestese-Bisceglie.

Foggia 1 Milan 3

Mancini	6	Rossi	6
Di Bari	5	Tassotti	6
Bianchini	4,5	Maldini	6
Nicoli	6	Albertini	6,5
Di Biagio	4,5	Costacurta	6
Caini	5,5	Baresi	6
Bresciani	5,5	Di Canio	5,5
(80' Marazzina)	sv	(57' Stroppa)	6
Biagioni	5,5	Donadoni	6,5
Cappellini	6	Boban	6,5
De Vincenzo	5	Savicevic	7,5
Mandelli	5,5	Simone	7

All: Catuzzi (12 Brunner, 13 Bucaro, 14 Bressan, 15 Sciacca). All: Capello (12 Ielpo, 13 Galli, 15 Sordo, 16 Lentini).

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 6. RETI: 14' Simone, 16' Savicevic, 37' Di Biagio, 74' Simone. NOTE: Angoli: 8-2 per il Foggia. Giornata soleggiata ma fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 22.000 circa. Ammoniti Caini, Simone e Bianchini.

Il Milan ricomincia da Foggia

La squadra di Capello è apparsa rigenerata dopo il successo in Champions League, ed è tornata al successo in trasferta dopo sette mesi con due reti di Simone e un gol di Savicevic. Per i pugliesi ha segnato Di Biagio.

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE RUGGIERO

Foggia. Novanta secondi di follia e novanta minuti di presunzione. In novanta secondi si è consumata il terribile doppio colpo mortale del Milan. E per novanta minuti il Foggia è rimasto impigliato nella rete di chi sottovaluta l'avversario, di chi crede che il campo possa fare la differenza. Di questo è stata capace la squadra di Catuzzi, cui non è bastato né il cuore, né una reazione spiccata (come sottolineava negli spogliatoi, l'amareggiato tecnico) per cambiare di segno allo stordimento iniziale. Un risultato che un Milan ormai alato e dimentico dei passati rovesci ha saputo incanalare, difendere e amministrare con ordinaria sicurezza in virtù di due gol di rapina, frutto di brillanti intuizioni da parte di coloro (e non è casuale) che sono in questo momento i migliori «testimonial» del ritrovato entusiasmo rossoneri: Savicevic e Simone.

Il Foggia voleva cancellare Bari ed invece ha cancellato dalla memoria gli schemi e il pressing. Voleva cancellare le polemiche a distanza con l'arbitro Nicchi («il maleducato», nella versione di capitano De Vincenzo) e ridare quota alle ambizioni di una piazza che aveva mal digerito lo stop nel derby pugliese ed invece si ritrova a dover metabolizzare la prestazione (sufficiente) dell'arbitro Pairetto, colpevole di scarsa fiscalità nei confronti dei rossoneri.

Nel mezzo, a sbarrargli la strada ha trovato stavolta il Milan, fresco reduce da un bagno di umiltà e di esaltazione nell'ex Prater di Vienna, e propenso e rilanciato a sua volta le proprie quotazioni in campionato.

Obiettivi divergenti e contrastanti che sono entrati in rotta di collisione però all'improvviso come



Savicevic segna il secondo gol per il Milan contro il Foggia

Pipino Ap

una scintilla, senza un segnale premonitore, senza che nessuno avesse tempo di rendersi esattamente conto di ciò che stava verificando sul verde dello Zaccheria. E che cosa, se non che il Milan si stava semplicemente riprendendo della sua antica prerogative? Ma, in silenzio, quasi sottotraccia per non dare nell'occhio, per non mettere in agitazione un Foggia che Catuzzi schierava alla garibaldina con tre punte «leggere» (Bresciani, Cappellini, Mandelli) e un mezzo attaccante alle loro spalle (Biagioni) nelle vesti di suggeritore, mentre a dare nerbo al centrocampo nelle intenzioni ci dovevano pensare i soliti maratoneti Caini, Di Biagio e De Vincenzo con l'assistenza del cursore Nicoli, quest'ultimo spesso a dar manforte alla difesa priva di Padalino, sostituito da Di Bari.

Contro il «giocattolo» Foggia, il

Milan privo di Desailly, metteva in pista Di Canio, preferito a un non perfetto Massaro, e riproponeva il suo pezzo più pregiato, Dejan Savicevic, l'incantatore di serpenti, cui non toccava però l'onore di gelare per primo lo Zaccheria. Al compito ci pensava Simone che al 15' sfruttava un retropassaggio di Di Biagio, fino allora quasi l'anima riconosciuta della squadra. Novanta secondi dopo, l'invenzione di Savicevic suggerita da una punizione di Di Canio che prendeva in contropiede tutta la difesa dei satanelli, intenta a disettare se il fallo di Bianchini sull'ex partenopeo, juventino e laziale, fosse da fischiare oppure no. Una leggerezza che costava il raddoppio ai padroni di casa, frastornati, disillusi ed incapaci di ritrovare corallità nelle loro azioni. Eppure il Milan, nella fase centrale del primo tempo, incappando in qualche errore, aveva mostrato

di non essere ancora al meglio della sua proverbiale freddezza. E la dimostrazione arrivava al 37' dopo un batti e ribatti davanti a Sebastiano Rossi che si concludeva con un calcio d'angolo battuto dalla sinistra da Biagioni con la sua solita maestria nei momenti di grazia: primo a staccare in alto Di Biagio che girava in rete.

Si va al riposo con la convinzione che la ripresa sarà terreno di conquista del Foggia. Un paio di occasioni - tiro di Cappellini al 62' e colpo di testa di Bresciani un minuto dopo - creavano quell'illusione che la mente Savicevic (con la complicità di un goffo Bianchini che rinunciava ad un facile disimpegno sul portiere) e il braccio armato Simone contribuivano al 74' a spazzare dai volti dei ventimila tifosi foggiani, ancora una volta delusi.

LE PAGELLE

Disastro collettivo per Catuzzi & Co. Simone e Savicevic i migliori

Mancini 6: calato nell'incolpevole ruolo di «spettatore» per le cosmiche ingenuità della sua difesa, da spettatore ha contemplato il resto di una partita che il Milan ha deliberatamente giocato al risparmio e di rimessa.

Di Bari 5: nel naufragio generale prova a non perdere la testa, ma le falle sono talmente grosse che giocoforza viene da rimpiangere l'emergente Padalino.

Bianchini 4,5: in ordine di demerito da un suo fallo nasce il gol di Savicevic; da una sua ingenuità figlia della presunzione nasce il micidiale affondo del montenegrino e il secondo centro di Simone.

Nicoli 6: è tra i primi a reagire al terribile uno-due degli avversari. Aggressivo sulla fascia destra, sembra un mastino per la tenacia con cui cerca di riportare in partita il Foggia. È uno dei pochi superstiti al pressing milanista, ma inevitabilmente finisce nella rete dello scaramento generale.

Di Biagio 5: inassolvibile. Apre la serie dei regali prenatalizi con un errore che spedisce con la posta celere Simone in gol. A parziale riscatto dimezza le distanze su invito dalla bandiera di Biagioni, ma poi autocancella il merito con una collezione di errori «caparbiamente» dettati dalla follia di misurarsi con Savicevic sul piano del dribbling.

Caini 5,5: una partita dai due volti la sua. Di Canio lo aiuta a far bella figura nel primo tempo, ma con l'ingresso di Stroppa entra in ansia.

Bresciani 5,5: è il primo dei pesi «leggeri» del tridente foggiano che risente della crisi del suo centrocampo. **Marazzina s.v.** dall'80'.

Biagioni 5,5: è l'uomo di maggior classe di cui dispone Catuzzi, ma nel pomeriggio da cani vissuto dal Foggia, anche la sua stella si offusca rapidamente.

Cappellini 6: sono da ascrivere alla sua intraprendenza gli unici «Cruise» a media distanza che movimentano la vita di Rossi.

De Vincenzo 5: irrimediabile il capitano dei satanelli. Nel secondo tempo vorrebbe condurre il pressing, invece lo subisce a dosi massicci e a nulla gli serve il fatuo dinamismo con cui cerca di vivificare la manovra foggiana.

Mandelli 5,5: corre con la furberia di uno scoiattolo, ma inciampa sempre nelle grinfie del vecchio orsacchietto Tassotti.

Rossi 6: esprime sicurezza più con la forza della teatralità che per reale necessità. Comunque dà un grosso contributo nel depurare psicologicamente le «avances» delle punte foggiane.

Tassotti 6: sul tramonto della carriera gli riesce facile giocare di rendita (o di rimessa) come un «rentier» di provincia. Ovvio che privilegia le partite che nascono già all'alba con due gol di vantaggio.

Maldini 6: si limita a gestire il corridoio di sinistra con il massimo della prudenza così da non commettere. In compenso, nessuno s'accorge che è della partita.

Albertini 6,5: è uno dei pilastri nella ragnatela che assidia i centrocampisti della Daunia. È il caso di dirlo, lucidità ritrovata.

Costacurta 6: lui invece deve ancora ritrovarsi. Quale tonico migliore che sfruttare l'altra indagine?

Baresi 6: forse il periodo nero è alle spalle. Per lui, siamo alla rapidità ritrovata. Dopo il suo ultimo periodo nero, la notizia lo dovrebbe confortare.

Di Canio 6,5: broso nei primi dieci minuti, ma regge soltanto in tempo. Se vuole avere un ruolo ad alto livello, dovrebbe riaggiornare un repertorio conosciuto a memoria dalla difesa di mezza Italia. **Stroppa 6** (dal 56'): un ex che la curva sud accoglie con con da bimena inglese. Non irrompe in campo con la forza del destino, ma sa interpretare ed acconciarsi alla gara.

Donadoni 6,5: profondo scontento quando gli altri pensano a mettere fieno in cascina. Ma quando si tratta di difendere, Capello dalla tribuna (era squallificato) riscopre un fante da trincea.

Boban 6,5: sono suoi il tocco e la pulizia nell'appoggio che provocano il primo appannamento nel cerchio del centrocampo foggiano.

Savicevic 7,5: imposta, traccia e conserva il destino della diatriba tutta rossoneria. E, quando ha la palla tra i piedi si accende un metafisico «fiat lux» nel registro della partita. Il suo tacquino dice: un gol e un assist per Simone.

Simone 7: in rialzo il personale borsino del pirata del gol. Gli offrono due palloni spendibili e lui li trasforma in rete, come minuti luce fa... □ M.R.

Scialbo pareggio a Brescia per i doriani, ancora senza gioco

La Samp non si accende

Brescia. Come avevano promesso alla vigilia i tifosi bresciani, delusi dal campionato sin qui disputato dalla loro squadra, hanno attuato lo sciopero del tifo. Per tutti i novanta minuti di gioco, quindi, nessun coro dalla curva nord e pochissimi applausi da parte degli altri spettatori. D'altra parte Brescia-Sampdoria, terminata con il risultato di 0-0, ha offerto ben pochi spunti di interesse. La Sampdoria ha fatto registrare una netta superiorità, ma Mancini e Gullit non sono mai stati in grado di concretizzare, anche perché non sono mai riusciti ad accelerare il ritmo del gioco e a mettere in seria difficoltà la difesa bresciana. Pochi i tiri verso la porta difesa da Ballotta e quindi poche le emozioni regalate a un pubblico sempre meno numeroso.

Se la Sampdoria ha deluso, il Brescia ha fatto quello che i suoi mezzi attuali gli permettono, dopo gli acquisti di novembre. La squadra bresciana ha lottato con grinta e determinazione. I giocatori, senza eccezione, hanno offerto un impegno encomiabile, ma tutto ciò non è bastato per creare problemi di qualche entità a Zenga, chiamato solo ad un paio di interventi. Solo dopo l'ingresso in campo di Neri, relegato ancora in panchina, il Brescia ha tentato qualche puntata nella metà campo avversaria, senza però riuscire a concretizzare.

Pochi gli episodi da ricordare. Mancini dopo 4' ha impegnato con un gran tiro Ballotta. Al 13', Mancini si è reso ancora pericoloso ma di testa ha spedito di poco sopra la traversa. Al 24' Gullit con una delle sue percussioni ha creato scompiglio nella difesa azzurra che al 38' si è salvata con grande affanno per fermare uno slalom di Lombardo. Il Brescia invece si è messo in evidenza solo una volta con Cadete al 40'. Il giocatore portoghese, acquistato a novembre, da buona posizione ha spedito altissimo un buon pallone che gli era stato servito da Bonetti. Nella ripresa nessuna delle due squadre è riuscita ad impegnare le difese av-

Brescia 0 Sampdoria 0

Ballotta	6	Zenga	6
Adani	6	Mannini	6
Giunta	5,5	Ferri	6
Corini	6	Gullit	6
Francini	6	Vierchowod	6,5
Battistini	5	Mihajlovic	5
(50' Mezzanotti)	5	Lombardo	5
Sabau	5,5	Serena	6
Gallo	6	Maspero	5,5
Borgonovo	5	(53' Bellucci)	6
(61' Neri)	5	Mancini	5
Bonetti	5,5	Evani	6
Cadete	5,5	(70' Invernizzi)	6
All: Lucescu		All: Eriksson	
(12 Gamberini, 14 Piovanelli, 15 Lupu).		(12 Gianello, 13 Rossi, 15 Salsano).	

ARBITRO: Rosica di Roma 6. NOTE: Angoli: 7-3 per la Sampdoria. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 9.000. Ammoniti: Gallo, Sabau, Giunta e Francini.

versarie. L'unica azione degna di nota è stata quella propiziata da Gullit che ha servito un perfetto assist a Lombardo, il quale dopo un avventuroso dribbling sul portiere Ballotta è finito a terra, reclamando il calcio di rigore: ma alle richieste del calciatore doriane l'arbitro Rosica non ha dato alcun credito. Tutto qui, in un incontro che ha offerto ancora una volta tutti i problemi della Sampdoria, che non riesce a trovare una continuità di gioco con la quale sperare di ottenere qualche risultato. Per i lombardi situazione decisamente più pesante: non si riesce a intravedere una soluzione grazie alla quale evitare la retrocessione.

Il Torino batte nettamente i pugliesi: torna al gol Silenzi

Si ferma il Bari-boom

Torino. A 49 giorni dall'ultima partita al Delle Alpi, dove aveva segnato una doppietta a Brescia, Abedi Pelé ancora una volta ha trascinato alla vittoria il Torino, che ieri ha battuto per 2-0 il Bari delle meraviglie. Del ghanese, infatti, è stato il gol che, a partire dal 17' del primo tempo, ha tenuto sotto pressione la squadra ospite, infilata allo scadere anche da un gol di Silenzi, alla sua prima marcatura in campionato. Pelé è stato l'anima di un Torino pimpante per 45' e che nella ripresa ha un po' sofferto la reazione dei giocatori ospiti, senza tuttavia correre grossi pericoli. I baresi, rimasti in dieci a partire dall'80' per l'espulsione di Montanari dopo un fallo sullo stesso Pelé, hanno corso molto, ma al momento di concludere non hanno quasi mai avuto la forza di impegnare seriamente il giovane portiere granata Pastine (è capitato solo al 77', ma Tovaliari ha sprecato mandando sopra la traversa). Con questa vittoria, il Torino si conferma al centro della classifica, ma va detto che deve ancora recuperare due partite casalinghe, rispettivamente con la Juventus e il Milan, e quindi c'è grande soddisfazione in casa granata per i risultati fino ad ora ottenuti. Gran parte del merito di questo momento felice va attribuito a Nedo Sonetti, che ha creato un buon gruppo compatto e senza primedonne.

Torino e Bari sono scesi in campo secondo le previsioni della vigilia. Assente Angloma (impegnato con la nazionale francese) e l'infortunato Sogliano, il tecnico granata ha fatto esordire l'ex terzino genoano Lorenzini, sistemandolo sulla fascia sinistra, mentre su quella destra ha piazzato Pessotto, che si è rivelato poi determinante in entrambe le reti granata. Bravi in marcatura Falcone e Maltagliati, rispettivamente su Protti e Tovaliari. A centrocampo hanno giocato, con alterne fortune, Scienza e Cristallini, mentre in avanti Pelé e Silenzi sono stati i più attivi. Più deludente Rizzitelli (al 44' ha fallito un'occasione da gol), che nella ripresa è stato sostituito da Osio.

Sull'altro fronte, il migliore in campo è stato Gerson,

Torino 2 Bari 0

Pastine	6	Fontana	6
Pessotto	6,5	Montanari	5,5
Lorenzini	6	Manighetti	6
Falcone	6,5	Bigica	5,5
Torrisi	6	(55' Guerrero)	6,5
Maltagliati	6	Amoruso	6
Rizzitelli	5	Ricci	6
(63' Osio)	6	Gautieri	5
Scienza	6,5	Pedone	6
Silenzi	6,5	(70' Alessio)	sv
(90' Marcao)	sv	Tovaliari	5
Pelé	7,5	Gerson	5,5
Cristallini	6	Protti	5
All: Sonetti		All: Materazzi	
(12 Simoni, 13 Pellegrini, 14 Singaglia).		(12 Alberga, 13 Mangone, 14 Barone).	

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 6. RETI: 17' Pelé, 89' Silenzi. NOTE: Angoli: 7-5 per il Bari. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 20 mila circa. Espulso all'80' Montanari per un fallo su Pelé. Ammoniti: Pedone, Cristallini e Torrisi.

mentre i compagni di squadra sono stati mediocri. Positiva solo la prova di Guerrero, entrato al posto di Bigica, ma non è bastato per ribaltare la situazione. Molto belli entrambi i gol granata. Il primo, quello di Pelé, è scaturito da una rimessa laterale. Il ghanese è stato velocissimo a sfruttare un passaggio di Pessotto e, di sinistro, ha infilato Fontana alla sua sinistra. Ancora Pessotto protagonista in occasione della seconda rete. È stato infatti un suo traversone, dalla fascia destra, a fare arrivare la palla in mezzo all'area a Silenzi che, solo davanti al portiere, non ha avuto problemi a batterlo.

Florentina	1	Roma	0
Toldo	7	Cervone	5
Carnasciali	6.5	Annoni	6
Sottili	5	(74' Totti)	sv
Cois	5.5	Lanna	6.5
Marcio Santos	5.5	Aldair	6
Pioli	5	Petruzzi	6
Robbiati	5.5	Carboni	4.5
Carbone	5.5	Moriero	6
Batistuta	5.5	Cappioli	5
Rui Costa	7	Balbo	5
(75' Luppi)	sv	Giannini	6
Baiano	6	Fonseca	6
(90' Amerini)	s.v.		
All: Guerini		All: Mazzone	
(12 Scalabrelli, 14 Bruno, 16 Flachi).		(12 Lorieri, 13 Colonnese, 14 Benedetti, 15 Maini).	

ARBITRO: Amendola di Messina 8.
 RETE: 73' Carboni (autore)
 NOTE: Angoli: 5-2 per la Fiorentina. Cielo nuvoloso, terreno in buone condizioni, spettatori 34.434 (di cui 10.098 paganti e 24.336 abbonati) per un incasso di 1.295.415.745 lire. Ammoniti: Carbone, Carnasciali, Luppi e Cappioli.

Cecchi Gori «Festeggeremo insieme la Uefa»

Un Vittorio Cecchi Gori contento a metà (la città «blindata» ha sminuito, secondo il presidente viola, la vittoria della Fiorentina). «Questi nostri ragazzi - ha detto Vittorio Cecchi Gori - hanno dimostrato di aver assorbito il capibombolo di Torino. Vincere con la Roma era un'impresa difficilissima. Ora non c'è da perdersi d'animo e sperare in un big giovedì in Coppa Italia col Parma. Sarà difficile, ma non certo impossibile. Dobbiamo crederci. Infine, una proposta per chiudere definitivamente le «ruggini» fra viola e giallorossi: «Quando insieme avremo conquistato un posto in Uefa festeggeremo con una amichevole che sancirà la pace definitiva. E poi tutti a cena assieme... pagherò io».



La palla «sbatte» su Carboni e l'autogol condanna la Roma



Torini Ap

Ranieri «Ottima la nostra reazione»

■ FIRENZE Prima della gara si sono abbracciati in mezzo alle panchine sotto uno scrosciante applauso. Per loro, entrambi romani, quello di ieri era considerato un vero e proprio derby personale: Carlo Mazzone e Claudio Ranieri, ovvero il maestro e l'allievo. E alla fine, come spesso succede è proprio l'allievo a festeggiare. «Era importante - esordisce un Ranieri visibilmente soddisfatto - vedere quale fosse stata la reazione della Fiorentina dopo la sconfitta di Torino. Non era importante la vittoria di per sé, ma la determinazione, lo spirito di sacrificio, la reazione della squadra. Ecco, dopo questa partita, possiamo dire che i 20 minuti di follia di Torino sono serviti per farci crescere». Ranieri, pur nella soddisfazione, non manca di tessere elogi agli avversari: «La Roma è senz'altro la migliore squadra vista finora a Firenze. Un ottimo organico, ben messo in campo e una grande personalità. Fortuna per noi che nelle conclusioni non sono stati precisi». E sono proprio gli elogi attribuiti alla Roma di ieri a far imbestialire Mazzone: «Quando si perde in questo modo ringrazio tutti per gli elogi, ma... la colpa comunque è solo nostra, abbiamo sbagliato troppo. Lo avevo detto chiaramente, quando c'è da mettere la palla dentro va bene anche di punta, invece di continuare con le leziosità, con i tacchi. Questa è una sconfitta che peserà molto sul futuro». Un plauso però Mazzone lo vuol fare: «Faccio i complimenti alle due tifoserie per il rispetto e la correttezza dimostrate. Questo è il risultato più bello e di buon auspicio. Quindi a buon rendere per il ritorno».

Giallorossi beffati Un autogol fa volare i viola

Suicidio della Roma? O «cinismo» della Fiorentina che pur non entusiasmando riesce a vincere su autogol e a rimanere nelle zone alte della classifica? Per Fonseca, Balbo e Cappioli un pomeriggio da dimenticare.

testaccino Ranieri e il trasterverino Mazzone: il gentleman viola ha optato per un 4/4/2 con in difesa Pioli libero affiancato dal centrale Marcio Santos e dai laterali Carnasciali e Sottili; un centrocampio con il quartetto Robbiati, Rui Costa, Cois e Carbone; e un attacco con Baiano e Batistuta (alla seconda domenica senza reti). Il veterano romanista ha optato invece per un 5/3/2 con i tre stopper centrali (Annoni, Petruzzi e Lanna) e i due terzini (Aldair e Carboni); il trio Moriero-Giannini-Cappioli nel mezzo, e la coppia Balbo-Fonseca in attacco. Dopo un colpo di testa in tufo di Aldair (7') parato, la Roma ha avuto la prima delle sue tante occasioni: Fonseca ha messo in mezzo dove Balbo in scivolata ha consegnato il pallone al portiere. La Fiorentina ha risposto con un bel «tacco» di Baiano a smarcare in solitudine Batistuta, ma il gigante argentino si è inceppato spracchiando addosso a Cervone. A metà tempo gli atm due errori giallorossi: lancio di Aldair a centroarea per Cappioli che prova il tiro al volo con esiti sconfortanti; lancio di Cappioli per Fonseca che anticipa di testa Pioli e Toldo ma sbaglia la mira in modo incredibile. E ancora (32') lancio perfetto di Giannini ancora per Cappioli, solissimo, e conclusione indegna. Nella ripresa, Moriero prima smarca Fonseca, macchinoso al punto da farsi portar via palla da Toldo; poi lancia Balbo che ha tutto il tempo per prendere la mira ma centra ancora Toldo anziché il bersaglio. Si arriva così al minuto decisivo. Fallo di Annoni su Rui Costa: punizione da sinistra quasi all'altezza del comer, batte Baiano, arriva Carboni e segna nella sua porta. Suicidio perfetto, grazie Roma.

LE PAGELLE

Bravo Rui Costa, tentenna Batistuta Delude la coppia Balbo-Fonseca

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI
 ■ FIRENZE. Blindata la città, blindato lo stadio, blindato il blindabile: qualcuno avverta la Roma se per caso anche alla porta della Fiorentina era stato riservato lo stesso trattamento «speciale» del giorno, perché dalla tribuna ad un certo punto se ne è avuta la sensazione. Riguardare per credere: cinque occasioni-gol per i giallorossi di Mazzone sono andate in fumo in maniera tanto sciocca quanto assurda, come se una manina invisibile in area viola si fosse divertita a modificare tutto, sconvolgendo le regole e i giochi. Chi vince ha sempre ragione, ma una volta tanto ha forse vinto chi meno lo meritava. Complimenti lo stesso alla Fiorentina: non doveva essere nelle ideali condizioni per vincere dopo la doppia sconfitta con Parma (Coppa Italia) e Juventus e invece ha vinto lo stesso, e malgrado le assenze di Di Mauro e Malusci. A questo punto bisognerebbe stabilire almeno: A) quanti meriti vanno attribuiti a Toldo, il portiere-pericla della squadra viola che piace a Sacchi (visto ieri in tribuna); B) quanti demeriti vanno assegnati alla coppia romanista Balbo-Fonseca; C) cosa è passato per la testa di Amedeo Carboni al minuto 73', quando è arrivato in corsa sulla pu-

sempre, stavolta però meno preciso del solito, e poi le sue fughe trovano sempre Aldair sulla pista e finiscono ben presto.
Carboni 5.5: anche lui è un rincalzo e si vede bene, corre tanto, ma senza costrutto.
Batistuta 5.5: nel primo tempo Baiano gli offre una comodissima palla-gol, e lui trova il modo di sprecarla; per il resto va a sbattere contro la coppia Lanna-Petruzzi senza gloria.
Rui Costa 7: il migliore della Fiorentina, inventa a getto continuo, e i suoi lanci sono una meraviglia. Ingiusta la sua sostituzione da parte dell'italiano-spinto Ranieri che vuol difendere il golletto, e infatti il portoghese se ne va arrabbiato. Dal 75' Luppi sv: entra per dare sostegno alla difesa, ci mette molta grinta.
Baiano 6: un grande assist per Batistuta, tanto movimento, qualche tocco e basta, alla fine fa il terzo aggiunto. Dal 90' Amerini sv.
Robbiati 5.5: generoso come

sempre, stavolta però meno preciso del solito, e poi le sue fughe trovano sempre Aldair sulla pista e finiscono ben presto.
Cervone 5: para benino fino all'azione dell'autogol in cui resta impalato facendo passare il pallone sulla sua testa.
Annoni 6: gioca sempre con puntiglio di forza, ma si fa sorprendere dai frageggi brevi, una prova comunque sufficiente.
Dal 74' Totti sv.
Lanna 6.5: è in ascesa dopo un lungo periodo di buio assoluto, solido su Batistuta si impegna anche nel far ripartire l'azione.
Aldair 7: fra i romanisti è quello che piace di più per duttilità e intelligenza tattica, fa il terzino, il mediano o il regista con dinvolture. E a momenti gli riesce anche di fare gol.
Petruzzi 6: bravo nel chiudere gli spazi, è un libero essenziale e rapido.
Carboni 4.5: «corona» la sua prestazione con un autogol incredibile e purtroppo per lui decisivo. Per il resto prova a spingere sulla fascia sinistra, senza al-

cun risultato.
Moriero 6: a sprazzi fa cose da campione, nella ripresa suoi due assist non sfruttati; ogni tanto sparisce dalla circolazione.
Cappioli 5: molto impeto, non altrettanta lucidità in zona-gol. Anzi, diciamo pure che sottoporta è un disastro, riesce a mangiarsi gol con una sconcertante naturalezza. Giornata nera.
Balbo 5: dopo l'infortunio sta faticando a tornare ai livelli di settembre-ottobre, la sua sfida con l'ex compagno di squadra in Argentina, Batistuta, si conclude senza vincitori.
Giannini 6: sta giocando molto meglio rispetto agli ultimi anni, anche se ha perso quei guizzigol sottoporta; con tanta umiltà si è calato nel ruolo e distribuisce palloni senza interruzione, un giocatore ritrovato.
Fonseca 6: alterna errori a grandi giocate, la sua è una partita di difficile interpretazione. □ F.Z.

Il Parma spreca anche l'impossibile Per Marchioro una boccata d'aria

■ GENOVA. Partita tra due squadre attente prima di tutto a non perdere, poi a cercare di vincere. E obiettivo centrato, soprattutto dal Genoa, che ha corso qualche rischio in più rispetto agli ospiti. Contro un Parma scipone e a volte lento, la squadra ligure ha colto un pareggio (0-0) importantissimo non tanto dal punto di vista della classifica, ma del morale. L'allenatore rossoblu «Pippo» Marchioro, infatti, alla vigilia aveva più volte ricordato le parole del presidente Spinelli: «Contro Parma e Juventus possiamo anche perdere, l'importante è ritrovare grinta e volontà» e ieri, soprattutto nel secondo tempo, i rossoblu hanno aggredito gli emiliani, mettendoli più volte in difficoltà. Il Parma, dal canto suo, ha dato spesso la sensazione di accontentarsi del pareggio,

concertata. Per il difficile incontro di ieri, Marchioro aveva schierato una squadra rivoluzionata, lasciando fuori alcuni giocatori per «punizione». Intanto, dopo le polemiche della settimana in porta non c'era Tacconi, ma il giovane Micillo (che ha saputo essere all'altezza del ruolo); e poi, è finito in panchina anche un altro dei «senatori» rossoblu, capitano Luca Signorini. Al suo posto, come regista il tecnico ha schierato il difensore Caricola, che ha dimostrato di saper partecipare anche alle azioni offensive.

ro sul palo della porta di Micillo e sul rimbalzo Couto, da distanza ravvicinata, di testa impegna il portiere genoano; subito dopo ancora il Parma all'attacco, ma Zola sbaglia clamorosamente mettendo fuori un tiro sferrato a porta vuota. Il Parma insiste in avanti e ha numerose occasioni per chiudere il tempo in vantaggio: la migliore al 31', quando Asprilla si trova solo davanti al portiere avversario, anche perché probabilmente la difesa genoana si era bloccata convinta di averlo lasciato in fuori gioco. Il colombiano tira sulla sinistra di Micillo, ma la palla finisce fuori. Il secondo tempo si apre con un'azione che fa alzare in piedi i tifosi genoani: Ruotolo crossa per Skuhravy, che gira di testa e la palla, dopo aver dato l'impressione di infilarsi in rete, finisce invece sopra la traversa. Il Genoa appare rinvirato e diventa più audace; è Zola però al 55' a far gridare al gol:

Genoa	0	Parma	0
Micillo	7	Bucci	6
Torrente	6	Pin	6
Caricola	6.5	(83' Susic)	s.v.
Manicone	6	Di Chiara	6
Galante	6	Minotti	6
Marcolin	6.5	Apolloni	6.5
Ruotolo	6.5	Couto	6
Bortolazzi	6	Sensini	7
Onorati	6	Baggio D.	6
Skuhravy	6	(68' Fiore)	6
Miura	6	Crippa	6
(57' Van't Schip)	6.5	Zola	5.5
All: Marchioro		Asprilla	6
(12 Speranza, 13 Delli Carri, 14 Signorini).		All: Scala	
		(12 Galli, 14 Pellegrini, 16 Caruso).	

ARBITRO: Boggi di Salerno 6.
 NOTE: Angoli: 5 a 0 per il Parma. Tempo buono, terreno in buone condizioni, spettatori 25 mila circa. Ammoniti: Torrente.

su cross dal fondo il numero 10 del Parma, completamente solo al limite dell'area piccola, tira nello specchio della porta, ma addosso al portiere genoano, che riesce a smarcare il pallone, allontanandolo. Al 71' il Genoa probabilmente confeziona l'azione migliore dell'intero incontro: Marcolin lancia Van't Schip, che allunga per Skuhravy, il quale di testa gira in rete, ma Bucci salva. La partita si avvia alla conclusione con il Genoa ancora in avanti alla ricerca del risultato a sorpresa, e col Parma che non ci sta a farsi superare e cerca di colpire in contropiede con Asprilla e compagni. Quindi la fine e tutti soddisfatti - o quasi - prendono la via degli spogliatoi.

Marchioro «Finalmente una domenica positiva»

■ PARMA «La squadra ha dimostrato un grande carattere». Pippo Marchioro, dopo una lunga serie di delusioni, finalmente ha qualche ragione per somdere: il suo Genoa è riuscito a fermare la capollista Parma. «Bisogna essere onesti - tiene comunque a precisare - a questo risultato ha contribuito anche la buona sorte, che non guasta mai. In particolare sono soddisfatto della condizione fisica della squadra; specie nel secondo tempo i miei giocatori mi sono sembrati più freschi rispetto a quelli del Parma». Sull'altro fronte, Nevio Scala per una volta è assai critico con i suoi, ma sfoggia il suo solito stile signorile: «Abbiamo regalato il pareggio al Genoa, ma va bene anche così. In fondo siamo sotto le feste, e se proprio dovevamo perdere punti meglio averne fatto omaggio a Marchioro che menta un po' di serenità».

Inter	0	Napoli	2
Pagliuca	5,5	Tagliatela	7,5
Conte	6	Tarantino	5
Orlando	6,5	Grossi	6
Seno	5	Pari	7
(51' A. Paganin)	6	Cannavaro	7
M. Paganin	5,5	Cruz	7,5
Jonk	5,5	Buso	6,5
Orlandini	5	Bordin	6,5
Berti	5,5	Lerda	6
Delvecchio	6,5	Carbone	6
Zanchetta	5	(89' Pollicano)	sv
(46' Bianchi)	5	Pecchia	6,5
Sosa	4		
All: Bianchi		All: Boskov	
(12 Mondini, 14 Nichetti,		(12 Infantini, 13 Matrecano,	
15 16 Veronese).		14 Luzardi, 15 Altomare).	

ARBITRO: Trentalange di Torino 6.
 RETI: 30' Jonk (autorete), 67' Cruz.
 NOTE: Angoli: 8-2 per l'Inter. Cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 30 mila. Ammoniti: Lerda, Carbone e Pollicano.

Il Napoli batte i resti dell'Inter

Nerazzurri inguardabili dal primo all'ultimo minuto. Ne approfitta la squadra di Boskov: senza particolari acuti, gli azzurri tornano così al successo. Reti di Buso e di Cruz su punizione. Sosa ha fallito un rigore.



Il rigore sbagliato da Ruben Sosa e parato dal napoletano Tagliatela

DARIO CICCARELLI
 ■ MILANO. Striscioni coperti, bandiere a mezz'asta, fischi poco convinti. Povera Inter, non fa nemmeno più rabbia. I suoi tifosi, di solito così esigenti, accettano con rassegnazione questo due a zero casalingo con il Napoli (che dal '68 non vinceva a San Siro). Brutto segno: vuol dire che la reattività è ormai a livello della metropolitana, e che ormai nessuno, da questa squadra, pretende di più.
 In effetti, c'è poco da pretendere. Guardate la formazione e tirate le ovvie conclusioni. Zanchetta con il numero 10, Delvecchio (il migliore in assoluto) con il 9, e poi una lunga lista di nomi che dovrebbero trovar posto solo in panchina o in qualche boccia della Comasina. Ottavio Bianchi fa di necessità virtù e, con sette infortunati e due squalificati, mette in campo

Dall'altra parte i vari Pecchia, Pari e Bordin fanno correre la palla con intelligenza e discreta padronanza tecnica. L'Inter, con Jonk nell'inedito ruolo di libero, si muove a scatti, nervosamente, affidandosi alla scarsissima inventiva dei più coraggiosi. Uno di questi, per esempio, è Angelo Orlando, ieri sulla corsia sinistra, opposto a Buso. Orlando, lo vedrebbe anche un cieco, non è un raffinato palleggiatore. Eppure, con il suo gran movimento, è uno dei pochi che fa scattare qualche scintilla. Spesso sono scintille generate da scontri e tamponamenti, ma almeno in mezzo a queste lamiere contorte c'è la forte volontà di uscire dalla mediocrità.
 Ma gli altri? I big che fanno? Ruben Sosa, uno dei pochi che in passato ha tenuto a galla l'Inter, questa volta è quasi inguardabile.

«Vince chi meno sbaglia» ha detto l'arguto Boskov. E difatti mentre l'Inter spreca le sue cartucce, il Napoli colpisce con la freddezza di un killer. La prima rete viene da un'azione di Buso che, dopo aver saltato Orlando, sferra un tiro che viene deviato, quel che basta, da Jonk. Il raddoppio, al 66', è di André Cruz. Una magnifica punizione che s'infila sulla sinistra di Pagliuca. Bravo, questo Cruz: un gol analogo lo aveva realizzato il 14 ottobre 1989 a Bologna contro la nazionale italiana. In porta c'era Zenga, strana coincidenza anche questa.
 «Sento un clima di pre-rassegnazione» è stato il commento di Pepino Prisco, uno che se ne intende di vicende interiste. A nostro modesto parere, i resti dell'Inter hanno cercato di reagire. Ma è dura prender sempre legnate.

LE PAGELLE

Sosa «brutta copia», Delvecchio ok Cruz e Cannavaro, due giganti

Pagliuca 5,5: sul primo gol ha ben poche responsabilità. Sulla punizione di Cruz, benché assai efficace, Pagliuca ha la coscienza meno immacolata: poteva almeno provarci.
Conte 6: Se la vede con Carbone, un cliente difficile anche per difensori più smaltizzati. E riesce quasi sempre a mettergli il guinzaglio.
Orlando 6,5: forse siamo fuori di testa, ma ad Orlando non si può dare di meno. Lui, che bello non è (calcisticamente, s'intende), dalla sua botte tira fuori tutto il vino che ha. Corre per quattro, crossa, lancia, tira, lotta come un indemoniato.
Seno 5: perché infierire sul biondo? Seno deve tener su anche Zanchetta, mentre Pecchia gli gira attorno da tutte le parti. Nella ripresa piglia anche un colpo al quadrupite destro. Dal 58' **A. Paganin 6:** gioca libero. Non fa errori.
M. Paganin 5,5: in qualche modo fa la guardia a Lerda. Lo controlla discretamente fino al fallo dal quale scaturirà la punizione-saetta di Cruz. Un peccato d'ingenuità.
Jonk 5,5: ad essere sinceri, mentirebbe anche la sufficienza. Come libero si è comportato discretamente (sfortunato nella deviazione del tiro di Buso); nella ripresa, a centrocampo, denuncia i limiti di sempre: né carne né pesce.
Orlandini 5: un altro che ha scambiato il calcio per una pista d'atletica. Corriere più veloce del pallone, diceva un vecchio saggio, serve ad andar più rapidamente in panchina (la sua fortuna è che nella panchina nerazzurra non c'è più nessuno).
Berti 5,5: fa un gran casino. La buona volontà è encomiabile, ma perché, prima di giocare, non si beve una camomilla?
Delvecchio 6,5: avesse segnato, meriterebbe otto. Così, stiamo più stretti. Il ragazzo ha del talento e anche del coraggio, ma i portieri gli dicono spesso di no. Solo sfortunato?
Zanchetta 5,5: debuttare in una squadra già imbottita di riserve non è facile. Fa quel che può. Dal 46' **Bianchi 5:** dopo un lungo infortunio entra in campo, ma nessuno se ne accorge.
Sosa 4: sbagliare un rigore, in questi casi, è imperdonabile. Non bastasse, Sosa non ne azzecca una in tutta la partita. Sempre per terra, sembra un cane da tartuffi. □ Da Ce.

Tagliatela 7,5: para di tutto. Respinge il rigore di Sosa, e due pericolose conclusioni di Delvecchio. Una garanzia. Con lui non si passa, se poi dall'altra parte c'è un Sosa così maltempato, la garanzia è doppia.
Tarantino 5,5: è uno dei pochi partenopei che vede le streghe per tutta la partita. Marcare Delvecchio non è un compito facile. E infatti Tarantino suda sette camicie ricorrendo anche alle maniere forti (suo il fallo del rigore di Sosa).
Grossi 6: il suo lavoro (controllare Orlandini) lo fa con scrupolo. Altro non fa, ma nessuno gli ha chiesto gli straordinari.
Pari 7: dove c'è Pari c'è spesso il pallone. Secondo voi cosa significa?
Cannavaro 7: tiene a bada Ruben Sosa, al punto che l'uruguayano sbaglia anche un rigore. Si vede che questo Cannavaro è bravo anche a far gli scongiuri. Come difensore (napoletano) è il massimo che si può pretendere.
Cruz 7,5: dicono, i cronisti di Napoli, che il libero brasiliano, in allenamento, su dieci punizioni ne sbaglia solo due. Prendiamo atto, e diamo a Cruz quel che è di Cruz. I suoi piedi sono di velluto, la sua visione di gioco molto buona. Quanto alla velocità, ieri è stato anche rapido.
Buso 6,5: s'incrocia, sulla corsia destra, con Orlando, uno che non smette di correre neppure quando è sotto la doccia. Buso se la cava bene, e da una sua iniziativa nasce il primo gol del Napoli. Va bene così.
Bordin 6,5: il suo avversario diretto è Nicola Berti, ieri particolarmente tarantolato. Bordin punta meno la porta, ma in compenso dà molto più ordine al gioco. Ai punti, prevale il capitano del Napoli.
Lerda 6: si muove molto, ma con Massimo Paganin trova pochi varchi. Da una sua azione, nasce la punizione realizzata da Cruz. Prezioso.
Carbone 6: gli diamo sei giusto per i precedenti. Questa volta si limita a far dei ghingoi inconcludenti. Il talento, forse per la nebbia che avanza, s'infredda soltanto. Dall'89' **Pollicano 7:** un minuto, e riesce subito a farsi ammonire. Gli diamo sette, non tutti possono fare questi exploit. □ Da Ce.
Pecchia 6,5: un mastino che fa girare la testa a chi gioca nelle sue vicinanze. Utile e costante. □ Da Ce.

Importante successo dei veneti sul Cagliari: Vlaovic in gol Padova, sperare è lecito

■ PADOVA. Il Padova batte il Cagliari con un gol di Vlaovic su calcio di punizione a due minuti dalla fine, conquista altri tre importantissimi punti e si avvicina così ai margini di quella «zona-retrocessione» della quale è ospite fin dall'avvio di questo campionato. È stata una vittoria sofferta quella del Padova che in un paio di occasioni ha pure rischiato di farsi superare dagli attaccanti cagliaritari proprio dopo essere passato in vantaggio all'inizio del secondo tempo e dopo aver subito il pareggio dei sardi, ad opera di Muzzi.
 Al 9' prima occasione da rete per il Padova con un colpo di testa di Vlaovic su cross di Balleri, bloccato senza troppe difficoltà da Fiori. Reagisce il Cagliari che va vicino al vantaggio: al 14' Bonaiuti respinge bene una conclusione di Lantignotti. Al 18' poi Dely Valdes calcia incredibilmente fuori dopo essersi trovato da solo davanti a Bonaiuti. Il Padova si fa avanti al 17' con assist di Zoratto per Vlaovic che calcia sul fondo. Al 31' c'è un diagonale di Maniero che viene bloccato da Fiori, mentre al 33' sempre Maniero calcia debolmente tra le mani del portiere ospite dopo un invitante passaggio di Vlaovic.
 Il primo tempo scivola via così, con il Padova che tenta di aggirare la retroguardia cagliaritana, e i sardi pronti a lanciarsi in veloci contropiede. La partita si anima nella ripresa. Dopo appena dieci minuti è il Padova a sbloccare il risultato: lungo cross dalla destra di Balleri, al centro dell'area sventa Maniero che con una girata precisa infila la palla sotto l'incrocio dei pali.
 Al 65' si fa vivo il Cagliari con un diagonale ravvicinato di Muzzi che Bonaiuti respinge con un piede. Poco dopo il Padova reagisce con Maniero che, solo davanti a Fiori, spara alto sulla traversa. Ma è il Cagliari ad attaccare fino a trovare il pareggio: al 69' punizione centrale di Allegri, al 75' colpo di testa di Firicano sul quale Bonaiuti si salva affannosamente e quindi al 76' la rete dell' 1-1. Un colpo di testa di Pancaro libera

Padova	2	Cagliari	1
Bonaiuti	6	Fiori	5,5
Balleri	6,5	Herrera	6
Gabrieli	6	(69' Allegri)	sv
Franceschetti	6	Puscaddu	6
Coppola	6	Villa	5,5
Laias	6	Pancaro	5,5
Kreek	5,5	Firicano	6
Zoratto	5,5	Bisoli	6
Vlaovic	7	Sanna	5,5
Longhi	6	Dely Valdes	6
Maniero	6,5	Lantignotti	6
(83' Perrone)	sv	Muzzi	6,5
All: Sandreani-Stacchini		All: Tabarez	
(12 Dal Bianco, 13 Zattarin,		(12 Dibitonto, 13 Bellucci,	
15 Fontana).		14 Berretta, 16 Bitetti).	

ARBITRO: Cardona di Milano 6.
 RETI: 10' Maniero, 76' Muzzi, 88' Vlaovic.
 NOTE: Angoli: 5-3 per il Cagliari. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Balleri, Franceschetti, Coppola, Laias, Villa, Pancaro, Sanna e Muzzi. Spettatori: 12.474 per un incasso di 419.854.000 lire.

Muzzi e l'attaccante cagliaritano con un preciso diagonale infila l'estremo difensore biancoscudato.
 A questo punto il Padova comincia a riprendere le operazioni del gioco e al 78' con un colpo di testa di Maniero su calcio d'angolo battuto da Longhi potrebbe già tornare in vantaggio. Il gol è nell'aria e arriva a due minuti dalla fine: calcio di punizione dal limite dell'area battuto da Vlaovic in maniera impeccabile, palla che sorvola la barriera e supera Fiori. Il Padova con questa vittoria incamera tre punti preziosissimi e si avvicina in classifica a Genoa e Cremonese.

Finalmente tre punti per gli emiliani: sconfitta la Cremonese Reggiana, prima vittoria

■ REGGIO EMILIA. La storia si ripete. Giusto come il campionato scorso, la Reggiana ottiene la sua prima vittoria, indispensabile per continuare a tenere accesa la fiammella della speranza, a spese della Cremonese. E, altra analogia, anche questa volta a sbloccare il risultato è uno straniero al suo esordio nel campionato italiano. Allora fu lo sfortunatissimo Paulo Futre, che ancora si trascina i guai per il successivo grave infortunio al ginocchio, oggi un ventunenne russo dal nome senza dubbio meno illustre come Igor Simutenkov, acquistato tra l'altro dalla Reggiana a part-time, visto che a fine marzo tornerà alla Dinamo Mosca. L'attaccante russo si dà subito da fare, conferisce indubbiamente maggiore vivacità all'azione offensiva granata, ma soprattutto ha il grande pregio di farsi trovare al posto giusto al momento giusto per appoggiare in rete di testa, lui dal fisico piuttosto esile, l'invitante traversone da fondo campo di Padovano.
 Nei precedenti 39 minuti era successo pochino, con una sterile supremazia territoriale granata, che però non aveva fruttato altro che due colpi di testa di Gregucci e Padovano e un rigore reclamato per una vistosa trattenuta di Dall'Igna sullo stesso Simutenkov nei minuti iniziali. La Reggiana faticava a dare fluidità e continuità alla sua manovra a centrocampo, ove il solo Brambilla sapeva sempre cosa fare, mentre Oliseh appariva impacciato e impreciso nei compiti di regista che forse non sono i suoi, anche se il nigeniano cresceva poi alla distanza. Così, nonostante la spinta sulla fascia sinistra di Zanutta e il gran prodigarsi di Padovano e Simutenkov, la difesa grigiorossa raramente appariva in difficoltà. A sua volta, però, la Cremonese non combinava nulla in avanti, per la mancanza di un atleta con personalità in grado di prendere per mano la squadra. Tentoni era costretto ad arretare per trovare qualche pallone giocabile ma poi non aveva mai assi-

Reggiana	2	Cremonese	0
Antonoli	6	Turci	6
Sgarbossa	6,5	Garzya	6
Zanutta	7	Dall'Igna	5,5
De Napoli	5,5	(46' Chiesa)	5
Gregucci	6	Pedroni	6
L. De Agostini	6,5	Gualco	6
Simutenkov	6,5	Milanese	6
(65' Rui Aguas)	sv	Giandebiaggi	5
Oliseh	6	Ferraroni	5
Padovano	6,5	(67' Nicolini)	6
Brambilla	7,5	Florjancic	4
Esposito	5	S. De Agostini	6,5
(60' Gambaro)	6	Tentoni	6
All: Ferrari		All: Simoni	
(12 Sardini, 13 Parlato, 14		(12 Razzetti, 13 Cristiani,	
Mazzola).		15 A. Pirri).	

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 6.
 RETI: 38' Simutenkov, 76' Padovano (rigore).
 NOTE: Angoli: 5-4 per la Reggiana. Giornata non fredda, terreno in buone condizioni, spettatori: 10.000 circa; ammoniti: Padovano, Garzya e Dall'Igna.

stenza dagli evanescenti Florjancic e Chiesa entrato nella ripresa. Simoni nel dopo partita se la prendeva con la scarsa concentrazione dei suoi, «perché non si può affrontare un incontro così vitale con motivazioni inferiori agli avversari».
 Nella ripresa la Reggiana aveva il merito di non chiudersi a difesa del risultato, ma finiva per allungarsi troppo, senza che gli ospiti ne approfittassero. Al 75' il raddoppio con Padovano su rigore, concesso per un fallo di Pedroni sul piede di appoggio di Gambaro, apparso al più veniale ma confermato dagli stessi cremonesi.

RISULTATI DI B

ATALANTA-CESENA

1-1

ATALANTA Ferron, Pavan, Tresoldi, Fortunato, Valentini, Montero Salvatori, Magoni, Pisani (1 st Locatelli), Scapolo (28' Chianese), Vecchiola, (12 Pinato, 13 Boselli, 14 Rodriguez) CESENA Biato Scugugia, Calcaterra, Romano Sadotti, Medri Plangerelli, Ambrosini, Maenza (40 st Sussi), Dolcetti, Hubner (1 st Zagatti) (12 Santarelli, 13 farabegoli, 15 Teodorani) ARBITRO Lana di Torino RETI nel pt 30' Hubner, 47 Vecchiola NOTE angoli 7-0 per l'Atalanta Cielo sereno terreno in buone condizioni Spettatori 13 000 Ammoniti Salvatori Sadotti Ambrosini Magoni, Medri per gioco scorretto, Ferron per proteste

COMO-PERUGIA

0-0

COMO Franzone, Manzo, Dozio, Comi, Sala, Gallia (35 st Parente), Lomi Catelli Dionigi, Gattuso Rossi (1 st Ferrigno) (12 Ferrario 13 Bravo, 14 Laureri) PERUGIA Braglia, Rocco, Camplone, Atzori, Dicara, Cavallo, Pagano Evangelisti Cornacchini, Tasso (21' st Mazzeo), Gioacchini (1 st Ferrante) (12 Fabbri, 13 Rosati 14 Grossi) ARBITRO Dinelli di Lucca NOTE angoli 7-4 per il Como Cielo sereno, terreno in buone condizioni Spettatori 4 000 Ammoniti Gallia, Dicara, Gattuso, Evangelisti, Cavallo per gioco falloso Pagano per simulazione di fallo

COSENZA-F. ANDRIA

0-0

COSENZA Zunico, Monza Poggi Vanigli, De Paola Paschetta, Florio (1' st Cozzi), Miceli, Marulla, Buonocore (7' st Casonato) Palmieri (12 Albergo, 14 De Rosa, 16 Bonacci) F. ANDRIA Abate, Luceri, Lizzani, Quaranta, Giampietro, Lo Giudice, Pandullo Cappellacci, Amoroso, Pasa, Massara (12 Pierobon 13 Rossi 14 Riccio, 15 Morello, 16 Caruso) ARBITRO Borriello di Mantova NOTE angoli 9-4 per il Fidelis Andria Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 7 500 circa Ammoniti Casonato e Monza per gioco falloso e Marulla per comportamento non regolamentare

LECCE-ASCOLI

1-0

LECCE Gatta Biondo, Macellari, Pecoraro, Trinchera, Pittalis, Della Morte (5' st Monaco), Olive Bonaldi Notaristefano, Baldieri (42' st Russo) (12 Torchia, 13 Ceramicola, 16 Ayew) ASCOLI Bizzarri, Benetti, Fiondella Marcato Pascucci, Zanoncelli, Cavaliere, Favo, Bierhof, Menolascina (19 st Mirabelli) Zaini (12 Ivan, 13 Mancini 15 Mancuso 16 Bosi) ARBITRO Arena di Ercolano RETE nel pt 5' Della Morte NOTE angoli 7-3 per il Lecce Giornata soleggiata con vento di tramontana, terreno in buone condizioni, spettatori 5 000 Espulsi al 40 pt Fiondella per doppia ammonizione, al 17' st Bonaldi per fallo di reazione Ammoniti Macellari, Fiondella, Benetti e Bierhof per gioco falloso Della Morte per proteste

PALERMO-LUCCHESI

2-0

PALERMO Mareggini, Brambati Assennato, Iachini, Bucciarelli Biffi, Petrachi, Florin, Campilongo, Malellaro (32 st Bianchi), Rizzolo (33 st Colletto) (12 Scignano, 14 Lucenti, 15 Criniti) LUCCHESI Palmieri, Baldini, Russo, Giusti, Vignini, Campolattano (1' st Di Stefano), Fialdini, Monaco, Paci, Domini, Simonetta (31' st Fiorini) (12 Tontini, 15 Costi 16 Guzzo) ARBITRO Bettin di Padova. RETI nel pt 19' Rizzolo e al 45' Bianchi NOTE angoli 2 a 1 per Palermo Tempo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 12 mila circa Espulso Brambati per somma di ammonizioni al 33' st Ammoniti Baldini, Fialdini Domini e Biffi per gioco falloso

PESCARA-VICENZA

1-1

PESCARA Cusin, Gaudenzi (13' pt Farris), Alfieri, Gelsi Loseto, Nobile (1' st Voria) Montrone, Palladini, Luiso, Giampaolo, Di Giannatale (12 De Santis, 15 Ceredi, 16 Ferrazzoli) VICENZA Sterchele, Sartor, Dal Canto, Di Carlo, Praticò, Lopez, Rossi (37' st Castagna), Gasparini, Murgita, Viviani (18 st Cozza), Lombardini (12 Brivio, 14 Capechi, 16 Masitto) ARBITRO Bolognino di Monza RETI nel pt 20' Murgita, nel st 16' Farris NOTE angoli 6-1 per il Pescara Cielo sereno, terreno in buone condizioni Spettatori 6 500 Ammoniti Gelsi per proteste Sartor Viviani, Praticò Di Carlo per gioco falloso

UDINESE-ACIREALE

3-0

UDINESE Battistini (3' st Marcon), Pierini, Helveg, Ametrano, Calori, Rossitto, Marino (40' st Lasalandra), Desideri, Pizzi Scarchilli, Poggi (13 Compagnon, 14 Rossi, 16 Molinari) ACIREALE Amato, Bonanno, Pagliaccetti, Napoli Notari, Favi Vassari, Tarantino, Pistella, Modica, Ripa (19' st Lucidi) (12 Vaccaro 13 Solimeno, 14 Cataldi, 15 Carameli) ARBITRO Messina di Bergamo RETI nel st 14' e 38' Marino, 19 Pizzi NOTE angoli 8-3 per l'Udinese Giornata fredda, terreno in buone condizioni Ammoniti Pagliaccetti per gioco falloso Spettatori 8 000

VENEZIA-SALERNITANA

1-0

VENEZIA Mazzantini, Accardi, Tramezzani Fogli Filippini, Mariani, Cerbone, Di Già, Vieri, Bortoluzzi (st 33' Nardini), Ambrosetti (12 Bosaglia, 13 Vanoli, 15 Barollo, 16 Pellegrini) SALERNITANA Chimenti, Facci, Bettarini, Breda, Grassadonia, Circati, Ricchetti, Tudisco, Pisano, Strada, Rachini (st 33 Lemme) (12 Genovese, 14 Iuliano, 15 De Silvestro 16 Conca) ARBITRO Farina di Novi Ligure RETE nel st 26' Vieri NOTE angoli 5-1 per il Venezia Cielo coperto, terreno in buone condizioni E' stato espulso per doppia ammonizione al 23' del st Facci Ammoniti Tramezzani, Ambrosetti, Bortoluzzi, Bettarini e Tudisco, tutti per gioco falloso Spettatori 5 285 per un incasso (compresa quota abbonati) di 94 688 075

VERONA-CHIEVO

1-1

(giocata sabato) VERONA Casazza, Caverzan, Tommasi, Valotti, Pin Fattori, Lamacchi (12 st Bellotti), Ficcadenti, Lunini, Manetti Fermanelli (14 st Esposito) (12 Gambini, 15 Cammarata, 16 Piovanello) CHIEVO Zanin, Moretto (45' st Melosi), Franchi, Gentilini, Scardoni D'Angelo, Rinino (16' st Gori), Curti, Valtolina, Antoniosi Cossato (12 Rossi, 13 Braccaloni, 15 Giordano) ARBITRO Cesari di Genova RETI nel st 4' Fermanelli su rigore, 30' Gori NOTE angoli 6-4 per il Verona Serata fredda, terreno leggermente scivoloso Prima dell'incontro è stato osservato un minuto di raccoglimento dedicato alla memoria di Eros Mazzi e di Luigi Campedelli già presidenti di Verona e Chievo Ammoniti Gentilini, Fermanelli Caverzan, D'Angelo, Lunini e Bellotti per gioco scorretto Valtolina per simulazione Spettatori 30 mila circa



Marco Baroni, stopper dell'Ancona

È l'ora dell'Ancona

Con un gol di Caccia l'Ancona ferma la capolista Piacenza. Ne approfitta l'Udinese. Rozzi chiama Bigon per salvare l'Ascoli battuto a Lecce. Il Palermo (2-0 alla Lucchese) non incassa gol da 616 minuti.

Table with 4 columns: Team, Goals, Points, and other stats. Rows include Ancona (2 goals, 1 point), Piacenza (1 goal, 1 point), and various other teams like Berti, Cornacchia, Cangini, Tangorra, Baroni, Sgrò, Baglieri, De Angelis, Artistico, Centofanti, Caccia, All Perotti, All Ramon, Taibi, Polonia, Rossini, Turrini, Cesari, (79' Iacobelli), Lucci, Piovani, Papais, De Vitis, (57 Suppa), Moretti, Inzaghi, All Cagni, (12 Ramon, 13 Di Ciccio, 15 Minaudo).

MASSIMO FILIPPONI

Cade il Piacenza ma non si fa male più di tanto, Gigi Cagni guarda ancora dall'alto il resto delle contendenti il Cesena ha 4 punti di ritardo, l'Udinese ne ha 5 e così via. L'affollamento in zona promozione è da ora di punta, undici squadre in cinque punti il campionato di sta però avviando verso una sorta di «normalizzazione» non si vince più in trasferta e si torna al vecchio caro «valzer degli allenatori». E l'Ascoli a fornire l'ultimo balletto dopo la sconfitta di Lecce (prima vittoria stagionale). Rozzi ha deciso di allontanare Angelo Orzi per chiamare Albertino Bigon. L'ex allenatore del Napoli è il terzo tecnico della squadra marchigiana dopo Colautti (sei punti in sette partite) e Orzi (5 punti in altrettanti match). A Bigon ora si chiede di salvare una squadra che ad inizio stagione puntava ad un campionato di alta classifica. È il momento positivo dell'Ancona la squadra di Perotti in quattro giorni si è tolta due belle soddisfazioni. Giovedì ha superato l'Ascoli nel derby dell'Anglo-italiano e ieri si è permessa il lusso di fermare la capolista, ancora imbattuta prima del viaggio nelle Marche Ancona-Piacenza è stato un match spettacolare con due squadre aggressive. L'Ancona al 1° minuto sfiora il gol con Baglieri, che manca la deviazione su cross rasoterra di Caccia. Dopo tre minuti è il piacentino De

Vitis, dal limite, a sfiorare l'incrocio dei pali con un gran tiro. Per i locali ancora un gol, l'Atalanta ha segnato un gol, l'Atalanta ha segnato un gol, l'Atalanta ha segnato un gol. Al 27 il portiere Berti impedisce il pan prima su Piovani poi su Cesari, ma al 44 non può nulla su un tiro da fuori area dello stesso Piovani. L'Ancona riparte bene nel secondo tempo, e già in avvio De Angelis calcia fuori da buona posizione. Attorno al 20', invece Turrini non aggancia da buona posizione un cross di Rossini. A questo punto della gara Caccia si propone più volte, e al 31' va in rete evitando Polonia e Lucci. Poi i donci controllano la gara nonostante l'infondata numerica determinata dall'espulsione di Centofanti per doppia ammonizione. Rimane in panchina Emiliano Mondonico anche se la sua Atalanta non inverte la rotta ed ottiene il quinto pareggio nelle ultime sei partite. I nerazzurri sono riusciti a pareggiare una partita dominata all'inizio che però poi si erano fatti sfuggire dalle mani a causa di una leggerezza in difesa al 30 del primo tempo. Dopo 20' dal calcio di inizio, l'Atalanta avrebbe avuto la possibilità di passare in vantaggio. Tresoldi solo davanti alla porta ha deviato di testa una palla sul corpo di Biato che è riuscito ad allontanare il pericolo. Dopo un lungo predominio tonante dei nerazzurri al 30' è stato il Cesena a segnare

ARBITRO Rodomonti di Teramo RETI 12 De Angelis 44 Piovani, 76' Caccia NOTE Angoli 5-3 per l'Ancona Giornata di cielo sereno temperatura mite terreno in buone condizioni Spettatori 7 000 circa Espulso al 78 Centofanti per doppia ammonizione Ammoniti Cesari, Moretti, De Vitis, De Angelis e Turrini per gioco scorretto

con Hubner che ha sfruttato un errore difensivo di Montero. In svantaggio di un gol, l'Atalanta ha reagito con determinazione e a tempo scaduto è riuscita a trovare il gol del pareggio grazie ad un calcio di rigore concesso dall'arbitro per un fallo di Medri su Vecchiola. L'episodio del rigore è stato molto contestato anche perché Vecchiola si sarebbe aiutato con le mani per portare avanti il pallone. E stato lo stesso Vecchiola a battere la massima punizione e a segnare il gol del pareggio. Dopo tre sconfitte consecutive la Venezia torna alla vittoria battendo la Salernitana che invece non perdeva dal 16 ottobre. Autore della segnatura decisiva (con i campani in 10 per l'espulsione di Facci) è stato il centravanti Vieri che ha chiuso ottimamente un triangolo sulla destra con Cerbone. Lo stesso Vieri a quattro mi-

SERIE C. Nel girone B Reggina al comando. Il Sora passa sul campo del Nola

La Spal riallunga il passo, Bologna ko Al Novara il derby più antico d'Italia

STEFANO SALANDIN

VERCELLI Il girone A della serie C/2 proponeva ien il derby delle n- saie, ossia lo scontro tra Pro Vercelli e Novara. Il match non ha tradito le attese degli oltre quattromila tifosi giunti al «Robiano» per assistere a una sfida che mancava ormai da quattro anni. Il risultato finale (1-3) premia gli ospiti che hanno sfruttato in modo spietato le uniche tre occasioni con un ispiratissimo Guatteo. La Pro Vercelli però non ha affatto demoralizzato tanto che al termine della gara, lo stesso allenatore degli azzurri novaresi ha ammesso che i bianchi di casa avrebbero meritato di pareggiare. Ma, al di là del risultato finale le emozioni non sono davvero mancate con due traverse colpite

dagli attaccanti vercellesi e numerose occasioni sventate con bravura dall'estremo novarese Dini. La gara è iniziata subito in salita per la Pro Vercelli che al 7' si è trovata in svantaggio. Beccan riesce a respingere con i piedi un tiro di Molino da distanza ravvicinata senza che la difesa vercellese riesca però ad allontanare il pallone. Guatteo lo scaglia in rete da pochi passi. La Pro si getta in avanti alla ricerca del pareggio che sfiora al 43 grazie a una stupenda punizione di Provenzano che, da venti metri colpisce l'incrocio dei pali. Proprio nel primo tempo che si è chiuso sul vantaggio del Novara gli ospiti hanno costruito il loro successo imbrigliando la Pro Vercelli a centrocampo anche grazie a una serie di

continui falli tattici (sei gli ammoniti novaresi sul taccuino del signor Malatesta di Terni) che hanno innervosito i giocatori in maglia bianca rallentandone la manovra. La ripresa è stata davvero proiettiva con il Novara in gol dopo appena cinque minuti contropiede di Molino difesa vercellese immobile e Guatteo da pochi passi anticipa Beccan. Non sono passati neppure dieci minuti e il capitano dei bianchi, Strogato, indovina un gran tiro da venti metri che non lascia scampo a Dini. È il 2-1. È il momento migliore della Pro che fallisce due clamorose occasioni con Provenzano e Artico e che colpisce una traversa con Veffort. Ma questo è davvero il segno della giornata no dei vercellesi che alla mezzogiorno capitano per la terza volta ancora ad opera di Guatteo che

travolge la sbilanciata difesa dei padroni di casa. C'è ancora il tempo per una gran parata del novarese Dini su colpo di testa di Artico e l'arbitro fischia la fine proprio mentre la nebbia si sta impadronendo del Robiano. Un derby divertente quindi che ha tenuto viva l'attenzione di un pubblico corretto nonostante i toni della vigilia non si è verificato alcun incidente. Dopo la gara gli agenti hanno scortato alla stazione ferroviaria gli oltre cinquecento tifosi novaresi giunti con un treno speciale. Nel girone A della C 1 si stacca la Spal (3-1 sull'ospiteletto). Ora i ferraresi hanno 5 punti di vantaggio sul Bologna caduto (1-0) a Prato. Nel girone B vincono sia Reggina che Avellino sorprende il Sora terzo che è passato a Nola

Tennis Larsson vince il Grande Slam

Lo svedese Magnus Larsson numero 19 mondiale ha vinto la coppa del Grande Slam il torneo più ricco del mondo (sei milioni di dollari) battendo in finale lo statunitense Pete Sampras numero uno mondiale per 7-6 (8-6) 4-6 7-6 (7-3) 6-4

Rally Memorial Bettega a Navarra

Andrea Navarra ventitré anni di Cesena ha ottenuto il successo finale nella decima edizione del Memorial Bettega di rally al Motor show di Bologna. Il giovane romagnolo che si era già messo in evidenza sabato scorso con la vittoria nell'edizione notturna ha dimostrato le sue capacità a bordo della Subaru vincendo in tre manches

Boxe a Monterey vittoria per tutti i big

Cinque campioni del mondo che l'altro ieri hanno messo in palio le loro corone sul ring di Monterey hanno vinto prima del limite Julio Cesar Chavez ha battuto Toni Tigrillo Lopez al decimo round Frank Randall ha sconfitto Rodney Moore alla settima ripresa Trinidad si è imposto all'ottavo round su Oba Carr Lopez ha vinto Caraballo alla prima ripresa. Soltanto al nono round infine Jorge Castro è riuscito a trovare il colpo vincente contro John David Jackson

Mondiali Biathlon Italia seconda nella staffetta

È giunto dalla staffetta maschile il primo podio stagionale per l'Italia in Coppa del Mondo di Biathlon. A Bad Gastein gli azzurri Rene Cattannussi, Andreas Zingerle, Pier Alberto Carrara e Patrick Favre hanno infatti conquistato il secondo posto alle spalle del quartetto russo, Terzola non c'è.

Vela, classe Star Benamati Busolo campioni d'inverno

L'equo paggio veneto Benamati Busolo ha vinto il campionato invernale del Garda classe Star che si è concluso ieri a Torbole (Trentino) dopo la disputa di otto regate. Nella classifica finale al secondo posto figurano i vicecampioni italiani i trentini Santoni-Lambertenghi (Calzedonia) ai quali non sono bastate le tre vittorie di giornata per avere ragione del timoniere gardesano gli campione mondiale di classe '91

Scherma, Cerioni terzo a San Pietroburgo

L'ucraino Colubiski ha vinto la prova di Coppa del Mondo di fioretto in programma a San Pietroburgo. Al secondo posto si è classificato il francese Bel terzo l'italiano Cerioni che tornava all'attività dopo un infortunio

Karate Medaglia d'oro per Benetello

L'italiano David Benetello ha vinto la medaglia d'oro ai Mondiali di karate che si svolgono a Kota Kinabalu in Malesia. Benetello ha battuto tutti i suoi rivali nella categoria 75-80 chilogrammi. Con la sua vittoria il bilancio complessivo della partecipazione azzurra è stato di un oro e tre argenti. L'Italia ha così guadagnato il terzo posto nel medagliere dietro a Giappone e Francia

Calcio, protesta tifosi Casertana

Una bara portata a spalla da quattro giovani quattro croci bianche quattro candelie ed una girlanda di fiori. Così in corteo cento tifosi della Casertana si sono presentati ieri allo Stadio Pinto dando vita ad una contestazione nei confronti dell'attuale dirigenza rossoblu. La Casertana che da due anni gioca nel campionato dilettanti dopo avere militato anche in serie B si trova attualmente in zona retrocessione e i tifosi addebitano i deludenti risultati alla presidenza retta da Salvatore Tufano



**Momenti
Gloria**

Berzin, Bortolami, Bobrik e Casagrande sono stati con Pantani le grandi rivelazioni della stagione '94

**Futuro presente
Ecco i ragazzi
più forti del mondo**

PIER AUGUSTO STAGI

Non fanno parte della Pantera o del Nutella boys, non hanno vessilli o connotazioni politiche; degli «Antenati» portano solo i ferri del mestiere; le biciclette. Sono giovani e anche loro alzano la voce nel gruppo. Sono i ragazzi del '70 e, con le bici, stanno compiendo una loro piccola rivoluzione. Basta con i Bugno i Chiappucci i Rominger e gli Indurain, per i mostri sacri del pedale è iniziato il momento più difficile, più delicato. C'è una nuova frontiera che tende a modellare in modo diverso il ciclismo italiano e mondiale, rinnovare una gerarchia di valori da tempo consolidati. Tra questi giovani emergenti ci sono Marco Pantani, decisamente tra i più rappresentativi per le corse a tappe, ma dietro all'atleta romagnolo c'è una generazione che scalpa. Da Bortolami a Rebellin, passando per Francesco Casagrande e Michele Bartoli. Sono loro le giovani sorprese di una stagione che è già passata agli archivi della storia, saranno questi a ricoprire nei prossimi anni i panni dei protagonisti.

Gianluca Bortolami. Nato a Locate Trulzi in provincia di Milano, il 26 agosto 1968, è balzato agli onori della cronaca per aver vinto la Coppa del Mondo 1994. Un successo inaspettato, quanto meritato, frutto di un'escalation eccezionale. Atleta possente e potente, il portacolori della Mapei ha dapprima vinto la «Leeds internazionale» e successivamente il «Campionato di Zurigo». Due vittorie e una serie di piazzamenti che l'hanno proiettato in breve tempo nel «gotha» del ciclismo mondiale. Era un predestinato del pedale (oltre 180 le vittorie tra i dilettanti), ma quest'anno si è segnalato come potenziale campione, un titolo che dovrà conquistare e mantenere nelle stagioni a venire. Il suo punto forte? Le classiche di un giorno. La sua caratteristica? La volontà. Il suo punto debole? Le corse a tappe, anche se lui per natura, non si dà mai per vinto.

Francesco Casagrande. Nato a Firenze il 14 settembre 1970, è il secondo di una famiglia di ciclisti: il fratello maggiore Stefano è stato professionista a cavallo degli anni Ottanta-Novanta, quello più piccolo, Filippo, farà il suo ingresso tra i professionisti il prossimo anno. Francesco, che corre per la Mercatone Uno-Modighini, quest'anno si è aggiudicato sette corse, segnalandosi per continuità e combattività. Si è distinto ad Agrigento disputando un buonissimo Campionato del Mondo, mettendo in musica al suo esordio in maglia azzurra talento, tecnica e stile. È un corridore completo, capace di districarsi su tutti i terreni. Nel suo palmares tra i dilettanti figura anche un Giro d'Italia, traguardo che spera un giorno di raggiungere anche nella massima serie. Non è un superman, ma in bicicletta è capace di tutto. Vince le corse di un giorno ma si difende anche nelle corse a tappe, ama vincere con stoccata da autentico finisseur e non sfigura nelle corse a cronometro. È quel che si dice un elemento di valore. Può essere lui il vero anti-Berzin.

Michele Bartoli. Nato a Pisa il 27 maggio 1970. Vive a San Giovanni alla Vena (Pisa) con papà Graziano, mamma Simonetta e il fratello Mauro (anch'egli corridore ed ex campione italiano allievi di cross). È sposato da un mese, tifa Juve,

ama le auto di grossa cilindrata, adora Benigni e Kim Basinger. Ha debuttato in bici a otto anni e ha vinto oltre duecento gare della categoria giovanili. È un passista fatto e finito, che possiede un ottimo spunto finale. Il suo fiore all'occhiello resta la tappa del Giro d'Italia vinta quest'anno a Lienz (Austria), una vittoria per distacco che ha lasciato il segno e l'ha elevato al rango di giovane promessa. Può e deve migliorare ancora molto, ma nelle classiche del Nord potrebbe far valere sin dal prossimo anno il suo temperamento di uomo spregiudicato, capace di esaltarsi su terreni più ostici. Ha classe ed estro. Una caratteristica? È imprevedibile.

Davide Rebellin. Nato a San Bonifacio (Verona) il 9 agosto 1971. Ex chierichetto di Lonigo, Davide è ragazzo di grandi risorse. Ma fino a questo momento non ha reso per quello che è. La sua scheda dice nell'89 un titolo di campione del mondo juniores nella 70 chilometri a squadre juniores, nel '91 medaglia d'argento ai mondiali dilettanti. Ha partecipato ai Giochi Olimpici di Barcellona. Nel panorama ciclistico italiano, Rebellin, sulla carta, è forse quello che gode di maggiore considerazione. È un predestinato del pedale, un giovane dotato di grandissima classe, ma per lui è giunto il momento di fare il salto di qualità.

Eugenii Berzin. Nato a Viborg, in Russia, a 40 km dal confine con la Finlandia, il 9 giugno 1970. Vive a Broni (Pavia) con la moglie Stella, sposata nel '92. Quest'anno è esplosivo aggiudicandosi il Giro d'Italia e una serie impressionante di vittorie a cominciare dalla Liegi-Bastogne-Liegi. È un atleta dotato di grande classe, capace di esaltarsi su qualsiasi terreno, ma anche in passato si è trovato a fare i conti con il suo carattere piuttosto ribelle. Quest'anno dopo la vittoria al Giro, ha iniziato un braccio di ferro legale con la sua squadra (la Gewiss). Materia del contendere soldi e contratti. Il ragazzo di Viborg ha firmato un doppio contratto (con la Polti di Stanga) pur essendo pagato sino al '95 con la formazione di Emanuele Bombini. Ha la faccia da ragazzino indifeso, ma in verità è quel che si dice un «paperino». Il suo punto di forza è anche il suo punto debole: il carattere.

Vladislav Bobrik. È nato a Novosibirsk (Russia) il 6 gennaio 1972. È compagno di squadra da sempre di Evgenii Berzin, con il quale ha anche vissuto per qualche anno a Broni, prima di trasferirsi - lo scorso anno - a Canneto Pavese sempre nell'Oltrepò. Quest'anno ha vinto una tappa della Vuelta d'Aragona, la cronoscalata del Trofeo dello Scalatore e il Giro di Lombardia. L'acuto nella classicissima di chiusura l'ha indicato come uno dei grandi «osservati» speciali dell'immediato futuro proponendosi come l'alternativa naturale di Evgenii Berzin, il ragazzo ribelle.



Eugenii Berzin qui sopra e Michele Bartoli, a sinistra, sono stati tra i giovani più brillanti della stagione

**BICICLETTA
CARRERA**

“SEMPRE CON ME
VERSO IL SUCCESSO”

BICICLETTA CARRERA COSTRUITA DALLA PODIUM S.r.l.
Via Statale, 52 - Calcinate (BS) - Tel. 030/9964322 - Fax 030/9964820

master SOCIETÀ SPORTIVA
MASTER S.r.l.

CONTINUA
UNA BELLA
AVVENTURA

**Sulle strade del mondo
per altri successi**

Grazie agli sponsor

LAMPRE
CERAMICHE PANARIA
COLNAGO

master

BASKET

A1/ 15ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes BENETTON Treviso, OLIMPIA Pistoia, P. REGGIANA Reggio E., etc.

A2/ 14ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes CANTÙ, FRANCOROSSO Torino, BRESCIALAT Gorizia, etc.

A1 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, G, V, P. Includes FILODORO, BUCKLER, SCAVOLINI, etc.

A2 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, G, V, P. Includes CASERTA, TEAMSISTEM, CANTÙ, etc.

A1/ Prossimo turno

18/12/1994
Illycaffè-Scavolini; Cagiva-Filodoro; Stefanel-Benetton; Pflizer-Montecatini; Birex-Teorematour; Olimpia-Reggiana; Buckler-Comerson.

A2/ Prossimo turno

18/12/1994
Caserta-Olitalia; S. Benedetto-Aresium; Teamsystem-Turboair; Franco-Corosso-Menestrello; B. Sardegna-Brescialat; Floor-Cantù; Tonno Auriga-Napoli; Udine-Pavia.

La Teorematour va al tappeto sotto ai colpi di Danilovic e Brunamonti
A Reggio Calabria non riesce lo sgambetto alla Scavolini Pesaro: Milano ok

La Buckler si beve Roma
E la Filodoro resta in testa

TEOREMATOUR-BUCKLER 75-88

TEOREMATOUR: Busca 8, Bonaccorsi 18, Mazzoni 4, Tonolli 2, Avenia, Ambrassa 14, Alberti 4, Thornton 13, Sanders 12, N.e. Monzetti.
BUCKLER: Brunamonti 6, Danilovic 34, Coldebella 12, Abbio, Moretti 8, Binelli 8, Morandotti, Carera 6, Binion 14, N.e. Battisti.
ARBITRI: Pozzana di Udine e Cerebuch di Milano.
NOTE: Tiri liberi: Teorematour 8/11, Buckler 31/38. Tiri da tre punti: Teorematour 7/18 (Busca 1/3, Bonaccorsi 4/7, Avenia 0/1, Ambrassa 2/7), Buckler 3/11 (Brunamonti 0/2, Danilovic 2/4, Coldebella 1/3, Moretti 0/2). Usciti per cinque falli: '39'04» Bonaccorsi (73-80). Spettatori 4.500. Incasso 50 milioni.



Roberto Brunamonti una certezza per il team di Bucci

La Teorematour prova a fare lo sgambetto al gigante Buckler, ma la storia non sempre si ripete, così questa volta Golia ha la meglio sul piccolo Davide. Troppe le frecce all'arco di Bucci: con la panchina che ha può far ruotare i giocatori senza che il quintetto ne soffra. Di fronte poi aveva una squadra ineccezionabile. Anche i felsinei avevano qualche giocatore fresco di infermeria, ma gli infortuni non sempre pesano allo stesso modo. Uno scivolone, come quello di coppa passì, ma il secondo alle -V nere- non capita spesso. Solo nel primo tempo i campioni d'Italia hanno segnato quasi l'intero bottino raccolto in Turchia. Danilovic, nonostante la lesione al menisco (nei prossimi giorni si sottoporrà a una taca al ginocchio e forse approfitterà della pausa per operarsi), è tornato a spradroneggiare e la staffetta Ambrassa-Mazzoni ha finito con la lingua di fuori. Per il serbo un'altra prova da incominciare: 34 punti, 11/16 al tiro, 10/10 ai liberi. L'altro uomo-chiave della partita è stato

Binion. Spesso contestato l'americano ha mandato in tilt Sanders, l'uomo più pericoloso di Roma, catturando 11 rimbalzi (32 in totale per gli ospiti alla fine contro soltanto 22 dei padroni di casa) e costringendo Sanders a un corpo a corpo sotto le plance massacrante. Senza il consueto contributo del colore la Teorematour si è dovuta affidare ai tiri da lontano, dove però il solo Bonaccorsi (18 punti) hanno avuto percentuali accettabili. La Teorematour nel primo tempo ha tenuto botta e anzi, con un paio di buoni spunti di Busca, è riuscita anche ad andare sopra (32-26 al 13'). Thornton, discreta la sua prova, ha fatto vedere che il nomignolo che gli hanno affibbiato, «la roccia», tutto sommato è meritata. L'entrata di Brunamonti ha presto ridato ordine alla manovra dei campioni d'Italia che si sono subito riportati in vantaggio e con un parziale di 14-4 sono andati a 40-36. Nemmeno il rientro dopo due mesi di Avenia è riuscito a galvanizzare i romani: il capitano è

ancora a corto di preparazione e ha giocato solo per dovere di firma. Chiuso il primo tempo avanti di tre punti (42-39), la Buckler ha cominciato a macinare gioco, con i romani che sbandavano e intanto si caricavano di falli (alla fine 38 i tiri liberi degli ospiti, contro gli 11 della Teorematour). L'uscita di Brunamonti ha dato ai padroni di casa l'ultima occasione di impattare l'incontro (63-63 al 13'). Ma errori a ripetizione consegnavano praticamente su un piatto d'argento la partita in mano alla Buckler, dove danilovic suggeriva la sua prova-capolavoro con una schiacciata. Alla fine il presidente della

Teorematour ha avuto parole di fuoco verso gli arbitri per i troppi tiri liberi accordati ai tricolori: «la Buckler non avrebbe bisogno di essere aiutata» ha tuonato Corbelli. Intanto per Roma si è infortunato ancora una volta Mazzoni per un risentimento inguinale.
Il resto delle partite di ieri? Nessun sussulto particolare: la Benetton ha travolto la Madigan e la Birex di Marcelletti ha battuto (dopo i tempi supplementari, però) Reggio Emilia. Continua la corsa solitaria in vetta della Filodoro che nel posticipò televisivo ha battuto nettamente l'Illycaffè di Trieste.

RUGBY

A1/ 7ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes L'AQUILA, MILAN Rugby, OSAMA Mirano, etc.

A1 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, G, V, P. Includes MILAN, BENETTON, L'AQUILA, etc.

A1 / Prossimo turno

18/12/1994
Milan-Bologna; Benetton-Mirano; Padova-L'Aquila; Rovigo-Mdp; Am. Catania-San Donà.

Il Milan pareggia a L'Aquila Treviso ko

PAOLO FOSCHI

Chi pensava che il Milan fosse destinato a vincere tutte le partite del campionato, s'è ingannato. La squadra rossonera, dopo sette successi in altrettante gare, ha subito la prima «battuta d'arresto». Niente sconfitta, intendiamoci, ma un pareggio (31 a 31), per di più su un campo difficile, ovvero il «Fattori» dei campioni d'Italia de L'Aquila. Ma ormai tutti s'erano abituati al Milan vincente... Un pareggio, quindi, che per certi versi era però un po' imprevedibile. Anche perché gli abruzzesi hanno avuto un avvio di stagione poco convincente. Inoltre, tra i neroverdi manca ancora la seconda linea sudaficana Visser, alle prese con i postumi di un infortunio, mentre ieri sono scesi in campo in condizioni fisiche precarie Giovanni Alfonso, Colella e Cicino. Insomma, per L'Aquila ieri non sembrava proprio la giornata ideale per affrontare il Milan. E invece, la squadra abruzzese ha lottato alla pari con i lombardi. Una partita molto equilibrata - in cui il gioco di mischia solo a tratti ha lasciato spazio a travolgenti azioni alla mano - con Troiani per i padroni di casa e Dominguez per gli ospiti migliori marcatori: 21 punti per il primo (che ha raggiunto quota 2015 nella sua carriera in serie A), 26 per il secondo. Emozionanti i minuti finali, con i due giocatori appena citati protagonisti: un drop di Dominguez al 77' portava il Milan avanti, ma ci pensava Troiani, con identica conclusione dalla parte opposta all'82', a pareggiare il conto.
E mentre aquilani e milanesi si affrontavano al «Fattori», a Roma era in programma un altro big-match, quello tra la Mdp e la Benetton Treviso: 20 a 15 per la squadra capitolina, che festeggia una vittoria importante, ma che ha seri problemi da risolvere. Oggi sarà operato alla tibia e al perone l'italo-argentino Filizzola, per lui - uomo chiave nell'impostazione del gioco della Mdp - la stagione è finita. Ieri, comunque la Roma ha disputato una buona partita: sotto di 12 punti dopo 42 minuti (15 a 3), i bianconeroverdi sono riusciti a riprendere in mano l'incontro grazie alle mete di Barba (45') e di De Carli (61') ed ai calci di Roselli e Salvati.
A San Donà la Simod Padova, al termine di una gara molto combattuta, a tratti anche dura, è riuscita ad imporsi sulla Lalert (27 a 25), mentre l'Osama Mirano, grazie alla buona prova di Polo (due mete per lui) e Craig (due punizioni e una trasformazione), ha battuto la Ciabatta Italia Rovigo (23 a 21). Infine, nell'anticipo di sabato, la Delatlat Bologna aveva travolto l'Amatori Catania (51 a 23).

La formazione pugliese continua a stupire: stavolta ko va la Fochi

Gioia del Colle: un sussulto dal Sud

GIOIA DEL COLLE-FOCHI 3-1

(13-15, 15-8, 15-13, 15-9)
GIOIA DEL COLLE: De Mori (7-7), Arcidiacono, Lyles (1-4), Minafra (3-2), Rodriguez (10-21), Angesia (7-1), Spada (0-2), Kovac (16-18), Bruno, Ne: Lassandro e Viva.
FOCHI: Held (6-12), Lavorato (4-7), Fedi (5-18), Brogioni (3-2), Piccinin, Giannetti, Campana (1-0), Bonati (2-12), Shiskin (10-12), Ne: Masetti e Lione.
ARBITRI: Achille e Cintì.
DURATA SET: 37', 40', 25', 28'.
BATTUTE SBAGLIATE: Gioia del Colle 10, Fochi 19.
SPETTATORI: Oltre 4.000, tutto esaurito

NOSTRO SERVIZIO

Il sorriso di una città intera: Gioia del Colle. La formazione pugliese, ieri, si è addirittura presa la briga di mandare al tappeto (e di raggiungere in classifica) la Fochi di Bologna. Inaspettatamente, questo è poco ma sicuro. Il presidente del Gioia del Colle, l'avvocato Gallo, aveva detto all'indomani della promozione nella massima serie di voler continuare nel mondo della pallavolo soltanto se avesse trovato uno sponsor vero. E - i fatti - dimostrano il contrario: l'Aspc, così si chiama il team, gioca in A1 senza sponsor e con l'entusiasmo che caratterizza i piccoli club. Così ieri, nell'impianto di Santeramo in Colle i ragazzi allenati da Di Pinto sono riusciti ad acciuffare una nuova vittoria. Dopo aver perso (13-15) il primo parziale. Siccome, però, quello che manca al Gioia del Colle non è la voglia di gettare sul parquet grinta e anima, la partita si è ribaltata. Ci sono voluti 40' per pareggiare i conti (15-8) e soltanto 25' per portarsi in vantaggio (15-13). Sopra la rete Rodriguez e Kovac si sono messi a schiacciare come forsennati e il muro di Bologna - stranamente fragile, ieri - non ha retto all'urto dei pugliesi. Così, altri 28' e la partita si è chiusa lì, fra le feste dei supporters accorsi in quel di Santeramo in Colle. A metà settimana avevano festeggiato la vittoria



Jan Held, centrale della Fochi Bologna

Volley donne, Modena non molla
E Ravenna schiaccia Reggio Emilia

Nessun problema per le ragazze di Modena: stavolta la «vittima» di turno è stata la Brummelli Marchionni di Ancona. Nulla da fare, insomma, per chi sperava in uno stop. E d'altronde, è giusto che sia così, visto che le ragazze allenate da Giorgio Barbleri sono meritatamente in testa alla classifica. L'Anthesis, insomma, è la maggiore antagonista del Latte Rugiada di Matera, formazione che da tre stagioni vince lo scudetto senza penare oltremodo. Gabriela Perez Del Solar è una certezza, su questo non c'è dubbio. E lo confermano anche i numeri e, soprattutto, le difese avversarie, troppo spesso prese a «pallate» dalla centrale peruviana. A Ravenna, l'Otc non ha dato scampo alle ragazze di Reggio Emilia che girano il campionato con la casacca della magica. 3 a 0 il risultato finale. Repliche? Nessuna, logico. Ma il match clou di ieri si è giocato a Bergamo dove la Foppapedretti doveva pesare le tre vittorie di fila della Fincres. E i numeri (anche i parziali del set, però) hanno dato ragione alle lombarde, assai efficaci sia in difesa che in ricezione. Nel «derby» di Puglia, infine, l'Andra Lingerie ha battuto senza possibilità di recriminazioni il Tradeco di Altamura.

Anthesis logo and text: INCONTRI ESCLUSIVI CON L'INTIMO

PALLAVOLO

MASCHILE

A1 / 8ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes IGNIS Padova, SISLEY Treviso, GIOIA DEL COLLE, etc.

A1 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, G, V, P. Includes SISLEY, DAYTONA, ALPITOUR, etc.

A1 / Prossimo turno

18-12-94
Daytona-Cariparma; Edilcuoghi-Alpitour; Sisley-Fochi; Gabeca-Ignis; Wuber-Gioia del Colle; B. Sassari-Milano.

FEMMINILE

A1 / 3ª giornata

Table with 2 columns: Team name and score. Includes ANTHESIS Modena, BRUMMEL Ancona, ANDRA Trani, etc.

A1 / Classifica

Table with 4 columns: Team name, P, G, V, P. Includes ANTHESIS, OLIMPIA, ECOCLEAR, etc.

A1 / Prossimo turno

18-12-94
Latte Rugiada-Anthesis; Andra-Fincres; Impresem-Brummel; Sidis-Foppapedretti; Tradeco-Ecoclear; Despar-Olimpia.

COPPA DEL MONDO. Primo slalom della storia sotto i riflettori. Tomba parte favorito

Speciale di notte L'ultima invenzione dello sci spettacolo

È tempo di sci spettacolo. Per la prima volta nella storia della Coppa del mondo si disputa una gara in notturna. Stasera, al Sestriere, nello Speciale, scende Alberto Tomba, che parte con il numero uno di pettorale.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ **SESTRIERES.** Se questa sera, intorno alle nove, seduti comodamente sulla poltrona buona, brandendo il telecomando per lo zapping quotidiano, vi capitasse di vedere una strana immagine sullo schermo del televisore, ebbene non allarmatevi. Non è il tubo catodico di casa che dà i numeri, quella striscia di neve illuminata nell'oscurità è una cosa vera, seppur senza precedenti nella storia dello sci.

Lunedì 12 dicembre 1994: verso l'imbrunire, sulla pista Kandahar del Colle del Sestriere inizierà a riflettersi la luce artificiale prodotta da 300 fari sistemati su 45 pali piantati a bordo del tracciato. A quel punto sarà tutto pronto per la disputa del primo slalom speciale in notturna della Coppa del mondo. Mille kilowatt di potenza per consentire a Aamodt, Kosir, Fogdøe, Stangassinger e, soprattutto, Alberto Tomba di sfidarsi sull'ultima frontiera dello sci spettacolo. Una contesa inedita - prima manche ore 18.00, seconda 20.40 - che oltre a una vittoria ad altissimi indici di ascolto televisivo, assegnerà anche un montepremi record per una gara di Coppa: 40.000 dollari al primo (circa 65 milioni), 25.000 al secondo e 10.000 al terzo classificato.

Una spada nella roccia. Ci aspetta dunque una festa agiografica piena di iperboli, tecniche e economiche, ma alla fine quel che rimarrà nella memoria degli appassionati di sci sarà un'emozione. La stessa sensazione che ha accolto ieri sera i tanti addetti ai lavori del Circo Bianco giunti al Sestriere.

La pista, già illuminata per consentire agli atleti la ricognizione, offriva una visione stupenda, una vivida striscia di luce lunga 600 metri in mezzo alle tenebre. «Altro che Kandahar - ha commentato un cronista - una pista del genere la chiamerei Excalibur». Ed in effetti, l'immagine di una spada lucente conficcata nella roccia rendeva giustizia allo spettacolo offerto dal Colle. Un conforto per gli occhi che ha fatto dimenticare il disagio per l'ennesimo e faticoso trasferimento imposto dallo strapalato calendario di questa iellatissima Coppa del mondo.

Tre ore e mezzo di macchina da Tignes (dove in mattinata si era svolto il superG) al Sestriere con la speranza di non essere accolti da una cattiva notizia. Il maltempo, che nel mondo alla rovescia dello sci significa sole e temperatura mite, la fa da padrone anche sulle Alpi piemontesi. Ma per fortuna gli organizzatori del Colle hanno confermato l'effettuazione dello slalom. A salvarli, è proprio la disputa in notturna. Tramontato il sole, la neve artificiale sparata in abbondanza dai «cannoni» riprende consistenza dopo essersi ridotta in pappa nelle ore più calde del giorno.

Tomba ci ripensa. E' dal 27 novembre 1987 che lo sci fa rima con Tomba. Quel giorno il bolognese vinse la sua prima gara di Coppa del mondo. Accadde al Sestriere e si trattava di uno slalom speciale... Basta questo flash-back per capire come Alberto, l'atleta più atteso su tutte le montagne del globo, qui sul Colle lo è ancor di più. Peccato che

Supergigante a Ortlieb Bene gli azzurri

Nessun podio per gli azzurri nel supergigante di Tignes, ma esito comunque confortante. Nella prima prova veloce della Coppa del mondo ben quattro italiani si sono inseriti fra i primi dieci classificati. Il migliore è stato Luigi Corturi, partito addirittura con il numero 43, che ha concluso al quinto posto. Bene anche Runggaldier (70), Perathoner (80) e Cattaneo (100). La gara, poco impegnativa con dei tratti che privilegiavano i liberisti puri, ha registrato non a caso il dominio degli ultimi due olimpionici della discesa. A vincere è stato l'austriaco Patrick Ortlieb, seguito dallo statunitense Tommy Moe. «Sono contento per il mio risultato - ha dichiarato Luigi Corturi - ma anche per quello di tutta la squadra. Negli allenamenti di questi mesi rendevamo tutti allo stesso modo, quindi eravamo tutti bravi o tutti brocchi». Il pessimo piazzamento di Kjetil Andre Aamodt ha avuto un effetto positivo per Alberto Tomba, leader della classifica generale di Coppa.

Classifica generale

Dopo la gara di supergigante disputata ieri sulle nevi di Tignes, Alberto Tomba continua a condurre la classifica della Coppa del mondo, sebbene l'italiano non abbia disputato il SuperG. E oggi l'azzurro avrà la possibilità di allungare il vantaggio. Ecco la classifica.

- 1) Alberto Tomba (Ita) punti 150
- 2) M. Von Gruenigen (Svi) 125
- 3) Kjetil Andre Aamodt (Nor) 104
- 4) Achim Vogt (Lie) 100
- 5) Patrick Ortlieb (Aut) 100
- 6) Michael Trischer (Aut) 80
- 7) Tommy Moe (Usa) 80
- 8) Mario Reiter (Aut) 62
- 9) Thomas Fogdøe (Sve) 60
- 10) Luc Alphand (Fra) 60



Alberto Tomba, protagonista stasera nello slalom del Sestriere

a volte anche il campione più affermato si dimentichi dei doveri imposti dalla notorietà. Ieri, per estorcergli qualche dichiarazione alla vigilia della gara si è dovuto ricorrere ad una lunga trattativa con Robert Brunner, il factotum del suo staff che all'occorrenza si trasforma pure in portavoce della «Bomba». All'origine della scarsa disponibilità c'era probabilmente l'irritazione per i titoli dei giornali di ieri: «Tomba è arrabbiato: Non farà il gigante della Val d'Isère». Una dichiarazione che peraltro Alberto ha effettivamente rilasciato.

«Quella era una conversazione privata - si è sfogato Tomba con Brunner -, non pensavo che venisse sfruttata dai giornalisti». Poi, smaltita l'arrabbiatura, l'olimpionico ha pensato bene di concedere

alcuni stralci del suo pensiero, seppur tramite un complesso servizio di staffetta. Un paio di messaggeri hanno dovuto fare la spola fra una stanza d'albergo (dove Alberto «stazionava») e il centro stampa (dove i giornalisti attendevano). «In Val d'Isère - ha corretto il tiro Tomba - magari finirò coll'andarci. Però confermo che quello è un gigante che non mi piace, assomiglia piuttosto ad un supergigante. E poi qui non si fa altro che gareggiare in Francia. Quel gigante potevano farlo in Val Badia dove c'è una signora pista. Mi dà fastidio questo ostinazione a voler recuperare subito le gare annullate. Se non c'è neve perché non aspettare gentilmente? Non si può andare contro la natura».

E l'attesissimo slalom di oggi?

Sull'argomento Alberto, che è il grande favorito dopo aver vinto il primo speciale di stagione a Tignes, ha speso poche parole: «Si parla molto dell'effetto che avrà la luce artificiale. Io penso che non cambierà nulla rispetto agli altri slalom. L'illuminazione è ottima e nessuno verrà penalizzato. Anzi, credo che se il tempo non dovesse essere buono ci si troverà meglio che di giorno». Infine, una battuta sulla classifica di Coppa del mondo, che il nostro continua a guidare sfruttando il torpore agonistico dei vari Aamodt, Girardelli e Mader: «Lo so, sono in testa, ma ripeto per l'ennesima volta che lo considero un fatto episodico. Gli altri hanno a disposizione molte più gare di me, vedrete che prima o poi mi sorpasseranno».

SUPERGIGANTE

Tra le donne vince la Seizinger

■ **Atlete tedesche protagoniste** ieri nelle gare di sci. Katja Seizinger ha vinto il supergigante che si è svolto a Lake Louise (Stato di Alberta, Canada) valevole per la Coppa del Mondo donne di sci con il tempo di 1'11"58. Al secondo posto, con un distacco di 32/100, l'elvetica Heidi Zeller-Baehler; al terzo, con lo stesso ritardo di 89/100, l'altra tedesca Martina Ertl e la statunitense Picabo Street.

Intanto, sempre ieri, il saltatore azzurro Roberto Cecon non è riuscito a ripetere sul trampolino lungo di Planica (Slovenia) l'impresa di sabato scorso quando nella gara d'esordio della Coppa del Mondo sul trampolino corto era risalito dal ventovesimo al quinto posto della classifica. Nella gara che si è svolta ieri mattina è, infatti, finito soltanto al diciannovesimo posto. Come sabato, era ventovesimo al termine del primo salto ma nella ripetizione, pur impegnandosi al massimo e migliorando la precedente prestazione, è risalito in graduatoria di sole dieci posizioni. Un buon risultato certamente ma non sufficiente ad entusiasmare il pubblico.

La gara di salto è stata vinta dall'austriaco Andreas Goldberg che si è imposto a tutti lasciando il secondo posto al finlandese Mika Laitinen e il terzo al norvegese Lasse Ottesen. Andreas Goldberg guida adesso la classifica generale di coppa (centottanta punti) davanti al giapponese Funaki (centoquaranta punti), vincitore sabato scorso proprio davanti all'austriaco e ieri mattina soltanto sesto. Terzo è il finlandese Janne Ahonen (centodieci punti). Nella classifica generale di Coppa, l'azzurro Roberto Cecon è ottavo con cinquantasette punti.

Archiviato il primo appuntamento stagionale, anche il calendario della Coppa del Mondo di salto speciale appare in crisi a causa dello scarso innevamento sull'arco alpino, che sta creando grosse difficoltà a tutte le discipline scistiche. In serata è stata annullata la prevista trasferta a S.Moritz, che avrebbe dovuto ospitare la Coppa dopo gli annullamenti per carenza di neve delle prove di Predazzo (in Trentino) e Courchevel (in Austria). Per oggi è attesa la decisione di Planica se ospitare una nuova prova nel prossimo fine settimana.

C. DI PIETRO

Geniale GENIAS

Multimediale OLIDATA...

Enciclopedie Per Tutti

HOME EDUCATION OLIDATA

Tutti i database enciclopedici permettono ricerche ipertestuali e l'utilizzo di operatori logici. Tutti i testi sono consultabili e modificabili con programmi di wordprocessing. L'enciclopedia contiene immagini fisse, immagini in movimento (film) e suoni.

COMPUTER ASSOCIATES

intel inside pentium

OLIDATA

The New Computer Industry

- UNIVERSALE
- FILOSOFIA
- MEDICINA
- ARTE
- LETTERATURA
- STORIA
- GEOGRAFIA

Ogni COMPUTER è dotato di: 7 Enciclopedie Multimediali • Casso Multimediale amplificato • Pannello touch con Dosi PCI, VHS, CD-ROM • Scheda Video PCI 1 MB • 4 MB di memoria principale per i486 • DX2-50 • DX2-66 • 8 MB per Processore PENTIUM • Disco Rigido da 210 MB • CD-ROM • Scheda Musicale 16 bit compatibile video sound system o canal blaster • Floppy Disk 3 1/4 • Tastiera • MS-DOS 6.2x o WINDOWS 3.11 professional • Mouse • Copertina protettiva • Videocorso VHS DOS • WINDOWS • 6 Programmi per Windows della COMPUTER ASSOCIATES: CA Texter - Wordprocessing • CA Supercalc • Foglio Elettronico • CA Up To Date • Agenda Elettronica • CA Cricket Paint • Grafica Professionale • CA Cricket Image • Grafica Professionale • CA Cricket Present • Presentazioni. (Configurazioni e prezzi sono soggetti a variazioni senza preavviso).

È in omaggio CD "ELVIS ON CD-ROM"

Possibilità di finanziamento rateizzato fino a 36 Mesi

PREZZI I.V.A. COMPRESA

Con Monitor	CPU DX2-50 4 Mbytes	CPU DX2-66 4 Mbytes	CPU PENTIUM 60 8 Mbytes
SVGA 14" 0.39 Interlacciato	L. 4.253.600	L. 4.372.600	L. 5.432.890
SVGA 14" 0.28 Non Interlacciato MPR II	L. 4.372.600	L. 4.491.600	L. 5.551.890

Per informazioni telefonare al NUMERO VERDE 1670-12032



VIDEO BROADCASTING

MOTOR SHOW Conclusa la rassegna. Folla record
In aumento la voglia di saloni

Tutti in coro: basta bolli e superbolli

Un'unanime «basta a bolli e superbolli» accomuna dirigenti e analisti del settore. Gli automobilisti italiani verseranno quest'anno all'Erario 91.000 miliardi, un quinto dell'intero gettito fiscale. La protesta è stata gridata al Motor Show di Bologna, che si è concluso ieri con il consueto bagno di folla. Confermato il successo della formula e l'interesse verso i saloni. Se ancora il mercato stenta, cresce la «voglia di sognare».

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLO

BOLOGNA. Diciannove edizioni sempre in crescendo. Il Motor Show che si è concluso ieri a Bologna non ha smentito le attese. Il classico bagno di folla ha concesso solo qualche timida pausa durante i dieci giorni della rassegna. A giovedì sera (ultimo dato ufficiale a nostra conoscenza) il conto dei visitatori toccava quota 700.000, con un incremento del 15 per cento rispetto alla stessa data dello scorso anno. Per avere un'idea di quale «richiamo» eserciti il Motor Show basti dire che giovedì 8 dicembre - giorno festivo in tutta Italia, ma anche al centro di due possibili «ponti» - resterà negli annali della manifestazione: 263.000 presenze, addetti esclusi, una cifra eguagliata solo dieci anni fa quando il mercato delle quattro e due ruote era in continua salita.

Voglia di sognare

Si conferma, dunque, non solo la validità della formula Motor Show, ma anche il crescente interesse degli italiani verso i saloni dell'auto, della moto e della bicicletta (e la kermesse bolognese da quest'anno li annovera tutti e tre insieme). In questo fenomeno potrebbe giocare un ruolo non indifferente la «voglia di sognare» degli italiani costretti dalla crisi economica e dalle incertezze sulla stabilità governativa e le politiche fiscali a rinviare ancora un acquisto importante come quello di un'automobile.

In particolare il mercato delle quattro ruote, nonostante i segnali di miglioramento nella seconda metà dell'anno, stenta ancora ad avviarsi verso un definitivo rilancio. In due distinte analisi, il Centro Studi Promotor e l'Unrae (l'associazione delle Case estere) quantificano nel 3-4 per cento e nel 5-5,5 per cento il calo del mercato rispetto al 1993, anno del massimo tracollo (meno 29%). Ma se depu-

niamo il consuntivo dello scorso anno dalle esportazioni parallele e si tiene conto del solo immatricolato (come avviene ora), il risultato stimato a fine anno non è così nero: con 1.600.000 immatricolazioni (circa 30.000 in più secondo il CSP) il nostro mercato recupera qualche decina di migliaia di vendite al cliente finale italiano.

Guerra alla «jungle»

È ancora troppo poco, però, per tirare un respiro di sollievo. Fino al 1997 non si potrà parlare di vera ripresa. A meno che non ci sia qualche iniziativa concreta da parte del governo. Se non si vuole imboccare la via degli incentivi (ad esempio per il rinnovo del parco circolante più vecchio, ovvero più inquinante e insicuro) che in Europa ha ridato vigore alle vendite (più 4%), che almeno si dia avvio alle «revisioni» secondo le modalità previste dal nuovo codice della strada. E soprattutto si ponga fine all'assurdo italiano della jungle fiscale.

Un'unanime «basta alle mille tasse, imposte e balzelli» - secondo uno studio dell'Anfia (rappresenta le marche nazionali) pesano per 91.000 miliardi pari al 20,7% dell'intero gettito fiscale - si è levato da tutte le istanze del comparto che chiedono a gran voce un'opera di semplificazione. Anzi, l'Unrae propone di calcolare la tassa di possesso (il «bollo») sull'effettiva potenza e non sui cavalli fiscali; di abolire tutte le sovrattasse, sul tassa per le cilindrate oltre i 2000 cc, i fuoristrada, i Diesel, le vetture integrali a 6 marce, i caravan, le auto-radio, ed eventualmente «cancare» di più (il quanto è da studiare attentamente) il prezzo dei carburanti. Se questi provvedimenti venissero adottati - ma il governo sembra nichiare - il solo settore dei Diesel passerebbe dall'attuale 7,8% al 18% già nel 1995: E le entrate fiscali non diminuirebbero.

Fenomeno Harley e... idee geniali

CARLO BRACCINI

BOLOGNA. Idee in fiera al Motor Show del diciannovesimo anno; alcune curiose, altre innovative, altre ancora geniali. Lo scoglio più grande per un'intuizione su ruote (due, tre o quattro, non fa differenza) è quello di passare dalla fase di prototipo alla produzione di serie, seppure limitata. Sulla carta meriterebbero di riuscirci la Virgola della vicentina Zev e il Newstreet della bolognese Italjet.

La prima è un tre ruote interamente carenato, con forma a «uovo» e motore elettrico; due posti affiancati, dimensioni contenutissime per azzerare i problemi di parcheggio e naturalmente inquinamento zero. Per l'autonomia, autentica bestia nera delle vetturine a trazione elettrica, nessun problema: oltre 150 km in città, giura il

costruttore, ma c'è bisogno di una verifica sul campo. Prezzo ancora top secret.

Non per essere diffidenti, ma i «meno di dieci milioni su strada» ventilati dalla Italjet per il suo Newstreet, quadriciclo di 50 cc vestito da cabriolet vera e propria (nemmeno troppo minuta, in verità), lasciano dubbiosi. Se davvero riusciranno a produrla, la loro piccola spider potrebbe far schiattare d'invidia intere generazioni d'automobilisti-sardine sul lungomare del 1995. Nota bene: col motore da scooter si guida senza patente a soli quattordici anni; il cambio, naturalmente, è automatico.

Al Motor Show di Bologna si è toccata con mano la vera portata del fenomeno Harley Davidson, con le possenti bicilindriche americane

che ormai fanno moda solo personalizzate e il mercato degli elaboratori che sprizza faville. Qualche cifra: per portare un motore della Dyna Wide Glide dagli originari 1340 cc a oltre 1600 cc e raddoppiargli la potenza non si spendono meno di sei milioni; se ci si accontenta di una piastra poggiatesta firmata, ne basta uno. Tempi duri per la nostra liretta svalutata, ma anche a comprare italiano non si scherza. Così la Morbidelli 850 V8, unica moto del mondo con motore a otto cilindri, ha trovato dodici superappassionati disposti a portarsene una a casa. Però, dai 100 milioni di lire annunciati alla presentazione, il prezzo è salito e a meno di 150 milioni tondi tondi, assicurano alla Morbidelli, non se ne fa niente.



Il quadriciclo di 50 cc «Newstreet» della Italjet

ROVER ITALIA

Migliorano i servizi al cliente

BOLOGNA. Il Motor Show è anche tempo di bilanci e di annunci dei buoni propositi per l'anno a venire. Rover Italia non è venuta meno a questo principio. Nel tradizionale incontro alla vigilia della kermesse bolognese (di cui abbiamo riferito la scorsa settimana) si è parlato anche di servizi al cliente.

Su questo tema, ormai divenuto centrale per tutte le Case, Rover Italia si è posta all'avanguardia con il programma «Protezione Acquisto». La formula più nota come «soddisfatti o rimborsati» - di cui hanno approfittato finora una ventina di clienti, due soli dei quali hanno chiesto la restituzione della somma, detratte le spese forfettarie di messa in strada e immatricolazione - viene riproposta pari pari anche per tutto il 1995.

Qualche novità, in senso migliorativo, si ha invece sulla «Proposta di Acquisto» dei 145 concessionari Rover. Rispetto all'attuale, la formulazione che entrerà in vigore il prossimo 1 gennaio si perfeziona nelle parti riguardanti: prezzo bloccato «esteso» fino alla consegna; cauzione «del 10%» del prezzo totale; in caso di recesso, restituzione del deposito cauzionale «maggiorato degli interessi legali»; modalità del «dritto di recesso».

Una «Fiesta» targata Mazda pronta nel '96

La strategia degli «accordi di prodotto» fra costruttori diversi fa profetici. E di qualche giorno fa la notizia che Mazda Motor Corporation e Ford Motor Corp. hanno raggiunto un accordo per «la realizzazione congiunta con Ford Europa di un'automotore di piccole dimensioni basata sulla Ford Fiesta». Il nuovo modello, si precisa inoltre, sarà commercializzato in Europa attraverso la rete dei concessionari Mazda europei a partire dalla primavera del 1996. Di più si sa soltanto che verrà prodotta dalla Ford in uno dei suoi stabilimenti in Europa «secondo le indicazioni stilistiche della Mazda» per quanto riguarda la linea esterna e gli interni; e che Mazda prevede di commercializzarne 25.000 unità l'anno.

«Numero verde» per sapere tutto sulla Lancia k

Alla Lancia hanno pensato che la nuova ammiraglia «k» meriti un'attenzione speciale. Cost per la prima volta nella storia del gruppo torinese è stato attivato un servizio telefonico specifico per avere ragguagli su questo solo modello. Fino al 31 marzo 1995, tutti i giorni feriali dalle 8,30 alle 19,30 sabato compreso, componendo il numero verde 1678-01179 si possono chiedere notizie e indicazioni su: contenuti e caratteristiche tecniche; prestazioni; versioni disponibili; allestimenti e dotazioni; colori degli interni e della carrozzeria; prezzi delle versioni e degli optional; servizi per il cliente (generali e specifici); servizi finanziari e assicurativi; rete di vendita e assistenza; tempi di consegna; modalità di prova per una Lancia k.

Serie speciale «Dolce Vita» per la Espace

Da qualche giorno sono in vendita in Italia le nuove versioni Renault Espace «Dolce Vita». Ispirandosi all'omonimo film felliniano, le nuove monovolume francesi tendono ad esaltare «il piacere e la comodità della vita a bordo». Le «Dolce Vita», dunque, sono state predisposte per accogliere nel massimo comfort sei passeggeri in due file di sedili individuali (rivestiti con velluto esclusivo blu-verde e dotati di bracciolo centrale) che offrono una maggiore libertà di movimento. Le dotazioni di serie si arricchiscono, tra l'altro, di climatizzatore, regolazione altezza fari dall'interno e volante in cuoio. In opzione sono disponibili Abs, alzacristalli elettrici posteriori, due tetti apribili manualmente, dispositivo antiavvicinamento e tre tipi di radio anche con lettore CD. Le «Dolce Vita» sono motorizzate con il due litri benzina o il 2.1 turbodiesel. Costano, rispettivamente, € 44.250.000 e € 49.050.000 lire, chiavi in mano.

Bella e a prezzo appetibile coniuga la sportività col comfort delle 5 porte Mazda 323F Lantis fa centro

BOLOGNA. Fra i tanti esordi al Motor Show n'è uno, quello della Mazda 323F Lantis, significativo sia per l'impulso che potrà dare alla diffusione del Marchio sul nostro mercato sia per l'interesse intrinseco del prodotto.

La 323F Lantis - motore bialbero, plurivalvole, di 1840 cc e 115 cv, 191 km l'ora di velocità massima - prima ancora della sua commercializzazione che parte questa settimana ha già vinto due battaglie importanti. La prima è quella di una progettazione ex novo, cioè pianale compreso, che si poneva l'obiettivo di creare un modello di grande originalità e personalità stilistica, tale da tracciare una nuova «forma Mazda» durevole nel tempo e capace di raccogliere attorno a sé una clientela appassionata anche nel futuro. Obiettivo che ci pare perfettamente riuscito sia sotto il profilo della forma - una sorta di coupé sportiva due volumi e mezzo e cinque porte, dal muso corto, parabrezza molto inclinato, fianchi a cuneo ben raccordati col corpo posteriore - sia sotto quello delle prestazioni, del comfort e della sicurezza (qualità che abbiamo pienamente apprezzato nella

prova in Val d'Aosta pochi giorni prima del Motor Show).

La seconda battaglia, combattuta da Mazda Motor Italia, agli effetti del mercato e delle possibilità di bissare il successo del modello precedente è stata ancora più ardua. Ma anche in questo caso vittoriosa. Stiamo parlando della strategia commerciale che pone al centro il prezzo appetibile senza minimamente penalizzare le doti e le dotazioni della vettura. Pur dovendo fare i conti con lo sfavorevole rapporto lira-ruy, la Lantis «base» costa 28.900.000 lire, chiavi in mano. Attenzione, però, che non stiamo parlando di una versione «povera». Tutt'altro. Pacchetto elettrico completo, volante e sedili regolabili in più posizioni, servosterzo, cinture di sicurezza pretensionate eccetera, eccetera sono rigorosamente di serie. A discrezione del cliente e con una spesa contenuta si può poi scegliere fra due diversi «pacchetti»: il primo che contempla Abs e doppio airbag; porta il prezzo della Lantis a 31.990.000 lire; il secondo a 33.900.000 il secondo che, oltre ai due sistemi di sicurezza, aggiunge anche il condizionatore.



La Mazda 323F Lantis, «coupé» 5 porte

IL TOUR

Trenta Peugeot 306 in gara col deserto

Tra il serio e il faceto, ecco la seconda tratta del «tour dell'amicizia», organizzato da Peugeot in Egitto, Israele e Giordania. Da El Kharga ad Aswan un test difficile per le trenta 306 due e tre volumi. 1400 chilometri su asfalti sconnessi e piste di sabbia nel deserto egiziano. Provvidenziali le modifiche alla meccanica e l'assistenza dei fuoristrada. E alla fine nessuna schiena a pezzi, e danni irrilevanti alle vetture.

DALLA NOSTRA INVIATA

ASWAN (Egitto). È finita. Il secondo dei cinque tratti del «tour dell'amicizia» organizzato da Peugeot attraverso Egitto, Israele e Giordania (dove la carovana è arrivata il 3 dicembre) con trenta vetture della gamma 306 e due giornalisti per auto di vari paesi del mondo, si è concluso senza vittime e con solo qualche ammaccatura alle carrozzerie, alcuni fanali rotti e un paio di radiatori defunti. Come assatanati ci tuffiamo quasi tutti e sessanta nella fredda piscina del Basma, l'occidentissimo albergo che ci accoglie ad Aswan, vicino alla grande diga sul Nilo, dopo quasi 1400 chilometri di strade sconnesse e piste sabbiose del deserto occidentale egiziano.

La nostra avventura era cominciata nel piccolo aeroporto di El Kharga. Tre tappe per arrivare ad Aswan dopo un bivacco sotto le stelle fra le dune di Bir Shab e una

puntata ad Abu Simbel, giusto per darci un assaggio delle prodezze faraoniche di Ramses II e della sua moglie preferita Nefertiti cui è dedicato un bellissimo tempio recupero dalle acque del lago Nasser e ricostruito - col contributo di aziende mondiali, anche italiane, un po' più in alto, all'asciutto.

Armati di pala

Oddio, il percorso totale avrebbe dovuto essere un po' più lungo ma viste le difficoltà della seconda tappa in gran parte snotadasi fra insidiosi guadi di sabbia soffice - nella quale ci siamo piantati, noi come quasi tutti gli altri equipaggi, a più riprese - il «patron» Corrado Provener, direttore dell'informazione Peugeot, ha pensato bene di fare un piccolo «taglio».

Meno male, per un giorno avevamo temuto di dover scavare tutta la sabbia del deserto nel vano tentativo di tirar fuori la nostra 306 due volumi. Armati di pala e scivoli, ci sono venuti due bicipiti tanti prima di capire che in ogni caso bisognava aspettare il traino di uno dei fuoristrada dell'assistenza. Al terzo infossamento ci siamo assicurati che uno dei mezzi ci seguisse d'appresso. Comunque, la prospettiva di ripetere l'esperienza - peraltro molto divertente se presa con spirito goleggiando e soprattutto se «assistita» con tanta solerzia dai dodici tecnici francesi - ci aveva lasciati un po' perplessi.

A 3000 giri

La nostra 306, una XSi di 2000 cc e 123 cavalli di potenza, ha fatto di tutto per non lasciarci a piedi. Ma la consegna era di viaggiare sempre a 3000 giri (valore al quale si esprime la coppia massima di 18,5 kgm) pena il non galleggiamento. Purtroppo, dovendo guidare tutti in

colonna e per quanto distanziati, bastava che uno davanti rallentasse perché tutti gli altri al seguito si infossassero miseramente.

Il maggior timore nostro era quello di scendere dalle 306 con le ossa a pezzi e i muscoli indolenziti, o peggio di doverci vergognare ricongiungendo la vettura in stato pietoso. Per quanto si credea che un deserto sia un oceano di sabbia a perdita d'occhio, privo di qualsiasi asperità e insidia, la maggior parte di esso è coperto da scaglie di materiale pietroso (forse di natura lavica) e a volte anche da pietroni aguzzi capaci di forare gomme come se fossero burro. A ciò si aggiungono la consegna dei 3000 giri e l'assoluta mancanza di limiti di velocità e di traffico. Una vera e propria, queste ultime due, per giornalisti dell'automobile in perenne ricerca di percorsi liberi da vigili e autovelox, dove dare sfogo alle lo-

smanie velocistiche.

La mano di Ramses

Ebbene, i nostri timori sono stati tutti fugati. Forse Ramses e Nefertiti ci hanno dato una «mano instillando in Provera l'idea del taglio di percorso. O molto più semplicemente: le 306 sono davvero delle buone automobili. Nonostante i maltrattamenti cui tutti e sessanta abbiamo sottoposto, le nostre due e tre volumi (anche le berline erano equipaggiate con motore 2000, da noi non ancora disponibile, in Italia, per il momento, sono commercializzate solo le 1.4 e 1.6), comfort, sicurezza e affidabilità delle 306 non sono state messe in discussione. E proprio a questo miravano i dirigenti della Peugeot quando hanno ideato il tour.

Obiettivo centrato, dunque. Anche se, a onor di cronaca, le 12

equipe di tecnici Peugeot hanno lavorato alacremente ogni fine tappa per ridarci al mattino le trenta 306 pulite e in perfetta efficienza. E anche se alcune provvidenziali modifiche alla meccanica - ammortizzatori a maggiore capacità di assorbimento, molle più elastiche, serbatoio rinforzato e placche di protezione sottoscocca - e all'impianto di iniezione (in Egitto non esiste benzina «verde», e quindi è anche inutile il catalizzatore) hanno «ammorbido» l'impatto col tracciato e la nostra guida inesperta.

Noi ci siamo divertiti. Ma voi, per favore, non tentate di emularci. Se proprio volete ripetere l'esperienza con la 306, nessun problema. Bastano qualche milione di lire per le modifiche... e un fuoristrada al seguito. Pronto a trarvi d'impaccio.

□ R.D.



La carovana delle 306 durante una sosta nel deserto tra Abu Simbel e Aswan



Lavoriamo in modo particolare per questa famiglia.

Ogni persona, per il semplice fatto di essere presente nella realtà italiana, per Unipol rappresenta un riferimento sociale; una persona importante e non un semplice cliente. Una persona con le sue necessità immediate, ma soprattutto con le sue giuste esigenze di un rapporto garantito nel tempo. Per la sua stessa composizione societaria, a base cooperativa e sindacale, Unipol può oggi assicurare un'attenzione unica per gli obiettivi sociali, che sono in perfetta armonia con la sua missione aziendale. Le prove sono visibili. Come per esempio la Pronta Liquidazione per danni alle

auto, che garantisce al cliente il pagamento, nella quasi totalità dei casi, al momento della stima. Un'altra prova dell'impegno sociale Unipol è la part-

UNIPOL ASSICURAZIONI

I vostri valori sono i nostri valori.

colare attenzione alle polizze vita, studiate più per le persone che per il cliente. O ancora il servizio Unipol Risponde, con tecnici a disposizione per consulenze telefoniche. Tutto questo è molto rispetto alle offerte normali. Ma è anche poco rispetto alla realtà Unipol. In un rapporto diretto con un Agente Unipol, potrete scoprire la trasparenza delle proposte e la disponibilità del personale Unipol. Sono 3.400 le persone dotate di una professionalità agiornata, che si dedicano quotidianamente al contatto con il pubblico. Oltre due milioni di assicurati hanno scelto Unipol Assicurazioni.